CONSULTI MEDICI

DEL DOTTORE

GIUSEPPE DEL PAPA

TOMO PRIMO.

CONSULTI MEDICI
DEL DOTTORE
GIUSEPPE DEL PAPA

ARCHIATRO DELLA CORTE DI TOSCANA
E PUBBLICO LETTORE DI MEDICINA
NELL' UNIVERSITA' PISANA.

DIVISI IN DUE TOMI

Aggiuntovi l' Elogio dell' Autore di questa Opera.

TOMO PRIMO.

IN ROMA
APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI
STAMPATOR PONTIFICIO VATICANO.
M. DCC. XLIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Illmo, e Rmo Monsig.
ANTONIO LEPROTTI

Cameriere Segreto, e Archiatro di Nostro Signore

BENEDETTO XIV.

GIOVANNI MARIA SALVIONI

Quando io pensai di dare da prima alle stampe questi Consulti Medici del Dottor Giuseppe del Papa, non mi sarei ardito d' intraprendere una tale impresa, se non fossi stato incoraggito da V.S. Illma; ma molto meno dopo averla intrapresa, l' averei potuta mettere ad

esecuzione, se io non fossi stato da Lei potentemente ajutato. Professando adunque a VS. Illma cotante obbligazioni ho voluto attestarle al Pubblico nell' occasione di questa ristampa, per dimostrarle, che se non corrispondo, a quanto le debbo, non è per mancanza di gratitudine, o per dimenticanza del benefizio, ma per poco potere, e per iscarsezza di forze. S' aggiunge ancora, che in questa edizione pure ha voluto VS. Illma farmi provare gli effetti del suo stimabilissimo patrocinio col procurarmi da un letterato amico e di Lei, e dell' autore di quest' Opera, e legato con ambedue da lunga pezza con uno strettissimo, e sincero

nodo

nodo di familiarità, un Elogio, dove le notizie ſi contengono ſpettanti alla Vita del medeſimo Giuſeppe del Papa. Ho creduto ancora, e giuſtamente, di accreſcere un pregio a queſta ſtampa col porle in fronte un nome così celebre nella Repubblica Letteraria, quale è quello di VS. Illma, cui non ho nè tanto lume, nè tanta abilità per lodarlo meritamente, oltre che è omai ſuperfluo, ſtante l' averlo cotanto celebrato la fama con le penne di tanti grand' uomini non ſolo della noſtra Italia, ma fino della tanto fioritiſſima, quanto rimotiſſima Inghilterra, che nell' opere loro l' hanno fregiato de' dovuti encomj. Ma ſervirà ſopra tut-

ti il giudizio vantaggiosissimo, che hanno fatto della sua gran prudenza, e singolarissima dottrina i due sommi Pontefici Clemente XII. di sempre gloriosa memoria, e Benedetto XIV. felicemente regnante. Gradisca per tanto V.S. Illma questo piccolo attestato del mio ossequioso rispetto, e mi continovi la segnalata distinzione del suo favore, onde possa sempre pregiarmi d' essere un suo umile, e beneficato Servitore.

E L O G I O

DEL DOTTORE

GIUSEPPE DEL PAPA.

Iuſeppe del Papa nacque nel 1648. a dì primo di Marzo a ore 16. in Empoli caſtello riguardevole, e nelle Croniche Fiorentine molto nominato, poſto in mezzo tra Firenze, e Piſa in una vaga, fertile, ed oltre ogni credere ameniſſima pianura, donde ſortì i ſuoi natali anche quel Giovanni famoſo per gli ſuoi viaggi fatti al Mondo Nuovo undici anni dopo che dal Colombo era ſtato ſcoperto, e ſette dopo Amerigo Veſpucci. Egli fu figliuolo di *Marco di Lodovico del Papa*, onorato, ed agiato galantuomo di quel paeſe, e di *Liſabetta di Pietro Canneri*. Fecelo il padre ne' primi ſtudj iſtruire dalle perſone più culte della ſua picciola contrada. Ma dimoſtrando egli gran talento, e gran giudizio fin da quell' età, in cui non ſi ſuole del giudizio nè pur ſapere il nome, determinò di inviarlo per lo cammino ſplendido, ed illuſtre delle Leggi, nelle ſavie ſollecitudini delle quali la felicità, e il riposo de' ben ordinati Governi ſi crede dalle più genti ripoſto. Portoſſi per tanto queſto Giovane a Piſa meritamente appellata l' Ateneo della Toſcana, dove ſempre ſi è ammirato raccolto il fiore de' Letterati d' Italia, e talvolta anche d' oltramonti. E ſe mai quell' illuſtre tempio della ſapienza fu bene, e ſaviamente regolato, era

appunto in quel tempo, mercè l' alta, e vigilantissima cura, e protezione, che aveva di quella Università il *Cardinale Leopoldo* tra gli Eroi Medicei uno de' più propizi verso le buone lettere, come il dimostrano le memorie gloriose da lui lasciate, che immortaleranno in tutti i tempi il suo gran nome. Giuseppe attese pertanto il primo anno allo studio della Legge con un' applicazione tale, che fino alli ultimi giorni della sua vita, dopo essersi immerso quasi per settanta anni in altre scienze senza pensarvi mai più, tuttavia ne' ragionamenti familiari avvenendosi a parlare de' principj legali, ne favellava, come se avesse a quella scienza dato opera attualmente, avendo per lo senno a mente molte definizioni di alcune cose al Diritto, e alle Romane Leggi appartenenti. Ma volonteroso egli oltremodo di studiare, nè aprendogli di poter saziare in questa professione le sue brame, viveva di ciò mal contento, e dell' intrapresa carriera disgustato anzi che no. Poichè dopo aver adempiuto a' suoi doveri secondo la costumanza dell' Università, e le regole prescrittegli da' suoi maestri, avendo ancora agio, e voglia di più studiare, nè potendo passar oltre a' titoli non per anco spiegati; gli cadde in animo di voltarsi ad altra scienza, come egli fece, appigliandosi allo studio delle Mattematiche, e di quella parte della Filosofia, che intorno alla natura delle cose s' aggira, e che da ciò Fisica si appella, consigliato ancora a far questo, e spinto efficacemente dal suo amico, e quasi paesano *Alessandro Marchetti*, che egli * appella suo amorevolissimo Maestro, uomo in que' tempi di chiarissima fama, e Lettore ordinario di Filosofia, e poi di Mattematiche nel Pisano Liceo. Inoltre dall' eccellenza di suo naturale discernimento mosso, non le pareva di acquietar l' animo nello

* *Lett. Cald. e Fred. c. 9. ediz. 2.*

studio

ſtudio delle dottrine legali, perchè ravviſava nelle medeſime aſſai più di dubbiezza, che di verità, della quale egli unicamente andava in cerca, non vi eſſendo omai quaſi concluſione veruna, per quanto ella ſembri certa, ed evidente, che ſi poſſa ſicuramente abbracciare, variando ogni ora, e mutando di faccia più che l' antico favoloſo Proteo, al variare de' caſi, e delle infinite circoſtanze, ovvero al cangiare delle ſempre nuove rifleſſioni di coloro, che ſono da neceſſità coſtretti ad uſare la forza del loro ingegno per ſoſtenere non già quello, che è più ſimile al vero, ma quello, che torna più in acconcio al fatto de' loro clientuli. Laonde la facoltà legale apparve a' ſuoi occhi uno ſpinoſiſſimo campo d'acute dubiezze, per non dire un' arte *di vender parolette*, come troppo acremente la definì nella Canzona del piato d' Amore il Petrarca. Veduta adunque fin dal primo ingreſſo degli elementi Geometrici dal Marchetti ſpiegatigli la bella faccia della verità nuda, e diſaſcoſa, non è da dire, quanto egli ſe ne accendeſſe, e diſertando totalmente dalle bandiere della Ragion civile, dieſſi tutto ad apprendere le Mattematiche, e la Fiſica. Malagevole è a ridire quali progreſſi faceſſe con la ſcorta di queſte ſcienze nell' inveſtigazione della natura delle coſe, e quindi nel ricercare la ſtruttura del corpo umano, e le cagioni, che lo rendono in tante, e ſi varie guiſe infermo, e quali ſieno i rimedj per poterlo con veriſimiglianza riſanare. De' grandi, e valentuomini, e che al comunal ſapere de' tempi ſuoi non ſi ſono arreſtati, ma più oltre hanno ſpinte le loro cognizioni, è malagevole il dire chi ſieno ſtati propriamente i loro maeſtri, poichè queſti o dalla nuova luce, e sfolgorante de' loro eccellenti diſcepoli ſopraffatti, ſono rimaſi oſcuri, e

 negletti,

negletti, e di nessuna fama presso i posteri, talchè tanto è il far menzione del loro nome, quanto il tacerlo: o pure quelli hanno da per se stessi senza maestri cominciata, e finita la loro gloriosa carriera. Lo stesso addivenne a Giuseppe, il quale mentre stette in Pisa nel Collegio della Sapienza, andò ad ascoltare con tutta diligenza le lezioni di coloro, che le mediche facoltà spiegavano, ma di niuno di loro si può veramente dire, che fosse scolare, perchè niuno di essi nè pure il poteva indirizzare per quel sentiero, il quale egli dipoi calcò con tanta sua gloria. Reggeva bensì allora nell' Università di Pisa la Cattedra d' Anatomia con applauso universale il *Dottor Lorenzo Bellini* di sempre immortal nominanza, dal quale Giuseppe tanti lumi apprese per bene guidare i suoi studi, che se di niuno si dee dire discepolo, a buona equità si può dire essere stato di lui nelle teoriche speculazioni, siccome * egli confessa d' esserlo stato nella Anatomia. Lagnansi per lo più gli uomini della brevità della vita, e ciò da tempi antichissimi, come senza escir dalla linea de' medici si ravvisa nel più grand' Eroe di quell' arte. Questo lamento è in parte vero, e in parte falso. Se si pesi ben bene la debolezza delle umane scienze, e l' imperfezione dell' arti, è corto certamente il nostro vivere per ridurre l' une, e l' altre a un grado di comportabile eccellenza. Ma se si tratti di arrivare a qualche perfezione, quale nello stato delle presenti cose si può conseguire, o anche d' andare alcun poco avanti, la vita non è breve, se non si scorci col mal uso del tempo. Ciò non fece certamente Giuseppe, non solo mentre che più ardentemente bollivano gli studj dell' Università, ma anche nel tempo, che chiusa per le vacanze non meno gli scolari, che i Lettori per la maggior parte attendono

* *Lett. Cald. e Fred. c. 97. ediz. 2.*

dono a ſollevarſi dalle applicazioni ; poichè in quei meſi ſi portava a Firenze ad apprendere la medicina pratica ſotto la condotta del prudentiſſimo reſtauratore della medeſima *Franceſco Redi* primo Medico della Corte di Toſcana , celebratiſſimo , e di eterna memoria, che lo amò ſempre dipoi, e lo proteſſe più come figliuolo, che come diſcepolo. Per ſua interpoſizione fu, che nel 1671. ottenne una Cattedra di Logica nello Studio di Piſa, e più per lo valido patrocinio del *Cardinal Leopoldo* , che aveva ammirate alcune Concluſioni di Filoſofia eſperimentale da Giuſeppe dottamente diſteſe, e date alla luce poco tempo avanti ſotto la direzione del *Marchetti*. Ebbe con queſta occaſione largo campo di ſpiegar l'ali del ſuo ingegno, e far moſtra del ſuo profitto negli ſtudi, sì per l'Orazione , che fece nell'ingreſſo , e per le continove lezioni , sì anche pel diſputare , o come in quell'Univerſità ſi uſa di dire, pel circolare con varj di quej Profeſſori più rinomati ; laonde ben corriſpoſe all'intenzione di quel Principe , che lo aveva in quella ſua Univerſità coſtituito Lettore a queſto fine ſpezialmente, perchè voleva, che in eſſa fioriſſero le moderne filoſofiche dottrine allora perſeguitate, come ſi dirà, per tutta Italia. Nel dimorare l'eſtate in Firenze fece toſto amicizia co' primi Letterati di queſta città , d'un numeroſo, e ſcelto drappello de' quali andava eſſa in quel tempo baldanzoſa , e ſuperba. Siccome adunque in Piſa l'avevano ammeſſo nella loro amicizia *Alfonſo Borelli*, *Donato Roſſetti* , *Luca Terenzi* , *Lorenzo Bellini* , *Aleſſandro Marchetti*, *e il Padre Noris* poi Cardinale di S. Chieſa , così in Firenze l'accolſero nelle loro converſazioni molto lietamente *Carlo Dati* , *Antonio Magliabechi* , *Vincenzio Viviani* , *il Priore Orazio Rucellai* , *Benedetto Menzini* , *il*

Conte

Conte Lorenzo Magalotti, *Pier Andrea Forzoni*, *Anton Maria Salvini*, *il Canonico Lorenzo Panciatichi*, *il Dottore Jacopo Lapi* uomo di grande erudizione, e di gran dottrina, lodato da Leone Allacci nella ſua Dramaturgia, il quale benchè non abbia dato niente alle ſtampe, tuttavia arrecò un troppo maggior utile alla ſua patria co' ſuoi inſegnamenti, che dava a chiccheſia con la viva voce. Ma più ſpezialmente con *Antonio Rilli*, e *Benedetto Averani*, uomini oltre ogni credere dottiſſimi, ebbe grande intrinſichezza; perchè eſſendo ambedue Lettori di Piſa avevano agio anche nell' inverno di praticare tra loro amichevoli uffizj, e una compagnevole ſinceriſſima familiarità, che non potè menomare giammai, come piantata ſulla virtù, e ſopra una reciproca, e giuſta, e verace ſtima. E non ſolo fu accolto, e ſtimato da' valentuomini delle noſtre contrade, ma anche dagli ſtranj, e foreſtieri; per lo che eſſendoſi nell' anno 1672. portato a Piſa il famoſo *D. Ciccio d' Andrea* gran letterato, e giureconſulto Napoletano, volle anch' egli contrar ſeco amicizia, come fecero per lettera il *Padre Stefano de Angelis*, *Geminiano Montanari*, *Lionardo da Capua*, *Pirro Gabbrielli*, *il Padre Eſchinard*, *il P. Bonanni*, *Paolo Boccone*, *Vital Giordani*, e molti altri. Quantunque Giuſeppe foſſe tutto intento a farſi onore nella Cattedra di Logica, non gli toglieva queſta tanto di tempo, che egli non poteſſe con maggior anſietà, e con più lunghe applicazioni attendere alle fiſiche ſpeculazioni. Si miſe per tanto ad inveſtigare la natura delle qualità, col qual nome, benchè d' incerta, o di veruna ſignificazione, i Filoſofi per tanti ſecoli aveano ſpiegati molti, o per poco tutti gli effetti della natura, finchè il gran *Galileo* in poche righe del ſuo dottiſſimo *Saggiatore* le-

volle

volle tutte dal mondo. A questo luogo avendo posto mente peravventura il nostro Filosofo cominciò a speculare sopra le Qualità dagli Aristotelici chiamate *prime*, e attribuite da essi come in proprietà, e patrimonio a' quattro volgari elementi. Le prime speculazioni furono da esso date alla luce in un libro fatto a foggia di lettera, e così intitolato:

Lettera intorno alla natura del caldo, e del freddo scritta all' Illustrissimo Signor Francesco Redi Gentiluomo Aretino dal Dottor Giuseppe del Papa di Empoli Lettore di Logica nell' Università di Pisa. In Firenze 1674. *in* 8.

Oltre la dottrina fu ammirata anche questa prima sua opera per l' eleganza dello stile, col quale egli la distese. Con poca esattezza erano usi di scrivere in quel secolo gli autori di opere per altro dotte, o erudite, attendendo solamente alle cose, e ponendo in non cale le parole, non riflettendo, che tante opere egregie, e utilissime all' uman genere sono da molti secoli perite, per essere state prive di quella purgatezza, ed eleganza di stile, che come sale conservò dalla putredine, e dedicò all' immortalità tanti scritti degli eloquentissimi Greci, che sarebbero senza fallo rimasi consunti tra' denti dell' età d' ogni cosa divoratrice. Il gran genio del *Galileo*, che non sapea far cosa in qualsisia genere, che non fosse eccellente, scrisse con quella purità, che gli dettava la natura, di cui era cotanto amante, e sulle cui tracce procurava sempre di camminare. E il potè agevolmente fare, e senza errore, perchè la nobiltà del suo sangue, e la patria, che aveva sortito, lo facevano parlare con decoro, e correttamente. Sull' esempio d' un tanto uomo furono poi con gran cura distese dal *Conte Lorenzo Magalotti* l' esperienze del Cimento, e dal *Redi* le sue opere, il

il quale alla purità aggiunse una certa fioritura d'eleganza graziosa, rappresentativa del suo costume, che ne rende la lettura molto più saporita. Giuseppe del Papa alla correzione dello stile accoppiò una gravità maestosa, ed un numero quasi oratorio, ma che col bel pregio della chiarezza fa mostra d' essere in tutto naturale, come poi se lo era fatto tale col lungo esercizio, il che si ravvisa chiaramente ne' suoi Consulti, che egli distendeva *stans pede in uno*, per servirmi della frase d' Orazio, e per lo più senza farvi una correzione. Non è facile lo spiegare con quale applauso fosse accolta dal pubblico questa prima produzione del suo ingegno. Serva il dire, perchè altri ne possa far conghiettura, che il *Gran Duca Cosimo III.* quantunque la Fisica non fosse il suo più diletto studio, la volle legger tutta, e che il savissimo *Redi* stimò proprio il mandar questo libro in dono al *Re di Pollonia*. I letterati poi, che si diffusero nelle lodi di esso, sono quasi tutti quelli, che in quei tempi avevan fama in Italia; e basterebbe per tutti veder le lettere piene d' encomj, che su di questo gli scrissero *Gio: Alfonso Borelli*; *Carlo Dati*, e *Geminiano Montanari*, tutti e tre valentissimi uomini, onore del passato secolo, e delle patrie loro. Quindi è, che Giuseppe nella Pisana Università fu fatto passare, dopo aver letto tre anni Logica, à leggere Filosofia; e allora fu, che diede alle stampe questo piccolo, ma molto bello opuscolo: *Lettera nella quale si discorre, se il fuoco, e la luce sieno una cosa medesima, scritta all' Illustrissimo Signor Francesco Redi dal Dottor Giuseppe del Papa Lettore straordinario di Filosofia nell' Università di Pisa. In Firenze* 1675. *in* 8. ristampata poi pure in Firenze colla predetta lettera del Caldo, e del Freddo nel 1690. in 4. la qual seconda lettera

non

non so per qual abbaglio, è stata attribuita al *Redi* nel per altro accuratissimo Catalogo della sceltissima, e numerosa Libreria del Maresciallo d' Etrè al numero 5190. Diedero motivo a questa seconda operetta le opposizioni, che furono fatte al suo primo libro, dove * impugnando il Padre Nicolò Cabeo aveva supposto per cosa evidente, che la luce non fosse altro che fuoco; parendo a molti, o che ciò avesse bisogno di maggior prova, o che non fosse assolutamente vero, essendo contrario alle dottrine d' Aristotile; poichè con tutti gli sforzi d' alcuni pochi uomini eccellenti, l' universale giaceva tuttavia oppresso dalla dura schiavitù del Peripato. Non potette egli assistere all' edizione di questo suo libretto per gl' impieghi della sua Cattedra, e per lo grande applauso, che nell' Università si era acquistato, la qual cosa gli attirava un gran concorso di scolari. Ma non mancarono di prestargli ogni ajuto, oltre il *Redi*, *Ipolito Neri*, e *Benedetto Menzini* noti per le loro rime stampate, ajutandolo il primo coll' autorità, e colla liberalità sua, e gli altri attendendo alla correzione dell' opera, fino che il detto *Neri* per la fama del suo sapere fu chiamato in condotta a Piombino. Anche questo suo libro trovò i suoi oppositori, e fra gli altri il P. *Baldigiani Gesuita*, che aveva fama d'uomo scienziato, e che si era acquistato merito, e credito per gli molti esercizj di pietà, che andava pubblicamente praticando in Firenze. Andava questi disseminando tra persone potenti, ma non dotte, queste sue objezioni, alle quali dava molto peso la stima, che si suole comunemente fare de' Religiosi d' una Compagnia così rispettabile, perciò il Dottor del Papa stimò bene il rispondergli, e questa sua risposta meditava di publicare colle stam-

* *a c.* 28.

 pe,

pe, ma risaputosi dal Padre suddetto ne impedì per mezzo del *Redi* l'esecuzione, ancorchè a giudizio di chi la vide, fosse in tutto, e per tutto civile, e modesta, ma altresì cotanto dotta, che il *Redi* medesimo, per fare onore a chi l'aveva distesa, voleva mandarla a Roma a' letterati suoi amici, se il Dottor del Papa non vi avesse ripugnato, avendo pensiero di valersi di quelle dottrine in qualche altra sua opera, che già meditava, poichè è indicibile con quanta forza, e assiduità attendesse a sempre lavorare, cagione se non unica, e sola, che produce un grand' uomo, almeno necessaria, e indispensabile. Il che in lui tanto più era da stimarsi, quanto egli il faceva per puro amore, che egli portava al sapere, non per alcun altro allettamento, essendo che tante sue fatiche non incontravano, come sovente veggiamo intervenire, propizio accoglimento, e premj corrispondenti presso coloro, cui il dispensargli apparteneva, talchè essendo stato chiamato a Turino il Dottore *Donato Rossetti* Livornese uomo celebre in quella stagione, e che leggeva in Pisa Filosofia, non potette nè pur subentrare nella sua Cattedra, nè avere accrescimento, o donativo nel nuovo ruolo; per lo che fino allora non ritraendo dalla sua lettura più di scudi settanta, non avea tutto quell' agio, nè tutta quella tranquillità, che al libero filosofare si richiederebbe. In questo stesso anno 1675. gli fu di non piccol disturbo la morte del *Dottor Savona*, sotto di cui in assenza del *Redi* molte buone pratiche di medicina avea appreso, e che perciò con particolare affetto riguardava. Ma così è, per lo più agli spiriti eccellenti contrasta quella, che noi chiamiamo fortuna, e pure a taluno anco questo contrasto è giovevole; e Giuseppe stesso in età provetta pareva, che credesse, aver a lui giovato

vato

vato il rimanere per questo tempo occulto, e negletto. Ma finalmente qualche raggio di speranza gli balenò davanti agli occhi, e nuova, e più gradita scena s' aperse a' suoi affari, poichè il credito della sua prudenza, e del suo sapere lo introdusse nella Corte di Toscana ad insegnare Geometria in luogo di *Vincenzio Viviani* al Serenissimo Principe *Francesco Maria de' Medici* poi Cardinale di S. Chiesa; il che egli fece con tal chiarezza, e con tale avvenenza, e giudizio, che non solamente quel real giovanetto bene apprese quella scienza, ma s' innamorò dello studio, e vi si fissò con piacere, e con genio per più ore continove ogni giorno, il che apparve cosa a prodigio rassomigliante, non parendo possibile, che la sua somma vivacità, e lo spirito tutto fuoco, che sempre lo agitava, si potesse fermare sopra qualsisia oggetto, se non pochi momenti. Quindi è che il Dottor del Papa si cattivò l' amore di questo suo alunno, che glielo conservò fino alla sua morte in maniera singolare, e distinta, sopra l' ordinario de' Principi grandi, che quanto bramano d' esser amati, tanto difficilmente sogliono amare da vero. E benchè Giuseppe dovesse supplire alle veci del *Viviani* solamente pel tempo, che quel Principe dimorava in Pisa, tuttavia volle averlo sempre al fianco anche ritornato alla sua Dominante, e sempre esser da lui istruito di qualche insegnamento, che e alla filosofia, e alle scienze mattematiche appartenesse. Il favore d' un tanto Principe gli fece scala per passare alla Cattedra di Medicina in quello stesso anno 1677. della quale era ben degno anche senza sì illustre scolare, ma che senza quello non averebbe conseguita. Ciò fece altresì, che egli l' anno appresso fosse eletto a dare qualche lume delle cose naturali alla Serenissima *Principessa Anna* figliuo-

la del saviſſimo, e piiſſimo *Gran Duca Coſimo III.* maritata dipoi all' Elettor Palatino, e unico rampollo, che per noſtro gran bene era rimaſo ſopra la terra, della regia, e ſempre immortal proſapia de' Medici, per comun doglia poco anzi rapitoci, di che non mai rattempererà la Toſcana i ſuoi diſperati lamenti, nè aſciugherà da' ſuoi occhi le doloroſe lagrime, ed amare. Ognun ben vede quanto malagevole, e geloſa coſa era l' inſegnare a due Principi di cotanto ſublime condizione, e che in far ciò non meno, e forſe più che profondità di dottrina, ſi ricercava eccellenza di giudizio, e di prudentiſſimo diſcernimento. Ma di queſto appunto abbondando oltre ogni credere Giuſeppe, egli perciò non ſolo divenne gratiſſimo a tutta la Corte, ma montò a una ſtima, e quaſi venerazione ſingolare. Per lo che fu tuttora dipoi impiegato anche a medicare ciaſcun Principe di quella Real Caſa, quantunque ognuno di per ſe aveſſe il proprio medico, e nel 1682. fu dichiarato formalmente Archiatro del Principe *Franceſco Maria*, e quindi dell' *A. R. di Coſimo III.* e poi del ſuo ſucceſſore *Gio: Gaſtone* ultimo Granduca di quell' eccelſa, ed inclita ſtirpe, di cui perirà allora la memoria, quando nel mondo ſarà ſpenta ogni minima ſcintilla, ed ogni più tenue veſtigio di letteratura, e quando ſmorzeraſſi affatto l' onore delle belle, e buone arti, e delle nobili, e gravi diſcipline. Queſta cotanto fortunata ſituazione avrebbe tolto a molti la voglia, e quaſi ad ognuno l' agio di più faticare, ma Giuſeppe non ſolo ſempre leſſe nell'Univerſità di Piſa, e paſſando ſempre a nuove Cattedre fece ſempre nuovi ſtudj, anzi anche dava in caſa privatamente tre varie lezioni, e fra eſse una di Geometria, e una d' Aſtronomia, in cui ebbe per iſcolare il dottiſſimo *Giu-*

ſeppe

ſeppe Averani. Cominciò altresì l'altro ſuo libro *Dell'umido*, *e del ſecco* per compire il trattato delle quattro principali Qualità, e in tal modo fare una piena ſpiegazione di tutta la fiſica generale ſecondo il ſiſtema Democritico. Avea il gran *Galileo*, oltre a i tanti altri benefizj fatti al genere umano, e oltre alle tante non più inteſe cognizioni alle noſtre menti da lui diſvelate, fatto conoſcere l'impoſſibilità di formare ſiſtemi filoſofici fondati ſu' primi componenti delle coſe, non arrivando la mente umana a potergli comprendere, perchè eſſi ſi raggirano ſempre tra gl' infiniti, e gl' indiviſibili, de' quali l' umano limitatiſſimo intendimento non è capace di formare idea veruna, di quelli per la loro immenſità, e di queſti per la loro piccolezza. Ma tuttavia gli uomini avvezzi da tanti ſecoli a una tal guiſa di filoſofare, ricaddero nuovamente in un tal errore, o per dir meglio non l'abbandonarono mai totalmente, e in particolare dopo che l'eruditiſsimo *Pietro Gaſſendo* con ſi maeſtoſo, e vago apparato della più ſcelta sì Latina, che Greca erudizione avea meſſo ſul teatro del mondo il ſiſtema d' Epicuro con tanto sfarzo, e che con tanto applauſo era ſtato ricevuto. Laonde non è da maravigliarſi, che anche Giuſeppe giovane, e bramoſo d' incontrare un benigno accoglimento delle ſue opere, andaſse lavorando queſti ſuoi libri ſu' principj corpuſculari, accomodandoſi al genio di quella ſtagiòne. Dopo dunque avere ſpiegate le due prime Qualità, cioè il caldo, e il freddo, paſsò a ſpiegare col metodo ſteſſo ancora le altre due nel ſeguente libro, che egli intitolò:

Lettera della natura dell' umido, e del ſecco, all' Illuſtriſſimo Sig. Franceſco Redi ſcritta da Giuſeppe del Papa da Empoli Profeſſore ſtraordinario di Medicina pratica nell' Uni-

l'Università di Pisa. In Firenze per Vincenzio Vangelisti 1681. *in* 4.

Spiegò in questa colla solita chiarezza, e coll'usata forza di raziocinio, e di diligentissime osservazioni, ed esperienze l'intrapreso sistema, il quale qualunque rapporto abbia alla verità per quello che riguarda i primi componenti dell'acqua, de' quali parla * per altro come uomo savio con gran dubbiezza, tuttavia essendo necessario a un Filosofo l'esserne istruito, fa gran piacere il vederlo così ben disteso, e posto sotto gli occhi con tanto ordine, che nulla in quel genere pare, che resti da desiderare. E siccome senza essere, e senza voler divenire Peripatetico, o Scettico, o Galenista, si leggono e con profitto, e con ammirazione le opere d'Aristotile, e di Sesto Empirico, e di Galeno, così si possono leggere queste due lettere con egual piacere, e utilità prescindendo dalla verità del sistema in esse spiegato. Nel tempo stesso, che egli attendeva a dar compimento all'ultima di esse, che fu appunto nel terminare dell'anno 1680. e avanti che egli la pubblicasse colle stampe, comparve nel Cielo una Cometa, laonde egli ancora, siccome altri Astronomi in diversi paesi, rivolse gli occhi, e il pensiero a quel maraviglioso lume, e fece sopra di esso insieme con *Alessandro Marchetti* le sue osservazioni con grande attenzione, ma con altrettanta fatica, essendo allora l'Università di Pisa mancante d'Osservatorio. Avendole poscia distese elegantemente le comunicò a' Letterati suoi amici, e al *Principe Francesco*, che con istanza gliele chiedea per mezzo *del Conte d'Elci* suo Maestro di Camera, distendendole in una lettera indirizzata all'istesso Sig. Conte, stampata dipoi in Firenze tra' suoi opuscoli. Questo Principe le gradì estremamente, poichè oltre l'os-

* a c. 105.

l' osservazioni astronomiche, vi aveva Giuseppe opportunamente aggiunto anche i suoi pensieri spettanti alla dottrina fisica circa alla natura di quel fenomeno, quanto temuto dal volgo, tanto ammirato da' dotti. Il miracoloso ingegno del gran *Galileo* avea inebriato d'ammirazione le menti de' suoi concittadini, e giustamente: laonde non è maraviglia, che il Dottor del Papa lo seguitasse su questo punto, e rigettasse l'antica opinione, che le Comete fossero stelle, quantunque circa al 1652. *Gio: Domenico* Cassini avesse cominciato a tentare di rinnovellarla; cotanto è impossibile lo spogliarsi affatto de i pregiudizj, e il riguardare più alla verità delle cose, che all'autorità di chi le dice. Sul cominciare della medesima Opera sopra l'umido, e il secco attese questo instancabile uomo con la vivacità del suo spirito anche a rispondere a due Padri della Compagnia di Gesù, che aveano le sue opinioni con qualche asprezza contrariato. Furono questi il *Padre Vanni*, e il *Padre Bartoli*. Il primo essendo Lettore di Filosofia in Firenze in una pubblica Conclusione impugnò alla distesa le dottrine, che il gran *Galileo* avea sparse nel suo *Saggiatore* con una sicurezza, che fu reputata soverchia, e con questo indirettamente impugnava anche gli altri Filosofi moderni, e in particolare la Lettera sopra il caldo, e il freddo del nostro Giuseppe. Ma inoltre più apertamente negli scritti, che egli dettava a' suoi scolari, si pose a oppugnare a parte a parte la suddetta Lettera, e le dottrine in essa contenute, come di quella stagione comunalmente si faceva da tutti i Peripatetici ad ogni opera, che si allontanava da quella scuola. Nè contento di ciò diede alle stampe un suo libro, dove tutte queste objezioni contra il Galileo, e il Dottor del Papa distese più ampiamente, il che non incontrò

mol-

molto l'approvazione de' Letterati, e allo stesso *P. Eschinardi* soggetto molto erudito specialmente in queste materie, e Religioso della medesima Compagnia di Gesù non piacque un tal contegno, nè approvò una tal dottrina, siccome dimostrò in una lezione pubblica, che egli fece in un' Accademia di Roma, e per tal guisa questa tanto perspicace, e prudente Compagnia non venne a perdere l' affetto di questo valentuomo, quanto amareggiato dal *P. Vanni*, tanto addolcito, e riguadagnato dal *P. Eschinardi*. Quì pure apparve di qual tempera fosse la saggia moderazione di lui ancorchè giovane, il quale dopo aver fatta una ben fondata, dotta, e convincente risposta, da cui poteva presagirsi con certezza d' essere universalmente applaudito come vincitore, tuttavia non solo la soppresse, ma scrisse un' officiosissima lettera al *P. Vanni*, dove in generale lodandolo cortesemente poteva far credere d' esser capacitato dalle sue ragioni, e di acquietarsi alle sue sentenze; e andato dipoi nell' estate seguente a Firenze fu con molta disinvoltura a visitare detto Padre, e colle sue graziose maniere il fece suo amico, mostrando anche in ciò non meno valere nelle naturali discipline, e nelle speculazioni astratte, che nelle regole pratiche di vivere col rimanente degli uomini. Vero è che poscia il detto *P. Vanni* in un' altra Conclusione pubblicò questi sentimenti del Dottor del Papa, prendendo le parole dell' accennata lettera in senso rigoroso, e come per una formale ritrattazione, e non per espressioni civili, ed amichevoli, le quali esser state tali appare ne' libri, che stampò dipoi il nostro Giuseppe, dove non solo non cangiò opinioni, ma sempre più confermò le primiere. Il *P. Bartoli* poi nel suo libro degli *Agghiacciamenti* impugnò quanto, su tal materia avea scrit-

to il Dottor del Papa nella prima ſuo lettera , ma non avendo corredate le ſue aſſerzioni di argomenti, Giuſeppe reputò ſuperfluo il riſpondergli, nè ſe ne diede pena veruna , conſiderando eſſer agevole a chiſiſia in ſimili diſpute l' affermare quel, che più gli vien in talento di dire quando non ſi brighi di confermare colle ragioni i proprj detti. Tocca poi agli uomini ſcienziati il ſeguitare più l' una, che l' altra ſentenza, con diſtinguer la vera dalla falſa, e la veriſimile dalla improbabile; il che fanno agevolmente ſenza ſoccorſo d' altrui ragioni; poichè il pubblico, e il tempo decide ſenza paſſione. Ma parendogli , che queſto Padre , il quale anche non era uno de' primi Filoſofi di quella dotta Compagnia , e che ſe non foſſe per altre molte ſue opere celebre , per le filoſofiche nol ſarebbe tanto , parendogli dico, che parlaſſe d' un tuono alquanto ſprezzante , e piccato particolarmente da quel verſo , che egli a ſe ſteſſo appropiò , nè ſo perchè:

O quanto è lieve cinguettare al vento!

s' accinſe a riſpondere, ma poſcia traſcurò di pubblicare la riſpoſta per motivi corredati di molta prudenza, e che di quei tempi , e in quelle circonſtanze dovevano eſſer conſiderati di gran peſo. Nello ſteſſo ſpazio di tempo compilò parimente il piccolo sì , ma dotto Trattato *De humoribus*, che fino dall'anno 1683. mandò al Dottor *Jacopo Lapi*, che gliele aveva iſtantemente chieſto , per leggerlo nella ſua virtuoſa, e ſcelta converſazione , che con iſpeziale utilità del pubblico teneva giornalmente in ſua caſa. Qualunque conſiederazione meriti di preſente queſto Trattato , dopo che per ſeſſanta anni ſi è andati del continovo ſcoprendo terra nella Medicina Teorica , e del continuo ancora illuſtrando le nuove ſcoperte : dopo

po che i *Bellini*, i *Baglivi*, i *Malpighi*, i *Lancisi*, i *Lister*, i *Boerave*, gli *Ostmanni*, e tanti altri valentuomini hanno riempito il mondo letterario de' loro scritti immortali, tuttavia questo rimane certo, e sicuro, che quando Giuseppe diede alla luce questa sua produzione poteva dire col Poeta:

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire.

Poichè allora i Medici intestati solo di que' quattro loro sognati umori, sopra questo fondamento, che senza fallo posava in aria, fabbricavano i loro sistemi medici, sí nelle Cattedre, sì ne' libri, e sì nel curare l' uman genere. E siccome per ben ponderare il Valore del Trattato dell' *Arveo* circa la circolazione del sangue non bisogna guardarlo con gli occhi di questo secolo, ma di quello, in cui fu disteso; così per ben giudicare di questo Opuscolo del Dottor del Papa fa di mestieri il trasferirsi, e ritirarsi coll' immaginazione a quei giorni per la Medicina Teorica ancora oscuri, e nebulosi, ne' quali i grandi ingegni con gran pena aveano tentato, e tentavano tuttavia di trarre dal pozzo di Democrito le verità fisiche, e astronomiche, o che al moto, e alle parti integrali, e parziali di questa gran macchina, che mondo s' appella, appartenevano; e che primi di tutti avevano in ciò fare usati con non minor fortuna, che ardire gli argomenti, e gli uncini, che per trarre da così alta profondità gioja sì preziosa somministrò loro la geometria. Ma pel fatto della Medicina niuno per anco, almeno in queste nostre contrade, si era attentato di fare lo stesso, se non se forse alcuno in privato, e per proprio studio particolare. Laonde siccome leggendo adesso il Nunzio Side-

Sidereo, ō i Dialoghi delle nuove ſcienze del noſtro incomparabile *Galileo*, non ſe ne concepiſce quella ſteſſa ſorprendente maraviglia, che ſe ne concepì dal mondo, allorchè egli gli pubblicò, quando nel leggerli di preſente non ſi ritragga la noſtra età per via d' un giuſto penſamento a quella, in cui furono dettati; così accaderà di queſto Opuſculo del Dottor del Papa; anzi ſenza queſta avvertenza v' avrà taluno, che il porrà in non cale, e per poco ſe ne farà beffe non meno indiſcretamente, che chi ſcherniſſe Venere falcata, e Saturno tricorporeo del mentovato immortal noſtro Linceo, o la ſpeculazione, con cui ſpiega la cauſa del non ſalire più di diciotto braccia l' acqua tirata ſu per via di tromba. Lo ſteſſo ſi vuol dire delle propoſizioni geometriche del *Viviani*, prodigioſe avanti l' invenzione de' metodi moderni, adeſſo poi agevoli, e piane, e anzi da principianti, che da provetti. E adeſſo non ſi vanno eglino avvolgendo, ed arrotando gl' ingegni più elevati di queſto ſecolo per iſpianare le tante malagevolezze, che s' incontrano nel calcolo integrale; e pure chi ſa, che una volta renduto più facile, non abbiano i futuri geometri a riderſi de' noſtri imbarazzi? E lo ſteſſo ſi vuol dire di tutti gl' inventori, e primi profeſſori delle ſcienze, e dell' arti ancor bambine; laonde per fare la giuſta ſtima di Cimabue, e di Giotto non biſogna parogonare le loro pitture con quelle di Raffaelle, e di Tiziano, ma ſolamente riflettere al tempo, nel quale operavano quei due celebri, benchè rozzi pittori. Ma tutte queſte neceſſariſſime relazioni a' tempi, e a' luoghi, ne' quali ſono compoſte molte opere, le quali relazioni evidentemente fa d' uopo avere in mente, ſono, e ſaranno ſempre dagli uomini traſcurate, per quanto altri predichi, eſſendo troppo aduſati

a riferire ogni cosa a se medesimi solamente. Ma prescindendo da tutto questo, grande, e non ordinaria fatica costò a Giuseppe questo lavoro. Vi si aggiungano dipoi le molte altre applicazioni necessarie, che il tenevano di continuo occupato, come le lezioni di Medicina nell' Università, e quelle di Filosofia, e di Mattematica, che dava in privato, e le molte dispute pubbliche, che fece sostenere a' suoi scolari, tra i quali si segnalarono sopra gli altri *Pietro Paolo Sangalli*, e molto più *Pascasio Giannetti*, celebratissimo Professore della medesima Università, uomo di profondissima dottrina, e d' un ingegno miracoloso, mancatoci non ha guari con dispiacere degli uomini di lettere in età di sopra ottanta anni. Inoltre si considerino le tante lauree, che gli conveniva fare nell' addottorare or questo, or quello: gli ammaestramenti di cose fisiche, con cui istruiva i due Serenissimi Principi della Regnante Medicea Famiglia, come si è di sopra narrato, le cure continove, e importantissime, che e per gli spedali, e per le città di Pisa, e di Firenze, e fino in Empoli medesimo, quando in quel luogo villeggiava, fece con tanto plauso, e delle quali per lo più ragguagliava minutamente il *Redi* con relazioni assai dotte, e studiate: di più lo scrivere di continovo lettere dottrinali per rispondere a tanti, che sopra cose scientifiche il consultavano, come il *Principe Doria*, che gli chiese fino dall' anno 1676. un' istruzione per indirizzare i suoi studj: come il suddetto *Giannetti* che gli addomandò lo scioglimento d' alcune difficoltà sulla dottrina del moto: come il *Conte Magalotti*, che lo pregò di rivedergli le lettere sue maravigliose, che fino dal 1684. avea scritte contra gli Atei, e di dargli il suo giudizo sopra il libro del Sig. *Pellissone* per mandarlo in Francia: e come

e come il *P. Eſchinardi*, e molti altri; che lo interrogavano ſopra varie materie, quaſi interprete informatiſſimo degli arcani della natura; ſe dico ſi raccolgano tutte inſieme, e ſi dia un' occhiata con la mente a queſte coſe unite, ſi comprenderà manifeſtamente, quanta foſſe l' attività del ſuo ſpirito, e la prontezza con che maneggiava queſte dottrine, da lui per neceſſità poſſedute con gran fondamento, e quanto indefeſſa foſſe l' applicazione allo ſtudio, e indicibile la fatica, che in eſſo impiegava. Alle quali coſe ſe bene, e con la debita ponderazione ſi rifletta, due maraviglie nello ſteſſo punto dilegueremo, le quali io ho udito ſovente ingombrare la mente della più gente, promoſſe ancora da Velleio Paterculo, L' una è, come in alcuna ſtagione ſieno germogliati tanti valentuomini, e tanto eccellenti o nelle belli arti, ò nelle più nobili diſcipline, che hanno renduti celebri, e famoſi per ſempre i nomi loro, le loro patrie, e quei beati ſecoli, in cui fiorirono. L' altra maraviglia, che da queſta medeſima ſorge, e deriva, ſi è, come poi per lo contrario in altri tempi non ſi vegga ſorgere veruno di sì fatti uomini, ma in luogo di eſſi una turba copioſa d' uomini comunali, i quali avendo qualche tintura di ſcienza molto ſuperficiale, e ſenza fondamento ſtabile, e ſolo con qualche ſentore, o puramente d' udita, o per via di qualche Giornale, che il tale era un grand' uomo, ed il tale no: che l' un libro è ottimo, o neceſſario a leggerſi, e l' altro malvagio, e da ſchifarſi, ſi ſpacciano, e ſi credono i meſchini d' eſſere gli arbitri di Parnaſo, e i Dittatori dell' orbe letterario; e con iſpacciare tralle brigate goffe a propóſito, e à ſpropoſito quattro erudizioni accattate, tentano i cattivelli di acquiſtarſi artificioſamente nome di lette-

letterati, ingannando prima se coll' ajuto della presunzione, quella fedel sirocchia dell' ignoranza, e poi la volgare, e cieca gente, di cui pur troppo è pieno, e sarallo tuttora il guasto mondo. Laonde siccome si encomiano, e si ammirano verbigrazia quei felici tempi, in cui visse il divino Platone, perchè la Grecia abbondava a dismisura d' uomini dottissimi, e il secolo d' Augusto, in cui tutto ciò, che di mirabile ha la lingua Latina, fioriva in Roma e quello di Leon Decimo, perchè sotto il suo Pontificato le tre belle arti, e le buone lettere da un numero senza numero di valentuomini erano all' ultima perfezione possedute; così si deplorano, e si compassionano quegli anni tenebrosi, nei quali una somma scarsità, anzi una sterilità totale fu d' uomini sì fatti, e nè quali la goffagine, e l' ignoranza stesero ampiamente da per tutto, o in alcun particolar paese la quanto vasta, tanto perniziosa sua ombra. Queste maraviglie dico cesseranno ambedue, se si considerino in qual guisa si studiava nell' un tempo, e in quale si studiava nell' altro, poichè a questo per la maggior parte, o per avventura in tutto, e per tutto si riduce una differenza, e una contrarietà di cose in apparenza cotanto grande. Ne' medesimi giorni, o in quel torno cominciò il nostro Fisico un Trattato Latino *delle febbri* del quale fa menzione a c. 189. della lettera dell' Umido, e del Secco, Trattato che dovea, secondo lui, essere la sua opera principale, avvegnachè in esso si contenevano tutti i fondamenti della buona dottrina medica, vi si confutavano le opinioni de' più rinomati autori, che fino allora aveano trattato di proposito questo soggetto, e finalmente vi si proponeva un suo nuovo pensiero, corredato di saldissime prove per sostenerlo, intorno alla cagio-

cagione, e all' essenza della febbre, attribuendo al sugo nerveo, o vogliam dire agli spiriti animali, quanto altri avea fin allora attribuito al sangue, e all' altre cagioni note. Era omai ridotta alla sua perfezione un' opera così bella, e così utile, e che avrebbe senza fallo portato per ogni dove la fama dell' eccellente dottrina medica del suo autore, cognito solamente per le sue opere filosofiche. Già era stato per la maggior parte pulitamente ricopiata dal suo altrove rammentato affezionatissimo scolare *Pascasio Giannetti*, già era per darsi alla pubblica luce della stampa, quando morì in Roma nell' anno 1680. il gran *Borelli*, dopo la cui morte venne al giorno nella stessa città la famosa sua opera. *De motu animalium* pubblicata l' anno stesso 1680. nella seconda parte della quale si esamina minutamente questa medesima quistione, e si confutano le opinioni degli altri, siccome nel suo Trattato avea appunto fatto il nostro Giuseppe. Per lo che vedendosi in tutto, e per tutto prevenuto, lagnossi seco medesimo della propria lentezza, ed accusò la sua soverchia diligenza, conoscendo pur allora per esperienza, che spesse fiate il meglio è nimico del bene. Depose adunque ogni pensiero di far palese al mondo questa sua fatica, e condannò un lavoro, che era il frutto delle speculazioni di tanti, e tanti anni, a una perpetua dimenticanza senza pensare di ripigliarlo in mano giammai. Nello scorrere dipoi con maggior accuratezza il libro del *Borelli*, al quale l' autore non avea potuto dare l' ultima mano, parve al Dottor del Papa, che vi restassero alcune parti importantissime da perfezionare, e spezialmente la dottrina del moto del cuore, e del sangue, laonde si diede a trattarla dimostrativamente. Ma poscia gli fu d' uopo abbandonare di bel nuovo questa

impre-

impresa, per essere imputato nella dimostrazione d' un certo lemma, e per non avere di poi, stante le grandissime, e importantissime sue occupazioni, potuto applicarvisi mai più; e così per una cosa di niente, e che sembra superabile in un momento, rimangono tuttora imperfette per sempre tante opere grandi, sì d' ingegno, e sì d' ogni altra guisa; e di più quella minima imperfezione fa che si ponga in non cale tutto il rimanente; e benchè pregevole, ed utile, si lasci non per curanza miseramente perire. Rimase adunque questo *Trattato delle febbri* imperfetto, ma tuttavia lasciollo con ispecial premura raccomandato agli Esecutori del suo Testamento, acciocchè fattolo da alcun valentuomo rivedere, lo pubblicassero. Ma quantunque il famoso Sig. *Giuseppe Averani*, grande amico, ed ammiratore del Dottor del Papa, e non solo nelle legali, ma anche nelle fisiche, e nelle mattematiche scienze versatissimo, buona pezza vi faticasse intorno, nondimeno parendo ed esso, e ad altri uomini dotti, che non fosse bene l' esporre alla critica altrui questo Trattato, il tengono per anco senza darlo alla luce. Con questo, e altresì col Trattato *de humoribus*, e varj scritti a questi simiglianti, e particolarmente colle sue lezioni di medicina introdusse il primo nell' Università di Pisa, ed insegnò la maniera d' inalzare non sopra i labili, ed immaginarj fondamenti delle dottrine Peripatetiche, il nobilissimo edifizio della restauratrice della sanità, e della conservatrice del nostro umano individuo, io dico della pratica medicina, ma bensì su gli stabili, e certi, e veridici della geometria, e delle scienze mattematiche, e sopra le moderne esperimentali filosofie. Nel che fare tutta ci volle la sua prudenza, e la sua stima, ed autorità omai assodata presso tutti, e particolarmente presso i

suoi

ſuoi Principi. Poichè di quei giorni ſi era ſollevato nuovamente un fiero, e impetuoſo vento contra la novella maniera di ſpiegare meccanicamente i tanti , e sì varj, ed aſtruſi effetti della natura ; e i vecchi Filoſofi Peripatetici, che fino allora erano paſſati preſſo il mondo tutto per altrettanti oracoli , di mala voglia potevano ſoffrire d' eſſer laſciati in un cantone , e di veder ſorgere una ſcienza, la quale tanto ſi vergognavano d' imparare, quanto di non ſaperla. Spalleggiati dunque dal loro antico credito preſſo i principali Miniſtri moſſero per mezzo di queſti cielo , e terra per atterrare la nuova , e per ſoſtenere la rancida filoſofia Ariſtotelica. Fu per tanto di quei tempi in Piſa levato dalla cattedra di Teologia , e poſto in quella di filoſofia un ſottiliſſimo Scotiſta a titolo d' opprimere gli Atomiſti, che erano per le arti de' loro avverſarj riguardati da' Superiori sì laici, che Eccleſiaſtici , quaſi chi di ſcemo ſentiſſe nelle coſe della fede. Fu da Siena chiamato parimente a Piſa con ſecento ſcudi di provviſione un medico decrepito, che appena appena avea qualche languido barlume della circolazione del ſangue, per ſoſtenere, come ſi diceva, la vecchia medicina Galenica. Nè queſta tempeſtà imperversò nel cielo Toſcano ſolamente , ma al riferire del dotto , e diligente *Malpighi*, in Bologna ancora fece ſentire i ſuoi doloroſi effetti, perchè, dopo che un tal *Dottor Capponi* ebbe fatta una mordace declamazione contra la buona maniera d' eſaminare le coſe naturali, il Collegio de' Medici promulgò un decretò , per cui ſi ſtabiliva, che nel giuramento ſolito farſi da chi ſi voleva quivi addottorare, ſi aggiugneſſe , che non ſi poteſſero tenere , e molto meno inſegnare altre dottrine, che quelle contenute negli antichi autori, che ſin allora ſi erano in quello Studio ſpie-

 gati.

gati. In Napoli fino l'Arcivescovo *Gardinal Cantelmi* stimolato da uno zelo nato, e fomentato da' seguaci del Peripato, a' quali deferiva, montato un giorno in pulpito con santa intenzione fece una sua predica, che quasi tutta era dirizzata a declamare contra gli Atomisti, quasi fossero stati i più imperversati miscredenti del mondo. In Roma ancora fu fatto ogni sforzo possibile, particolarmente da' Medici principali, e allora reputati di sovrana dottrina, per fare interessare nella loro ostinata opinione la sacra autorità del Vaticano sempre veneranda, procurando che co' suoi fulmini atterrasse tutte in un colpo l' opere di quei filosofi, che si erano dalle pedate dello Stagirita dilungati, dannandole come perniziose, ed alla santa fede Cattolica inimiche, e contrarie, delle quali ne aveano tessuto, e già presentato un lor vituperoso catalogo. Ma quei sapientissimi Porporati, a' quali la disamina fu commessa di questo affare, ottimamente considerando, che l'Autore della natura avea lasciate l'opere della medesima in balía delle dispute umane, acciocchè non rinvenendosi mai le cause immediate di tanti ordinarissimi effetti, si venisse pure una volta a comprendere la dappocaggine de' nostri meschini intelletti, e la profondità incomprensibile della Sapienza divina, non vollero sopra di ciò procedere a veruna condanna. Furono anche in parte mossi dalle ragioni, che a favore di *Pietro Gassendo* arrecò con gran vivacitá il *Cardinale d' Etrè*, che uno era di quella Congregezione, a cui non parea di dovere il proscrivere un autore Cattolico di sua nazione, e vissuto sempre con fama, e riputazione d' uomo da bene, e di pio Ecclesiastico, e quasi approvare, permettendone la lettura, l' opere d' Aristotile, Gentile, e privo del lume del vero Iddio, che per questo seminò tutti li

scritti

ſcritti ſuoi d' empietà, raccolte dal medeſimo *Gaſſendo* con grande erudizione, ed accuratezza; tra le quali non è la minor quella di negare all' anime noſtre il pregio più ſingolare, che le fregi, e che le adorni, cioè l' eſſer elleno di perpetue, ed immortali tempre dotate. Pure quantunque un colpo cotanto fatale foſſe per la ſapienza di coloro, nella ſavia ſollecitudine de' quali il buon governo delle coſe alla noſtra Religione appartenenti è riposto, foſſe, dico, providamente fraſtornato, fu d' uopo non oſtante a' noſtri Sereniſſimi Principi con un eſpreſſo comando, unito a una ſevera minaccia, il vietare a' Profeſſori del Piſano Liceo l' inſegnare il ſiſtema corpuſculare, ed ogni altra novità in materia filoſofica, e medica. Allora fu, che Giuſeppe ebbe biſogno di tutta la ſua prudenza, trovandoſi meſſo alle ſtrette tra il tradire la verità, e il precipitare per ſempre ſe, e i ſuoi avvantaggi. Si appreſe adunque a quel giuſto conſiglio, che la ſua ſaviezza al maggior uopo gli ſeppe dettare, e come Medico di Palazzo, e ben addottrinato nelli inſegnamenti civili, ed anche per eſſer alquanto di natura timido, mutò i ſuoi ſcritti, ma come amante della verità gli racconciò in maniera, che potè non offender la medeſima ſtranamente, e inſieme ſchifare la taccia di diſubbidiente agli ordini del ſuo Sovrano. Non è, che per queſto niuno gli poſſa togliere la gloria d' aver conſervate nel Piſano Ateneo, e per conſeguenza in Toſcana le buone dottrine filoſofiche, che dopo la partenza del gran *Borelli* erano rimaſe ſenza onore, e ſenza ſeguito, e ſenza maeſtro, che l' inſegnaſſe. Poichè da prima co' libri ſtampati fin quando era Lettore di Logica, e poſcia con la viva voce [che in iſcritto nè egli, nè altri avrebbe oſato di farlo] quando alla Cattedra paſsò di filoſofia, e co'

ſuoi privati colloquj, e con quei lumi, e direzioni, che dava a coloro, che ſopra il regolamento de' loro ſtudj il conſultavano, ſoſtenne il pregio del buon filoſofare, e molto più quando giunſe a legger medicina. Concioſſiachè confortato dal *Redi*, e dal buon nome, e dall' autorità, che ſi era acquiſtata, cominciò dinuovo in caſa a dettare varj trattati filoſofici, eſſendo raffreddato alquanto il rigore del divieto; ed avendo un gran concorſo di ſcolarí fece molti allievi riguardevoli, tra' quali in maggior pregio aſceſe l' altre volte nominato, ma non mai lodato a baſtanza Dottor *Paſcaſio Giannetti*, il quale avendo ottenuta la Cattedra di Logica, e poi di filoſofia, con gran coraggio tirò avanti l' incominciata impreſa, e fu il primo, che, ſeguendo le veſtigia, e gl' inſegnamenti del ſuo Maeſtro, un intero corſo dettò di moderna filoſofia, e poſcià ſul fondamento di eſſa le mediche iſtituzioni. Eſſendo dipoi Giuſeppe molto avanti nella grazia, e nella ſtima preſſo il *Granduca Coſimo III.* ottenne, che foſſe mitigata la ſeverità de' ſoprammentovati editti ſtabiliti contra le dottrine moderne, avendo fatto vedere manifeſtamente a quel piiſſimo Principe, che dall' inſegnare le novelle opinioni non ne veniva alla noſtra Religione danno veruno, e dal non inſegnarle ne derivava una turba di medici ignoranti in grave pregiudizio del genere umano. Quel beneficio, che ricevè dal Dottor del Papa la Piſana Univerſità, lo ricevè in parte anche la città di Siena, dopo che egli fu colà condotto dal *Principe Franceſco*, il quale eſſendo Governatore nel 1685. di quello Stato vi ſi portò più volte, e dimorovvi alcun tempo, per dare a quel ſuo Governo un più immediato provvedimento. Poichè avendo quivi incontrato *Pirro Gabbrielli*, che aveva qualche lume, ed

una

una particolare inclinazione alle dottrine Fisiche sperimentali, onde a sue spese fece fare la macchina detta *pneumatica*, il che allora, e meritamente fu reputata un' opera più che da particolare, con esso conferiva spesse volte, anzi quasi di continovo, e de' comuni studj ragionando, infinite cose ebbe campo il nostro Giuseppe di comunicargli, per cui il *Gabbrielli*, avendo fondata nella sua patria l' Accademia de' *Fisiocritici*, potè farvi prendere vigore il diritto ordine d' apprendere la Filosofia, e la Medicina. E non solo diede gran mano all' apertura della buona scuola in quella città nobilissima, e produttrice d' acutissimi spiriti il Dottor del Papa, ma procurò ancora di mantenervela aperta, e assicurarla, avendo indotto con le sue efficaci persuasioni il *Conte Pietro Beringucci*, gentiluomo Sanese, versato in ogni spezie d' erudizione, e che per le sue ottime qualità meritò d' esser eletto per Aio del Serenissimo *Principe Gio: Gastone*, a voler mandare, e mantenere a Pisa un giovane di gran talento, che fu *Crescenzio Vaselli*, il quale quivi attendesse alla Fisica sperimentale, e ad apprendere la medicina secondo il buon metodo. Questo egli fece con tal profitto, che tornò alla patria ricco di queste scienze in guisa, che potette aprire una nuova Accademia, che egli intitolò degli *Oppressi*, e in essa con uno indicibile ardore esercitò se, e la gioventù Senese in continue dispute filosofiche, e quindi con sì laudabil progresso, e spedito s' avanzò verso la perfezione, che meritamente fu eletto primo Medico della Serenissima *Gran Principessa Violante*, e poi fu con solenne stipendio chiamato a Turino dal Re di Sardigna per suo Protomedico, nel qual grado non molto vecchio, compianto da tutti i buoni, morì. Dimorando dunque Giuseppe in Siena, scevro da mille brighe, ed in

una

una ſpecie di tranquillità, e di bonaccia, e come in ozio, che in lui poteva eſſere non ſolo comportabile, ma peravventura lodevole, per riſarcire, e ſollevare la mente ſtanca, e il corpo fievole per ſe medeſimo da tante, e tante incredibili fatiche logorato; pure lo ſteſſo ozio non era mica ozioſo, ma era un ozio da grand' uomo, e da uomo di lettere, e da innamorato dello ſtudio, e delle fatiche letterarie. Poichè oltre il frequentare le ſuddette Accademie, e quelle degl' *Intronati*, e de' *Ravvivati*, per le quali ſi poſe da prima a comporre poeſie in lingua Toſcana, impreſe anche ad imparare le lingue Spagnuola, e Franzeſe, e nell' andar vagando per la campagna di Siena, e per quella vaſta maremma, ſeguendo il *Principe Franceſco* ſuo padrone nelle cacce, fece molto ſtudio ſulla ſtoria naturale di quella contrada, come ſopra i bagni di S. Caſciano, e intorno alla loro ſalubrità medicinale, e di ciò ne ſcriſſe una familiare, ma dotta, e diligente lettera al *Redi*; ſiccome ancora gli ſcriſſe molte oſſervazioni da lui fatte intorno ad alcune vene d' acque minerali oltre modo calde, che ſcaturiſcono in un luogo detto *Cerbaiola*, e che da quei paeſani ſi chiama anche il *Lagone*, ovvero la *Zolfatara* preſſo al caſtello di *Belforte*. Fece ancora in queſta occaſione la notomia di molti animali, ſcegliendo i più rari, e ſingolari, che in quelle cacce foſſero ſtati preſi, o ammazzati, come d' un taſſo cane, d' un' iſtrice, e d' alcuni lupacchiotti, e d' altre beſtie ſomiglianti. Ed avendo in Siena pure acquiſtata gran reputazione, medicava alla diſteſa, e faceva delle malattie più ſcabroſe eſatte relazioni, e al prefato *Redi* le indirizzava. Avendo queſti riſaputo, che egli avea volto l' animo in quella quiete a compor ſonetti, ed altre poeſie Toſcane, n' ebbe gran piacere. Fu il *Redi* quel reſtau-

reſtauratore della buona Toſcana poeſia, e diſcacciatore della turgida, e gonfia, e ſtranamente figurata, che ad eſſa oppoſe quel ſuo ſtile piano, chiaro, e naturale, e ſentimenti, e concetti veri, e ſodi. Conoſcendo egli adunque, che dall' ingegno, e dal giudizio di Giuſeppe, e dalla ſua dottrina non era da aſpettare in queſto genere ſe non coſe perfette, l'animò, e incoraggiollo gagliardamente a ſeguitare queſta ſua magnanima impreſa, nella quale ad una glorioſa altezza di perfezione era per aggiugnere, poichè ſi era ſublimato nello ſtile più ancora dello ſteſſo ſuo maeſtro; al quale, per medicare il corrotto guſto del ſuo ſecolo, era convenuto pendere nella parte oppoſta. E ſenza fallo avremmo di queſto valentuomo un bel Canzoniere, e compiuto, e che paſſando di gran lunga la mediocrità, inſoffribile alle Muſe, averebbe retto alla prova degli anni; ſe la tema di non iſcemare la reputazione nella mente del ſuo Principe, non lo aveſſe prudentemente ritratto da queſto ameniſſimo ſtudio. Aveva il *Granduca Coſimo III.* preſente alla memoria la vita, e i coſtumi, e il carattere di molti, e per poco di tutti i poeti, e ſpezialmente di quelli, che fiorirono ſulla prima età ſua, e vedeva eſſere ſtati o poco oneſti, o per la maggior parte bizzarri, e ſtrani, colpa della fantaſia riſcaldata, quale pare, che ſi richeda ne' poeti per dare ſpirito, e anima, e vivacità alle loro produzioni, e per inſpirare l'Apollineo furore ne' loro verſi, e quindi per mezzo di eſſi negli animi de' leggitori. Inoltre eſſendo tutti volti alle coſe amoroſe, e a ſpiegarle teneramente in rima nella maniera più vera, e più penetrante, non poteva eſſere, che eſſi non foſſero da queſta peſte d'Amore attaccati, la quale eglino procurando di diſacerbare cantando, venivano a comunicare alle menti,

ti, ed al cuore degl' incauti, che correvano dietro alla dolcezza del verseggiare, lusinghiera allettatrice de' più schifi, facendo alla gioventù perdere il meglior tempo, collocandolo in amar cose mortali senza levarsi a volo verso il Cielo, come di se confessò il ravveduto Petrarca, e inducendo altrui a meno amare Iddio; il che a quel piissimo, e religiosissimo Principe non poteva far di meno di non dispiacere, donde s' originò in lui una certa spezie d' aversione verso i poeti, la quale egli dimostrava palesemente. Benchè i motivi di questa aversione addotti sin quì posino sopra d' un verace fondamento, non è per altro, che non soffrano una savia, e giudiziosa limitazione, la quale certamente avrebbe avuto luogo nel nostro Giuseppe, mercè l' integrità del suo costume, e la sua ordinaria prudenza. Ma dubitando questi di non esser compreso piuttosto, che nell' eccezione, nell' università della regola, siccome di quei giorni avvenne al non men pio, che elegante poeta Senator *Vincenzio da Filicaia*, che rimase escluso dall' esser eletto per Aio del Serenissimo *Principe Gio: Gastone*, col motivo dell' esser egli tutto rivolto alla poesia, onde egli lagnossene enigmaticamente nel Capitolo del Silenzio; quindi è che il Dottore del Papa si astenne dipoi dal comporre in rime Toscane; e dalle Muse a lui sì care, e che l' aveano così bene accolto, prese congedo per sempre. Per altro di quali tempre fossero i suoi versi, e le sue poesie, e oltre alla profonda dottrina, che dentro di se nascondevano, di quale leggiadria, e gravità insieme, e di quale spirito poetico fossero animate, si può comprendere agevolmente da quei pochi sonetti, che furono non ha guari dati alla luce in Firenze tra' suoi Opuscoli. Spandevasi trattanto la fama del suo nome per ogni dove, il cui suono

più

più puro, più verace, e più ſtrepitoſo giungeva agli orecchi degli uomini, quanto che da lui non era in verun modo procurato, nè con diligenze paleſi, o con artifizi, occulti, e ſotto menzogniera ſpezie di ſchifarlo accattato, e andatone in traccia vilmente. Ma molto più ſi dilatò queſta fama, e più ampiamente ſteſe il ſuo volo, quando nell' anno 1683. ebbe la bella occaſione di portarſi alla metropoli dell' Univerſo, alla gran Roma, dove ſempre fanno capo da tutte le più culte parti del mondo i perſonaggi più inſigni o per naſcita, o per dignità, o per letteratura, o per altra prerogativa ragguardevoli. Quivi contraſſe conoſcenza, ed amiſtà con ogni ſpezie delle ſuddette perſone, e chiamato alle cure più celebri ebbe campo di fare ſpiccare i ſuoi rari, e ſtimabiliſſimi talenti. A queſto gli fu anche aſſai favorevole la fortuna, poichè eſſendo in quei giorni in Roma quaſi totalmente ammortito ogni lume della verace filoſofia, e per conſeguenza ignoto il buon ordine di medicare, ravvivato poſcia da' gran valentuomini, che vi fiorirono, e vi fioriſcono tuttavia, potè comparire in iſcena la dottrina del noſtro Giuſeppe più luminoſa, e più ſplendida, e tanto più che eſſendo quivi in coſtume di fare ſopra gl' infermi più coſpicui publicamente i conſulti alla preſenza di chiunque per la ſalute del malato s' intereſſava, o avea del ſuo malore curioſità, ed eſſendo egli pel ſuo gran credito a quaſi tutti chiamato, potè con la ſua dottrina, e invidiabile chiarezza, e col bello, e ordinato favellare trarre a ſe l' ammirazione di tutti i circoſtanti. Quindi fu accolto con ogni amorevolezza, e con ogni ſtima da' più illuſtri Porporati, e da' primi Signori di quella nobiliſſima metropoli, il che fu un contraſſegno, e una riprova la più giuſta inſieme, e la più ſevera, che poteſſe darſi

del valore altrui, quando reggè al riverbero di tanta luce, e al paragone, e alla disamina di sì gran città, e a fronte della gente di maggior talento, e di maggiore spirito, raccolta quivi da ogni contrada d' Europa. Nella qual città tornò tante volte, quante fu d' uopo di ritornarvi al *Cardinal Francesco Maria*, cioè non solo quando vi si portò a prendere il Cappello Cardinalizio, ma poscia a tutti i Conclavi, tanto a quello, in cui fu creato *Alessandro* VIII. quanto a quello, nel quale fu eletto *Innocenzio* XII. e finalmente nell' anno santo del 1700. col Serenissimo *Granduca*, che già dopo la morte del *Redi* lo aveva scelto per suo medico primario. Crebbe adunque non solo in Firenze sempre più in reputazione, ma sempre andò dilatandosi maggiormente anche nelle parti più remote, e valicando l' Alpi si stese ancora fuori della nostra Italia il suo nome, per lo che fin dall' anno 1688. fu consultato da *Gio: Batista Garelli* Medico Casareo sopra una malattia del *Duca di Lorena*, e da altre parti ancora cominciò ad esser ricercato circa alle infermità de' gran personaggi il suo parere, che egli andava stendendo ne' suoi tanto celebri Consulti. E nel 1692. il *Cardinale Astalli* si adoperò, quanto più potè, presso il *Cardinale de' Medici*, acciocchè il mandasse a Roma a prender cura della vacillante sanità del *Cardinal Chigi*, e l' istessi ufizj, e più pressanti ancora furono fatti appo il *Granduca*, acciocchè il volesse alla cura inviare del suddetto Pontefice *Innocenzio* XII. Ma quantunque Giuseppe ne avesse ottenuta da' suoi Serenissimi Padroni la permissione, non volle andarvi, sì per non istaccarsi dal fianco de' suoi Principi, cui egli tanto venerava, ed amava, e sì perchè era totalmente alieno dalle grandi altezze, e dal far gran figura, ed esser mischiato ne' grandi affari, conoscendo con la sua

per-

perſpicace previdenza, che queſto non può eſſer diſgiunto da grandi imbarazzi, e da grande affaticamento di ſpirito, e da gran timore, e talora da grandi pericoli. A quello però, che non potè fare con la preſenza, ſupplì con la penna, ſtendendo due dotti, e ſavj Conſulti, i quali ſi leggono nel Tomo 2. al num. 1. e 2. Divenuto che egli fu medico primario del *Granduca*, ſenza però laſciare d' eſſerlo eziandio del *Cardinale* ſuo fratello, menò una vita ſtudioſa sì, e obbligata, e perciò faticoſa, ma non tanto di eceſſiva fatica gravata, quanto l' aveva menata fino a quell' ora. Dimoravaſene in Firenze di continovo, donde non ſe n' uſciva, ſe non ſeguitando la Corte o nelle amenità delle ſue tranquille villeggiature, o nel ſoggiorno comodiſſimo di Piſa per iſchivare il rigido, e crudo inverno. Quivi quantunque la cura importantiſſima della ſalute de' Sovrani, e il poſto ragguardevoliſſimo, che godeva in quella Corte, e l' aura d' un favore diſtinto di quei Principi lo poteſſero giuſtamente, e ſicuramente eſentare dal leggere in quella Univerſità, tuttavia non laſciò mai in abbandono la ſua tanto a lui diletta Cattedra, e alla quale tanto onore avea arrecato, quanto ne avea da eſſa ricevuto; fino a che poi la grande ſua età ſu gli ultimi anni quaſi a viva forza da eſſa ne lo divelſe. Quindi ſi riſtrinſe ad arrecar giovamento all' uman genere in due ſole guiſe, o col viſitare continovamente gl' infermi, o con iſtendere per la loro guarigione providi, e ſalutevoli conſigli. A queſto ſcopo ſolo dirizzava oggimai tutte le ſue ſollecitudini, nè ad altro attendeva fuorichè alcun poco all' adunanze della ſempre grande *Accademia della Cruſca*, alla quale era ſtato con una ſpezial diſtinzione, ſecondo quei tempi, aggregato. E quei non men dotti, che ſavj

Accademici molto paghi, e contenti si trovarono d'averlo in quell' Areopago della Toscana favella annoverato, quando sentirono da prima tra quelle dottissime pareti risonare la sua voce, e render loro grazie d' un tanto onore, come porta la costumanza di quell' Accademia. Poichè tra tanti valentuomini non vi fu chi non rimanesse altamente ammirato e della candidezza, e sublimità del suo stile, e della novità, e scelta giudiziosa de' concetti, e dell' ordine, col quale gli avea ornati, e disposti, talchè rimase per lungo tempo viva la nominanza in quell' Accademia d' un sì eloquente ringraziamento; il quale poi per compiacere a molti, che il bramarono, fu tra' suoi Opusculi dato alla pubblica luce della stampa. Poche erano le cure, che egli prendeva sopra di se totalmente, ma quasi niuna di qualche importanza, a cui non fosse oltre al Medico ordinario sopracchiamato, perchè egli col suo consiglio le indirizzasse; e così adoperando veniva a spandere più universalmente gli effetti della sua dottrina, e ad arrecare al pubblico utilità più ragguardevole, e più comune, perchè in tal guisa a molti più ammalati giovava; e veniva ad apportare profitto anche a' Medici, a' quali accennando il cammino gli mettea sul buon sentiero; nel che sembrava in un certo modo rinnovata l' antica costumanza d' andare a consultare, non come soleano gli stolti, e rozzi popoli del prisco tempo, gli oracoli d' Apollo, e d' Esculapio, che si sostenevano sulla falsità, e sull' impostura, ma un dotto, e savio, che si pregiava d' essere uno de' maggiori avversarj di queste pesti del genere umano. Così ancora, e molto più, niun Principe della gloriosa Casa de' Medici fu da qualche malore assalito, cominciando dalla *Granduchessa Vittoria della Rovere* fino all' ultimo germoglio di quella

Regia

Regia ſtirpe, al quale egli non aſſiſteſſe unitamente col Medico particolare di ciaſcheduno di loro. In queſto utile agli altri, e a lui decoroſo eſercizio impiegava tutte le ore del giorno; e quegli ſcarſi momenti, che gli avanzavano erano deſtinati a ſcrivere, o dettare [ognun vede con qual anguſtia di tempo] i Conſulti, per chi da lungi a lui ricorreva per ajuto, e per eſſere iſtruito. E ſe qualche reſpiro pur gli avanzava, il paſſava in una totale perfettiſſima ſolitudine, ſchifando in una guiſa, che era peravventura riputata ſoperchia, l' umano conſorzio. Ma ciò non procedeva nè da invidia, nè da odio, nè da burbanza, nè da ſtranezza d' umore, ma da una ſomma prudenza, e da una perfetta, e profondiſſima rifleſſione, accompagnata da lunghe prove, con cui avea a bell' agio ſcandagliato il cuore, e la maniera d' operare degli uomini, e veduto apertamente, che le inquietudini, e le noie, che da eſſi ci ſono arrecate, non bilanciano a gran pezza quel bene, che dalla loro ſocietà ci ſembra di poter ricavare. Solo la ſera ammetteva in ſua caſa qualche valentuomo ſuo intrinſeco, ed eſperimentato amico, quale per eſempio fu per gran tempo il famoſo Conte *Lorenzo Magalotti*, che ogni ſera dopo il Reale Conſiglio andava a terminare la veglia con eſſo lui, che riguardava non ſolo come amico, ma venerava come maeſtro, cotanta era la ſtima, che aveva della ſua dottrina, e più del ſuo finiſſimo diſcernimento, al quale ſottopoſe ſempre ogni ſua ſcientifica compoſizione. Non è però, che il noſtro Giuſeppe, quantunque dall' umano conſorzio quaſi ſeparato, sfuggiſſe di rendere altrui ſervizio, quando egli credeva, che altri il meritaſſe. E ſe forſe ſembrava in queſto anzi ſcarſo, che no, ciò addiveniva, perchè era di difficile contentatura, e

perchè

perchè molti prudenziali giusti riguardi il ritardavano. Egli bensì quanto amava di giovare altrui, tanto si brigava di tener celato il benefizio, laonde poco si può su questo punto far parole. Ma per tutti vaglia il rammentare quel grande ornamento dell' età nostra *Pietro Micheli* lume sfolgorante dell' Istoria naturale, il quale e de' propri denari fu da lui sovvenuto, e col suo consiglio indirizzato, e raccomandato, con l' ajuto ancora del detto *Conte*, nella buona grazia del *Granduca Cosimo* III. dal quale procurò, che onorato stipendio gli fosse assegnato; e molto più avanti l' avrebbe ancora spinto presso quel Principe di sempre veneranda memoria, onde più ampiamente avesse potuto partecipare della reali sue beneficenze; se il *Micheli* avesse voluto, alquanto meno astrattamente vivendo, acconciare il suo costume all' idee, e agli insegnamenti de' suoi protettori; cose quasi impossibili ad eligersi da uomini, che come il *Micheli*, di tanto sorpassano il comunale ordine degli altri. Vivea dunque Giuseppe in un' altissima venerazione, e in una perfetta sanità, co' sentimenti vegeti, e fin con quello della vista, il quale più agevolmente s' infievolisce, quando è lungamente logorato, senz' aver bisogno d' esterno ajuto per fortificarlo, nè risentiva in alcun modo il grave incarico della grandissima età, ad onta ancora della natural debolezza d' un' assai gracile complessione, e delle tante, e sì gravi fatiche di mente, e di corpo lunga stagione sofferte; tutto mercè d' una opportuna perpetua diligentissima cura nel viver suo. In questo tempo fu da molti, e molte volte stimolato caldamente a dare alla luce i suoi tanto apprezzati Consulti, ma egli non si volle mai indurre a mettergli in istampa, anzi aveva dimostrata un' invincibile ripugnanza alle più gagliarde istanze

fatte-

ſattegli per queſto capo replicatamente. Egli ne volea dopo la ſua morte fare un depoſito in mano d' un ſuo amico, che egli chiamava l' unico, eſſendo appoco appoco mortigli tutti gli altri, e con cui avea mantenuta per più di venti anni una vera, e non mai interrotta amicizia, e il quale gli avea ſempre dimoſtrata particolare ſtima, ed amore con una conveniente officioſità, e verſo del quale reciprocamente il Dottor del Papa avea uſata cordialiſſima confidenza. Volea egli, che queſti ſe ne prendeſſe il penſiero, e a ſuo piacimento ne diſponeſſe, e ſe gli foſſe piaciuto, gli aveſſe dati alla luce, temendo di farlo mentre era vivo, acciocchè la pubblicazione di eſſi, benchè ad altri appoggiata, non gli cagionaſſe in qualche guiſa una ſoverchia applicazione, e pregiudiziale alla ſua ſalute. Ma vinto finalmente dall' iſtanze dell' amico ſuddetto, che ne avea raccolti molti d' altronde, s' induſſe a dargli anche quelli, che avea preſſo di ſe; tanto più, che dovendoſi pubblicare lontano da' ſuoi occhi, la ſtampa loro non era per arrecargli veruna briga; e dall' altro canto molto quietamente ſi ripoſava ſulla lealtà, e diligenza di lui, che ſe ne volea addoſſare il penſiero. Eſcirono per tanto alla luce in due Tomi con queſto titolo: *Conſulti Medici del Signor Dottore Giuſeppe del Papa Archiatro della Corte di Toſcana, e pubblico Lettore di Medicina nella Univerſità Piſana: Dedicati a ſua Eminenza il Signor Cardinale Traiano Acquaviva: Tomo Primo: In Roma appreſſo Gio: Maria Salvioni* 1733. Fu il ſecondo Tomo nello ſteſſo anno pubblicato, e indirizzato a ſua Eminenza *il Signor Cardinale Franceſco Borgheſe*. Furono dallo ſtampatore dedicati a queſti due Cardinali, per lo più conſueto motivo, che induce sì fatte genti a dedicare molte opere a gran Signori, non già perchè il loro

Autore

Autore ambiſſe un tal onore, dal quale anzi era totalmente alieno, avendogli ancora ſempre dato grande apprenſione il comporre le lettere, con le quali ſi ſuole dedicare i libri a i perſonaggi ragguardevoli, per tema di non urtare in quegli ſcogli, ne' quali giornalmente ſi veggono andare a percuotere ſimili componimenti. Eſſendo queſta edizione rieſcita ſecondo il cuor ſuo gli fu di conſolazione, e di contento, come un figliuolo nato in vecchiaia, e dopo una lunga ſterilità. Ma, giuſta le coſe umane, gli fu di ſommo ſconforto il vederla riſtampare ſubito a Venezia con un' edizione in ogni parte di gran lunga alla prima inferiore, la qual nuova riſtampa, comechè moſtraſſe la ſtima, che faceva il mondo di queſta ſua Opera, tuttavia non ad altro ſervì, che a procurare di recar danno in particolare al primo ſtampatore, e generalmente, come tutte le altre riſtampe, che de' libri Italiani ſi fanno in quella città, a far sì, che molti ſi aſtengano dal pubblicare opere di gran pregio, e utilità, o che le ſtampino in peſſima forma; e dove che l'induſtria, e il buon guſto de' noſtri ſtampatori emulerebbe, e pareggerebbe li Oltramontani, divengono tuttora il ludibrio de' medeſimi; coſa doloroſa, nè degna d'aver origine da una Città in cui per tanto tempo è ſtata riposta in gran parte la gloria della letteratura Italiana; eſſendo per altrò quelli artefici benemeriti degli ſtudj, e da encomiarſi ſommamente, per arrecare molta comodità, e profitto altrui con la riſtampa de' libri impreſſi di là dall' Alpi. Sono queſti Conſulti una perfetta immagine, ed un compiuto eſemplare della medicina dietetica, la più ſicura, e perciò forſe la più utile all'uman genere, e la più praticata preſentemente da' profeſſori di maggiori lumi, e dottrine, e di maggior prudenza forniti.

forniti. In molto più gran copia sarebbero anche stati questi Consulti, se di tutti avesse potuto serbar copia presso di se, ma la soverchia fretta, con la quale gli era d' uopo dettargli, dovendogli molte volte spedire in quello stesso giorno, in cui riceveva la Relazione, non gliel permesse. Con questa forma di vita condottosi a un' età cotanto avanzata, che mancava in lui quella lusinga, la quale malagevolmente da noi si scaccia, di credere la morte lontana, cominciò a passare in rivista i suoi scritti, e molti ne consegnò alle fiamme. Alcuni poi, di cui ne erano sparse delle copie, non ebbe difficoltà di comunicargli con chi pensò di dargli uniti insieme alla stampa. Il primo fu il Trattato *de humoribus*, del quale abbiamo parlato sufficientemente. Stampossi dunque con questo titolo:

De præcipuis humoribus, qui humano in corpore reperiuntur, deque eorum historia, qualitatibus, & officiis, Exercitatio Josephi del Papa, Regiæ Celsitudinis Jo: Gastonis Magni Ducis Etruriæ Archiatri, nec non in Pisana Universitate publici medicinæ professoris. Florentiæ. Ex typogr. M. Ducis 1733. in 4. Quindi molti, e varj Opuscoli, che uniti insieme fecero il seguente volume:

Trattati varj fatti in diverse occasioni dal Dottor Giuseppe del Papa primo Medico dell' Altezza Reale del Serenissimo Granduca di Toscana. In Firenze 1734. *Nella stamperia di S. A. R. per li Tartini*, e *Franchi*. in 4.

La prima di queste Operette è un trattato di sfera secondo la dottrina d' Aristotile, e di Tolomeo. Comechè molti abbiano steso un somigliante trattato, parve al nostro Professore, che niuno lo avesse divisato con buon ordine, poichè quasi tutti spiegano termini, e cose oscure con altri termini, che hanno non minor bisogno

 di

di ſpiegazione; ſcordatiſi, come avviene a molti maeſtri, che eglino ragionano con iſcolari.

Il ſecondo Opuſcolo contiene alcune Concluſioni, e verità di filoſofia naturale, delle quali ordinariamente nel comun favellare, e ne' ragionamenti, che non trattano di filoſofia ex profeſſo, accade di far menzione. Egli le diſteſe per iſtudio, eſercizio, e divertimento della Sereniſſima *Principeſſa Anna* poi *Elettrice Palatina*, nel tempo, che era fanciulletta.

Il terzo è una lettera diretta al *Conte Filippo Delci* Maeſtro di Camera del Sereniſſimo *Principe Franceſco Maria di Toſcana*, ſcritta di Piſa il dì 9. di Dicembre del 1680. intorno alla famoſa cometa, che apparve in cielo quell' anno, come ſi è accennato di ſopra.

Il quarto è un' altra lettera mandata pur da Piſa due meſi dopo, cioè a' 6. di Febbraio del 1680. ſecondo il noſtro ſtile, al *Marcheſe Coſimo Caſtiglioni*, dove ſi ragiona degl' influſſi di eſſa cometa, i quali egli rigetta come vani, coſa, che di quei tempi avea di meſtieri d' eſſere provata. E quì ſembra, che non ſia lontano dal credere le comete, anzi che pure rifleſſioni di luce, altrettanti pianeti.

Il quinto è contra quel vaniſſimo nome d' antipariſtaſi, quanto meno inteſo tanto più venerato da' Peripatetici, avvezzi a far tenere alle parole il luogo delle coſe.

Al ſeſto diede occaſione certa vernice della China venuta dall' India al *Granduca*, poichè nel maneggiarla produſſe alcuni ſtrani accidenti, ſu' quali fu richeſto il parere al noſtro Giuſeppe, che in queſta ſcrittura manifeſtò le ſue ſpeculazioni, e l' eſperienze, che avea fatte intorno a ciò.

Il

Il ſettimo è un' eloquentiſſima lezione ſopra la gravità de' corpi, in cui impugna con non minor forza di dottrina, che leggiadria di parlare la ſentenza d' Ariſtotile. Avea in animo di proſeguire con altre lezioni ſopra l' iſteſſa materia, avendo ſopr' eſſa ſpeculato lungamente, e molti belli, e ſottili penſieri, e in tutto nuovi raccolti, ma eſſendogli ſtato d' uopo uſare alcune dimoſtrazioni geometriche per iſpiegarli, tralaſciò di ſtendergli in altre lezioni, riſerbandoſi a farne un pieno trattato, che poi per molte ſue neceſſarie occupazioni non potè compilare.

L' ottavo è un ragionamento, per mezzo del quale moſtra eſſer falſa l' opinione de' medici antichi, che poſſano dal baſſo ventre ſorgere al capo i flati, ed i vapori.

Il nono è il ringraziamento fatto agli Accademici della Cruſca, del quale abbiamo addietro favellato.

Il decimo è un diſcorſo dettato da lui il di 12. d' Aprile del 1723. per ſervizio del Magiſtrato di Sanità di queſta Metropoli della Toſcana, del quale era Medico, dal qual Magiſtrato era ſtato richieſto a dar prontamente una breve iſtruzione circa al modo di ſpurgare le merci, che vengono da luoghi ſoſpetti di peſte.

L' undecimo è una lettera ſcritta il dì primo d' Ottobre del 1732. in riſpoſta al *Marcheſe di Caumont* ſopra alcuni calcoli ſtravagantiſſimi trovati dentro alla veſcica orinaria d' un uomo. Dalla lettera di queſto Signore ſi vede, in quale ſtima era il Dottore del Papa anche preſſo una nazione, che aborriſce il lodare ſoverchiamente, dicendogli che egli era non ſolo l' ornamento d' Italia, ma d' Europa, e uno di quelli uomini, che fanno onore al loro ſecolo, e alla loro regione.

Il duodecimo è un parere ſpedito in fretta a Livorno intorno alla ſcelta delle migliori acque di Toſcana per uſo del bere del *Real Infante Don Carlo* di Spagna, che era in quel tempo quivi pervenuto.

Il decimoterzo contiene un ſimil parere intorno all' iſteſſe acque, e a i vini da uſarſi dal medeſimo *Principe*.

Nel decimoquarto ſi comprende una ſcuſa, del non poterſi l' autore portare a Livorno, ſtante la ſua graviſſima età, alla cura del medeſimo *Real Infante* infermo di vaiolo, e inſieme un Conſulto circa al modo di curarlo.

Nel decimoquinto ſono alcuni Conſulti medici compoſti dopo la mentovata raccolta fatta in Roma, e pubblicata per le ſtampe del Salvioni.

E finalmente il decimoſeſto contiene un ſaggio de' ſuoi Sonetti, da cui ſi può giudicare, eſſere coerente alla verità, quanto abbiamo detto di ſopra, che a Giuſeppe mancò l' agio, e la voglia, ma non l' abilità per eſſer un gran poeta, e per riuſcire eccellente in una prova d' ingegno, che forſe è delle più malagevoli, e delle più rare.

Queſte ſon tutte l' opere, che egli pubblicò per via delle ſtampe col ſuo nome, e ſenza di eſſo abbiamo ſolamente un picciolo Opuſcolo, che gli fu fatto ſtendere con grandiſſima fretta dal *Granduca*, e con altrettanta darlo alla luce con queſto titolo:

Relazione delle diligenze uſate con felice ſucceſſo nell' anno 1716. *per diſtruggere le cavallette, le quali avevano ſtranamente ingombrato una gran parte delle Maremme di Piſa, di Siena, di Volterra, e tutte le campagne di Piombino, Scarlino, e Suvereto. In Fir.* 1716. *in* 4. Non ſi eſſendo potuto in eſſo pienamente ſodisfare, ſi aſtenne dall' apporvi il

ſuo

ſuo nome. Avrebbe bramato di portarſi in perſona ſulla faccia de' luoghi inondati dagli eſerciti innumerabili di tali inſetti, per fare da per ſe ſteſſo, con quella diligenza, ed accortezza, che era ſua propria, e che è tanto neceſſaria in queſti caſi, le più ſicure eſperienze; ma nol potè fare sì per la grave ſua età, sì per non poterſi ſtaccare dal fianco de' ſuoi Sovrani, i quali aveano nelle ſue mani depoſitato la loro ſalute. Se aveſſe potuto ciò fare, non ſi ſtarebbe incerti ſopra la forma, con cui queſti malvagi animaletti depongano le loro uova, e ſapremmo, ſe queſto ſegua nella guiſa, che accenna il noſtro Autore, ovvero in quella, che aſſeriſce *Franceſco Scuſonio* nelle ſue *Oſſervazioni* ſtampate in Roma due anni appreſſo eſſere ſtata oſſervata dal *Sig: Gio: della Molara* Cavalier Romano. Fece veramente il Dottor del Papa col ſuo indirizzo, e con le ſue iſtruzioni oſſervar minutamente tutte queſte coſe, e ſottopoſe l' oſſervato a un eſame, e a una critica ſeveriſſima; ma era troppo bene ammaeſtrato e dall'*Accademia del Cimento*, prima, e principale maeſtra del fare l'eſperienze, e da quei valentuomini, che la componevano, e ſpezialmente dal *Redi* a non ſi fidar mai degli occhi altrui, anzi nè meno a' ſuoi propri, ſe non dopo aver provato, e riprovato lungamente; quindi è, che non volle riconoſcere per ſuo legittimo parto queſto Opuſcolo. Ma giunto finalmente a compire l' anno ottanzetteſimo di ſua età fu improvviſamente ſorpreſo da una cancrena ſecca, ſecondo che fu denominata da' principali profeſſori, che concorſero a gara a viſitarlo, per la quale dopo alcuni giorni di malattia il dì 13. di Marzo del 1735. dalla Natività del Signore, ſecondo il còmputo Fiorentino, terminò la ſua ben guidata, e glorioſa vita: lunga certamente ſe ſi riguardi il comunal corſo de' giorni noſtri,

e più

e più ancora rispetto a' molti gravissimi studj da lui fatti, e al profitto, che indi ne ritrasse a pro dell' uman genere, ma troppo breve secondo il desiderio de' suoi amici, e ammiratori, e di quelli che conoscevano il suo valore, anzi di quasi tutti gli ordinj di persone della nostra città. Fu con decorosa pompa, e convenevole al suo grado, e secondo le Cristiane costumanze esposto il suo cadavere nella Chiesa di S. Felice sua Parrocchia, e quivi sepolto. Il Sig: Dottor *Anton Francesco Gori*, celebratissimo Professore d' Istoria nello Studio Fiorentino, compose il seguente elegantissimo, e veridico elogio, che sopra la porta di detta Chiesa fu appeso nel tempo, che il cadavere stette sopra terra a' suffragj spirituali, e a ricevere gli ultimi contrassegni d' amore, e di stima da' suoi concittadini.

Jo-

JOSEPHO DEL PAPA EMPORIENSI
GRAVISSIMIS DISCIPLINIS
ET INTERIORIBUS LITERIS
ERUDITISSIMO
IN PISANO LYCAEO
PHILOSOPHIAE AC MEDICINAE CELEBERRIMO PROFESSORI
A STUDIIS SERENISSIMORUM PRINCIPUM
TOTIUS REGIAE MEDICUM DOMUS ARCHIATRO
QUI AB INEUNTE ADOLESCENTIA
EDITIS EXCELLENTIS INGENII MONIMENTIS
IMMORTALEM GLORIAM SIBI COMPARAVIT
IN MEDICINA FACIENDA PRUDENTISSIMUS
HUJUS AMPLISSIMAE CIVITATIS
TOTIUS ITALIAE PROCERUM
SALUTI CONSULUIT
INCOMMODAM QUA SEMPER FUIT VALETUDINEM
AD OCTOGESIMUM SEXTUM VITAE ANNUM
REI MEDICAE SCIENTIA
SUBSTENTAVIT
SINGULAREM DOCTRINAM
MORUM INTEGRITATE
INNOCENTIA VITAE
HUMANITATIS SUAVITATE
CUMULAVIT
QUICUMQUE TEMPLUM INGREDERIS
AETERNAM PRECARE FELICITATEM

Una

Una delle azioni, in cui gli uomini facciano mostra del loro senno, è certamente la disposizione de' loro averi appresso la morte, laonde il testamento si può a buona equità appellare la pietra di paragone del loro giudizio; veggendo noi tutto dì uomini per altro vissuti in riputazione di savi, in questa parte poi dalla loro savíezza aver traviato sconciamente. Ma non così addivenne a Giuseppe, il quale con esso confermò quella giusta fama, che si era acquistata, e sempre mantenuta, di avveduto, e di saggio. Poichè lasciò tutta la sua pingue eredità ascendente a circa novantamila scudi in beneficiò d' Empoli sua patria per istipendiare idonei, e dotti maestri in quella Terra: e per tirare avanti nella letteratura, e nelle scienze quei giovani, verso de' quali la Natura si fosse mostrata quanto prodiga in fornirgli di talenti, tanto avara nel provvedergli di ricchezze, i quali si fossero voluti alle più celebri Università incamminare per far acquisto, e approfittarsi delle buone arti, e delle scienze: e per dotare le fanciulle bisognevoli di soccorso, acciocchè potessero condurre in porto la loro sempre insidiata onestà: e per altre sì fatte opere di sommo giovamento a quei del suo paese, che ne aveano maggior necessità; oltre varj legati fatti ad alcuni suoi conoscenti, ed amici molto acconciamente. Fu tutto ciò adempito con leale accuratezza, e diligenza dagli esecutòri del suo testamento, i quali vollero inoltre a perpetuá memoria de' posteri ornare il suò sepolcro con porvi sopra la sua effigie di marmo scolpita dall' egregio scultore *Giuseppe Piamontini*, sotto la quale posero la seguente Iscrizione distesa da quel suo amico di sopra mentovato:

JOSEPHO DEL PAPA EMPORIENSI
IN HUMANIORIBUS LITERIS
ET IN GRAVISSIMIS DISCIPLINIS
ERUDITISSIMO
IN PISANO LYCAEO PHILSOPHIAE PRIMUM
DEINDE MEDICINAE
PROFESSORI CELEBERRIMO
REGIAE MEDICEAE DOMUS
ARCHIATRO
IN MEDICINA FACIENDA
MATHEMATICISQ. RATIONIBUS EXPLANANDA
PRUDENTISSIMO DOCTISSIMOQUE
VIRO ANTIQUA PROBITATE
ET OB INGENII MONUMENTA
HAEREDITATEMQ. IN PATRIAE UTILITATEM
SAPIENTI TESTAMENTO COLLOCATAM
IMMORTALI
CURATORES HAERED.
P.
VIX. ANN. LXXXVI. OB.
CIϽ IϽCC XXXV.

Egli fu di ſtatura piuttoſto mediocre, di compleſſione gracile, e d' aſpetto grato. Viſſe non ſolo celibe, ma ſempre alieno da ogni innamoramento. Amò le oneſte, e amichevoli converſazioni, ma riſtrette, e tra le medeſime perſone ſue conoſcenti. Penſava molto, il che appariva

pariva anche nell' esterno, ma per altro non era taciturno, anzi parlava volentieri, non di soverchio, e con grande eleganza, ed eloquenza, ma naturale. Era faceto, e le sue facezie erano non meno gravi, che graziose, e totalmente lontane dalle buffonerie triviali. Religioso, e d' una soda pietà, non minuta, e affettata. La collera gli avrebbe fatto prender fuoco agevolmente, se la prudenza, e la tema di non incontrare inquietudini non gliele avessero fatto smorzare di subito. Conosceva bene, quanto egli valeva; pure dissipava con la virtù ogni fumo di superbia, o l' affogava. Nel formare il carattere delle persone era acuto, ed esatto, laonde non lodava, se non chi il meritava da vero. Fu assai ristretto nello spendere, non puramente per amore, che portasse al denaro, come si credeva per molti, benchè anche questo motivo ci avesse luogo, ma perchè temeva, che il vivere con maggiore ampiezza non gl' inquietasse lo spirito, e non gli nocesse alla sanità. Visse quasi sempre in Corte, e l' intese perfettamente, nè gli si appiccò l' adulazione, nè veruno di quei vizi, che regnano in essa, piuttosto apprendendovi, o affinandovi la prudenza, e l' altre virtù; e mostrò, che anche un letterato v' ha luogo, e trova che impararvi. Benemerito insomma egli fu oltremodo delle lettere, perchè con un profundo sapere congiunse una civil prudenza, e fece sì, che la dottrina il rendè atto, ed ammaestrato a ben governare la sua vita in riguardo eziandio al rimanente degli altri uomini, anche costituiti sul trono; e ad adempiere i cittadineschi doveri, ed ad amministrare, le private, e domestiche faccende con industriosa provvidenza, e sagacità; in guisa che si vide in lui, le buone lettere non aver solamente potenza da dirittamente accon.

acconciare l'intelletto dell'uomo, ma saperlo ancora render capace di vivere civilmente tra' suoi cittadini, e di giovare per mezzo di esse alla repubblica; poichè niuno controvertè, che egli sarebbe riuscito un gran ministro, se fosse stato collocato in qualsivoglia scabroso impiego. Fece in tal guisa una tacita, e altrettanto evidente, e poderosa, quanto pratica Apologia delle lettere in varj tempi, e presso varie nazioni molto discredate, e alle quali tuttavia si sente dar biasimo, e mala voce, perchè molti de' maggiori letterati, e più illustri rapiti dalla bellezza, e dall'amore di quegli studj, a' quali attesero fin da fanciulli o per caso, o per genio, o per necessità, e ne i quali col crescere dell'etade ajutati dalla vivacità del loro ingegno sono ad illustre altezza pervenuti, mettono in non cale, e in una totale dimenticanza tutti gli altri doveri, o necessarj, o richiesti molto strettamente dall' umana società; onde acquistando il nome d'eruditi, o di dotti perdono quello di giudiziosi, e di prudenti. La qual cosa offendendo, con qualche ragione, gli uomini, che a tali studj non attendono ex professo, cioè la parte maggiore del genere umano, gl' irritano, e gli rivolgono contra le lettere, sicchè le proverbiano; e schernendole, e dileggiandole non guarderanno di dire, qualora le lettere così fatti rendano gli uomini, doversi elleno schifare a tutto potere, spezialmente dalle persone nobili, e di grande affare. Ma Giuseppe del Papa mostrò, che non lo studio delle buone arti, ma il mal uso di esse produce questo disordine; conciossiachè tutta quella gran saviezza, e prudenza, che egli non potè ritrarre dalla patria, dalla nascita, nè dall'educazione, l' attinse da' fonti inesausti, e copiosi dell' ottime discipline, e dalle lettere ben apprese, e meglio adoperate.

AL CORTESE LETTORE.

Siccome chi dopo lunga ricerca, trovato che abbia un tesoro, giubbila, e per soverchia allegrezza a tutti il fa palese; così io avendo avuta la sorte di raccogliere i presenti Consulti Medici, parto del Dottore Giuseppe del Papa primario Lettore di medicina nella Pisana Università, e primo Medico della Corte di Toscana, ne provai tanto contento, che tosto gli volli dare alla pubblica luce. Avrei inoltre stimato anche cosa invidiosa, e biasimevole il tenergli lungamente celati, defraudando il pubblico d' un' Opera, che può non piccolo utile arrecare alla vita umana. Poichè oltre l' esserci uno scarsissimo numero di Scrittori accreditati, ed eccellenti, che abbiano stampato Consulti Medici, divisati secondo la moderna, e vera, e accertata dottrina fisico-meccanica, e anatomica, e ne' quali abbiano esplorate, ed additate altrui le vere essenze dei mali proposti, e le interne immediate cagioni di essi, e dei loro accidenti; tra quegli Scrittori altresì, che hanno ciò tentato di fare, alcuni di loro [per quanto appartiene alla medicina curativa] hanno dato luogo alle immaginarie virtù di non pochi popolari medicamenti, i quali in realtà, in quei tali casi mettendogli in opera, non utili, ma dannosi sogliono riuscire. Dove per lo contrario [come d' ogn' intorno ne corre la pubblica fama] viene giudicato, che l' Autore dei presenti Consulti abbia adempiuto con essi amendue le suddette parti con ogni pienezza; laonde non è maraviglia se incontrarono un tanto favorevole accoglimento, che di già mi è convenuto pensare ad una novella ristampa.

Nè vuolsi tacere, che questi stessi Consulti ancora

sono

ſono ſtati applauditi per la purità, e chiarezza, e nobiltà dello ſtile, in cui ſono dettati, e che ben fanno conoſcere, che il loro Autore fu uno dei principali Accademici della Cruſca; per la qual coſa fo ragione, che non poco acquiſto per queſta parte, in cui era mancante, e ſcarſa, avrà fatto la noſtra favella.

L' Autore di eſſi in vero ne compoſe un numero più grande di quegli, che ſi conterranno in queſti due Tomi, e che ſe ſi trovaſſero tutti, potrebbero rendere queſt' Opera molto più voluminoſa, avendo egli avuto neceſſità o per altrui comando, o per adempiere alle civili covenienze, di ſcrivere quaſi giornalmente ſopra varie infermità nel corſo lunghiſſimo di tanto tempo, per quanto eſercitò con tanta fama la profeſſione di Medico pratico. Ma eſſendo ſempre viſſuto occupatiſſimo e di mente, e di corpo in applicazioni, e faccende fra di loro diverſe, e d' obbligazione ſtretta, e indiſpenſabile, gli convenne perciò il diſtendere sì fatti Conſulti in una ſomma anguſtia di tempo, e con gran preſtezza, o incalzato dal deſiderio di ſgravarſi di quella paſſione di animo, che ſi prova in ſimili caſi, e perciò non potè il più delle volte aver tempo di ſerbarſene copia; dal che è provenuto, che la più gran parte dei ſuoi Conſulti ſono diſſipati, e periti. Reſta inoltre da avvertire, che in leggendogli, per ben comprendere quale foſſe la forma del medicare di queſto chiariſſimo Profeſſore, ſi dee unicamente, e ſpezialmente attendere a quello, che egli propone da operarſi per l' avvenire in quel particolare infermo, di cui egli tratta, e non già a quello, che per l' addietro è ſtato da altri penſato, e operato, benchè ſembri non eſſer da lui diſapprovato; poichè eſſendo ſtato egli di ſua natura, e per ſuo genio lontaniſſimo dalle

con-

controverſie, e molto più dal biaſimare le dottrine, e i pareri degli altri Medici, mantenne in queſti Conſulti il ſuo naturale coſtume, perciò con corteſia, e con placidezza di animo moſtrò di approvare le opinioni dei Medici curanti gl' infermi, che richiedevano il Conſulto, e quanto da eſſi era ſtato fino a quel tempo operato nella loro cura, giacchè nelle coſe già fatte non vi era rimedio, nè ſi potevano le operazioni praticate fraſtornare; ma nel progreſſo poi del ſuo diſcorſo non mancò di dire ingenuamente, e con tutta libertà il ſuo parere, e di proporre quella cura, che gli riputava doverſi per l' avvenire praticare in quel tal male, ſenza declinare in ciò nè punto, nè poco da' ſuoi veri ſentimenti.

Ne' Conſulti, che ſono fatti ſopra le ſteſſe malattie, e in caſi quaſi del tutto ſimili, non è maraviglia, ſe ſi incontrino non ſolo le ſteſſe dottrine, e gli ſteſſi medicamenti [che queſto è di neceſſità] ma talora le ſteſſe eſpreſſioni; poichè uno Scrittore eſprime con le formule medeſime la ſteſſa coſa, ogni qualvolta parli naturalmente, e non procuri con artifizio, e a poſta, e con certa avvertenza di diverſificare, il che non ha alcuna volta fatto il noſtro Autore, perchè non aveva ſotto l' occhio gli altri Conſulti, nè gli poteva avere a memoria, concioſſiachè dall' uno all' altro vi ſarà talora corſo lo ſpazio di molti anni; oltre che non penſando egli mai a ſtamparli, non era punto neceſſario, mandandogli in diverſe parti, e ad infermi, e a Profeſſori diverſi, l' uſare queſta ſoverchia puntualità, che talora rende aridi, e ſecchi i componimenti.

Finalmente debbo ſoggiugnere, che eſſendo all' Autore ſtate talvolta traſmeſſe le Relazioni dei mali, ſopra

ſopra i quali era conſultato, in lingua Latina, egli ſtimò conveniente di riſpondere nella favella medeſima, onde tra queſti Conſulti ſe ne troveranno alcuni diſteſi in quella lingua, i quali ſono ſtati poſti nella fine di queſto Tomo appartatamente dagli altri.

In queſta edizione troverete aggiunti altri Conſulti, che ho trovati di poi per averne fatte ulteriori ricerche. Se più ne aveſſi trovati, l'avrei aſcritto a maggior mia ventura, credendomi d' avere con queſta aggiunta incontrato maggiormente il voſtro genio. E vivete felice.

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſs. Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

F. Maria de Rubeis Archiepiſ. Tarſi Viceſg.

REIMPRIMATUR.

Fr. Nicolaus Ridolfi Ord. Prædic. Sac. Palatii Apoſtolici Magiſter.

AFFEZIONE IPOCONDRIACA SOLENNE.

CONSULTO PRIMO.

CONS. I.

IL dottiſſimo Signor Gio: Paganini nella ſua accurata relazione traſmeſsa, non potea con più di evidenza deſcrivere tutto il compleſso degli ſconcerti di ſanità, i quali affliggono il conſaputo degniſſimo Cavaliere; nè potea con più di ſenno additare l'eſſenza di queſta infermità, e le ſue interne cagioni: " Siffatta indiſpoſizione, dice egli, vien „ coſtantemente giudicata una grave affezione Ipocondriaca, e „ melancolica, convulſiva, cagionata dalle impurità delle viſcere naturali, e maſſime dalla pigrizia dell'umor felleo, e dal „ lentore del ſangue, onde provenga una linfa ben torbida, e „ uno ſpirito foſco &c. „ Il dipartirſi da queſta idea del male, ſarebbe, per quanto io giudico, un andar errando fuor della retta ſtrada; per la qual coſa ancor io ſono di parere, che le molte, diverſe, e gravi afflizioni, le quali per lungo tempo ha ſofferto, e ſoffre ancor tuttavia il prefato Illuſtriſſimo Signore, altro non ſieno ſe non una doviziosa razza di malori, i quali corteggiano una ſolenne paſſione Ipocondriaca, la quale ha altamente fondate le ſue radici in tutto queſto corpo, ed ha diſteſo il ſuo tirannico impero non ſolamente nei liquidi, ma nelle ſolide parti eziandio. In così fatta univerſale alterazione della economia, e della tempera naturale di queſto corpo, ſe io fuſſi neceſſitato a

dichiararmi precifamente, quale in realtà io creda efsere il primario difordine, il quale fia fonte, ed origine della maggior parte degli altri, io non potrei celare efsere il mio debole fentimento, che il primo, e fommo vizio di quefto corpo confifta nello fpiritofo liquore dei nervi, il quale in tutte quante le fue qualità, e nell'interno della fua foftanza fia prefentemente viziato, e di gran lunga remoto da quello ftato, che vien richiefto dall'ordine, e dalla legge della Natura; e che quindi pofcia derivino quafi tutti gli altri fcompigli, e difordini, che fi ravvifano in quefto corpo incomodato da tanti mali. Imperciocchè qualunque volta venga fuppofto, che il predetto liquore dei nervi abbia perduta la fua tempera naturale, e divenuto fia un liquore veftito di foverchia acredine, acutezza, mobilità, e di altre fimili qualità troppo attive, e impetuofe; niuno vi ha, che non veda, quanto agevolmente con quefto puro fuppofto fpiegar fi poffano quafi tutti i narrati accidenti delle vigilie, vertigini, moti convulfivi, ambafce, tremori, difficoltà di refpiro, inquietudini, afflizioni di animo, timori foverchi, ed altre tribolazioni di fimil guifa, le quali tutte dependono immediatamente dallo fpiritofo liquore dei nervi troppo irritato, e furiofo, e troppo pronto a prorompere per fe medefimo in molti incongrui movimenti contrarj all'ordine della Natura, e non punto dependenti dall'imperio della volontà; e da quefto fteffo principio fa di meftiere, che fi conturbino toftamente gli ufizj, ed i lavori, i quali fi efercitano dalle vifcere naturali del baffo ventre, e fpecialmente la digeftione dei cibi, il lavorio del chilo, la feparazione del fiele, ed altre molte opere di fimile sfera; mentre che tutti quefti ammirabili magifterj, facendofi per mezzo del movimento delle fibre mufcolari, di cui corredate fono le fteffe vifcere, ma però di un movimento regolato, e di una propria, e determinata mifura; facil cofa è perciò, che in una sì fatta alterazione, ed offefa del fugo nerveo, i predetti movimenti delle vifcere naturali fi efercitino fenza regola alcuna, con tumulto, e difordine fommo, e quindi reftino i predetti lavori in mille guife conturbati; e finalmente, chi potrà mai negare, che in un difordine così grande, procedente, come fi è detto, dalla infigne intemperie del nerveo liquore, non debba anco il fangue divenire impuro, e viziofo, fe biafimevole è il chilo, da cui procede, e fe le particolari depurazioni del fangue ifteffo fono cotanto imper-

perfette, e lontane dall'ordine della Natura. Ecco dunque come esser possa, che nel caso nostro la sola offesa dello spiritoso liquore dei nervi possa essere stata la pietra fatale di tutti gli scandoli, e l'unica origine di tanti, e tanti sconcerti di sanità, i quali osservansi adesso in questo afflittissimo corpo. Ma per più chiara intelligenza di un fatto così stupendo, si volga un tal poco la nostra considerazione, e'l pensiero a quel che segue non di rado in coloro, che non essendo assuefatti, si espongono alla navigaziono per mare. Entrano questi nella nave pieni di forza, di vigore, e di ogni più perfetta, ed incolpabile sanità, e dopo avere quivi fatto un assai breve viaggio, se a sorte il mare venga alquanto dai venti conturbato, talmente che la nave sia forzata dall'onde a muoversi con movimenti varj, ed irregolari, ecco che subito quei sanissimi naviganti restano assaliti da mille, e mille fastidiosissimi sconcerti di sanità, quali sono languor sommo di forze, vertigini, amarezza di bocca, inappetenza, nausea, vomito, dolori di stomaco, ed altri accidenti di simile natura. Or donde mai procede una così stravagante mutazione, se non da un nuovo, insolito, e non naturale movimento impresso negli spiriti, o vogliam dire nel nerveo liquore, dai disordinati moti della nave, e dell'onde, per cui si creano in quei corpi, per altro sani, e robusti, tante, e tante afflizioni, e specialmente nelle viscere del basso ventre? Adunque una cosa alla sudetta non dissimile può concepirsi essere accaduta nel corpo del prefato degnissimo Cavaliere, che vale a dire, che la prima sorgente di tutti i mali sia stata nel suo principio, e forse sia anco adesso, la grande alterazione, e stemperatura degli spiriti animali, cioè a dire di quello spiritoso liquore, che alberga per entro ai sottilissimi filamenti dei nervi, e del cerebro, il quale liquore con i suoi moti irregolari venga ad offendere assiduamente le viscere naturali, le quali di nervi ricchissime sono. Ma troppo peravventura ho parlato intorno all'idea, ed alle interne cagioni del male, essendo rivolto il mio discorso a Professori corredati di tanta dottrina; laonde tralascio ora il dire, quanto possa avere cooperato a questa intemperie del sugo nerveo il naturale temperamento melancolico, e la propensione nella tenera età ai tremori epileptici; siccome ancora la lunga, ed assidua applicazione della mente agli studj delle dottrine più serie; e quindi fo passaggio a ragionare del prognostico, e della cura.

CONS. I.

Per quanto adunque appartiene al prognostico, stimo superfluo l'avvertire, quanto difficile, ed aspra impresa sia la perfetta sanazione di un male simigliante, mentre la sperienza istessa il dimostra. *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quiescit in eodem loco, & difficile est ipsum educere*, sono parole d'Ippocrate nel libro *De locis in homine*. Egli è vero però, che quando simili infermità e dall'infermo, e dai Medici sono maneggiate con la prudenza, e con la piacevolezza necessaria, non sogliono mai terminare infelicemente, ma più tosto appoco appoco si mansuefanno, e si snervano. Onde io ho motivo di sperar questo bene nel caso nostro, dove vedo per la prudenza di chi assiste alla cura, praticarsi cotanto di piacevolezza, e di cautela nell'uso di tutti i rimedj.

Le principali indicazioni sono certamente l'addolcire, il raffrenare tutti i liquidi di questo corpo troppo irritati, e specialmente il sangue, loro fonte comune, ed il porre in quiete, ed in calma lo spirito animale, che alberga per entro ai nervi. Per conseguire questi scopi non solo inutile, ma dannosa certo sarebbe la violenza di qualunque rimedio; perocchè la violenza, e l'attività irrita, e pone in moto maggiore, e non già raffrena, e restituisce la pace agli umori. Per tal cagione adunque i più efficaci remedj di questo male credo, che possano dedursi dal fonte della dieta, ed in particolare dalla regola dell'alimento, la quale parmi, che debba praticarsi ostinatamente, e sempre di cibi semplici, e semplicemente preparati, ed a se stessi uniformi, per non dire sempre i medesimi, di qualità umettante, refrigerante, ed un poco poco incrassante, fuggendo tutti gli acidi, i flatuosi, ed abili a fermentarsi dentro al corpo. Secondo il mio debol parere utilissima cosa sarebbe l'astinenza totale dal vino per qualche lungo tempo, prevalendosi per bevanda ordinaria o dell'acqua di Nocera semplice, o di qualche altra ottima acqua, in cui fosse bollita una piccola porzione di cannella dolce, o di alcuna altra aquea bevanda, acconcia secondo il gusto; attesochè il vino in questi mali suole sperimentarsi dannoso, ed in particolare perchè agevolmente si inacetisce dentro allo stomaco, nè può accadere cosa peggiore, che l'augumento dell'acidità, la quale pur troppo stranamente è esaltata. Per quanto poi si aspetta alla farmacìa, io concorro di buona voglia nell'altrui prudentissimo parere, che debba in questa stagione porsi in uso qual-

qualche rimedio calibeato; ed il mio genio inclinerebbe a servirmi di qualche moderata porzione di tintura d'acciajo, data in una tazza di brodo nella mattina a buon'ora per molti giorni; la quale tintura loderei, che fosse fatta col solo, e semplice sugo spremuto dalle melarance forti. Se poi piacesse l'usar ancora l'acciajo in sostanza, io anteporrei a tutti l'acciajo calcinato, il quale è privo affatto d'ogni virtù irritativa dei nervi. Ma perchè la lunghezza, e la difficoltà di queste indisposizioni necessitano talora a variare rimedj; ardisco per tanto di porre sotto l'altrui savia considerazione l'uso del latte asinino, o vaccino, se forse in qualche tempo fusse per essere opportuno, ed utile, affine di addolcire gli umori irritati, e di donare al corpo quella balsamica sostanza, di cui egli è privo. Io in tali casi mi son valuto utilmente del detto latte, con darne nella mattina a buon'ora una bevuta di cinque once insieme con un rosso d'uovo sbattuto, e cotto alquanto a foggia di un brodetto; poichè con questa gentil cottura, e mistione, si digerisce meglio senza tema di inacetirsi. Inoltre l'uso degli alcalici parmi, che debba praticarsi assiduamente, e con molta frequenza, quali sono i magisterj di madreperle, di corno di cervo, di avorio, di cranio umano, e simili &c. Commendo altresì il proseguire l'uso dell'assenzio, di cui Ippocrate disse: *Cremor absinthii sæpè, si deinceps detur, flatum, & ventum in ventriculis fieri non sinit*.

CONS. I.

Dalla serie dei medicamenti purganti dati per bocca, io sarei molto cauto a sceglierne alcuno, nell'uso del quale io fossi libero da ogni timore, ancorchè egli fosse piacevolissimo; conciossiachè tutti i solventi ricchi sono di parti irritative dei nervi, e questo per appunto mi farebbe temere, *ne fortè crabrones irritentur*. Con tutto ciò quando venga giudicato necessario il farlo alcuna volta, ancor io mi prevarrei solo dell'olio di mandorle dolci, o al più al più di qualche prugna preparata colla semplice infusione di sena, contentandomi per altro dell'uso frequente dei lavativi semplici. Ma perchè si tratta in questo caso di combattere con assidue vigilie, io mi prevarrei senza dubbio alcuno della replicata più volte il giorno bevuta o di brodo, o di acqua, in cui fusse bollita una piccola porzione del fiore secco di papavero erratico, la quale bevanda per tutti i conti è propriissima alle presenti occorrenze, ed è sicura da ogni pericolo. Anco l'infusione fatta con alquanto di edera terrestre è molto opportuno rimedio

CONS. I.

in così fatte paſſioni Ipocondriache. Finalmente per quanto appartiene alla chirurgìa, ed in ſpecie alla emiſſione del ſangue, di cui ſolamente può farſi menzione tra tutti i rimedj di queſta claſſe; egli può darſi il caſo, che per qualche nuova afflizione inſorta, ed in particolare di qualche ſtrana febbre, o qualche oppreſſione di teſta, naſca una preciſa neceſſità di ricorrere a queſto rimedio, che in queſto caſo io approverei, ſempre però con ſomma moderazione. Ma nel corſo ordinario del male deſcritto, e ſenza accadere altre novità, eſsendo ormai ſtata fatta queſta operazione, io non vedo neceſſità alcuna di replicarla. Mi rimetto però all'altrui più ſavio diſcernimento.

CONSULTO SECONDO.

CONS. II.

NElla trasmessa accurata, e dotta scrittura leggo chiaramente narrata la storia d'una secca, o timpanitica Idropisia creatasi in un uomo di anni 45. di temperamento sanguigno, bilioso, di abito di corpo alquanto pingue, alla quale infermità hanno dato motivo ed impulso non pochi precedenti gravi malori da lui sofferti, e specialmente eccessive perdite di orina a foggia di diabete, poscia diarrea, e disenteria importuna, e lunga, e dolorosa nella regione del basso ventre, e delle vertebre lombari, con escrezioni sanguinolenti, e marciose, e finalmente un intero corso di febbre acuta con tipo terzanario, corredata dei consueti accidenti, ed altri gravi sconcerti di sanità, che a simiglianti febbri sogliono accompagnarsi. Da una relazione di cose cotanto contrarie alla tranquillità, e perfezione del predetto corpo, niuno vi ha, il quale non possa agevolmente ritrovare verisimili cagioni dell'essersi potuto produrre il presente male di sì perversa, e robusta natura, quale si è il prefato Idrope secco, o per lo meno un di lui principio molto avanzato, siccome si scorge esser questo. Imperocchè le precedenti violenze accadute e nelle liquide, e nelle solide parti di questo corpo nelle primiere descritte malattie, pongono davanti agli occhi le cagioni molto evidenti dello essersi stemperati i liquidi tutti, ed in particolare il liquore dei nervi, albergo, e ricettacolo degli spiriti animali, e dello essersi parimente conturbate, e sconvolte le funzioni tutte delle viscere del basso ventre, e specialmente le opere importantissime della digestione del cibo, della produzione del chilo, e della generazione del sangue; talmente che essendo allora tutte queste calamità accadute, niuna maraviglia si è, che alla per fine si sia in questo corpo prodotta una guerra piena di tanta confusione, quale si è questa, in cui si combatte con un perpetuo eccessivo producimento di flato per entro al ventre, con un moto spasmodico, e convulsivo di tutte le tuniche intestinali, con una continua febbre lenta, e con una notabile scarsezza di orina. Nè in questo stato di cose si rende difficile lo spiegare altresì onde sia accaduto, che ultimamente a tutte le predette afflizioni siasi unita la tumefazione delle gambe; imperciocchè essendo il corso naturale della linfa, o del siero dalle mem-

CONS. II.

membra inverso il cuore per quivi ritornare a mescolarsi col sangue, egli avviene per ciò, che la gonfiezza esistente nel basso ventre, col suo premere i tronchi dei vasi linfatici tendenti al cuore, venga in tal guisa a proibire il corso della linfa contenuta nei vasi minori, ed in tal forma la linfa dei piedi, e delle gambe trovando chiuso, ed impedito il suo corso, sia necessitata a stagnare nei piedi, e nelle gambe istesse; e peravventura per simil cagione egli accade, che in tutte quante le Idropisie timpanitiche si accoppj in ultimo l'Idropisia ascite, come può spiegarsi, e comprendersi facilmente.

Essendo adunque così fatte considerazioni per se medesime assai manifeste, ed essendo molto ben cognite, e avvertite dal dottissimo Professore assistente alla cura, parmi non far di mestiere di ponderarle di vantaggio.

Laonde rivolgo ora il mio dire al prognostico, ed alla cura. E per quanto al primo s'appartiene, non posso negare che la specie, e la qualità del male descritto lo costituiscano per un male di molta robustezza, e di difficile guarigione; ma con tutto ciò il considerare, ch'egli non è molto antico, nè totalmente confermato, e il riflettere alla fresca età, ed alla forte complessione dell'infermo, mi confortano a sperarne felice l'esito, nella quale speranza mi confermano viapiù due piccole, ma importanti notizie, che si leggono nella trasmessa relazione, cioè che non di rado escono flati in copia per bocca, e per secesso con molto di profitto, e che in questi ultimi giorni sono comparse alquanto più copiose l'orine. Adunque confortato da simigliante speranza fo passaggio a favellar della cura, nella quale in primo luogo mi occorre il lodar sommamente la diligenza, e l'avvedimento del dottissimo Medico relatore, il quale fin ora nella cura di questo male, siccome non ha tralasciato arte alcuna delle migliori, e delle più convenevoli per utilità dell'infermo, così ancora ha saputo astenersi dal porre in uso ogni sorta di medicamento, che sia o violento, o pericoloso di offenderlo viapiù; di modo che mi dichiaro ingenuamente, che per me resta approvato tutto ciò, ch'egli ha fatto, e pensato finora, e sono eziandio di parere, che col metodo già intrapreso si debba proseguire per l'avvenire. Conciossiachè, secondo la natura di esso male, e secondo l'idea già formatane, debbonsi fuggire tutti i medicamenti, e tutte le operazioni dotate di violenza, quali sono in primo luogo i rimedj tutti

chi-

chirurgici non punto confacevoli al caso presente; tutti i purganti dati per bocca, tutti i minerali, tutte finalmente le diligenze, che possono con la loro molta attività accrescere la pur troppo grande, e furibonda fermentazione dei liquidi, e specialmente dei contenuti per entro al basso ventre, e che possono mettere gli spiriti animali in impeto maggiore. Per lo contrario poi vuol ragione, che si pratichino assiduamente gli attemperanti; infra i quali mi piacerebbe, che con frequenza si usassero gli alcalici, e dolcificanti per domare la soverchia acidità in questo corpo esaltata; onde i magisterj di perle, di madreperle, e di occhi di granchio mi sembreriano molto a proposito. Inoltre contro la stessa nemica acidità crederei fussero proporzionati alcuni rimedj preparati di erbe amare, ed in particolare dello assenzio Pontico, di cui il Divino Ipocrate lasciò scritto: *Cremor absinthii sæpe, & deinceps datus, flatum, & ventum in ventriculis generari non sinit*. E in questa stessa classe parmi, che possa includersi l'uso di qualche piccola emulsione fatta di mandorle amare; e quella porzione di vino, che dee concedersi al Signore Infermo per bevere nei pasti, potrebbe essere prima preparata con un poco di sugo di detto assenzio. Per promovere qualche piacevole evacuazione per secesso, parmi, che debbansi a tutte le diligenze anteporre i frequenti clisterj, i quali possono farsi con decotto di camomilla, e di meliloto con la dovuta quantità di sale, e di zucchero. Ma quando mai il bisogno richiedesse il dare alcuno leniente per bocca, vien da me commendato il già posto in uso olio di mandorle dolci, oltre al quale al più ardirei prevalermi di qualche poco di rabarbaro, il quale ha anco virtù di promuovere l'orina. Finalmente conviene in questo caso l'uso dei diuretici, ma però naturali, e benigni, e non già dei violenti; onde sarà bene il rendersi familiari il prezzemolo, i sedani, il finocchio, il sisimbro aquatico, il cerfoglio, il tè, ed altre erbe, e radiche di tal natura, mescolandole anco col cibo; e debbesi fare qualche stima eziandio del giulebbo di tiribinto, e di quello di cinque radici. Resterebbe a dirsi della regola del vitto, ma stimo ciò superfluo alla avvedutezza di chi assiste, onde accenno solamente doversi aborrire tutti i cibi flatuosi, e fermentativi, tutti i viscidi, tutte le frutte; e per quanto si aspetta

CONS. II.

alla bevanda, debbe questa consistere in un vino vecchio, e maturo, temperato alquanto con acqua, e circa alla quantità, debbe questa essere scarsa fuor di modo, fino a tanto che qualche notabile accrescimento dell'orina persuada il poterla augumentare debitamente.

CON-

CONTUMACE ERPETE ESEDENTE.

CONSULTO TERZO.

Cons. III.

MI vien comandato, che io ponga in iſcritto il mio debole ſentimento intorno ad una particolare eſterna infermità, la quale per lo corſo di molti anni ha continuamente incomodato, & incomoda ancor tuttavia il conſaputo Signore N.N. Obbediſco per tanto adeſſo con quella brevità, a cui mi neceſſita l'anguſtia del tempo concedutomi, e ſenza pompa alcuna di dottrine teoriche.

Non vi ha dubbio alcuno, che la mentovata infermità è una ſpecie di quelle eſulcerazioni cutanee, che comunemente ſi appellano Erpeti eſedenti, le quali da alcuni ſogliono parimente chiamarſi ſerpigini, e formiche. La ſede di queſto Erpete ſi è tutta quanta la cute, che eſternamente veſte, e ricuopre il naſo, ſenza eſſerſi punto inſinuata nella cavità del naſo medeſimo, e ſenza aver fatto ingiuria veruna nè meno per ombra alle di lui oſsee ſoſtanze, come dalle neceſsarie oſservazioni ſi conoſce con evidenza. Ebbe il detto Erpete il ſuo primo principio quindici anni addietro da una piccoliſſima puſtola roſsa creataſi ſpontaneamente ſul naſo, la quale ben preſto ſi allargò, e poſcia irritata forſe da alcuni medicamenti locali, ſi eſulcerò, e ſi diſteſe per tutto l'ambito ſuperiore, e laterale del naſo, dove è ſtata ſempre, e ſta tuttavia contumace, gemendo un poco di ſiero purulento, e avendo in ſe un colore aſsai rubicondo, e un ſenſo piuttoſto di prurito, e di pizzicore, che doloroſo. E ſopratutto è neceſsario il ſapere, che il prefato Signore incomodato da queſto Erpete, ſi dichiara, ed afferma eſpreſsamente, che per tutto il corſo della ſua vita ha ſempre goduto, e gode anco adeſſo una ſanità perfettiſſima in ogni genere, nè mai ſi è eſpoſto al pericolo di contrarre infezione venerea, e ſempre è ſtato regolato nell'uſo degli alimenti, e delle bevande.

Suppoſta così fatta iſtoria, vengano ora i profeſsori Medici, e Chirurghi, i quali nello ſpiegare la natura, e le cagioni di ſimili malattie ſogliono quaſi ſempre ricorrere o alla ſoverchia caldezza del fegato, e dell'umore felleo, o alla ſalſedine, e acrimonia del ſangue, e del ſiero, o ad altri,

CONS. III.

ed altri ſimiglianti vizj dei liquidi univerſali, e mi dichiarino quale ſia ſtato, e quale ſia il vero artefice, e conſervatore in queſto corpo dell'Erpete già deſcritto, ſenza però aver potuto queſta ſteſsa cagione produrre giammai niuno altro effetto ſiniſtro, nè conturbare nè meno per ombra la perfetta ſalute del corpo, ſiccome è accaduto nel caſo preſente, che io in verità profeſserò loro per tale documento non piccola obbligazione.

Ma per dire il vero nelle malattie particolari di queſta natura, e ſpecialmente nelle malattie cutanee, io mi ſento inclinato a credere, che ſpeſſiſſime volte tutta l'origine loro conſiſta non già in veruno ſtemperamento, o vizio dei liquidi univerſali, ma bensì in qualche meccanico ſconcerto, diſordine, e guaſtamento di quei piccioli vaſi eſiſtenti nella parte ammalata, da cui proceda, che venga impedito, interrotto, e diſordinato il corſo naturale dei liquidi in quell'iſteſſa parte, e quindi accada, che nelle medeſime liquide ſoſtanze ſi ſepari, e ſi renda coſpicua qualche ſtrana, e velenoſa materia, la quale eſerciti quivi la ſua ingiurioſa attività, e di mano in mano communichi la mala qualità ſua all'altre liquide ſoſtanze quivi ſuccedenti, in quella guiſa che da una porzione di fermento ſi fanno fermentare altre, ed altre porzioni di materia, e l'acidità di poco aceto può facilmente fare inacetire altro vino. Nè mancano nei noſtri liquidi ſimiglianti nocevoli materie idonee a ſepararſi, e a renderſi coſpicue, eſsendo pur troppo vero l'inſegnamento d'Ippocrate nel libro dell'antica Medicina: *Ineſt in homine & amarum, & ſalſum, & dulce, & acidum, & acerbum, & alia infinita; atque hæc quidem juſta, ac inter ſe temperata, neque conſpicua ſunt, neque hominem lædunt; ubi vero quid horum ſecretum fuerit, atque ipſum in ſe ipſo ſteterit, tunc & conſpicuum eſt, & hominem lædit*. Nè vi ha dubbio alcuno, che di queſto eſaltarſi, e renderſi coſpicua qualche materia eſiſtente nell'interno dei noſtri umori, la principale cagione ſi è l'alterazione del moto, come con evidenza potrei dimoſtrare. Inſomma il mio debol parere ſi è, che nel caſo noſtro tutta la cagione del male conſiſta nel vizio dei molti, e molti piccoli canaletti conſtituenti la cute, che riveſte il naſo, ed in particolare conſtituenti le minime glandule miliari, che in eſsa

cute

cute ritrovansi, di modo che in questo luogo preciso risieda l'artefice, ed il conservatore di questo antico molestissimo Erpete, senza che si debba rintracciare altrove.

Se tali cose son vere, quali io le reputo, non debbe perciò indur maraviglia la somma difficoltà finora incontrata nella cura di questo male, mentre si tratta di restaurare questa parte nella sua interna struttura sconcertata, e di snidiare di questo luogo un fermento così efficace. Ma qualunque sia simile difficultà, vuol ragione, che si tenti l'impresa, ma però con mezzi, e con arti piacevoli, e sicure, ed esenti da ogni pericolo di nuocere viapiù, ed inasprire la medesima infermità. E giacchè due sono i generi dei rimedj che possono sperimentarsi, altri cioè locali, ed esterni, altri interni; per quanto s'aspetta agl'interni, il mio debol parere si è, che il prefato Signore proseguisca costantemente nella sua consueta regola del vitto umettante, e refrigerante, e sempre di quantità assai moderata, e parca, essendo verissimo, e provato dalla quotidiana esperienza, che tutte le ulcere, e tutte le piaghe nella pienezza del vitto si vedono ampliarsi, e divenire più abbondanti di escremento marcioso, e per lo contrario farsi più strette, e più asciutte nella parchezza del cibo, verificandosi i documenti d'Ippocrate: *Vulneratos fame affligito. Omne ulcus exsiccari desiderat.* E intorno allo stesso articolo delli alimenti, il mio consiglio sarebbe, che il predetto Signore si astenesse affatto dal vino per qualche lungo tempo, bevendo o acqua semplice, o con un poco di infusione, e bollitura di cannella gentile, per rimuovere ogni sospetto che il vino colla sua interna occulta acidità non fomenti alquanto il suo male. Nell'estiva corrente stagione non è permesso il fare alcuno interno medicamento di conseguenza, onde loderei, ch'egli passasse questo tempo col prendere ogni mattina a buon'ora una tazza di acqua di Nocera, aggiuntovi un'oncia di giulebbo di tintura di rose rosse. Giunto poi l'autunno, allora mi parrebbe convenevole, che il predetto Signore, dopo essersi per una, o due sole volte evacuate le prime strade con qualche piacevole lenitivo o di polpa di cassia, o di altra simil cosa leggiera, passasse subito a sperimentare l'infrascritto gentile decotto di sola, e semplice salsapariglia, per cui non di rado simili infermità si vedono

CONS. III.

no ſanate. ℞. ſalſapariglia ottima un'oncia preparata ſecondo l'arte. Si bolla a fuoco lento in tre libbre di acqua comune, fino che reſti una libbra di umido, il quale ſi coli, e la colatura ſi divida in due ſciroppi di ſei once l'uno, e ſe ne beva uno nella mattina a buon'ora, e l'altro nella ſera tre ore avanti cena, continuando così per lo corſo di venti giorni in circa, nel qual tempo debbe ſempre inſiſtere nella ſolita regola di vita umettante, e refrigerante, nè debbe mai con arte alcuna procurar di ſudare; e tanto baſti circa agl'interni medicamenti. Per quanto poi ſpetta agli eſterni, ogni ragione richiede, che ſe ne ſperimentino alcuni non già arditi, e pieni di riſico, ma innocenti, e probabili di giovare. Convengono le lavande alla parte inferma con decozioni di ſalſapariglia, di legno Guajaco, di erbe vulnerarie, di alcune acque minerali, e zulfuree. Convengono alcune polveri aſſorbenti, ed alcuni unguenti conſimili, e ſecondo gli effetti loro conviene il proſeguirgli, o il laſciargli; la qual coſa però non può ſtabilirſi ſenza l'oſſervazione oculare, e perciò mi aſtengo di venire ai particolari.

AFFE-

AFFEZIONE VERTIGINOSA. DOLORI CARDIACI, E MINACCIA D'IMMINENTE ITTERIZIA.

CONSULTO QUARTO.

CONS. IV.

PEr quanto comprendo dalla trasmessa accurata, e dotta scrittura del Signore Ottaviano Sarsi, due sono gli sconcerti di sanità, i quali non di rado incomodano questo Eminentissimo, e Reverendissimo Signore, ambedue i quali, tenendo turbata la tranquillità del suo corpo a dispetto di molti nobili rimedj praticati finora, inducono perciò un giusto timore, che col progresso del tempo non possano creare qualche più grave, e funesta infermità. L'uno di essi sconcerti, il quale è il primo, il più contumace, e il più antico, consiste in una specie di affezione vertiginosa, chiamata col nome di una calda evaporazione alla testa, la quale da molti, e molti anni in quà or più, or meno frequentemente ha sempre molestato, e molesta ancor tuttavia l'E. S. L'altro sconcerto di sanità, il quale è più moderno, e più nuovo, consiste in alcuni sentimenti dolorosi nel basso ventre, e specialmente nella regione del fegato, ai quali si congiungono turbazioni di stomaco, nausea, e vomito; e quelche più importa si osservano nel tempo istesso alcuni chiari, & evidenti indizi del Morbo Regio, non solo nell'albedine delle fecce intestinali, e nella cupa giallezza della urina; ma eziamdio col restare macchiata di giallo l'esterna cute di tutto il corpo, benchè finora per somma fortuna così fatti indizi del Morbo Regio in breve tempo svaniscano, e si dileguino affatto. Io rivolgendo ai sopradetti due mali gli occhi della mia mente, quantunque per loro medesimi appariscano separati, e distinti, e da diverse cagioni prodotti, gli ravviso con tuttociò infra di loro molto strettamente uniti, e parti della cagione medesima. Imperocchè che altro è mai la sopraddetta affezione vertiginosa, o evaporazione alla testa che dir vogliamo, se non un effetto del sangue, e degli altri liquidi di questo corpo troppo glutinosi, e tenaci, e per ciò inabili a scorrere con la debita libertà, e celerità per gli loro proprj canali? Non vi ha dubbio alcuno, che la suddetta afflizione della testa, o si produca nel capo medesimo, o provenga per consenso,

senso, o per vizio del basso ventre, riconosce per una vera origine il tumulto, e la rarefazione dei liquidi contenuti per entro ai canali di dette parti, i quali tumulti, ed orgasmi (conforme dicono i Greci) non mai accaderebbero, se i detti liquidi con celere moto, e libero trascorressero per quelle parti. La difficoltà, la pigrizia, e il ritardamento del moto loro, quello si è, per cui i liquidi stessi rigonfiano, ribollono, e si alterano stranamente, ed in tal guisa irritando i nervi prossimi a loro, inducono negli spiriti animali contenuti nelle fibre dei nervi, e nel cerebro quel moto irregolare, ed incongruo, onde nasce l'affezione vertiginosa. Or volgasi parimente il pensiero al sopra descritto dolore del basso ventre unito al mentovato Morbo Regio, e quivi pure non altra vera, e reale cagione ritroveremo, fuori che la soverchia viscosità, e crassizie dell'umore felleo, separato, e contenuto nei vasi biliari del fegato, per la quale viscosità il detto liquido difficilmente versando nell'intestino duodeno, si raduna per ciò, e si trattiene più del dovere dentro ai canali del fegato, e molestando i nervi, dei quali è ricchissimo il fegato istesso, e che sono comuni col ventricolo, viene in tal guisa a prodursi l'accennato dolore in ambedue queste viscere; e per la stessa difficoltà di fluire il fiele nel duodeno, e per la sua soverchia tenacità, venendosi a impedire la successiva separazione del fiele medesimo dal sangue, niuno è, che non veda, quanto sia necessario, che venga a prodursi il Morbo Regio, cioè a dire lo spargimento del fiele per tutto il corpo. Se queste cose son vere, conforme sembrano verissime, adunque il primario nemico, che nel caso nostro si debba combattere, e vincere, altro non è che la grossezza, e la tenacità degli umori, proibente loro il muoversi con libertà nei propri canali. Nè mancano i motivi, e le occasioni pur troppo evidenti per cui nel corpo di S. E. si sia prodotta questa nocevole tenacità, e pigrizia dei liquidi, mentre la vita quasi sempre sedentaria, ed immobile solita a praticarsi dall'E. S. e la non mai interrotta applicazione della sua mente, o in materie di studio, o in affari di grandissima serietà, sono cagioni potentissime, che i liquidi del suo corpo abbiano perduto la nativa vivacità, mobilità, e sottigliezza, e sieno restati privi in gran parte di quel brio, e di

e di quello ſpirito elaſtico, per cui i liquidi ſteſſi ſi conſervano facili, e ſpediti nel moto loro. Per tacere, che il coſtume praticato da S. E. per sì lungo corſo di anni, e fino adeſſo, che la ſua età è alquanto avanzata, di farſi trarre il ſangue non poco frequentemente, è pure anco queſta una occaſione efficace di aver ridotto il ſuo ſangue in uno ſtato di minore attività di quel che comportino le leggi della natura, e quindi ſi ſia comunicato così fatto ſnervamento a tutti gli altri liquidi, che dal ſangue ſteſſo derivano. E vaglia il vero ſe ſimigliante groſſezza, e pigrizia nel moto, che, conforme ſi è detto, par che regni preſentemente nei liquidi di queſto corpo, ſi andaſſe augumentando di più, ſi potrebbero quindi temere effetti molto ſiniſtri. Imperocchè nelle due parti, che pajono ora minacciate, cioè a dire il capo, ed il fegato, quando ſi accreſceſſero gli ſtagnamenti, e i coaguli, potrebbe ciò partorire graviſſime incomodità conforme a ciaſcheduno è manifeſto, che conſideri la nobiltà degli ufizj, i quali ſi eſercitano nel corpo noſtro e dal capo, e dal fegato.

CONS. IV.

Tanto baſti aver detto intorno all'idea del male, ed alle ſue interne cagioni. Lo che ſtabilito paſſo ora a ragionare della cura, e delle indicazioni, che debbono averſi per utilmente eſeguirla. Adunque dovendoſi rimuovere, e ſuperare la ſopradetta cagione del male, la primaria indicazione ſarà ſenza dubbio il rimuovere dagli umori di queſto corpo la nocevole pigrizia, e viſcoſità, col donar loro quella prontezza nel moto, che le leggi della natura richiedono. Ed oltre a queſta univerſale indicazione, il giuſto timore, che debbe averſi della produzione di una perfetta Itterizia più volte già minacciata, coſtituiſce un'altra indicazione a parte di tenere aperti, e liberi da ogn'imbarazzo i vaſi biliari eſiſtenti nel fegato, e da lui derivanti; alla quale puote unirſi eziamdio l'altra indicazione particolare di corroborare la teſta, e di tenerla, quanto ſi può, difeſa dagl'inſulti vertiginoſi.

Le arti, che poſſono uſarſi per conſeguire gli ſcopi ſopradetti, ſaranno pur troppo note ai dottiſſimi Profeſſori, che aſſiſtono dappreſſo all'E. S. onde io contento di aver ſolo accennate le indicazioni, che al mio debole intendimento

CONS. IV.

pajono le più certe, e le più necessarie, toccherò solo di passaggio la materia dei medicamenti. Infinita sarebbe l'utilità, che potrebbe apportare all'E. S. la regola del vivere alquanto più moderata, e piacevole nella fatica dello spirito, e della testa, e per lo contrario alquanto più rivolta all'esercizio del corpo. Circa al genere dei cibi io non saprei dir altro, se non che debbonsi fuggire tutti i glutinosi, e i flatuosi, e che sarà sempre bene, che i cibi stessi, e i loro condimenti abbiano qualche poca di virtù deostruente, e diuretica. Per bevanda ordinaria io non posso lodare l'accennata acqua con visco quercino, alla quale volentieri sostituirei l'acqua di Pisa, o di altra sorta facilissima a passar per urina, ma non già punto nè poco minerale; alla quale acqua crederei fusse bene l'unire una piccola porzione di claretto di Avignone. E quando mai il vino fosse aborrito del tutto, mi prevarrei dell'acqua suddetta col farvi prima bollire pochi stecchi di cannella fine.

Dalla chirurgìa nello stato presente non saprei dedurre rimedio alcuno opportuno, se non se fosse l'uso delle coppe a vento nel dosso in caso di qualche incomodo vertiginoso della testa. Nelle cavate del sangue senza nuove necessità (che Iddio non voglia) io sarei molto cauto, e guardingo, per non accrescere via più la floscezza nel sangue, e nei fermenti del basso ventre, già forse troppo snervati; e tanto più che le si spesso replicate missioni del sangue non hanno mai stabilmente giovato alla testa, ma sono stati, come suol dirsi, rimedj palliativi. Dal fonte della farmacia molti, e varj sono i medicamenti, che pajono convenevoli al caso nostro. Io per parlare con ingenuità mi prevarrei sopra ogni cosa di qualche medicamento calibeato, ed insieme di alcune moderate evacuazioni del basso ventre, replicate più volte, e come suol dirsi, epicratiche. E nel far ciò sarebbe mia intenzione di ravvivare i fermenti del basso ventre; di rendere il sangue, e i liquidi più attivi, e più mobili, e di deostruere i vasi biliari già alquanto imbarazzati, senza però usar violenza, e senza grande strepito di rimedj poco propri alla conservazione di questo corpo. Proporrei per tanto il praticare per molti giorni nella mattina a buonora una tazza di brodo sciocco di pollastra, con aggiungervi una mezza

dram-

dramma di tintura di acciajo, cavata non già coll'aceto ſtillato, nè di altro liquido, ma col ſolo, e ſemplice ſugo di arancio forte. Quando queſto non piaccia, ſi potrà prendere in ſua vece venti grani di ſpuma d'acciajo in piccoli boli, con ſopra bevervi una ſemplice tazza di brodo con bollitura di radica di prezzemolo; nè l'uno, nè l'altro dei ſuddetti rimedj calibeati richiede l'obbligazione dell'eſercizio del corpo. Per la ſuddetta purga epicratica mi prevarrei del rabarbaro in ſoſtanza, dandone quattro ſcropoli con una mezza oncia di caſſia, o di diaſena lenitiva, e replicando ciò ogni quattro, o cinque mattine, ſecondo la prudenza di chi aſſiſte, e ſempre tra l'una, e l'altra volta praticherei un lavativo ſemplice; nè altri medicamenti conſiderabili mi parrebbero opportuni a praticarſi nello ſtato preſente. Egli è ben vero, che in queſto mentre io loderei a S. E. l'uſo della decozione del tè di quando in quando; e ſempre dopo la cena il prendere una gran cucchiajata di conſerva di roſe roſſe; ſiccome ancora loderei, che alcuna volta dopo il pranzo pigliaſse un mezzo ſcropolo di aſsenzio Pontico ſecco, e polverizzato, ſervendoſi, per veicolo di queſta polvere, di due once di acqua ſtillata di tutto cedro. E quì augurando all'E. S. la perfetta recuperazione di ſua ſanità, conforme Ella merita, mi rimetto all'altrui più purgato giudizio.

CONS. IV.

GRAVE PASSIONE ISTERICA.

CONSULTO QUINTO.

CONS. V.

ABbiamo letta, e maturamente ponderata la trasmesſa dotta ſcrittura contenente l'accurata iſtoria di tutti gli ſconcerti di ſanità, i quali hanno lungamente afflitto, ed affliggono ancor tuttavia la mentovata Signora, e reſtiamo ancor noi perſuaſi, che tutte le narrate afflizioni, quantunque infra di loro varie, e diverſe, ſieno nondimeno effetti d'una ſola, e comune cagione; e per parlar più propriamente, anco il noſtro parere ſi è, che elle ſieno ſintomi, i quali corteggino, ed accompagnino una paſſione iſterica, ovvero uterina. Egli è vero però, che eſsendo le paſſioni iſteriche di diverſi gradi, e robuſtezze, conforme dimoſtrano le quotidiane eſperienze, ſi conoſce ben chiaro, che queſta noſtra, di cui ſi parla, non è mica leggiera, e manſueta, come ſe ne vedono molte, ma è un' Iſterica paſſione ſolenne in grado ſupremo, e piena di una eceſſiva, e ſtravagante robuſtezza, la qual coſa vien dimoſtrata non ſolo dalla ſua lunga, e contumace durazione, che omai è pervenuta a compire lo ſpazio di cinque anni, ma ſi comprende eziamdio dai gravi, e funeſti accidenti, con cui affligge la detta Signora, mentre per quanto narraſi nella ſtoria apportata, non vi ha nel corpo di lei viſcere, o parte alcuna, la quale non ne provi aſſidue ingiurie; non vi ha potenza, facoltà, o miniſtero veruno, che non ne reſti ben ſovente conturbato, ed offeſo. Molto lunga, e difficile impreſa ſarebbe il volere ora porſi a decidere, quale ſia la vera eſſenza di così fatta infermità, e quali le ſue interne cagioni; atteſochè nel far ciò, ſarebbe di meſtiere il referire, e l'eſaminare non poche ſentenze di chiariſſimi Profeſſori e antichi, e moderni, molte delle quali ſono infra di loro oppoſte, e contrarie; laonde amando noi meglio l'aſtenerci da ſimile ſuperflua prolìſſità, e procedere immediatamente nella ſentenza, che a noi ſembra più certa, e più coerente alla ragione, conſideriamo, che la natura, e la quiddità del male ſopraddetto non può non eſſere fondata, come in propria ſede, e ricettacolo altrove fuori che nella ſoſtanza nervoſa, mentre egli è pur troppo vero

ro, che tutti quanti i sopraddetti incomodi di sanità, anzi per parlare generalmente tutti i sintomj delle passioni isteriche si osservano, esser compresi entro alla sfera delle conulsioni, e dei movimenti spasmodicj, siccome si potrebbe agevolmente dimostrare, quando si volesse ad uno, ad uno porre all' esame i detti travagli. Ma perchè dei movimenti tutti del corpo umano o naturali, o violenti, e morbosi, che sieno, i veri, ed immediati artefici sono gli spiriti, appresso i Medici appellati col nome di spiriti animali, cioè autori dei moti, e dei sensi; quindi deducesi per conseguenza, che questi istessi spiriti animali sono il vero ricetto, e la vera sede delle passioni isteriche; e finalmente essendo vero altresì, che i predetti animali spiriti altro non sono in realtà, che un liquore particolare contenuto per entro alle minime cavità delle sottilissime filamenta dei nervi, e del cerebro, da tutte le predette verità viene a costituirsi questa universale proposizione, che il prefato nerveo liquore sia il vero, ed immediato artefice delle affezioni uterine, nella qual sentenza noi incliniamo di buona voglia con la pienezza del nostro consenso, e perciò giudichiamo, che l'intemperie, e l'alterazione del predetto liquore nerveo sia l'interna, e vera cagione di tutti i prenarrati sconcerti di sanità, in quanto che movendosi egli fuor dell'ordine della natura, e con moti sregolati, ed insoliti dentro a i nervi medesimi, ed in tal guisa influendo con sommo disordine nelle fibre muscolari di tutte le viscere del basso ventre, produca quivi infinite conturbazioni di ventricolo, e d'intestini, e con l'istessa irregolarità influendo nelle fibre muscolari del petto, ecciti quivi nojosi affanni, e movimenti spasmodici, e finalmente esercitando i predetti suoi irregolari moti per entro alle fibre del cerebro, sia cagione di alienazioni di mente, di vertigini, e di mille altri accidenti di simil natura.

Ecco dunque qual sia secondo il nostro debol giudizio la vera idea, e la vera interna cagione di un male si pieno di stravaganze; talmentechè il primario inimico, contro del quale si debba rivolgere l'arte tutta del Medico, ad oggetto di bene incamminarsi nella cura di detto male, altro non sia che il nerveo liquore, il quale trovandosi ora totalmente lontano dalla sua naturale temperie, e costituzione, è dive-

CONS. V.

divenuto estremamente salso, acido, acuto, sottile, e troppo pronto al moto, richieda perciò di esser ridotto alla sua debita dolcezza, mansuetudine, e tranquillità. E se alcuno peravventura ci domandasse, donde mai in questo corpo si possa esser prodotto un così strano sconvolgimento nel sugo nerveo, noi comechè, non essendo punto informati del genere di vita praticato negli anni antecedenti, non possiamo perciò rifonderne la colpa ad errore alcuno nella detta regola commesso, ed in particolare intorno al vitto, e intorno al governo delle affezioni dell'animo, che sogliono essere le due più comuni sorgenti di simiglianti malori, ci ristringiamo ad avvertire solamente, osservarsi bene spesso, che nelle femmine maritate di tenera età, siccome in questa è accaduto, le gravidanze, ed i parti sogliono essere feraci di consimili passioni isteriche, e la ragione si è, che nei loro corpi così gentili, delicati, e privi di robustezza, per la sì acerba loro gioventù, le fatiche delle gravidanze medesime, e le perdite di sangue congiunte ai parti, inducono un notabile snervamento di tutte le potenze, e specialmente indeboliscono gl'importanti lavori della digestione del cibo, e del producimento del chilo, e del sangue; per la qual cosa i corpi delle medesime femmine si riempiono poscia di sangui impuri, crudi, ed imperfetti; i quali ben tosto divengono occupati da una acidità grande, ed eccessiva, donde per conseguenza proviene un generale esaltarsi della medesima acidità in tutti i liquori procedenti dal sangue, fra i quali non vi ha dubbio tenere il primo luogo il liquore dei nervi.

Ma tempo è omai di far passaggio a favellar del prognostico, e della cura; e per quanto si aspetta a quello, niuno è che non veda, quanto d'insuperabile difficoltà si ritrovi nel conseguire la perfetta vittoria di così fatto malore; nè ciò è punto contrario al sistema di lui apportato di sopra, mentre trattandosi di correggere un vizio insigne dello spiritoso liquore dei nervi, ci insegna il divino Ippocrate nel lib. *De locis in homine*, che: *Quicunque morbus in nervis pervenerit, stabilitur, & persistit in eodem loco, & difficile est ipsum educere*. Con tutto ciò dimostrano le quotidiane esperienze, che le malattie di simil natura sono piene bensì di difficoltà, di angustie, e di fastidj indicibili, marade volte, o non mai ter-

terminano mortalmente; e dove la pazienza delle inferme si unisca alla prudenza, e discretezza dei Professori curanti; siccome parmi, che segua nel caso nostro, si giugne pure una volta, se non a vincere del tutto, almeno a domare talmente la loro ferocia, che non hanno più forza d'inquietare, e di togliere la pace, e la tranquilità del vivere.

Per quanto poi appartiene alla cura, vuolsi sempre in simile indisposizione avere esposta avanti gli occhi della mente quella verità, che il nemico, contra cui si debbe combattere, non è già la copia superflua degli umori, non la loro crassizie, e viscosità, ma una sostanza tenue, acuta, pungente, e mobile sommamente, quale si è la sostanza degli spiriti animali irritati; laonde non è punto a proposito il porre in uso gli evacuanti dati per bocca, nè alcuni altri rimedi attenuanti, irritanti, pungenti i nervi, e che abbiano virtù di porre gli spiriti stessi in più impetuoso sconvolgimento; e per lo contrario covengono in questo caso i medicamenti apportatori di quiete, e di pace; al qual proposito può riflettersi, che se (conforme è verissimo) le passioni isteriche sogliono con facilità crearsi per un semplice disgusto, o passione di animo, e talora anco per un solo odorare dell'ambra, del muschio, dello zibetto, o di altri odori sì fatti, con quanto adunque di cautela, e di riguardo è duopo procedere nella cura di questi mali con l'amministrazione dei medicamenti? Premessa questa verità niuno è, che non veda, che nello stato, in cui presentemente si trova la nostra inferma, prudente cosa sia il prevalerci per l'avvenire di pochi, e di piacevoli medicamenti e interni, e esterni, contentandosi solo di conservare nel miglior modo le di lei forze vitali con rimedj contenuti dentro alla classe degli alimenti, proporzionati in qualità, e in quantità, siccome, per dire il vero, con questa istessa prudenza confessiamo di conoscere, che finora è proceduto, e pensa ancora di procedere per l'avvenire, chi assiste alla cura di lei. Adunque il nostro debol consiglio sarebbe, che in questo caso si praticasse la totale astinenza dal vino, sempre da noi sperimentata proficua, supplendo in sua vece con un' acqua, ove sia bollita una scarsa porzione di cannella, o di curiandoli, o di scorze di cedro, o di corteccia di pane tostata a foggia di caffè, o acconcia in qualun-

lunque altra maniera ſimigliante, non diſpiacevole al guſto; nell'uſo delle quali bevande ſi conſiglia piuttoſto l'abbondanza, che la ſcarſezza; e circa al vino nella narrata perfida acidità del ventricolo ſi creda pure non eſſere conveniente, mentre egli ſubito in tali caſi ſuol traſmutarſi in acidità via più fiera. Circa agli alimenti crediamo convenire una maſſima loro ſimplicità, e ſempre unita ad una lodevole parchezza, ed in particolare in ordine alle vivande di carne, in queſte afflizioni ſempre poco giovevoli. Nè vogliamo tacere, che in queſti caſi è lecito il concedere qualche cibo avidamente appetito, benchè di qualità non buona; ed abbiamo più volte oſſervato il quietarſi ſimili malori con mangiare pochi bocconj d'inſalata compoſta di erba ſantamaria, di matricale, di menta, e di alcune altre erbette bramate crude, e condite nel modo ordinario. Ma ſoprattutto neceſſario ſi è l'abborirre ſommamente tutti i cibi flatuoſi, e che poſſono per entro al corpo bollire, e fermentarſi. Per quanto poi ſi aſpetta ai particolari medicamenti, noi parleremo con quella ingenuità, che richiede la coſcienza, e l'aſprezza del male propoſto, ſperando noi, eſſerci ciò permeſſo dalla corteſia dei Profeſſori aſſiſtenti. Dove le forze vitali, e il polſo lo permetteſſero, non ci parrebbe improprio il ricorrere ad una moderata emiſſione del ſangue dal piede, ſpeſſo oſſervata proficua in caſi ſimiglianti. Ci prevarremmo dei lavativi frequenti, fatti con acqua d'orzo miſta con olio di viole gialle, e con alcune once di acqua ſtillata di fior d'arancio, e ſenza punto, o con poco poco di ſale. Conviene in tali occaſioni dare all'inferma alcuni piccoli ſorſi di acqua ſtillata delle ſole foglie dei fiori ſuddetti, ſiccome ancora alcuni ſorſi di acqua ſtillata di tutto cedro, e di acqua triacale di Pietro Salio. Conviene l'odorare l'aſſafetida, il galbano, il caſtoreo, e l'olio di carabe, dai quali ſogliono formarſi alcuni balſami iſterici per uſo di odorare. Convengono altresì i ſuffumigi di carta, e di penne bruciate, le quali coſe, benchè ſembrino di niun momento, ſono con tuttociò molto utili in ſimili malattie procedenti da irritazioni degli ſpiriti. Inoltre torna molto a propoſito in tali urgenze il dare all'inferma qualche bevuta abbondante di alcun liquore innocente, che non ſia brodo, ma o di acqua di Nocera, o di ſiero

ſtilla-

ſtillato renduto odoroſo con *la ſcorza* di qualche pomo; e quando ciò induca *il* vomito, è *utile* nondimeno in queſti mali il facilitare il vomito con bevere largamente. Convenevoli ſono eziamdio l'orzate fatte con mandorle amare, eſſendo i ſapori amari convenientiſſimi in tali occorrenze. Conviene alcuna volta dare all'inferma un danaro di triferamagna in boli, e talora parimente può darſele ſimil doſe di triaca recente. Ne' maggiori biſogni di doloroſe convulſioni di vomiti eccedenti, e di vigilie oſtinate non ſarà improprio il darle uno, o due grani di laudano oppiato, nè vogliamo tacere, che più volte ci ſiamo utilmente ſerviti delle pillore infraſcritte. ℞. caſtor. ℈. I. ambr. giall. prepar. ℈. 5. con ſugo di matrical. q. b. fa num. XXIV. pillor. per prenderne num. iii. per ciaſcedun giorno. Le ſopradette coſe ſon quì regiſtrate in confuſo, e affoltatamente laſciando alla prudenza di chi aſſiſte il prevalerſi o dell'uno, o dell'altro de' ſuddetti rimedj, quando, e come loro paja a propoſito. Del reſto ſtimiamo ſuperfluo il ricordare all'avvedutezza di chi aſſiſte, quanto poſſa di bene apportare contro alla nocevole acidità del ventricolo l'uſo frequente degli alcalici dolcificanti, e ſpecialmente dei magiſteri di perle, di madreperle, d'occhi di granchio, e di altri ſimili. Ma finalmente con iſperanza di apportare qualche notabile conforto allo ſteſſo ventricolo eſtremamente ſconcertato, ed afflitto, ci prendiamo la libertà di ſuggerire l'uſo del brodo infraſcritto, da beverſene una tazza di ſette once in circa ogni mattina a buonora per molti giorni. In un brodo ſenza ſale di pollaſtra, o di piccione, o di galletto, o di vitella mongana, ſecondo che più piacerà, ſi bollano alcune ſcorze di cedro ſecche, ed una cima di calamento montano freſco, e la metà di un baccelletto, o ſiliqua di vainiglia ottima, e dopo eſſervi bollito ciò per lo ſpazio di un quarto d'ora, ma con un bollore piacevoliſſimo, ſi purghi il detto brodo dalle ſuddette materie, e gli ſi aggiungano ſedici gocciole di eliſirvite ſemplice, e queſto brodo poi ſerva per bevere nella mattina, come ſi è detto. Poſſiamo far fede, che dalla pratica di ſimile brodo, abbiamo più volte veduto reſtaurarſi il ventricolo in primo grado afflitto da una perfida acidità, e dalla antica ſua debolezza.

CONS. V.

AFFLIZIONE NELL'ORINARE CON SOSPETTO DI PIETRA NELLA VESCICA.

CONSULTO SESTO.

CONS. VI.

HO fatta con tutto il mio ſpirito una ben ſeria refleſſione ſopra gl' incomodi di ſanità, che per alcuni meſi hanno afflitto, ed affliggono ancora tuttavia il noto degniſſimo Cavaliere Genoveſe, dei quali incomodi mi è ſtata traſmeſſa una eſatta iſtoria ſcritta dalla accurata penna del Signor Dottore Trombetti, e con molto di evidenza vien confermata dal medeſimo Illuſtriſſimo Signore Infermo con una ſua lettera ſcritta ad un ſuo amico quì dimorante. Vuolſi dunque in primo luogo ſupporre per coſa certiſſima, che tutti i predetti travagli hanno avuta, ed hanno ſempre la loro ſede intorno ai vaſi, ed agli ſtrumenti orinarj, e ſpecialmente intorno alla veſcica, il cui primario ufizio, ſecondo l'ordine della natura, dovrebbe eſſere di contenere in ſe placidamente l' orina, che di mano in mano ſi ſepara dentro ai reni, e poſcia per la via degli ureteri in lei diſcende, & indi la detta orina raccolta nella veſcica, dee ella eſpellere placidamente ancora fuori del corpo per via dell' uretra. Queſto maſſimo, ed importante ufizio della veſcica nel prefato Signore è ſolennemente ora alterato, guaſto, e conturbatiſſimo, mentre appena nella detta veſcica ſi ritrova una piccola porzione di orina, che ſubito ella è irritata a eſpellerla, con tremiti, con dolore, con bruciore, e con un doloroſiſſimo ſenſo per tutta quella regione, ed in particolare nella punta del membro virile, con eſſere inoltre bene ſpeſſo la detta orina torbida, ſanguinoſa, e cruenta; tutti i quali travagli ſi frequentano, e ſi riſvegliano agevolmente ſubito, che il predetto Signore ſi muove con qualche violenza di moto, ed ogni qual volta egli ſi eſpone a viaggiare, benchè, per pochiſſimo ſpazio, o a cavallo, o in carrozza, o in caleſſo, ai quali malori ſi uniſce eziandio un ſenſo doloroſo, e pien di faſtidio intorno al muſcolo sfinter dell' ano. Di tutti i narrati moleſtiſſimi travagli due ſono ſtati gli ambaſciadori, e i furieri, gli uni cioè proſſimi, e moderni, gli altri molto remoti, ed antichi. I moderni ſono ſtati alcuni

cuni dolori nefritici da lui sofferti, con avere in fine di detti dolori rendute alcune urine piene di arena, di viscosità, e di piccolissimi calcoli. Gli antichi sono stati, l'aver egli molti anni addietro patito per cagione dei sali acri, e mordaci, misti con i liquidi del suo corpo, l'incomodo di molte, e molte pustulette e nella bocca, e nella lingua, ed in altre parti del suo corpo, alle quali si unì parimente il travaglio di una fistola nell'ano, la quale felicemente fu allora sanata. Or con questi supposti, che diremo noi presentemente circa allo stabilire, quali sieno le vere, interne, immediate cagioni della fastidiosa infermità, che regna in lui adesso? Io per parlare con tutta la mia ingenuità inclinerei facilmente a temere, che dentro alla vescica orinaria del prefato Signore si ritrovasse uno, o più calcoli ruvidi, ed aspri, i quali fossero gli artefici di tutti i sopraddetti malori, parendomi, che i dolori nefritici già sofferti, e la espulsione delle orine arenose per l'addietro osservate, dieno un proprio, e grave sospetto di questa sorta di male. Al che si aggiunga, che l'atto di orinare con tremiti, con dolore, con bruciore, con doloroso senso nella punta del membro, e nell'ano, ed inoltre il non potere prevalersi, nè di carrozze, nè di calessi senza estremo travaglio, sono tutti i più chiari indizi della Pietra contenuta dentro alla vescica, conforme dimostrano le quotidiane esperienze in coloro, che patiscono di questo male. Così fatta mia opinione viene subito totalmente destrutta dall'avere io letto nella relazione del Signor Salvadore Trombetti Medico assistente, che "dalle osservazioni cerusiche già fatte non comparisce indizio alcuno, che dentro alla vescica sia contenuto corpo straniero". Laonde per così fatta asserzione mi è necessario l'umiliare il mio debole intelletto, e rivolgere il pensiero a ritrovare altre cagioni dei sopradetti travagli. Contuttociò mi sia lecito il soggiugnere, che se le predette osservazioni chirurgiche sono state fatte per mano d'un perito litotomo, il quale abbia introdotta la siringa nella vescica, e quivi esplorato, che non vi si trovi corpo straniero, io in tal caso convengo ad escluder la Pietra, mentre questa sola esplorazione della siringa, fatta per mano perita, può certamente dimostrare l'esser quivi, o il non esservi calcoli, o pietra.

CONS. VI.

Ma ſe le predette oſſervazioni chirurgiche ſono fatte in qualche altra maniera, reſterebbe in tal caſo nella mia mente un forte dubbio, e timore tuttavia, che la Pietra ci foſſe. La qual coſa fa di meſtiere ſtabilire con ogni evidente certezza, acciocchè ſi poſſa procedere nella cura di queſto male con qualche notabile utilità, e ſenza prendere sbagli, ed errori.

Ma in qualunque modo ſtia il fatto, la verità ſi è, che i predetti travagli non poſſono dependere da altra vera cagione, ſe non da qualche ſolenne vizio, ed offeſa eſiſtente nella veſcica orinaria, nel qual caſo inclinerei a credere, che nella cervice, o collo della detta veſcica ſi trovaſſe qualche fiſſa, e ſtabile eſcoriazione, o ulcera, o piaga, dove ha il ſuo principio il canale della uretra, cioè dove ſi trovano poſti quei due corpi glanduloſi, che gli Anatomici chiamano proſtate, parendomi, che eſcluſo ogni timore, e dubbio della Pietra, con queſto ſiſtema ſi poſſano rendere ragioni non poco veriſimili delle afflizioni ſopranarrate. Del reſto l'affermare, che le dette afflizioni procedano dai ſali acri, e mordaci, di cui ſia ripiena l'orina, la quale perciò irriti, e punga la veſcica, mi pare un ſiſtema non punto veriſimile, eſſendo vero, che nelle febbri maligne, e ardenti quando le orine tutte ſono piene di calore, e di ſali, la veſcica non ſente faſtidio alcuno nel contenerle, e nè meno nell'orinarle, e la ſteſſa coſa accade parimente nelle idropiſie confermate, nelle quali le orine ſono ſcarſiſſime, ma piene di fuoco, e di ſali. Onde appreſſo di me è coſa evidente, che eſcluſo ogni dubbio di Pietra è neceſſario in queſto caſo, che nella veſcica orinaria ſi trovi qualche leſione, e vizio ſtabile, e permanente. Ed ecco dichiarati i miei deboli ſentimenti intorno alla eſſenza, ed alla idea del male deſcritto.

Per quanto poi ſi appartiene alla cura di eſſo, fa di meſtiere anco in queſto articolo procedere con una diſtinzione molto eſſenziale, la quale ſi è, che fintantochè non è eſcluſo del tutto ogni ſoſpetto di Pietra, non ſi può proporre, nè ſtabilire per legittimo medicamento l'uſo delle acque minerali, o della Villa, o di qualunque altro luogo, perchè ſarebbero molto pregiudiciali, quando ci foſſe la Pietra. Dove poi, eſcluſa queſta affatto, ſi doveſſe combattere

con

con qualche piaga esistente nella vescica, come di sopra si è detto, allora in verità potrebbe sperimentarsi, se il passaggio dell'acqua della Villa per le strade orinarie apportasse peravventuta qualche benefizio; e in detto caso non sarebbe mica necessario il portarsi personalmente all'acqua, che scaturisce nel suo proprio luogo; ma si potrebbe con più utile, e comodità far trasportare nella propria patria alcuni fiaschi della detta acqua, e prenderla nella sua casa, col beverne per alcuni giorni quattro libbre incirca nella mattina a buonora, calda ad un bicchiere per volta con i suoi debiti riposi; e ciò potrebbe farsi nel prossimo mese di Giugno per sei, o sette mattine. Finalmente non voglio tacere, che nell'uno, e nell'altro caso, o di Pietra, o di ulcera mi parrebbe molto conveniente l'uso del siero depurato per lo spazio di più giorni in questa primavera, col beverne ogni mattina a buonora sei, o sette once recente, e senza principio di esser forte, e acetoso. E in questa stessa forma in ambedue i sopraddetti casi mi pajono lodevoli le lattate di semi comuni, le acque stillate di lattuga, di endivia, e di borrana, ed il vitto sempre continuato di cibi umettanti, e refrigeranti. Per lo contrario mi pajono degni di essere aborriti tutti i purganti presi per bocca, ancorchè sieno piacevoli, convenendo solo in questa sorta di mali l'uso dei clisteri lavativi, semplici. E questo è, quanto il mio debole intelletto può suggerire, rimettendomi in tutto, e per tutto all'altrui più accertato giudizio.

CONS. VI.

Complesso di mille incomodi di sanità in una femmina giovane, feconda, debole, con molesta tosse, e con sospetto di Pietra nella vescica urinaria.

CONSULTO SETTIMO.

Cons. VII.

Per quanto si raccoglie dalla accurata, e dottta relazione trasmessa, molti invero e diversi, e affollati, e gravi sono gli sconcerti di sanità, i quali per lo corso di anni 13. hanno alternatamente afflitto, e in parte affliggono tuttavia la consaputa degnissima Dama, di modo che, a chi ben considera simile istoria, debba certo apparire cosa stupenda, come possa essere accaduto, che il suo corpo così gracile, delicato, e gentile abbia avuto forza di resistere all' impeto di tanti malori, e nello stesso corso di tempo abbia potuto sostenere gl' incomodi di nove parti completi, e di quattro aborti, nelle quali operazioni naturali, cotanto frequenti, e da niuna requie interrotte, si sarebbe snervato il corpo atletico della più robusta femmina del mondo, non che quello della prefata Dama gracile, magra, pallidetta, e impastata di umori spiritosi, acuti, e vivaci, e in conseguenza facili a dissiparsi. Ma crescerà ancora la maraviglia, se a così fatto necessario, ed evidente dispendio di resistenza, e di forza per le sopraddette cagioni, si aggiugnerà il pregiudizio da lei ricevuto dalla frequenza, e multiplicità dei medicamenti posti in uso, dei quali il perspicace Galeno lasciò scritto: *Medicamentum nullum est adeo salutare, quod aliqua ex parte non noceat*. E se ciò si verifica dei medicamenti proprj, e proficui, quanto poi crediamo, che ricresca l' argomento, dove si tratti dei medicamenri impropj, ed incongrui, dei quali alcuni esterni, ed interni la mentovata Illustrissima Signora ha praticato, per quanto asseriscono i due dottissimi relatori. Insomma dovunque io mi rivolga col pensiero in esaminando la presente naturale interna costituzione di questo corpo, mi si parano sempre davanti chiari motivi, e manifeste cagioni di credere, che quivi le operazioni della natura si esercitino e per lo passato, e adesso an-

ancora con molto di languore, e di debolezza, e special- mente sembra assai chiaro, che l'importantissima funzione del lavorarsi, e prodursi il sangue sia fuor di modo imperfetta, talmentechè per entro all'arterie, e alle vene si ritrovi, e circoli un liquore snervato, crudo, aceroso, e dalla dolce, balsamica, e naturale temperie sommamente remoto; onde invece di donare alle solide parti spirito, e forza da esercitar con vigore i loro ministeri, le conturbi, e le affligga con i suoi sregolati, e tumultuosi movimenti; e invece di ristorarle, e nutrirle le vada estenuando via più colla sua acrimonia. E vaglia la verità, ella è cosa impossibile, che in una Dama di anni 18. (qual'era questa, quando si maritò) di complessione delicatissima, sieno potuti accadere sì larghi dispendj di sangue nel corso di anni 13. fino al presente trentunesimo anno della sua età, in occasione di tredici gravidanze sofferte, e di tante, e tante replicate, e frequenti emissioni di detto sangue, senza che il ministero della sanguificazione si sia conturbato, e infievolito solennemente, giacchè appresso tutte le scuole dei medici resta fermato, come dottrina infallibile, niuna cosa esser più destruttiva del lavoro del sangue, di quel che sia lo scialacquo, e la perdita del sangue medesimo. Vuolsi dunque nel caso nostro stabilmente supporre, il sangue della prefata Signora esser inoggi uno acquerello di sangue, in cui le parti componenti, essendo infra di loro totalmente disciolte, e disunite, sono perciò tumultuose, e apportatrici di mille ingiurie alle nervee sostanze del suo corpo; e quindi ognun vede con quanto di agevolezza questo vizio del sangue agli altri liquidi particolari da lui derivanti si possa trasfondere, e così facendo passaggio colla mente di liquido in liquido, e di viscera in viscera del detto corpo, niuno è che discerner non possa, quanto sia vero il sistema dai savj professori assistenti alla cura già ricevuto, e prodotto, che la impurità, e imperfezione del sangue sia stata, e sia la primaria origine di tutte le narrate afflizioni.

CONS. VII.

Ma dovendosi poi trattare dei due particolari travagli, da cui la suddetta degnissima Dama da molto tempo in quà vien molestata aspramente, e dei quali vuol ragione per ciò, che si abbia una particolare, distinta, e seria considerazione, que-

CONS. VII.

questi (per quanto parmi) sono un fastidiosissimo incomodo nell' atto dello orinare, quasi sempre, ma quando con più, quando con meno di sensibile, ed acuto dolore; l'altro si è una strana molestia di petto con tosse importuna, talora secca, talora con catarro, e qualche volta anco in apparenza purulento, con dolore nello sterno, e nella anteriore sinistra parte del torace, e con altre particolari circostanze diffusamente descritte nella trasmessa scrittura, che per brevità io tralascio.

Per quanto dunque appartiene al primo dei due incomodi sopraddetti; io, benchè presti il mio intiero consentimente al parere dei Professori assistenti, per gli quali si giudica, esser questo incomodo uno effetto di un ulcere esistente nel collo della vescica orinaria, contuttociò ad oggetto di poter proceder nella cura del detto accidente con maggior sicurezza, mi fo lecito il revocar in dubbio questa loro opinione per le ragioni infrascritte. Prima, perchè la mentovata dolorosa sensazione nell' atto dell' orinare è proprissima ancora all' aver qualche calcolo, o pietra dentro alla vescica, onde non essendo finora pòsto in chiaro, che questa cosa non sia, milita perciò così fatto dubbio contro alla supposta esulcerazione. Secondo, perchè i descritti travagli nell' atto dell' orinare sembrano anzi al male della Pietra più adattati, e più proprj di quel che sieno alla creduta ulcera, mentre si osservano congiunte alle orine non poche arene, e mucosità, le quali secondo le quotidiane osservazioni, e secondo i documenti dei periti, e dello stesso Ippocrate ancora, sono i due contrassegni meno fallaci, che i predetti travagli procedano da qualche calcolo della vescica. Terzo, l' asserito sistema, che la mordacità dell' orina, insieme coll' asprezza delle frequenti renelle abbiano esulcerato il collo della vescica, non par molto verisimile, poichè nelle donne, essendo l'uretra cortissima, larga, e diritta, non pare probabile, che l' orine arenose nel loro facile passaggio per la stessa uretra, e per lo collo della vescica, il quale è largo altresì, possano quivi indurre tanta molestia, e giungere anco a esulcerar dette parti, quando negli uomini, in cui l'uretra è così lunga, ed angusta, e tortuosa, si vedono frequentemente seguir passaggi di orine arenose, e di calcoli an-

ancora molto ruvidi, ed aspri senza crearsi in quelle parti ulcera alcuna.

Mi dichiaro però non esser mia intenzione colle suddette ragioni di escludere, e dichiarar per non vero il sistema concepito dai savj Professori assistenti, i quali, per essere spettatori da vicino, molte, e molte cose possono avere osservato, lo che a me da lontano non è lecito il fare; ma l'unica mia mira si è di porre davanti agli occhi delle loro menti così fatti dubbj, acciocchè gli ponderino, e con osservare via più gli effetti del descritto incomodo, vengano a porre in evidente chiarezza la sua vera cagione, e tanto più, che nelle femmine l'esplorazione per mano del litotomo, a fine di accertarsi del sospetto di Pietra, è facilissima, e senza molestia, e pericolo.

Passo ora a trattare del secondo sopraddetto particolare incomodo spettante al petto; intorno al quale ancor io vado daccordo, che per la universale impurità degli umori, il sangue nello assiduo passaggio, che egli fa per la sostanza dei polmoni, spesse volte abbia quivi scaricato alcune sostanze crude, tenaci, viscose, salse, e pungenti, di cui egli abbonda, le quali poscia abbiano facoltà di far molte ingiurie al polmone medesimo, producendovi ostruzioni, agglutinamenti di canali, attaccature del polmone istesso colla pleura, tossi, affanni, catarri, sensazioni dolorose, ed altri simili malori; nè posso negare, che a questi travagli abbia potuto cooperare molto l'asma convulsiva, e isterica, a cui la detta Illustrissima Signora è stata sempre sottoposta, attesochè simigliante asma ancor ella ha potere di interrompere il corso naturale dei liquidi per gli polmoni medesimi, ed ognun sa, che da questo trattenimento di moto possono agevolmente prodursi le sopraddette offese nel petto.

Ma è tempo omai di trattar alquanto della cura di tanti mali, già ponderati diffusamente. E in primo luogo ci si fa innanzi l'universale vizio dei liquidi. Io, per dire il vero, son di parere, che così fatto vizio, per essere antico, fisso, e abituato, si debba proccurar di correggere con molto di cautela, di flemma, e di agiatezza. Il divino Ippocrate lasciò scritto nei suoi Aforismi: *Quæ longo tempore extenuantur corpora, lentè reficere oportet, quæ verò brevi, breviter*; il

CONS. VII.

qual documento si adatta al caso nostro, dove regna la magrezza, e la estenuazione. Ma la verità si è, che colla detta norma io credo potersi, e doversi nel medesimo nostro caso stabilire questa altra regola ancora: *Quæ longo tempore impura fiunt corpora, lentè expurgari oportet &c.* imperocchè simili impurità, essendo di lunga mano create, e stabilite per entro alla sostanza dei liquidi, non possono perciò correggersi, ed espurgarsi se non appoco appoco, ed in lunghezza di tempo. Insomma questa difficile guerra non credo, che possa vincersi se non colla condotta di Fabio Massimo, il quale *cunctando restituit rem*. Laonde io sono di parere, che il principale medicamento debba consistere in una lunga, ostinata, ed esatta regola di vivere, e spezialmente per quanto appartiene al vitto, il quale non dee ammettere se non i cibi semplici, umettanti, e refrigeranti, fuggendo tutti i flatuosi, e fermentativi, per cui si sogliono risvegliare le passioni isteriche solite a patirsi dalla prefata Illustrissima Signora, e che (per quanto io credo) le hanno apportato, e sempre le apporteranno un pregiudizio grandissimo. Circa poi ai rimedj particolari, che possano praticarsi utilmente, io non posso non commendare i finora usati dai dottissimi Professori assistenti, e quegli altresì, che son da loro proposti per l'avvenire, e solamente mi fo lecito aggiungere, che nel presente autunno, e nell'imminente inverno, il mio genio sarebbe, che s'insistesse soprattutto nel corroborare il lavoro del sangue, e la digestione dei cibi; al qual fine il mio debol consiglio sarebbe, di prevalersi della virtù dell'assenzio Pontico, dandone o il sugo, o la sostanza in quei modi, che parranno più proprj, e più comodi; e piacerebbemi eziandio, che si replicasse l'uso di qualche medicamento calibeato gentile, ed in particolare eleggerei la spuma di acciajo, fatta (come si costuma) colla limatura di acciajo, e col mosto di vino generoso bolliti insieme, e ridotti ad una consistenza di miele, della quale spuma potrebbe darsi 18. grani per volta ogni mattina a buonora per molti, e molti giorni, senza obbligo alcuno di fare esercizio, e moto di corpo. Del resto io mi asterrei da ogni sorta di purgante per bocca, e mi prevarrei solamente dei lavativi, quando il bisogno richieda lo sgravio degl'intestini.

ni. La mutazione dell'aria cruda del verno in qualche luogo di aria più dolce parmi un pensiero lodevole sommamente. Ma sopra tutte le diligenze la massima sarebbe, che la Signora avesse la fortuna di conservarsi lungamente sicura, e libera da nuove gravidanze, acciocchè il suo debol corpo avesse tempo di ristorarsi.

Dalla universale correzione degli umori è molto sperabile, che vengano a correggersi parimente le offese particolari, e spezialmente quella del petto, per cui non saprei così da lontano proporre rimedj migliori degli usati finora.

E finalmente circa al male della vescica orinaria, torno a dire, parermi necessario il porre in chiaro la sua vera essenza, e cagione, lo che è facile a farsi nelle femmine; e quando sia manifesta l'ulcera nel collo di essa vescica, non sarà così impropria, che per mano di diligente, e perito Chirurgo si tenti di sanarla con lavande di liquori opportuni, e con intromissioni di polveri, non mai però ardite, o troppo attive; ed in tal caso mi parrebbe convenevole ancora il ricorrere (bisognando) prima, che il detto male si stabilisse via più, all'ajuto della doccia dell'acqua di San Casciano.

GRAVISSIMA PASSIONE ISTERICA.

CONSULTO OTTAVO.

CONS. VIII.

PEr quanto ſi comprende dalla accuratiſſima relazione traſmeſſa, non vi ha dubbio alcuno, che l'infermità, ſopra la quale mi vien comandato l'eſporre il mio debole ſentimento, ſia una ſolenne affezione iſterica di quella ſpecie, di cui ſi trova fatta particolare menzione appreſſo tutti quanti i più riguardevoli ſcrittori della medica diſciplina, sì antichi, come moderni, avendo eglino ſeguitato l'eſempio del divino Ippocrate, il quale nel ſuo Trattato dei mali delle vergini, ed in quello altresì delle malattie delle femmine, ne apporta una aſſai propria, ed evidente iſtoria, e peravventura, ſiccome lo ſteſſo Ippocrate fu diſcepolo, e familiare di Democrito, ebbe egli da lui motivo di trattare diffuſamente di così fatta calamitoſa iſterica infermità, mentre in una epiſtola ſcrittagli da Democrito medeſimo ſentì, che quel dottiſſimo uomo chiamò l'utero delle donne: *Infinitarum ærumnarum in muliere cauſam*. Egli è (torno a dire) pur troppo evidente, che tutti i narrati ſconcerti di ſanità, i quali con tanto di contumacia, e di maraviglioſa ſtravaganza per lo ſpazio di più di due meſi hanno in varie guiſe tribolato, ed afflitto la mentovata nobiliſſima fanciulla, coſtituiſcono, e dipingono al vivo la vera eſſenza di una iſterica malattia. Concioſſiachè tanti, e sì ſtrani accidenti, tutti compreſi dentro alla sfera di moti ſpaſmodici, o convulſivi, creatiſi in un corpo di una fanciulletta per altro ſana, e di corpo pletorico, non poſſono ridurſi ad altro genere d'infermità, nè ſpiegarſi con altro principio, che con l'origine comune alle affezioni uterine, e tanto più, perchè nel caſo noſtro abbiamo in queſta nobile Inferma qualche pigrizia, e difetto nell'utero nel corriſpondere ai conſueti neceſſarj muliebri ripurgamenti, ritrovandoſi omai la prefata Signora nel decimoquinto anno della ſua età per ancora priva di eſſi. Troppo lunga, e faſtidioſa impreſa ſarebbe il volere adeſſo aſſegnare le interne cagioni di tutti i deſcritti ſconcerti di ſanità, che accompagnano la mentovata paſſione iſterica; e nel far ciò ſarebbe di meſtiero riferire, ed eſaminare non poche infra di lo-

ro

ro discordanti, e contrarie sentenze, che si ritrovano appresso accreditati scrittori, i quali nello spiegare l'essenza, e le cagioni di simiglianti stranissime, e maravigliose infermità, hanno di esse formato sistemi diversi, taluno dei quali, benchè sia evidentemente repugnante alla verità, contuttociò non è manchevole di stimatissimi, e illustri fautori, quale si è quello di coloro asserenti, che nella affezione isterica l'utero sommamente alterato, e di nocevoli umori pregno, convulso, e ridotto in un globo fuor dell'ordine della natura, sia il primario, e l'unico artefice di tutti gli strani accidenti, che allora si osservano nelle femmine, perocchè l'utero nel modo predetto alterato si muova dal suo posto naturale, e talora abbassandosi prema, ed in varie guise affligga il collo della vescica, talora alzandosi apporti mille ingiurie al ventricolo, al mesenterio, e agli intestini, e talora sollevandosi fino al diaframma renda l'Inferma asmatica; e così discorrendo in questa, e in quella parte del basso ventre, d'innumerabili accidenti sia l' autore; la qual sentenza quanto sia falsa, e per così dire, degna di risa, può dimostrarsi con l'evidenti ragioni anatomiche, conforme fece fino negli antichi tempi il dottissimo Galeno nel sesto libro *De locis affectis*.

Noi per isfuggire ogni inutile superfluità di discorso tralasciamo tutte le controversie predette, e volgendo la nostra mira solamente a quello, che è più conforme alla verità, consideriamo, che nella descritta passione isterica, essendo tutti quanti i narrati accidenti compresi dentro all'ordine dei movimenti spasmodici, e convulsivi, egli è dunque segno certissimo, che la vera sede di questo male consiste nella sola sostanza muscolare, e nervosa, poichè non altri che i muscoli, e i nervi sono nel corpo umano i veri, ed immediati strumenti di tutti i moti, e di tutte le sensazioni, o sieno naturali, o sieno alle regole della natura contrarie. Inoltre i nervi, ed i muscoli, qualunque volta esercitano le funzioni del moto, e del senso, facendo ciò coll'ajuto, e coll'influsso delli spiriti appresso i Medici chiamati animali, cioè a dire di quegli spiriti destinati alla produzione dei moti, e dei sensi, il lavoro dei quali si fa nel cerebro, e quindi per le strade dei nervi si diffondono per tutti i muscoli, anzi, dico,

co, per tutto il corpo; adunque dalla unione delle predette vere propoſizioni ſi deduce, che gli accidenti della paſſione iſterica hanno bensì la loro ſede nella ſoſtanza muſcolare, e nervoſa, ma riconoſcono per loro primo principaliſſimo artefice lo ſpirito animale, in quanto che la temperie dei detti ſpiriti ſia in queſto caſo molto alterata, e morboſa, onde alterato, ed irregolare ſia altresì il loro moto, ed influſſo per i nervi, e in conſeguenza ſia neceſſario, che i movimenti delle parti, e ſoſtanze muſcolari ſieno alle leggi della natura totalmente contrarj, e perciò affliggano il corpo infermo con mille generi di doloroſe perturbazioni.

Queſta dunque è l'idea, alla quale inclinerebbe l'animo mio nello ſpiegare la natura, e l'eſſenza del male propoſto; onde la ſoſtanza ſia, che la paſſione iſterica venga coſtituita da uno inſigne univerſale ſregolamento delle potenze ſenſitive, e motrici, e talvolta ancora abbia ſeco congiunta qualche offeſa delle facultà della mente, ma che in queſta tragedia reciti la prima parte lo ſpirito animale, che alberga nell'interno del cerebro, e dei nervi, il quale, per eſſere ſtemperato notabilmente, ſcorra perciò, e fluiſca dal cerebro per le ſtrade dei nervi con ogni ſorta di diſordine, e quindi venga a produrre tutte le narrate ſtravaganti, e doloroſe commozioni delle viſcere, e di tutte le parti del corpo. Nè mancano gli eſempi di accadere ſimiglianti afflizioni per colpa del moto alterato degli ſpiriti; imperciocchè gl'impetuoſi vomiti, i giramenti di teſta, i doloroſi ſpaſimi delle viſcere naturali, l'impotenza di orinare, e i tremiti per tutto il corpo, che patiſcono coloro, che navigano per mare alquanto burraſcoſo, non eſſendo eglino aſſuefatti a ſimili movimenti, non d'altronde procedono, che da uno inſolito ſtrano ondeggiamento comunicato ai loro ſpiriti animali dai tanti, e tanti moti irregolari della nave. Ed i mortiferi, e funeſti accidenti, che ſoffrono alcuni uomini per la ſemplice puntura di un ragno, o di un morſo di una vipera, altro non ſono, che effetti di una piccoliſſima, e quaſi inviſibile porzione di veleno, inſinuataſi per entro al corpo, la quale giunta a meſcolarſi con gli ſpiriti animali, dona loro mille, e mille movimenti contrarj all'ordine della natura. Laonde non poſſo non ammirare il ſavio avvedimento di Galeno, il

quale

quale nel luogo sopraccitato comparò le afflizioni delle donne isteriche ai tormentosi accidenti, che sopravvengono a coloro, che hanno la disgrazia di esser morsi dallo scorpione, dalla falange, e dalla vipera.

Ma per tornare alla nostra nobile Inferma, egli può essere, che la tardanza, che segue in lei a godere dei lunari ripurgamenti, sia principal cagione de' suoi descritti travagli, perocchè il sangue intempestivamente trattenuto dentro ai vasi uterini comunichi agli spiriti animali molto d'impurità, per cui si muovano irregolarmente. Ma, per dire il vero, così fatto sistema non può soddisfar pienamente, attesochè moltissime sono le fanciulle, a cui non prima che nel decimo ottavo anno accadono i mestrui, senza segno d'offesa alcuna, e intorno a questo punto è degno d'esser considerato, che le passioni isteriche, per quanto si osserva, si possono creare indifferentemente in tutte le femmine e giovani, e adulte, e vecchie, e fanciulle, e maritate, e sterili, e feconde, e scarse, e abbondanti di mestrui, talmente che il difetto dei mestrui medesimi può talora aver qualche parte nella produzione di questi malori, ma non è giammai la totale necessaria, e, come dicono nelle scuole, la formale cagione di essi.

Ma ora mi avvedo di essermi pur troppo diffuso col mio parlare, intorno all'essenza, e alle cagioni della proposta infermità, con Professori per loro medesimi ricchi bastevolmente di tutte le necessarie cognizioni; laonde passo alla cura, il trattar della quale, essendo un'opera assai malagevole per la pertinacia del male, e per le molte mediche diligenze finora inutilmente sperimentate, io mi lusingo a sperare di averla ridotta alquanto più facile per mezzo della verità stabilita di sopra. Parmi adunque necessario in primo luogo di accennare, essere cosa certa, e indubitata, che nella descritta lunga, grave, e tempestosa infermità i particolari sintomi, che di tempo in tempo tormentano la mentovata Dama, quali sono la tensione, e i dolori nel basso ventre, la nausea, il vomito, la difficoltà di respiro, le vertigini, gli svanimenti di capo, ed altri simili, non si debbono in modo alcuno considerare, come mali infra di loro distinti di specie, e che richiedano diverse ipotesi nella loro spie-

CONS. VIII.

ſpiegazione, come ſe da diverſe cagioni procedeſsero, ma ſono diverſi effetti della cagione medeſima, cioè del diſordinato, e violento moto degli ſpiriti animali, i quali ſecondo che ora in quella, ed ora in quell' altra parte del corpo fanno impeto, or l'uno, or l'altro dei predetti ſintomi apportano; di modo che nella cura di eſſi accidenti unica, e ſola debbe eſser l'indicazione di frenare, e manſuefare gli ſpiriti ſteſſi, nè ſi debbe ricorrere all' ajuto di rimedj dotati di altra virtù. E la medeſima coſa appunto milita eziandio intorno alla deſcritta ſoppreſſione di orina, la quale accade non per vizio alcuno nefritico, ma per una ſemplice convulſione allora affligente lo ſfintere della veſcica.

In ſecondo luogo fa di meſtiere il determinare, che in queſta paſſione iſterica non ſi può pretendere, che l'orina ſia d'altra natura di quel, che ella appariſce, cioè aquea, e cruda ſommamente, eſſendo queſto un effetto particolariſſimo di queſto male; onde non debbe farſene conto diſtinto dal male medeſimo, nè conviene alla detta crudezza di orina porre in uſo rimedio alcuno, oltre che in verità non è coſa, che induca timore, ſiccome non induce timore la molta copioſità della ſteſsa orina, la quale pure delle paſſioni iſteriche è una proprietà propriiſſima, ſiccome ſi oſserva quotidianamente, e come inſegnano tutti i più ſavj ſcrittori; tra i quali il dottiſſimo Tommaſo Sidenham celebre Medico Ingleſe ſcrive così: *Inter omnia vero, quæ in hoc morbo hyſterico comparent phænomena, illud maxime proprium eſt, atque ab eo fere inſeparabile, quod ſcilicet ægræ urinam ſubinde reddant plane limpidam ad inſtar aquæ, e rupibus ſcaturientis, idque ſatis copioſe &c.* col molto che ſegue. In terzo, ed ultimo luogo vuolſi avere nella cura del detto male ſempre eſpoſta davanti agli occhj della mente queſta verità, che il nemico, contro cui ſi debbe combattere, non è già la copia degli umori, non la loro craſſizie, o viſcoſità, ma una ſoſtanza tenue, ſottile, acuta, e mobile ſommamente, quale ſi è la ſoſtanza degli ſpiriti animali, e in conſeguenza non pare punto a propoſito il porre in pratica gli evacuanti arditi, nè i rimedj attenuanti, irritanti, pungenti i nervi, e che abbiano virtù di porre gli ſpiriti iſteſſi in maggior moto, e impetuoſo ſconvolgimento; ma per lo contrario convengono in queſto caſo

ſo

ſo i medicamenti apportatori di quiete, e di pace, al qual propoſito può rifletterſi, che ſe (conforme è veriſſimo) le paſſioni iſteriche ſogliono con facilità riſvegliarſi per un ſemplice diſguſto, o paſſione di animo, e talora anco per un ſolo odorar dell'ambra odoroſa, o del muſchio, o dello zibetto, o di altri odori ſiffatti, con quanto adunque di cautela, e di riguardo è d'uopo procedere nella cura di eſſi mali con l'amminiſtrazione dei medicamenti? Premeſſe le tre ſuddette notizie, niuno è che non veda, che nello ſtato, in cui preſentemente ſi trova la noſtra nobile Inferma, prudente coſa ſia il prevalerſi per l'avvenire di pochi, e di piacevoli rimedj e interni, e eſterni, contentandoſi ſolo di conſervare nel miglior modo le di lei forze vitali con uno alimento proporzionato in qualità, e in quantità. In ſimiglianti caſi io ho ſempre ſperimentata proficua la totale aſtinenza dal vino, ſupplendo in ſua vece con un'acqua, ove ſia bollita una ſcarſa porzione di cannella, o di curiandoli, o di ſcorze di cedro, o di mele appiole, o di altra coſa di ſimil genere non diſpiacevole al guſto, e nell'uſo di tali bevande loderei più l'abbondanza, che la ſcarſezza. Circa agli alimenti conviene una maſſima loro ſimplicità, e ſempre unita ad una lodevole parchezza, ed in particolare in ordine alle vivande di carne, in queſte afflizioni ſempre poco giovevoli. Nè voglio tacere, che in tali caſi è lecito il concedere qualche poco di cibo avidamente appetito dalle inferme, ed a me più volte è accaduto il veder quietarſi i ſuddetti malori col mangiare pochi bocconi d'inſalata compoſta di endivia, di erba ſantamaria, di matricale, e di menta, crude, e condite nel modo ordinario. Ma ſopra tutto dentro alla sfera della dietetica utiliſſimo, e neceſſariſſimo ſi è, che la Signora Inferma tenga l'animo più ilare, che ella può, e ſempre pieno di ſperanza, e fugga con ſommo, e ſcrupoloſo aborrimento tutte le bevande, e tutti i cibi flatuoſi, e che poſſono per entro al corpo fermentarſi, e ribollire.

Per quanto poi appartiene ai particolari medicamenti, io parlerò con quella ingenuità, che richiede la coſcienza, e la qualità della perſona inferma, e che ſpero eſſermi permeſſa dalla corteſia dei Profeſſori aſſiſtenti. Siccome io lodo, quanto più poſſo, tutte le mediche operazioni praticate finora,

CONS. VIII.

riconoſcendole per proprie, e adattate alla natura del male, ed al tempo finora decorſo; così ancora il mio debol parere ſarebbe, che per l'avvenire ſi tralaſciaſſe l'uſo dell'olio di mandorle dolci da darſi per bocca, non perchè egli non abbia facoltà d'allentare le fibre convulſe, e di promuovere gentilmente i naturali ſgravj del corpo, ma perchè in così fiera burraſca, e confuſione dei fermenti naturali, che regna adeſſo, può temerſi, che la di lui viſcoſità, e facilità di accenderſi poſſa peravventura piuttoſto accreſcere alquanto la tempeſta. Mi aſterrei parimente da tutti i diuretici, come coſe irritanti, e poco adattate al preſente biſogno, e ſpecialmente dallo ſpirito di ſale armoniaco, mentre nei reni non è punto mancata la funzione del ſeparar l'orine dal ſangue, e ardirei ancora di conſigliare, che per adeſſo ſi ſoſpendeſſero del tutto i rimedj calibeati, non parendomi punto opportuni alla occaſione, e al tempo preſente, quando tutte le parti e ſolide, e liquide di queſto infelice corpo ſtanno in continua guerra, e afflizione; onde ne riſerberei l'uſo loro a qualche altro futuro tempo più proprio. Ma quì ſento riſpondermi, che ſi dee dunque operare per ſoccorſo della nobile Inferma ne' ſuoi urgenti biſogni? Dirò compendioſamente qual ſarebbe il mio genio intorno alle diligenze da farſi in ſimili congiunture. Dove le forze vitali, e il polſo lo permettano, ricorrerei ad una proporzionata emiſſione di ſangue dal piede, finora (per quanto parmi) non praticata, e dalle quotidiane ſperienze oſſervata proficua in caſi ſimiglianti. Mi prevarrei dei lavativi frequenti fatti con acqua d'orzo, con olio di viole gialle, e con alcune once di acqua lanfa inſieme unite con un poco di ſale, e zucchero. Conviene in tali occaſioni il dare alla Signora Inferma alcuni piccoli ſorſi di acqua lanfa ſtillata dalle ſole foglie dei fiori, ſiccome ancora alcuni ſorſi di acqua ſtillata di tutto cedro, e di acqua triacale di Pietro Salio. Conviene l'odorare l'aſſafetida, il galbano, il caſtoreo, e l'olio di carabe, dei quali ſi ſogliono formare alcuni balſami iſterici per uſo di odorare. Convengono altresì i ſuffumigj di carta, e di penne bruciate, le quali coſe, benchè ſembrino di poco momento, ſono contuttociò molto efficaci in ſimili malattie procedenti da moti ſconcertati degli ſpiriti.

In-

Inoltre riesce molto a proposito in tali urgenze il dare alle inferme qualche bevuta abbondante di alcun liquore innocente, che non sia brodo, ma o di acqua di Nocera, o di siero stillato renduto odoroso colla scorza di qualche pomo; e quando questa larga bevuta induca il vomito, poco importa, essendo talora utile in questi mali il facilitare il vomito col bevere largamente. Convenevoli sono altresì le orzate fatte con mandorle amare, perocchè i sapori amari sogliono osservarsi molto utili. In simili congiunture conviene alcuna volta dare alla Signora Inferma un danaro in circa di trifera magna in boli, e talora eziandio può darsele una simil dose di triaca fresca. Nei maggiori bisogni di dolorose convulsioni, o di vigilie ostinate non sarà improprio il darle uno, o due grani di laudano oppiato. Ci sono finalmente altri non pochi rimedj isterici, che in tali casi non sono da disprezzarsi, e tra questi io mi sono servito più volte utilmente delle infrascritte pillole. ℞. castoro una dramma, ambra gialla preparata mezza dramma, con sugo matricale quanto basta; fa num. 24. piccole pillole per prenderne due per volta per giorno.

CONS. VIII.

Le sopraddette cose sono quì da me registrate in confuso, e affoltatamente, lasciando alla prudenza dei savj Professori assistenti il prevalersi o dell'uno, o dell'altro dei suddetti rimedj, quando, e come loro paja a proposito, senza troppo affaticare, o disgustare la Signora Inferma. Nè in ultimo voglio tacere, che nelle passioni isteriche cotanto perfide si suole con frutto attaccare in ciascheduna delle cosce nella parte interna un piccolo vescicante di una limitata larghezza, che non passi quella di un tollero.

Questo è, quanto in una infermità sì difficile, e sì perversa avrebbe da proporre il mio debole intendimento, sempre però rimettendomi al più accertato giudizio di chi da vicino assiste alla nobilissima Inferma.

QUATTRO TUBERCOLI IN UNA MAMMELLA D' UNA FEMMINA DI ANNI CINQUANTA CON DOLORI, E PUNTURE.

CONSULTO NONO.

CONS. IX.

INfra le molte gravi, e difficili infermità, a cui le donne per loro propria naturalezza, e diſtintamente dagli uomini ſono ſottopoſte, niuna al mio credere ve ne ha, che dotata ſia di maggiore robuſtezza, e che minacci più certe, e inevitabili ruine, di quel che ſieno i Tubercoli duri, e doloroſi, i quali ſi ſogliono bene ſpeſſo creare nelle mammelle delle medeſime donne. Imperocchè dove tutti gli altri mali muliebri, quantunque ſieno ſtrepitoſi, e afflittivi, e per ogni conto pieni di ſtravaganza, e di oſcurità, di modo che ſembrino piuttoſto effetti ſoprannaturali, contuttociò ſi ritrovano domabili con i rimedj dell' arte noſtra, ed ammettono varj generi di medicamenti, ſenz' alcun dubbio profittevoli, conforme dimoſtra l' eſperienza; per lo contrario i ſopraddetti Tubercoli delle mammelle, che nella loro prima origine, ed anco nel loro progreſſo pajono infermità ſemplici, facili, ed ordinarie, qualunque volta vengano tentati dall' arte, affine di rimuovergli, e di ſanargli, ſi ritrovano poi non ſolamente contumaci, e reſiſtenti ad ogni genere di rimedio, ma quello, che è peggio, dai rimedj medeſimi piuttoſto ricevono maggior vigore, e ſtabilità; ed a guiſa d' una idra, quanto più ſi vogliono recidere, viapiù germogliano, e s' infieriſcono; onde non altro frutto ſi ritrae dalla applicazione de' rimedj contro ai mali mentovati, ſe non maggior danno, e maggior vergogna dell' arte noſtra.

Dalla verità delle coſe finora accennate egli procede certamente, che venendo io ora interpellato ad eſprimere il mio debol parere intorno ad una ſimigliante infermità, deſcritta dalla traſmeſſa relazione nella conſaputa femmina; io mi trovo perciò coll' animo molto confuſo, ed amerei meglio tacere, che ragionare ſopra un argomento di tanta, e di sì inſuperabile difficoltà. Ma per ſoddisfare all' altrui deſiderio, ſpiegherò nondimeno nel miglior modo l' ingenuo mio ſentimento. E per quanto appartiene alla natura, ed eſ-

ſenza del male deſcritto, ed all' interne immediate cagioni, che lo producono, io tralaſciando ogni pompa, ed ogni proliſſità di diſcorſo, mi fo lecito l' accennare ſolamente, che il principale artefice di queſto perfido ſconcerto di ſanità altro non è, che un liquido particolare, raccolto, e ſtagnante in alcuna delle moltiſſime glandule, di cui è compoſta quaſi tutta la ſoſtanza della mammella muliebre, il qual liquido è riveſtito di una qualità velenoſa, corroſiva, e pungente al ſegno maggiore; onde le ſteſſe glandule, dove egli alberga, ſono da lui in mille, e mille guiſe ingiuriate, afflitte, e ſconvolte ſolennemente nella loro naturale interna ſtruttura, e perciò ſi creano in loro i mentovati Tubercoli duri, doloroſi, e diſpoſti alle funeſte eſulcerazioni conſtituenti la peſſima di tutte le piaghe, quale ſi è il carcinoma. Quale poi ſia la vera, e primaria ſorgente del ſopraddetto nocevoliſſimo liquido, cioè a dire ſe egli naſca dal vizio dell' univerſale degli umori, e poſcia così infetto, e cattivo ſia depoſitato nelle ſuddette glandule per ſe medeſime illeſe; ovvero ſi crei egli, e ſi generi nelle glandule iſteſſe, in prima viziate nella propria loro ſtruttura, come pare più probabile, io non voglio ora ingolfarmi a decidere ſimigliante queſtione, contento ſolo di avvertire, che per entro al ſangue, ed agli altri liquidi del corpo umano non mancano ſoſtanze attiviſſime, pungentiſſime, e dotate d' ogni più nocevole facoltà, ſiccome dimoſtrano i fosfori, che coll' arte chimica ſi eſtraggono dalle orine, e dai ſangui umani, i quali fosfori ſono materie, che abbruciano, e deſtruggono ogni coſa, che e' toccano; di modo che per formarſi una infermità ſimile a quella, di cui ſi tratta, non altro manca, che il poterſi per qualche ſtrana cagione eſaltare, renderſi coſpicua, e libera in qualche parte dell' uman corpo alcuna delle mentovate attiviſſime, e velenoſe ſoſtanze, ſiccome è facile a comprenderſi colla mente.

Quindi facendo paſſaggio a ragionar della cura di queſto male, io conſidero di due ſorte poterſi concepire la detta cura, l' una cioè diretta all' univerſale degli umori, dai quali è probabile, che provenga quella ferina ſoſtanza, che fa temere del carcinoma; l' altra cura ſi è ſpettante ai rimedj locali applicabili alla parte alterata, ed inferma, cioè a di-

CONS. IX.

a dire ai Tubercoli esistenti nella mammella. Io d'ambedue le cure predette prendo ora a significare brevemente il mio debol parere. E per cominciar dalla prima, ed universale, non vi ha dubbio alcuno, esser questa una cura necessarissima ad essere intrapresa, e proseguita con ogni diligenza, ed attenzione maggiore, ad oggetto di estinguere, o per lo meno di raffrenare quel corrosivo, e velenoso liquido di sopra mentovato, il quale, quando fosse negligentato, accrescerebbe di giorno in giorno a dismisura il suo orgoglio, e la sua fierezza. Dentro alla sfera di questa cura universale occupa senza fallo il primo luogo la regola della vita, e specialmente la regola del nutrirsi, la quale costituendo un medicamento continuato, ed assiduo, viene perciò in questi casi ad essere l'ottimo, e il massimo di tutti i rimedj. Questa regola adunque debbe consistere in un vitto umettante, e refrigerante, e di quantità moderata, con una somma scarsezza di vino, con uso assiduo di cibi semplici, e semplicemente preparati, fuggendo tutti gli aromati, i fortumi, i salsi, gli acidi, e i flatuosi. E circa ai rimedj particolari, che vengono in questo caso indicati per correzione del sangue, e dei liquidi di tutto il corpo, io lodo sommamente l'accennato pensiero di prescrivere alla Signora Inferma nel presente autunno una leggiera, e semplice purghetta, la quale, secondo il mio consiglio, dovrebbe consistere in una sola, o al più al più in due piacevoli evacuazioni per mezzo di un poco di sciroppo rosato solutivo, misto con alquanto decotto di sena, parendomi, che in questo corpo gracile, e in questa sorta d'infermità non possano essere se non dannose le replicate, o le piu ardite evacuazioni. Egli è vero però, che nella suddetta piccola purga mi piacerebbe, che fosse praticata una modesta emissione di sangue fatta dal piede. Dopo le cose suddette non posso esprimere, quanto mi parrebbe a proposito, e quanto venga commendato dai più dotti, e prudenti scrittori di medicina l'uso del siero di latte recente, ben depurato, e chiarito, dandone alla Signora Inferma a bevere ogni mattina a buonora sei, o sette once alquanto caldo nella sua naturale purità per molti, e molti giorni, dal quale non ne mancano le ragioni da sperare un sommo profitto, senza tema di alcuno

nocu-

mento, la qual cosa non può con tanto di franchezza affermarsi dei medicamenti stibiati, e mercuriali. E dove per disgrazia accadesse, che l'uso del siero sopraddetto apportasse qualche incomodo al ventricolo (lo che di rado accade, quando si osserva la necessaria regola del vitto) in tal caso, in luogo del detto siero, prescriverei una emulsione d'orzo Tedesco fatta col brodo sciocco di pollastra. Del resto lodo ancor io, che in questo caso si pratichino a tempo, e luogo i dolcificanti, e quelli alcalici più naturali, e innocenti, quali sono sono i magisteri di perle, di madreperla, di occhi di granchi, di corno di cervio, e simili, siccome ancora l'acque stillate, le decozioni, le conserve, e i giulebbi fatti dell'erbe vulnerarie, e delle alcaliche, e dolcificanti, e refrigeranti, ed in particolare propongo al prudente giudizio, di chi assiste alla cura, l'uso dell'edera terrestre, tanto lodata, e sperimentata con frutto nel domare la somma acredine degli umori.

Tanto basti avere accennato intorno alla cura universale, mentre la debolezza del mio intelletto non sa in simili malattie giudicare proficuo, se non il prevalersi di rimedj piacevolissimi, per mezzo dei quali solamente parmi, che possa conseguirsi quella cura, che qui si desidera, e si conviene, cioè la cura palliativa. Ed oh quanto volentieri mi dispenserei adesso dal parlar dell'altra cura particolare di sopra accennata, contenente i rimedj locali applicabili ai descritti Tubercoli della mammella! Imperocchè in simili circostanze di fatto il genio, ed il consiglio mio sarebbe, che si dovesse rigorosamente osservare il precetto d'Ippocrate, il quale parlando di questi Tubercoli non esulcerati, che egli chiamava cancheri occulti, ebbe a dire: *Cancros occultos melius est omnes non curare; curati enim cito pereunt, non curati autem longius tempus perdurant*; donde mi do a credere, che poi nascesse il costume di chiamar questi mali col nome di *Noli me tangere*, perchè col toccargli, e col medicargli s'inaspriscono agevolmente. Per la qual cosa io mi fo lecito di raccomandare ai dottissimi Professori assistenti, che si compiacciano di applicare a' consaputi Tubercoli meno rimedj, che sia possibile, e quei pochissimi piacevolissimi, avendo io omai pur troppo spesso osservato, che tutti quanti i rimedj lo-

Cons. IX.

locali in questi casi o sono dannosi, o punto non giovano, benchè non mi sieno ignoti i moltissimi, che sono scritti nei libri, e quegli ancora non pochi, che sogliono essere proposti da varie persone, come segreti loro particolari; onde io lodo sommamente la parchezza, e semplicità di tali rimedj finora usati dai savj Professori, che assistono. Del resto giacchè nella relazione trasmessa vien dichiarato non volere l'inferma, che si parli, o si pensi del rescindersi la mammella, lo che sarebbe l'unica grande operazione, che potrebbe assicurarla dal pericolo di questo gran male, da cui vien minacciata, siccome alcuna volta ho veduto accadere felicemente, io perciò, rimettendomi alla prudenza di coloro, che assistono, pongo il termine a questa mia rozza scrittura.

PRIN-

PRINCIPIO DI CACHESSIA MINACCIANTE UNA COMPLETA ANASARCA.

CONSULTO DECIMO.

CONS. X.

L'Autore della trasmessa scrittura, contenente la storia della indisposizione, la quale incomoda la Signora Contessa N. N. ha non solamente descritto con somma accuratezza la medesima indisposizione, ma ne ha ancora concepita una ben giusta idea, e ne ha apportate le prossime interne cagioni molto verisimili, di modo che sarebbe un'opera del tutto superflua, e inutile, s'io volessi di tali cose parlare ora di nuovo lungamente. Non vi ha dubbio alcuno adunque appresso di me, che il suo male è un principio di Cachessia, minacciante una completa anasarca, e che di quella copiosità di sieri, di cui sono inondate le membra della prefata Signora, primiera cagione si è l'esercitarsi per entro al suo corpo languidamente la importante funzione del producimento del sangue, per colpa dell'essere snervati i liquori artefici della digestione, e del chilo, divenuti tali nella sofferta fatica di quattordici parti perfetti dati alla luce nel corso di pochi anni. Laonde in tale stato di cose niuno è, che non veda le indicazioni curative dover consistere nel ravvivare i mentovati languidi liquori, acciocchè appoco appoco i canali sanguigni vengano ad arricchirsi non già di sieri, o di sangue tenue, e spossato, conforme sono adesso, ma di un sangue vivace, spiritoso, e perfetto. Il conseguire così fatto benefizio non è una impresa, che possa vincersi in brevissimo tempo, nè a forza di medicamenti o affoltati, o arditi; ma fa di mestiere procedere con prudenza, e lentezza; onde ancor io sono di parere, che i purganti tutti si debbano escludere, senza mai lasciarsi ingannare dalla falsa speranza, che la superflua sierosità inondante le membra possa utilmente evacuarsi per secesso per mezzo dei purganti idragogi, mentre il far ciò sarebbe uno snervare viepiù lo spirito, e il sangue, e un moltiplicare nel corpo la sierosità, siccome dimostrano le quotidiane sperienze. Ma giacchè ogni ragione richiede, che i superflui, e nocevoli sieri in qualche modo si espurghino, il mio debol consiglio si è, che

ciò debba tentarsi per le strade orinarie; onde esclusi tutti i solventi dati per bocca, ed ammessi i soli semplici lavativi, che in questi casi sono utilissimi, fa di mestiere ricorrere all' ajuto dei diuretici, infra i quali sarà bene porre in uso non già i più violenti, ed attivi, tratti dall' arte chimica, quali sono alcuni spiriti, e alcuni sali; ma i diuretici piacevoli, e naturali, che vengono somministrati dalle radiche, e dalle foglie dell' erbe usuali, come per esempio il prezzemolo, il sedano e domestico e salvatico, il finocchio, gli sparagi, il sisimbro acquatico, ed altre simili, le quali e usate nel condimento dei cibi, e manipolate in giulebbi, in infusioni, e in decotti, sogliono in tali casi sperimentarsi molto opportune; siccome opportune parimente sogliono essere alcune droghe semplici, ed innocenti, somministrate dalla farmacia.

E per proporre qualche cosa particolare; il mio genio sarebbe, che nella corrente estiva stagione la predetta Signora bevesse ogni mattina a buonora sei once in circa di brodo sciocco di galletto, nel quale fossero prima bollite alcune poche radiche di prezzemolo, insieme con una mezza dramma di legno sassofrasso, e dopo colato, fossero in lui disciolti due scropoli di cremor di tartaro, col raddolcir detto brodo con una sola oncia di giulebbo di cinque radici; continuando a bever il detto brodo per tutto il corso della state; nel qual tempo loderei altresì, che ogni giorno intorno alle ore 22. ella prendesse uno scropolo di terebinto di Cipro ridotto in piccoli boli. A così fatte diligenze, da farsi per tutto il tempo estivo, necessaria cosa sarà l' unire la convenevole regola di nutrirsi, la quale dee consistere in alimenti di ottima qualità, e in quantità moderata, e senza frutte di sorta alcuna, e sopra tutto nel bevere pochissimo. E voglio sperare, che facendo così, e praticando i semplici lavativi, la predetta Dama sia per resarcirsi notabilmente, e sieno per espellersi i superflui sieri, che ora l'aggravano. Giunto poi che sarà il prossimo autunno, potrà il dottissimo Professore assistente considerare, se gli paresse proprio, ad oggetto di ravvivare viapiù i fermenti, e i liquidi del suo corpo, il darle allora per alcuni giorni di seguito a bevere nella mattina a buonora una tazza di brodo sciocco di galletto,

to, nel qual brodo foſſero prima bolliti per breve tempo alcuni pochi pezzetti di ſcorza di cedro o freſchi, o ſecchi, la terza parte di un baccelletto di ottima vainiglia, e una cimarella di menta freſca di poggio, e nel qual brodo, nell' atto del beverlo, foſſero aggiunte dodici gocciole di eliſervite fine ſemplice; potendo io affermare, di aver più volte oſſervati proſperi effetti dall' uſo di queſto brodo in ſimiglianti malori.

Finalmente propongo all' altrui prudenza il riſolvere, ſe nello ſteſſo autunno, e nel verno, che ſegue, pareſſe convenevole, che la detta Dama praticaſſe qualche piacevole medicamento acciajato, quale ſarebbe o il bevere a paſto il vino, in cui foſse ſtata infuſa una moderata porzione di limatura di acciajo, o qualche bolo di ſpuma di acciajo preſo nella mattina; imperocchè, ſe così fatti rimedi non ſono richieſti dalla mancanza de' meſtrui, paiono però richieſti dalle inſigne fiacchezza di tutte le viſcere naturali, e di tutti i liquidi di queſto corpo.

IDROPE PETTORALE.

CONSULTO UNDECIMO.

CONS. XI.

ABbiamo letto, e ponderato maturamente la trasmessa accurata, e dotta scrittura, contenente la storia dell'infermità dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Lucca, e per quanto abbiamo compreso dalla detta storia, ancor noi concorriamo in affermare, che la predetta infermità sia un principio, o una minaccia di un' Idrope pettorale, non parendoci, che possa ridursi ad altra specie, o ad altra minaccia di male una difficoltà di respiro così contumace, che bene spesso impedisce il giacere nel letto, e che ha seco congiunta qualche gonfiezza edematosa di gambe. Ma quanto alla medica cognizione comparisce chiara, e palese la specie, e la qualità del male descritto, altrettanto ci sembra oscura, e malagevole a stabilirsi la vera interna, ed immediata cagione del male medesimo. Imperciocchè dove nei secoli passati si credeva, e s'insegnava comunemente, che l'idropisie pettorali procedenti dalle difficoltà di respiro avessero per loro vera, ed infallibil cagione una soverchia copiosità di sieri moltiplicata per entro al corpo, per lo viziato lavoro del sangue, di modo che i precedenti aneliti difficili fossero indotti da i sieri medesimi troppo aggravanti i vasi polmonarj; adesso poi da i più accurati maestri dell'arte nostra è stato ad evidenza dimostrato, che così fatte particolari Idropisie di petto procedenti dall'asme, non già da i sieri superflui traggono la loro origine, ma bensì dall'istessa angustia del respiro, la quale è cagione, che il corso di tutti i liquidi e bianchi, e rossi, non solo per lo polmone medesimo, ma per tutto il corpo si ritardi notabilmente, e in questo suo ritardarsi si fanno delle morbose separazioni, e stravasamenti di siero, laonde delle prefate Idropisie pettorali non altre cagioni possono addursi, se non quelle istesse, che producono l'affanno. Or vadasi col pensiero riflettendo in quanti, e quanti diversi modi può difficultarsi il respiro, e conosceremo (come sopra si è detto) quanto sia malagevole determinare la cagione dell'Idrope pettorale originata dall'asma. La nobilissima, e stupenda opera della

respirazione si eseguisce, come ognun sa, per mille, e mille maravigliosi strumenti; i nervi, e gli spiriti animali per i nervi influenti alle parti sono i primi motori del petto: i secondi motori sono i muscoli, il numero dei quali è inesplicabile, essendo piena la sostanza tutta del polmone, ed essendone eziandio corredata tutta la cassa del petto d'ogn'intorno cingente il polmone medesimo. Or qualunque di questi strumenti venga a viziarsi o nella sua struttura naturale, o nel suo proprio movimento, ecco che subito si produce l'affanno, e quell'istesso vizio divenir puote l'immediata cagione dell'Idrope pettorale.

E vaglia il vero qualunque volta accade, che a un'eccessiva gonfiezza delle gambe, delle cosce, e dell'altre membra succede la difficoltà di respiro, e l'Idrope pettorale, noi non repugnamo a credere, che allora l'Idrope possa esser prodotto dalla soverchia copiosità dei sieri, come talora avviene nelle anasarche; ma dove poi questa specie d'Idropisia ha per suo furiere la difficoltà di respiro senza eccessiva gonfiezza di membra, ogni ragione ci persuade a opinare, che la di lei cagione sia qualche vizio o dei nervi, o dei muscoli, o del polmone istesso, tutti artefici del respiro, le quali cose così rozzamente, e di passaggio accennate vengono a concludere, che le predette Idropisie di petto vengono prodotte da qualche vizio organico esistente per entro al petto, e senza colpa alcuna del siero. Adunque essendo che nel caso, di cui parliamo, venga minacciato un Idrope di petto di questa stessa precisa natura, quindi è, che appresso di noi sembra molto verisimile l'affermare, che la difficoltà di respiro affligente il prefato Illustrissimo Monsignore, ed il timore, che si ha in lui dell'Idrope pettorale, abbia per sua cagione interna, e immediata qualche vizio organico esistente nei predetti strumenti, lo che tanto più ci apparisce probabile, perchè l'asma del predetto Signore si è creata quasi in un subito, e con maniera convulsiva dei muscoli, i quali servono alla respirazione: si è generata in un corpo gracile, e di temperamento igneo, ed attivo, e in una stagione estiva con aria caldissima, e per motivi di fatiche corporali da lui sofferte nella visita episcopale fatta; cose tutte, le quali non punto si adattano alla superfluità dei sieri, ma si adat-

CONS. XI.

tano bensì a qualche insigne asciugamento o dei nervi, o dei muscoli, o del polmone, o a qualche coalescenza della sostanza polmonaria in qualche insolito luogo delle parti, che la circondano, o a qualche strana intemperie del liquore nerveo, per cui gli spiriti animali di tempo in tempo si muovano con furore, e irregolarità, o a qualche altro vizio di simil guisa, che possa immaginarsi, e concepirsi per probabile.

Troppo peravventura siamo stati prolissi nel ricercare l'idea del male, ma ciò si è fatto al solo oggetto di poter dirigere la cura con più di utilità, e di ragionevolezza, che sia possibile; attesochè dove il nostro nemico fosse solamente l'umida temperie, ed il siero superfluo, converrebbe contro di questo praticare alcune non poche mediche diligenze, le quali per lo contrario sarebbero non proficue, e forse dannose, quando l'idea, e l'essenza del male, di cui parliamo, fosse molto diversa, e tendesse piuttosto a costituire per suo nemico il calore, la salsedine, la siccità, o qualunque altra della narrate di sopra.

Supposte tali cose ci prendiamo l'ardire di proporre alla prudenza dei dottissimi Professori, se paresse loro bene in tale stato di procedere nella cura anco per l'avvenire con quella stessa piacevolezza, con cui lodevolmente son proceduti finora, astenendosi da tutti quei medicamenti, che possono irritare, e pugnere i nervi: che possono mettere in tumulto i liquidi di questo corpo, il quale (per la Dio grazia) gode tuttavia una lodevole costanza di polso: e sopra tutto l'astenersi da tutti quanti i purganti dati per bocca, ed in primo grado dagli idragogi, contentandosi solo di espurgare di quando in quando le prime strade con qualche modesta porzione del già messo in uso olio di mandorle dolci, e con la frequenza dei clisteri semplici, e lavativi, i quali non è esplicabile, di quanto frutto sieno apportatori in ogni sorta di difficoltà di respiro, ed in tutte l'Idropisie. Circa ai particolari medicamenti, essendo noi di parere, che in tutte le difficoltà di respiro, generalmente parlando, ottima cosa sia il godere l'abbondanza della orina, il nostro genio perciò inclinerebbe a prevalersi in questo caso dei diuretici, non già di quegli, che molto di efficacia, e di attività posseggono, qua-

quali ſono i ſali, e gli ſpiriti, ma dei diuretici piacevoli, e naturali, e ſpecialmente di quegli, che ſi compongono dall' erbe, e radiche loro a noi domeſtiche, come per eſempio dal prezzemolo, dai ſedani, dagli ſparagi, e altre ſimili, che oltre al poterſi adoprare per condimento appropriato in alcune vivande, ſi può eziandio far di loro decozioni per beverne alcuna volta, ſecondo il conſiglio di chi aſſiſte: e nella claſse di tali coſe debbonſi includere altresì le uſitate decozioni dell'erba tè, e del caffè, per prevalerſene a luogo, e tempo, le quali bevande in luogo di zucchero potrebbero addolcirſi con un poco di giulebbo di tintura di viole, o di ſciroppo di capelvenere, o di ſciroppo di cinque radici. Inoltre ſtimiamo molto a propoſito per lo ſteſso fine ſuddetto il dare a ſua Signoria Illuſtriſſima, in uno dei ſopraddetti liquori, cinque, o ſei gocce di balſamo di Copaida per una volta il giorno; ſiccome ancora lodiamo il dargli una volta il giorno in un piccolo bolo un mezzo ſcropolo di teribinto di Cipro. Il celebre Ippocrate commenda in tali caſi l'uſo dello idromele, col darne a bevere all'infermo alcune once mattina, e ſera. Quando adunque in codeſta città ſi poteſse trovare un così fatto idromele gentile, e condizionato, ſarebbe degno di eſperimentarſi nel caſo noſtro, eſsendo idoneo ad aprire il petto anguſtiato dall'anelito difficile: ma dove poi ſi oſservaſsero ſcarſeggiare notabilmente le orine, allora non ci parrebbe improprio il porre in uſo eziandio qualche gentile infuſione del legno ſaſſofraſſo. Del reſto la maſſima diligenza, debbe conſiſtere nella regola del vitto, il quale vuolſi uſare ſempre ſemplice, e ſemplicemente cucinato, e ſempre ancora uniforme, e gentile, avvertendo, che le carni, dalle quali ſi faranno i brodi, e le mineſtre, ſieno di ſoſtanza tenue, quali ſono i galletti, le pollaſtre, i piccioni terrajoli, i mannerini, e ſimili; la quantità dei quali cibi debbe eſſere moderatiſſima, ed in particolare nella cena. Per quanto appartiene alla qualità delle bevande, il noſtro debol conſiglio ſi è, che fino a tanto, che ſi vedono le orine corriſpondere, ſi debba piuttoſto eſſere abbondanti che ſcarſi; e ſimiglianti bevande debbono eſſere brodi lunghi, e ſottili, acqua di Nocera, e di Piſa, infuſione di tè, e di caffè, e qualche porzione di ſiero ſtillato, ſpecialmente nella mattina a buono-

nora, le quali cose saranno sempre più proficue bevondole calde attualmente, che fredde. Ne i pasti poi non è improprio l'uso d'una modesta quantità di vino passante, e gentile; ed ottimo sarà il claretto d'Avignone. Finalmente non vogliamo tacere, che nel principio dell'imminente autunno ci parrebbe molto a proposito il praticare qualche gentile medicamento acciaiato, ed in ispecie la spuma d'acciajo, dandone ogni giorno in un bolo quindici grani per qualche tempo. E con tali placide, e mansuete diligenze spereremmo, che sua Signoria Illustrissima potesse prendere gran ristoro, dove usando rimedi più arditi temeremmo di effetti peggiori.

TIMORE DI IDROPISIA ASCITE IN UNA FEMMINA.

CONSULTO DUODECIMO.

CONS. XII.

IL dottiſſimo Autore della relazione traſmeſſa, benchè non abbia con nome alcuno, o appellazione propria, e ſpecifica qualificato l'infermità, da cui viene afflitta la conſaputa Illuſtriſſima Dama Lucchefe, contuttociò, ſe ben ſi ponderano le forme del dire, con cui egli ha deſcritto la ſopraddetta infermità, e ſe ſi mirano ancora i rimedj, di cui ſi è valſo ſaviamente per vincerla, ſi ſcorge con evidenza, che nel prudente animo ſuo non altro ſcopo ritrovaſi, che di deſcrivere, e di curare un principio d'Idropiſia del baſſo ventre. E per dire il vero, e di che altro mai può temerſi, fuori che di una così fatta malattia, dove ſi vede da alcuni meſi in quà comparire appoco appoco una generale tumefazione nel baſſo ventre in una femmina ſtata più, e più volte incomodata da oſtruzioni nelle viſcere naturali, e col vederſi di più in queſti ultimi giorni qualche gonfiezza ſieroſa nei piedi, con inſieme la diminuzione della orina conſueta, e con un notabile ſmagrimento di tutto il corpo? Nè mancano ragioni pur troppo valide, e forti in confermazione del timore ſopraddetto. Imperciocchè le lunghe, e reiterate oppilazioni delle viſcere contenute nel baſſo ventre poſſono agevolmente eſſer cagione dell'Idrope, non ſolo perchè da ſomiglianti oppilazioni vengono alterate, e impedite le ſeparazioni del liquore felleo, e del liquore pancreatico, che ſono i principali ſtrumenti del lavoro del chilo, e del ſangue; onde perciò viene a produrſi un ſangue floſcio, e acquidoſo, lo che è una pronta diſpoſizione all'Idrope; ma anco perchè dalle ſteſſe oſtruzioni viene a farſi pigro, e difficile il natural corſo della linfa, ed in tal guiſa la linfa iſteſſa così trattenuta o traſuda dalle ſottili tuniche de' ſuoi vaſi, ovvero attualmente le rompe, verſando ella nella cavità dello addomine. Inſomma ogni ragione perſuade a credere, che in queſto caſo tutta la guerra ci ſia minacciata da un principio di quella ſpecie d'Idropiſia, che nelle ſcuole dei Medici ſuole dirſi aſcite, male in verità ſommamente robuſto, e difficile a ſupe-

CONS. XII.

superarsi, qualunque volta egli sia pervenuto al suo totale compimento, la qual cosa (per la Dio grazia) non è per anco accaduta nel caso, di cui si parla, potendo noi con verità, e con giustizia rallegrarci, che l'Idropisia presente sia piuttosto minacciata, che fatta; del che le principali ragioni sono la niuna, o pochissima sete: la totale libertà del respiro in ogni genere di esercizio del corpo: l'appetito tuttavia perfetto, e costante: il sonno, ed il riposo quietissimo, e naturale: ed alcuni altri ottimi indizi nella trasmesa relazione narrati, i quali nell'Idrope alquanto inoltrato non dovrebbero in modo alcuno osservarsi. Alle quali ragioni potrebbe aggiugnersi questa eziamdio, del non sentirsi fatta menzione alcuna del polso febbricitante, o alterato, la quale pure è una circostanza molto consueta nell'Idrope avanzato nel suo progresso; laonde (torno a dire) verisimile cosa è, che il detto male sia per ancora nascente, e non adulto, e perciò possibile a superarsi.

Supposte le sopraddette cose, passo ora a parlare delle indicazioni, che debbono aversi nella cura di questo male. Le indicazioni, s'io mal non giudico, sono tre; l'una si è di rimuovere, per quanto si può, le ostruzioni dalle viscere naturali, che state sono la prima origine di tutti gli sconcerti di sanità, come di sopra si è detto: l'altra si è di ravvivare il lavoro del sangue, acciocchè si produca per l'avvenire sangue vigoroso, e robusto. La terza indicazione si è di dar libero il corso suo naturale alla linfa per entro ai suoi proprj canali, e di proccurare insieme, che la linfa superflua, nocevole, e forse versata nella cavità del basso ventre si espurghi per i luoghi più adattati, e specialmente per le strade orinarie. Nè vi ha dubbio alcuno, che questa terza indicazione sia la principale, la più importante, e che virtualmente contiene in se l'altre due già mentovate. Imperciocchè la facoltà dei rimedj orinarj si estende altresì al potere rimuovere le ostruzioni, e corroborare la massa del sangue; per tacere, che dove in questo corpo si ottenesse felicemente la copiosità della orina, si starebbe allora sicuri dal pericolo dell'Idrope minacciato, e da ogni altro sinistro avvenimento. Adunque sarà un felice adempire a tutte le parti, ed a tutte le sopraddette indicazioni, l'usare ogni arte, che si pro-

promova in questa degnissima Dama l' abbondanza dell' orina per mezzo dei rimedj diuretici, posti in uso frequentemente, non solo in forma di medicamenti, ma praticati eziamdio insieme col cibo, e colla bevenda quotidiana. Onde meritano in primo luogo di essere considerate l'erbe, e le radiche dell'appio, del prezzemolo, dei sedani, ed altre cose simiglianti, dei quali possano formarsi o decozioni, o vivande, o sali essenziali per valersene opportunamente; e della stessa natura è la famosa erba tè per uso di bevanda, e specialmente alquanto raddolcita con una giusta porzione di giulebbo di terebinto. Vuolsi inoltre non escludere da simile uso il sassofrasso, e il tamarice, e qualche piccola porzione delle radiche fresche di anonide, e non poche altre simili cose diuretiche naturali, e piacevoli, mentre per mio consiglio non sarebbero troppo lodevoli i diuretici veementi, e strepitosi, quali sono alcuni spiriti, e sali lavorati chimicamente. Poco però apporterebbe di frutto l' uso dei diuretici, se nel tempo istesso la prefata Signora non praticasse la maggiore astinenza dal bevere, che le sia possibile. Questo punto del bevere pochissimo è di tanta importanza, che in lui solo consiste il forte di tutta la cura; mentre senza la virtù di soffrire ostinatamente la sete, tutte l'altre diligenze saranno inutili; nè mai ho veduto guarire da così fatto malore, se non chi bevendo pochissimo ha avuto per questo mezzo la sorte di orinar finalmente in gran copia, cessando allora del tutto la sete, ed il male: *Et tum demum secundæ valetudinis spes est*, *cum plus humoris per urinam excernitur*, *quam assumitur*, così dice Celso elegantemente. Se alla prudenza di chi assiste non parrà ciò improprio, io approverei, che la scarsa bevanda da permettersi sia un vino gentile, e passante, renduto acciaiato per semplice infusione di limatura d' acciajo. Ottimo a tale uso sarebbe il claretto d' Avignone, che per se stesso è diuretico, e più efficace sarebbe il vino del Reno, o della Mosella.

I medicamenti purganti parmi, che abbiano nel caso nostro la parte loro, purchè vengano scelti di natura piacevole, e sieno usati a tempo, e luogo opportunamente per isgravare il corpo delle materie superflue, e non già per conturbarlo, o snervarlo delle sue forze. Io in tali casi ho os-

CONS. XII.

ſervato avere fra tutti la prima palma il rabarbaro, che oltre al purgare per ſeceſso, paſseggia ancora per le ſtrade orinarie; onde non poſso abbaſtanza lodare l'avvedimento del dottiſſimo Profeſsore curante, il quale finora ha praticato le pillole aleſangine, ed angeliche, nella cui compoſizione ha gran parte il rabarbaro, parendomi, che con queſto ſteſso debba proſeguirſi una purga epicratica, ſenza paſsare in queſto genere ad altro. Solamente voglio ſoggiungere, che quando la poca proſperità del ſucceſſo richiedeſſe qualche diligenza di più, in tal caſo non ſarei lontano a far pruova di qualche vino ſolutivo, come appreſſo gli antichi Scrittori ſe ne trovano le formule, ed una, da me praticata altre volte felicemente, è l'infraſcritta. ℞. ſena in foglia, polipodio quercino, ana once due: trociſci di rabarbaro, ſcialappa, ana dramme due, e mezzo: aſſenzio un manipolo: macis, e cannella, ana mezza dramma, s'infondano per due giorni in libbre tre di vino bianco in bagnomaria dentro un vaſo ben chiuſo, e ſi conſervi la ſua colatura per darne alla Inferma once quattro nella mattina a buonora una volta per ſettimana, o quando piacerà a chi aſſiſte. Ma troppo ormai ho parlato debolmente con un Profeſſore cotanto eſperto, e prudente, al cui ſavio parere rimettendomi in tutto, e per tutto, auguro, e bramo alla Illuſtriſſima Signora Inferma ogni più proſpero, e felice ſucceſſo.

PER-

PERTURBAZIONI DELLA MENTE E DEL MOTO E DEL SENSO.

CONSULTO DECIMOTERZO.

CONS. XIII.

NElla accurata, e dotta ſcrittura traſmeſſa, leggo una iſtoria eſatta di molti e molti, varj, e funeſti, e ſtrani ſconcerti di ſanità, dai quali per lungo corſo di anni è ſtata, ed è ancor tuttavia infelicemente afflitta, la mentovata molto Reverenda Madre monaca di Urbino; e benchè le predette afflizioni ſieno ſtate prudentemente combattute con diverſi, e non pochi generi di opportuni medicamenti di tempo in tempo poſti in uſo, leggo contuttociò nella medeſima relazione, aver elleno bensì mitigato preſentemente alquanto il loro orgoglio, ma non già la loro continuazione oſtinata, e pertinace; di modo che la deſcritta infermità nello ſtato preſente non fa alla prefata Signora una guerra sì fiera, e sì violenta, come negli anni addietro; ma la guerra ci è ſempre, nè mai ceſſa il timore, che poſſa di giorno in giorno riſvegliarſi la primiera fierezza; onde con ragione ſi ricercano ora nuovi rimedj, e nuove mediche diligenze, per cui mezzo ſi poſſa pur una volta vincere totalmente un così contumace malore.

Io per cooperare nel miglior modo poſſibile a queſta ardua impreſa colla mia debolezza, ſtimo neceſſario prima di ogni coſa lo ſtabilire, così fatta infermità eſſer tutta quanta fondata nel ſiſtema nervoſo, talmentechè le vere, interne, e immediate cagioni di lei abbiano la loro reſidenza, ed il loro naſcondiglio nella ſoſtanza del cerebro, e delle produzioni del cerebro medeſimo, cioè a dire de' nervi. Imperocchè, ſe ben ſi conſidera la narrata ſtoria del male, tutti i ſintomi, e tutte le afflizioni prodotte da eſſo, quantunque ſtravaganti, e infra di loro diverſiſſime, tutte però ſi raggirano intorno alle offeſe operazioni dell'animo, e della mente, e intorno ancora al perturbato miniſtero del moto, e del ſenſo; e niuno vi ha, che non ſappia, i veri, e ſoli artefici di tali funzioni eſſer il cerebro, e i nervi, i quali tutti altro non ſono, che porzioni del cerebro ſteſso, e delle ſue meningi prodotte, e allungate. Quivi adunque,

cioè per entro alla foſtanza del cervello, e dei nervi vuolſi inveſtigare l'origine di tanti, e così oſtinati, e così perverſi ſconcerti di ſanità. Ma concioſſiacoſachè tra le ſoſtanze coſtituenti il cerebro, e i nervi, la più nobile, e più attiva ſia quel liquore, che alberga nelle interne cavità dei ſottiliſſimi fili, di cui il cerebro, e i nervi formati ſono, e che nelle moderne ſcuole dei medici, ed anatomici col nome di ſugo, o liquore nerveo viene appellato, ed è reputato eziandio il vero ſtrumento del moto, del ſenſo, e delle operazioni della mente; ella è perciò molto probabiliſſima coſa, che qualche inſigne vizio, e ſtemperamento di queſto liquore ſia la vera cagion produttrice, e conſervatrice di così difficile infermità. Imperciocchè è oramai comune ſentenza dei più illuſtri Profeſſori della medica facoltà, che il predetto nerveo liquore ſia lo ſteſſo ſteſſiſſimo ſpirito, chiamato animale, talmentechè qualora il ſuo moto per entro alle anguſtiſſime cavità dei nervi ſia ſregolato, e fuori dell'ordine naturale, ſi conturbino immantinente le ſenſazioni, e i moti delle membra, e qualora per entro ai ſottiliſſimi canali del cerebro il detto liquore ſi muova con diſordine, ſi conturbino toſto le nobili operazioni della mente. Ecco dunque uno aſſai chiaro, ed evidente ſiſtema, con cui aſſegnar ſi poſſono le interne immediate cagioni delle tante offeſe e di animo, e di corpo ſofferte finora dalla prefata religioſa; mentre il ſolo ſupporre nel ſuo corpo il liquore nerveo fuori della ſua giuſta, e nativa temperie, e peravventura imbrattato (conforme ancor io giudico) di ſali ſilveſtri, acetoſi, e pungenti, ſpiega baſtevolmente, perchè il detto liquore ſtia in un continuo diſordinato movimento, per cui ſi debbano creare tanti, e sì ſtrani moti ſpaſmodici, e doloroſi, e le aſſidue ſpecie afflittive dell'animo, e le ſofferte alienazioni della mente.

Queſta dunque è l'idea, alla quale inclinerebbe la povertà del mio intelletto nello ſpiegar l'eſſenza, e le cagioni del deſcritto male; e ſe ad altrui piaceſse il qualificarlo per una ſolenne paſſione iſterica, io concorrerei volentieri col ſuo ſentimento, poichè appreſſo di me la paſſione iſterica, o uterina non d'altronde riconoſce la ſua origine, che dal vizio del nerveo liquore, ſiccome Tommaſo Willis, celebre medico Ingleſe, ha prima di ogni alrro dimoſtrato nelle ſue

ope-

opere. Nè al qualificar detto male per un morbo isterico repugna punto il sapere, che la mentovata Signora Inferma ha sempre goduto, e gode perfettamente i suoi sgravi menstrui; poichè per le quotidiane osservazioni pur troppo è noto, che la circostanza del goder detti sgravi non esclude in modo alcuno nelle femmine le isteriche affezioni.

Ma tempo è omai di far passaggio a ragionar della cura, la quale, quanto sia malagevole, è stato dimostrato dalla sperienza colla tanta lunghezza del male, e colla inefficacia dei rimedj posti in uso prudentemente. E peravventura procede ciò dal doversi combattere con un nemico, che sta trincierato, ed ascosto dentro alle angustie dei nervi; onde il divino Ippocrate nel libro *De locis in homine*, lasciò scritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quiescit in eodem loco, & difficile est ipsum educere.* Nè minor difficoltà procede altresì dallo essere in questo corpo gli umori tutti, e spezialmente il nerveo liquore imbrattati, ed infetti di una soverchia nocevole acidità, la quale è difficile sommamente a domarsi, onde con assai di ragione lo stesso Ippocrate nel libro *De veteri medicina*, ebbe a dire: *Certe omnium humorum acidus maxime incommodus est*. Incontro a simili difficoltà il mio debol parere si è, che si debba procedere con somma piacevolezza di rimedj, e di operazioni, ad oggetto di non irritare, ed inasprire viapiù gli spiriti pur troppo irritati; ma col solo scopo di donar loro pace, e quiete, e di raffrenare i sali acetosi esaltati in questo corpo, e specialmente nel nerveo liquore. Laonde per quanto appartiene alla regola della vita, sarà utilissima in primo grado la tranquillità dell'animo, l'ilarità, e il concepire ottima, e sicura speranza, che il male presente sia per terminare una volta con tutta felicità, siccome dannosissimi saranno i pensieri ai predetti contrarj. E circa al vitto, convengono alimenti semplici umettanti, e refrigeranti, in quantità moderata, ma non già scarsa, con avvertire però sempre, e con ogni esattezza di astenersi da tutti i cibi flatuosi, e da tutti quelli generalmente, che possano dentro al corpo produrre ribollimenti, e fermentazioni, quali per esempio sarebbero le carni porcine e fresche, e secche, tutti i frutti legnosi, i cavoli, i funghi, i tartufi, ed altri di tale natura; e finalmente

CONS. XIII.

te non voglio tacere, che in casi simiglianti ho sempre sperimentata proficua la totale astinenza dal vino per un notabil corso di tempo, bevendo in sua vece o acqua pura di Nocera, o acqua con una gentile infusione di cannella dolce, o di curiandoli, o condita con iscorza di cedro, o di cedrato, o di altro pomo, o colla scorza di pane, tostata a foggia di caffè, e permetterei parimente l' uso dello stesso caffè, e del tè; imperocchè nei mali di questa sorta io ho sempre osservato dannoso l'uso del vino, per la somma facilità, con cui egli inacetisce dentro al ventricolo, e per altre ragioni, ch' io tralascio per brevità.

Per quanto poi s' aspetta ai particolari medicamenti, che possano praticarsi, è d'uopo considerare, che nel caso nostro il nemico, contro di cui debbe combattersi, non è già qualche umore o troppo copioso, o troppo viscido, e crasso, e perciò sia conveniente concuocerlo, attenuarlo, e trarlo fuori del corpo; ma è una sostanza sottile, acuta, e mobile sommamente, quale è la sostanza degli spiriti animali irritati; onde non è punto a proposito l' usar rimedj, che possano pungere, e stimolare i nervi, e porre gli spiriti in maggiore sconvolgimento; e se le passioni isteriche sogliono talora crearsi per un semplice disgusto, e talora anco per lo solo odorar dell' ambra, del zibetto &c. con quanto adunque di cautela fa di mestiere procedere nella cura di questi mali colla amministrazione dei medicamenti? Premessa tale verità, giacchè finora sono state praticate le convenevoli evacuazioni dei superflui, ed escrementizi umori, e del sangue, ed altresì le convenevoli derivazioni dei sieri viziosi per mezzo dei vessicanti in varie parti del corpo applicati; il mio consiglio sarebbe, che per l'avvenire si dovesse insistere nei soli medicamenti refrigeranti, dolcificanti, e diluenti, a fine di temperare la nocevole acidità, la quale ha occupato il tirannico imperio in tutti i liquidi di questo corpo. Adunque tralasciati gli evacuanti di ogni genere dati per bocca, e tralasciati tutti gli stimoli e esterni, ed interni, mi prevarrei solamente con frequenza dei clisterj fatti con brodo, ovvero con acqua di orzo, con una moderata porzione di sale, e di zucchero, e con alcune poche once di olio di viole gialle. L'uso dei quali clisteri oltre al tene-

re

re gl' inteſtini netti dagli eſcrementi; ſerve altresì di un bagno interno aſſai utile alle tuniche dei medeſimi tutte teſſute di ſoſtanze nervoſe. Quindi ora nel primo ingreſſo dell' autunno loderei, che ſi preſcriveſſe alla prefata Signora Inferma un medicamento di acqua di Nocera preſa a paſsare per orina, col darlene a bevere in una mattina tre libbre attualmente calda, a un bicchiere per volta, con un giuſto ripoſo tra un bicchiere, e l'altro, con aggiungere nel ſolo primo bicchiere un' oncia di ſciroppo di capelvenere, e ſtimerei bene il replicare una ſimile bevuta delle tre libbre di detta acqua per otto, o dieci mattine, non già di ſeguito, ma due mattine sì, ed una no. Così fatto medicamento di acqua innocente, che debbe ſcorrere, e paſſare per tutti i vaſi del corpo, anco anguſtiſſimi, potrà molto ſnervare la ingiurioſa acidità del nerveo liquore, e dar conforto, e refrigerio a tutte le viſcere.

CONS. XIII.

Dopo queſta diligenza, conſiglierei il far paſsaggio all' infraſcritto medicamento calibeato. ℞. acciajo calcinato grani quindici s' impaſtino con un poco di conſerva di fior di aranci, e fattine boli, ſi prendano nella mattina a buonora, e dietro ſi beva una tazza di brodo ſciocco di pollaſtra, e ſi continui il far ciò per giorni venticinque in circa; nè ſarà neceſsario il far moto in ordine a queſto medicamento.

Si avverta però, che il ſuddetto acciajo debbe eſser calcinato non in fornace, ma in un crociuolo per forza di un fuoco gagliardo di riverbero. Il detto acciajo non è punto rigettato dallo eſſerci il corſo perfetto dei menſtrui; anzi è convenientiſſimo nel caſo preſente, per eſsere un opportuno dolcificante di tutti gli umori, e per la virtù, che ha di corroborare le viſcere, e di ajutare l' importante opera della digeſtione del cibo.

Finalmente conſiglio, che la prefata Signora ſi accoſtumi di prendere dopo ai paſti una cucchiaiata di conſerva, fatta di tutto cedro, inſieme con una giuſta porzione di aſsenzio Pontico freſco; e di bevere ancora alcuna volta una emulſione fatta colle mandorle amare; poichè è coſa veriſſima, che i cibi amari ſono dotati di una efficace virtù di raffrenare, e correggere la ſoverchia acidità dei liquidi. E queſto è quanto poſso rozzamenre, e debolmente ſuggerire.

SOLENNE PASSIONE IPOCONDRIACA.

CONSULTO DECIMOQUARTO.

CONS. XIV.

PAre anco a me, che gli ſconcerti di ſanità, i quali per lungo tempo hanno afflitto, ed affliggono tuttavia il conſaputo Illuſtriſſimo Signor Balì, benchè ſieno molti, varj, diverſi, ed occupanti diverſe parti del corpo, di modo che ne ſentano i loro oltraggi ed il capo, ed il petto, ed il baſſo ventre, procedano contuttociò da una ſola comune ſorgente; ed in conſeguenza dal compleſſo di tutti i ſuddetti ſconcerti venga a coſtituirſi non molte, ma una ſola, e particolare infermità, di cui i predetti travagli ſieno effetti, che nelle ſcuole dei Medici ſi ſogliono eſprimere colla Greca appellazione di ſintomi, e dove ad altrui piaccia a così fatta infermità di dare il nome ſpecifico di affezione Ipocondriaca, io pure di buona voglia lo confermo, e l'approvo, purchè con queſto nome s' intenda ſignificare non già una malattia immaginaria, e non avente in ſe altro fondamento, che la ſoverchia timoroſa apprenſione dell'infermo (conforme popolarmente ſuol denotarſi col nome predetto) ma una infermità vera, reale, e prodotta dalle ſue vere interne cagioni, ſiccome appreſſo i migliori Scrittori della noſtra facoltà viene dichiarato. Ma per procedere ſul bel principio a favellar della vera eſſenza del male medeſimo, della ſua propria ſede, e della ſua interna cagione, giacchè nella cognizione di tali coſe conſiſte l'ottimo incamminamento alla cura; il mio debole parere ſi è, che la primaria cagione, ed eſſenza di queſto male conſiſta in uno ſtemperamento di tutta quanta la ſoſtanza nervoſa, non ſolo per quelche ſi aſpetta alla parte ſua ſolida, ma eziandio per quello che appartiene alla liquida parte, cioè a dire a quello ſpiritoſo liquore, che alberga per entro alle minime cavità dei filamenti coſtituenti il cerebro, e i nervi; mentre io mi vo immaginando, che nel caſo, di cui ſi parla, i nervi tutti ſieno alquanto più rigidi, e tenſi, di quel che voglia la legge della natura, e che il liquore, da cui internamente ſono irrigati, ed in cui riſiedono gli ſpiriti animali, ſia più del dovere acre, acuto,

to, pungente, e troppo pronto ai movimenti anco fuori dell' ordine naturale; e che da ſimiglianti due cagioni derivino tutte le deſcritte afflizioni, che con tanta evidenza, e ſaviezza vengono narrate, e ponderate nella iſtoria traſmeſſa.

CONS. XIV.

Il chiariſſimo Tommaſo Willis, celebre Scrittore Ingleſe, fu egli il primo, che poſe in chiaro la vera cagione della paſſione Ipocondriaca, dimoſtrandola, quale ora è ſtata da me brevemente indicata, riſedente nei nervi; laonde appreſſo il prefato Scrittore può ciaſcheduno reſtar perſuaſo, come per i ſuddetti vizj della ſoſtanza nervoſa ſi creino agevolmente le contumaci, ed aſſidue flatuoſità dentro al ventricolo, e agl' inteſtini: i dolori ſpaſmodici in varie parti di tutta la regione del baſſo ventre: la continua eruttazione del ventricolo: e talvolta con inſieme i vomiti di materie quando acide, e quando amare: le turbate, ed offeſe digeſtioni del cibo: le orine talora copioſe, talora ſcarſe, e varie nella ſoſtanza, e nel colore: il ſenſo doloroſo, che talvolta ſi participa ai muſcoli pettorali non ſenza qualche ſorta di difficoltà di reſpiro: le incaleſcenze febbrili, che non di rado ſi oſſervano in tali caſi, ma per lo più irregolari, e paſſeggiere: e finalmente le molte, e diverſe ingiurie, che ſogliono comunicarſi anco al capo, e di dolori, e di punture, e di vertigini, e di viſte perturbate, e di altri ſimiglianti travagli. Tutte le quali coſe trovando io narrate nella ſtoria della infermità, di cui ſi parla, mi fo lecito perciò l'aſtenermi dall' imprendere ora di ſpiegare ſimili effetti ad uno, ad uno partitamente con le ſue proprie, e particolari cagioni, parendomi che il far ciò ſia coſa ſuperflua. E vaglia la verità il ſolo conſiderar con la mente, che tutta la moltitudine dei ſoprannarrati accidenti non in altro conſiſte, che dentro la sfera del moto, e del ſenſo depravato, ed offeſo, egli è ciò un chiaro riſcontro, che la loro unica comune origine altro non è, che il vizio dei nervi, e degli ſpiriti abitatori dei nervi medeſimi, di cui ſoli è proprio il miniſtero di eſercitare tutti i movimenti, e tutte le ſenſazioni del corpo; di modo che ella è coſa pur troppo vera, che nel caſo noſtro unico è il male, e molti ſono i ſintomi, o gli accidenti, che lo corteggiano; cioè a dire unica è la cagione, e molti ſo-

CONS. XIV.

ſono gli effetti da lei prodotti, i quali infra di loro non hanno altra diverſità, che la diverſità dei luoghi, ove gli iſteſſi effetti ſi creano; ed in tal forma ſi verifica quivi mirabilmente quelche il divino Ippocrate con termini più generali inſegnò, alloraché nel libro *De i flati* laſciò ſcritto: *Morborum omnium unus, & idem modus eſt, locus vero ipſe eorum differentiam facit; quare videntur quidem morbi inter ſe nihil ſimile habere, propter diverſitatem ſcilicet locorum, cum ſit tamen una morborum omnium & ſpecies, & cauſa quoque eadem*. Laonde in così fatto ſiſtema niuna meraviglia dee apportare, che i ſoprammentovati ſconcerti di ſanità occupino quaſi tutte le parti del corpo infermo, mentre la loro produttrice cagione conſiſte nel vizio dei nervi, i quali per tutto quanto il corpo ſono diſtribuiti, e diffuſi, e ſono i veri ſtrumenti di tutte le operazioni, che eſercitano le altre parti. Imperciocchè tutto quello, che ſi opera nel corpo noſtro, ſi opera per mezzo del moto, di cui unico artefice, ed iſtrumento ſono i nervi, e gli ſpiriti; e quindi procede eziamdio, che nel baſſo ventre, e nelle viſcere quivi contenute queſta ſorta di infermità più che altrove eſercita la ſua tirannide, quivi più che altrove abbondante è la ſoſtanza nervoſa, mentre il ventricolo, e tutto il lungo tratto degl'inteſtini altro non ſono, che gran canali, formati di membrane tutte teſſute di nervi. Onde da queſto ſteſſo principio fa di meſtiere, che reſtino non poco alterati, e pervertiti gli ufizj, e i lavori, che dalle viſcere naturali quivi s'eſercitano, e ſpecialmente la digeſtione de' cibi, il lavorìo del chilo, la ſeparazione, e il movimento del fiele, ed altre molte opere di conſimile sfera, mentre tutti queſti magiſteri facendoſi ordinariamente, e ſecondo le regole di natura per mezzo di un particolare, e regolato moto delle fibre muſcolari, e nervoſe, di cui ſono corredate le ſteſſe viſcere, egli avviene perciò, che in una così fatta alterazione, ed offeſa del nerveo liquore i predetti moti delle viſcere naturali ſi eſercitino ſenza regola alcuna con tumulto, e diſordine ſommo, e perciò reſtino i predetti lavori in mille guiſe conturbati. E quelche più importa, in queſto ſtato di coſe fa di meſtiere, che al ſangue altresì ſi comunichi non piccola parte di ſimigliante offeſa, con divenire egli ancora impuro, e vizio-

ziofo, mentre biafimevole è il chilo, da cui fi genera, e le particolari depurazioni del fangue ifteffo fi fanno con modo imperfetto, e lontano dall'ordine della natura. Nè renderà altrui maraviglia, che da un infigne vizio del fugo nerveo, e degli fpiriti animali traggano la fua origine tanti, e sì riguardevoli fconcerti di tutto il corpo, fe fi rivolge il penfiero alla fomma, e fovrana poteftà, che hanno gli fteffi fpiriti nel corpo tutto, e in ciafcheduna benchè minima delle fue parti, e quanto agevole cofa fia con la fola alterazione degli fpiriti, e dei loro movimenti rifvegliare nel corpo tutto ogni più furiofa tempefta, ficcome pure frequentemente fi offerva nelle paffioni dell'animo, ed in altri cafi fimiglianti, nei quali fi rifvegliano e tremori per tutto il corpo, e deliquj, e vomiti, e palpitazioni di cuore, e mille altri funefti accidenti, non per altra cagione, fe non perchè nelle congiunture fopraddette fi fono ftranamente commoffi, ed alterati gli fpiriti animali, cioè a dire il nerveo liquore. E forfe a tutte quefte infallibili verità ebbe riguardo Ippocrate, allorach'ei pronunziò: *Humanorum morborum radix eft caput, ex eoque maximi adveniunt morbi*, effendo cofa ben certa, che il nerveo liquore, e gli fpiriti animali hanno la loro produzione, e la loro primaria fede nel cerebro, origine di tutti i nervi. Ma troppo peravventura mi fono diffufo col mio dire intorno all'idea, ed all'interne cagioni del male; laonde tralafcio ora lo fpiegare, quanto poffa avere cooperato a quefta intemperie del fugo nerveo il naturale temperamento melanconico, e la non mai tralafciata applicazione della mente, e forfe ancora la nuova, ed a lui infolita venerea fatica ultimamente fofferta, e fo paffaggio a ragionar del prognoftico, e della cura. Per quanto adunque appartiene al prognoftico, ftimo fuperfluo l'avvertire, quanto difficile, ed ardua imprefa fia la perfetta fanazione di un male fimigliante, mentre la fperienza ifteffa il dimoftra: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quiefcit in eodem loco, & difficile eft ipfum educere*, fono parole d'Ippocrate nel libro *De locis in homine*, la ragione di quefta difficoltà confifte, s'io mal non giudico, nell'effer malagevole l'introdurre nell'anguftia dei nervi i neceffarj medicamenti. Egli è vero però, che quando fimili infermità e dall'infermo, e

CONS. XIV.

dai medici colla prudenza, e con la piacevolezza neceſſaria ſono maneggiate, non ſogliono mai terminare infelicemente, ma piuttoſto a poco a poco ſi ſnervano, ſi manſuefanno, e non di rado alla per fine ſi vincono del tutto. Onde io ho motivo di ſperare queſto bene nel caſo noſtro, dove non manca niuna delle ſuddette condizioni, anzi abbondano largamente.

Nella moltitudine, e nella confuſa diverſità dei malori ſopranarrati, molte ſono le indicazioni della cura, che ſi offeriſcono alla mente del Medico; imperciocchè oltre alla indicazione principale, la quale mira la comune cagione di tutti i malori ſuddetti, cioè di reſtituire ai nervi, ed al liquore dentro ai nervi contenuto la temperie, e la coſtituzione naturale, di cui ora ſono privati, come ſi è detto, vi hanno non poche altre indicazioni appartenenti agli accidenti, ovvero ai ſintomi, i quali per eſsere molto importanti, e di ſommo pregiudizio alla economia di tutto il corpo, voglionſi perciò conſiderare, come malattie proprie, e diſtinte, che richieggano i loro rimedj, e la cura loro ſpeciale. E di ſimile ſorta ſi è la indicazione di corroborare il ventricolo, e le digeſtioni dei cibi, che ora ſono leſe notabilmente: il tenere tutto il corpo ſcarico delle ſuperfluità, e degli eſcrementi, di cui per le operazioni naturali viziate egli adeſſo abonda: il ſoccorrere la facoltà viſiva, e gli organi degli occhi cotanto ingiuriati: il proibire la produzione dei calcoli: ed alcune altre indicazioni di ſimil guiſa; alle quali tutte però credo, che debba aggiungerſi un'altra, la quale ſia la norma, la regola, e la perfezione di tutte, e queſta ſi è il porle in eſecuzioue con mezzi moderati, prudenti, e pieni di ogni maggiore circoſpezione, per tema di non irritare viapiù le robuſte forze della preſente infermità, ſiccome agevolmente ſeguir potrebbe, qualunque volta s'intraprendeſſe una cura ardita, e troppo riſoluta. Per la qual coſa io prego vivamente la ſomma ſaviezza dei Profeſsori aſſiſtenti alla cura, che vogliano avermi per iſcuſato, ſe nella enumerazione dei rimedj troveranno il mio dire pieno di una ſomma ſcarſezza. La regola del vivere, e ſpezialmente quella del nutrirſi, ſembrami in queſto caſo il maſſimo di tutti i rimedj, perocchè queſta ſenza ſtrepito alcuno, e ſenza punto irritare gli ſpiriti animali,

co-

cotanto pronti a ricevere ogni impreſſione, può correggere la loro temperie, e produrre mille beni nel corpo tutto; perciò in queſta vuolſi inſiſtere continuamente con ogni maggior eſattezza, ſciegliendo i cibi, e le bevande più proprie, ed uſandogli colla debita moderazione. Superfluo ſtimo l'avvertire, quanto ſieno da fuggirſi tutte le coſe acide, le flatuoſe, e quelle, che poſſono facilmente per entro al corpo ribollire, e fermentarſi, prevalendoſi ſolamente dei cibi ſemplici, e ſemplicemente cucinati, e che ſieno prontiſſimi a digerirſi, e per quanto ſi aſpetta alla bevanda ordinaria, il mio conſiglio ſarebbe, che l'Illuſtriſſimo Signor Balì per qualche lungo tempo ſi aſteneſſe affatto dall'uſo del vino, praticando in ſua vece l'acqua con una gentile infuſione di cannella, la quale in queſti caſi la quotidiana ſperienza dimoſtra eſser molto a propoſito. Nella sfera della farmacia io loderei ſommamente, che nella ſtagione, che corre, per due, o tre volte al più ſi deſse al Signore Infermo un piacevole ſolutivo, coſtituito di quattro once di giulebbo aureo, miſto con tre once di una ſemplice, e gentile decozione di ſena; e quando il detto ſolutivo farà la ſua operazione, gli ſi deſſe a bevere ad un bicchiere per volta due libbre, e mezzo di ſiero di capra ben depurato, e chiarito, puro, e ſenza meſcolanza di altre coſe, dandolo attualmente caldo, e con un debito breve ripoſo tra un bicchiero, e l'altro, ed avvertendo, che il detto ſiero ſia recente. Mi piacerebbe altresì, che, nel giorno dopo a ciaſceduno dei detti ſolutivi, gli ſi faceſſe un cliſtere ſemplice, per eſtrarre tutto quell'eſcremento, che foſſe reſtato comoſſo, e non eſpulſo. Il replicare fino in tre volte al più la ſuddetta evacuazione, e lavanda dei canali alimentizi, parrebbemi molto adattato per indurre nel baſſo ventre quella pace, che ora non vi è per colpa dei ſughi acidi, ed auſteri, che irritano quelle parti nervoſe; laſciando io alla prudenza di chi aſſiſte, il giudicare di quanti giorni debba eſſere il ripoſo infrappoſto trai ſolutivi medeſimi. In queſto mentre ottima coſa ſarà l'uſare in qualche modo o il ſugo dell'aſſenzio, o l'aſſenzio medeſimo ſeccato, e dato in polvere in qualche forma opportuna, del quale aſſenzio Ippocrate inſegnò, che *Sæpe, & deinceps exhibitus, flatum, & ventum in ventriculis fieri non ſinit.*

CONS. XIV. *nit*. Quando foſſero compite le ſopraddette evacuazioni, mi pare, che allora ſi darebbe luogo all'uſo della tintura d'acciaio ſaviamente propoſta; dico della tintura eſtratta col ſemplice ſugo di mele appie, ovvero col ſugo ſpremuto dagli aranci forti, dandone a ſua Signoria Illuſtriſſima per lungo corſo di giorni ogni mattina un danaro dentro ad una tazza di brodo, in cui foſſero bollite alcune poche cime di borrana. Imperocchè nel caſo noſtro i medicamenti acciajati ſono molto opportuni per varie ragioni, ed in iſpecie per eſſere dolcificanti efficaci, e ſe non foſſe, che la ſtagione, in cui ſiamo, tende al caldo, io crederei, che ſi poteſse porre in uſo l'iſteſſo acciajo in ſoſtanza, e ſpezialmente l'acciajo calcinato, la qual coſa ſarebbe più a propoſito a praticarſi nell' autunno, di quel che ſia nella primavera. Terminato che ſarà il lungo uſo della ſuddetta tintura d'acciajo, dovrebbe allora veriſimilmente eſſere avanzata alquanto la ſtagione eſtiva, nella quale commendo aſſai, che ſi pratichino i propoſti bagni di acqua dolce con una diſcreta frequenza; e nel medeſimo tempo il mio conſiglio ſarebbe, che il prefato Illuſtriſſimo Signore beveſſe ogni mattina a buonora ſette once in circa di ſiero ſtillato a bagnomaria, nel quale foſſero prima bollite alcune poche foglie di edera freſca terreſtre, e dopo colato, e raddolcito con un po' poco di giulebbo di tintura di roſe roſſe. E in tutto quanto il corſo di ſimile medicamento, e della precedente tintura altresì ſarà bene il praticare ſpeſſo i cliſteri refrigeranti; nè diſapprovo, che talora ſi ricorra all'ajuto dell'olio di mandorle dolci dato per bocca in doſe moderata, quando venga per ciò richieſto dal mancante benefizio del corpo; e finalmente non poſſo non approvar di buon cuore l'uſo frequente degli alcalici, quali ſono i teſtacei, il corno di cervo, l'avorio, ed altri ſimili, dei quali il celebre Roberto Boile affermò, eſſere ſtupenda la loro virtù dolcificante, ma non ſe ne vedere troppo ſpeſſo gli effetti, perchè quaſi mai non vengono praticati in quella abbondanza, che è neceſſaria. Della claſſe chirurgica io non ſono perſuaſo a proporre rimedio veruno, ſe non ſe foſſe una emiſſione di ſangue dalle vene dietro agli orecchi per mezzo delle mignatte, quando ſi veda creſcere oltremodo l'afflizione deſcritta degli occhi.

Que-

Queſto è quanto poſso rozzamente ſuggerire, eſsendo io lontano dall' infermo, ai Profeſsori prudentiſſimi, che da vicino aſſiſtono alla ſua cura, l' eſito della quale ed all' uno, ed agli altri auguro, e bramo ardentemente feliciſſimo.

CONS. XIV.

CONSULTO DECIMOQUINTO.

Cons. XV.

PEr quanto ho potuto comprendere dalle cose narratemi, ancor io son di parere, che tutti gl' incomodi di sanità, i quali ha lungamente sofferto, e soffre tuttavia l'Illustrissimo Signor Canonico sieno puri, e semplici effetti procedenti da una passione Ipocondriaca. E quì prima d' ogn' altra cosa fa di mestieri l'avvertire, che sotto il nome di passione Ipocondriaca io non intendo di significare una infermità del tutto ridicola, e immaginaria, siccome per tale si suol giudicare, e descrivere dalla maggior parte del popolo, ma intendo di significare una infermità vera, reale, e prodotta dalle sue interne cagioni. Egli è ben vero, che avendo tutte le malattie le loro proprietà, ed i loro speciali accidenti, la passione Ipocondriaca ha questo di proprio, che gl' infermi di detto male apprendono, e temono soverchiamente, e per così dire, mirano il proprio male con gli occhiali, che ingrandiscono gli oggetti, e perciò paventano molte cose, che mai non possono accadere: si credono infelici di sanità, quando veramente tali non sono, ed in tal guisa vivono una vita molto afflitta, e compassionevole. Del resto io torno a dire, che la passione Ipocondriaca ha le sue vere cagioni interne, infra le quali la principale consiste nello essersi accresciuta, ed esaltata eccessivamente l' acidità, e la salsedine per entro a tutti quanti gli umori del corpo, ed in particolare in quello spiritoso liquore, che alberga dentro ai nervi; onde il predetto male può giustamente considerarsi come un male, ed un vizio della sostanza nervosa; e quindi procede, che negl' Ipocondriaci agevolmente si creano alcuni insoliti, e non naturali movimenti di muscoli, e battimenti del cuore, e dell'arteria, e si fanno ancora sentire frequentissimi flati, gorgogliamenti, e rugiti dentro al ventricolo, ed agl' intestini; perocchè i moltissimi nervi, che in dette viscere si ritrovano, dalla soverchia, e nocevole acidità, che dentro di se contengono, sono quasi sempre irritati, ed afflitti, e perciò si muovono con stravaganti moti, ed irregolari, donde procede il rugito, e la per-

perpetua

petua flatuoſità nell' iſteſſe viſcere dell' Ipocondri, per cui il predetto male ha preſo il nome d'affezione Ipocondriaca, ed appreſſo la dotta ſcuola degli antichi Medici Arabi è ſtato appellato Morbo flatuoſo. Tale adunque credo io certamente, che ſia la natura, la idea, e la ſede del male del prefato Signor Canonico, parendomi, che nel ſuo caſo non poſſa averſi ſoſpetto di vizio, o leſione alcuna ſtabile, e fiſſa nelle ſue viſcere. Quindi è, che per quanto appartiene al prognoſtico del detto male, la peggior coſa, che poſſa temerſi, è la lunghezza, e la difficoltà di ſuperare affatto i narrati faſtidj; per altro poi non vi ravviſo minaccia alcuna di nuovi mali conſiderabili. E per dire il vero niuna paſſione Ipocondriaca termina infelicemente, ſe non allora quando viene indiſcretamente curata con violenti, ed affoltati rimedj; ma dove venga trattata colla neceſſaria piacevolezza, non ſolamente laſcia vivere fino all' eſtrema vecchiaja con felicità, ma bene ſpeſſo ceſſa del tutto. Il primario ſcopo, che debba averſi nella cura della mentovata infermità, ſi è il domare appoco appoco l' ingiurioſa acidità, che ha ingombrato tutti i liquidi del ſuo corpo, ed in particolare il liquore de' nervi, nè vi ha dubbio alcuno, che il migliore, e più efficace mezzo per conſeguire queſto ſcopo ſarà la regola della vita, nella quale i due punti piu importanti ſaranno la tranquillità de' penſieri, e la conveniente norma nel cibarſi. Circa il primo punto è neceſſario, che il Signor Canonico ſcacci dalla ſua mente i ſoverchi, importuni, e non giuſti timori, che egli ha del ſuo male, anzi ſarà bene, che lo diſprezzi, e ſene rida, e non ne abbia ſtima, o apprenſione veruna, poichè il fare il contrario, e il meditare ſempre il ſuo male, il non ſi ſvagare, il non divertirſi con altri penſieri, e occupazioni ſarebbe proprio un voler nutrire, ed accreſcere le cagioni del male medeſimo. Circa poi al nutrirſi, in queſto punto fa di meſtieri, che il Signor Canonico ſia molto diligente, e accurato, mentre in queſto conſiſte l' arte primaria per ſuperare i ſuoi incomodi. Adunque il ſuo vitto debbe eſſer umettante, refrigerante, e alquanto incraſſante, con condizione però che ſempre ſia di cibi ſemplici, e ſemplicemente cucinati, fuggendo tutte le vivande compoſte, tutti gli acidi, i ſalumi, gli aromati, e fortumi; ma aborrendo ſopra

CONS. XV.

pra ogni cosa tutti i cibi flatuosi, che dentro al corpo ribollono, e si fermentano, quali sono i legumi, la zucca, i cavoli, gli spinaci, l'uva, i fichi, le mandorle, i pinocchi, le noci, le carni tutte di majale, ed il suo strutto ancora, servendosi in sua vece, per condire qualche cibo, o del butirro fresco, o del grasso di vitella, o di pollo, o di castrato: rimanendo permesse all'uso di lui quotidiano tutte l'altre sorte di carni usuali, e il pesce, e l'uova, e l'erbe cicoriacee, il riso, le paste, e tra le frutte le pere, e le mele e cotte, e crude. Circa alla bevanda ordinaria io non li proibirei del tutto l'uso del vino, purchè sia molto e molto temperato dall'acqua. Egli è ben vero però, che quando regnano con frequenza le descritte valide pulsazioni di cuore, e arteria, crederei, che allora ottima cosa fosse l'astenersene affatto per qualche giorno, bevendo in sua vece dell'acqua, nella quale fosse stata bollita una moderata porzione di cannella fine in istecchi. Ed a questo proposito non voglio tacere, che in simili casi il vino è sempre sospetto, perchè agevolmente inacetisce dentro al ventricolo.

Circa a' medicamenti particolari il mio debol parere si è, che si debba proceder con una grandissima cautela, e piacevolezza, perchè in simili mali il medicar molto è l'istessa cosa, che l'irritare le vespe. Perciò i purganti tutti e deboli, e validi dati per bocca sono per lo più nocevoli, e pericolosi a praticarsi; siccome giovevoli sempre si sperimentano i lavativi semplici, cioè fatti con brodo, o con latte, o con acqua d'orzo, con zucchero, e sale senza aggiunta d'altri irritanti; i quali lavativi sono proficui, non solo perchè traggono fuori del corpo i naturali escrementi, ma anco perchè servono come d'un bagno interno a refrigerare, ed umettare le viscere molestate dai sughi acri, che in loro passeggiano. Ma quando mai paresse necessario il dar per bocca qualche medicamento solutivo, io alcuna volta darei al Signor Canonico, avanti cena, o desinare un quarto d'ora, una giusta porzione delle susine preparate nel modo infrascitto. ℞. sena in foglia netta da' fusti onc. 1. acqua comune libbre 1. infondi per ore 2. alle ceneri calde, dipoi levi un bollore, dopo si coli, e nella colatura poni numero 8. susine secche, ed a fuoco lento si tenga a sfumare tanto, che restino quasi asciutte;

dopo

dopo ſi levino dal fuoco, e ſi ricuoprano con ſufficiente quantità di ſciroppo di mele appiole, e queſte ſuſine così preparate s'uſino nel modo ſuddetto. Loderei bensì ſommamente, che egli adeſſo per lungo tempo pigliaſſe ogni giorno mattina, e ſera un'ora avanti al paſto un danaro di magiſtero di madreperle, prendendolo in un cucchiajo col veicolo di un poco di brodo, o di acqua; e loderei parimente, che nello ſteſſo tempo prendeſſe mattina, e ſera ſubito dopo ai paſti una cucchiajata di conſerva o di cedro, o di cedrato, o di fiori d'arancio, aggiungendovi volta per volta un poco di aſſenzio Pontico ſecco all'ombra, come per eſempio, un mezzo danaro. Queſto è quanto io ho da ſuggerire per adeſſo. Nella proſſima futura primavera forſe ſarà opportuno il fare qualche altra particolare diligenza, di cui il parlare adeſſo ſarebbe coſa lunga, ed inutile; onde, quando continuaſſero li ſteſſi travagli, potrebbe parlarſene allora.

OFFESA NOTABILE RICEVUTA DAI MEDICAMENTI MERCURIATI.

CONSULTO DECIMOSESTO.

CONS. XVI.

IL Signor Salinas Professore di medicina in Livorno, nella sua dotta, ed erudita scrittura, cortesemente indirizzata a me, racconta una calamitosa storia di un giovane, il quale per avere con troppo di temerità praticati alcuni medicamenti di mercurio, e forse anco mal preparati, ne ha ritratto una notabile offesa in tutte le potenze della sua mente, e de' suoi spiriti destinati al moto, ed al senso. Onde soffrendo il predetto giovane già per lungo tempo una offesa così riguardevole, senza che gli abbiano apportato sollievo, e utilità alcuna molti rimedj, e diligenze mediche prudentemente poste in uso finora; desidera perciò il predetto Salinas di sentire qual consiglio sia il mio nella cura del detto male.

Ad una così fatta domanda la mia ingenuità mi necessita a rispondere brevemente, e in compendio, che alla infermità della suddetta natura io non so proporre medicamento alcuno valevole a curarla, per quanto molte non dissimili istorie di mali mi hanno fatto conoscere con i loro esiti poco felici, ed indomabili da qualunque medica diligenza. Per la qual cosa il mio debol consiglio si è, che il predetto infermo con una convenevole regola di vitto umettante, refrigerante, ed alquanto incrassante continui nel miglior modo a conservarsi non solo in vita, ma anco in una lodevole costituzione di temperamento, e di abito di corpo; resistendo in tal guisa, quanto è possibile, alla disgrazia, che in simili casi suole osservarsi, di ridursi simili infermi ad una massima siccità, ed emaciazione dei loro corpi, e delle interne loro viscere, per cui finalmente si vedono perire del tutto; onde ogni ragione vuole, che si procuri di resistere a questo consueto pericolo, col far vivere nel miglior modo l'infermo; mentre nel vivere possono accadere molte cose di maggiore speranza, e prosperità.

I Professori di medicina oltramontani, i quali frequentemente si prevalgono dei medicamenti mercuriati, confessano anch'eglino, che talora apportano gravissimi mali della na-

natura del ſopraddetto, o ſia per averli uſati con poca regola, o ſia per la qualità degl' interni umori non punto proporzionati ai ſudetti medicamenti. Ma il male ſi è, che i predetti Profeſſori non aſſegnano i rimedj, con cui ſi poſſano riſarcire le sì notabili offeſe indotte dai medeſimi medicamenti; e ſe pure alcuno ve ne ha, che parli di ſimili rimedj, la loro ſentenza ſi è, che ſimiglianti infermi ſi debbano curare con altri medicamenti di mercurio, il quale promuova la ſolenne ſalivazione, come ſuole per lo più accadere. Laonde laſcerò il giudicare al predetto Salinas, ſe un rimedio così violento, e pieno d'incertezza, e di pericolo ſi poſſa, e ſi debba nel caſo noſtro porre in pratica.

FANCIULLO DI ANNI UNDICI STATO SEMPRE AFFLITTO DA MOLTI, VARJ, E STRAVAGANTI MALI.

CONSULTO DECIMOSETTIMO.

CONS. XVII.

NEll' accurata, e dotta ſcrittura pervenutami alle mani, io ritrovo deſcritta, e narrata con ſomma evidenza la ſtoria di tutti gli ſconcerti di ſanità, i quali per lo tempo traſcorſo ſono ſtati oſſervati, ed ancor tuttavia ſi oſſervano nel gentile, e delicato corpo del nobiliſſimo fanciullo dell'Illuſtriſſimo Signore N. N. il quale, correndo adeſſo l'undecimo anno della ſua età, può dirſi, che dalla ſua naſcita fino al preſente ſia ſtato quaſi ſempre afflitto da varj generi d'incomodità di ſalute, mentre per tacere di un male acuto da lui ſofferto nel terzo meſe dopo la ſua naſcita, egli è ſempre ſtato un aperto teatro di più, e diverſe tribolazioni, e ſpecialmente d'inquietudini aſſidue di mente, e di ſpirito: di vertigini: di piccoli accidenti, come principj di epilepſia: di qualità, e quantità viziate delle orine, e degli eſcrementi del ventre: di appetito oltrepaſſante l'ordine della natura: di una oſtinata, inſolita, univerſale aſprezza di cute: e di alcuni altri conſimili malori diſtintamente deſcritti nella predetta ſcrittura; i quali non eſſendo finora ſtati ſuperati da molte, e molte diligenze prudentemente fatte, e preſcritte da uomini dottiſſimi, anzi vedendoſi eglino viapiù ſempre divenir contumaci, e moleſti, viene perciò dimandato il mio debol parere intorno alle interne cagioni, ed alla cura di eſſi.

Laonde conſiderando io, che alla produzione dei mentovati travagli non poſſono avere parte alcuna gli errori commeſſi nella regola della vita, mentre la tenera età dell' Infermo, e la diligente aſſiſtenza praticata intorno ai ſuoi alimenti n'eſcludono ogni ſoſpetto; e riflettendo inoltre, che la ſorgente degli ſteſſi travagli non può dedurſi da verun vizio organico particolare, giacchè di ſimil coſa niuno indizio vien riferito nella diligentiſſima ſcrittura traſmeſſa; parmi pertanto molto ragionevole l'affermare, che tutto il compleſſo dei predetti malori abbia ſempre avuto, ed abbia ancor

cor tuttavia la ſua vera origine da qualche inſigne univerſale ſconcerto dei liquidi di tutto il corpo, e ſpezialmente del ſangue, il quale è l'oceano, donde tutti gli altri liquidi particolari hanno la loro derivazione. I chiariſſimi primi Maeſtri dell'arte noſtra in un caſo di ſimil guiſa ſi prevarrebbero del celebre vocabolo d'intemperie per iſpiegare la natura, l'eſſenza, e l'immediata cagione di queſta infermità; il qual vocabolo, benchè appreſſo di me ſia vano, e diſprezzabile del tutto, quando ſi prenda in quel ſenſo volgare, in cui ſi prendeva da quei molti e molti Scrittori, che tutto il ſiſtema medico fondar ſolevano ſopra il debole appoggio delle Peripatetiche qualità; non è però, che il predetto vocabolo d'intemperie preſo nel ſuo ſenſo migliore, e confacevole alla dottrina del grande Ippocrate, non ſia anco appreſſo di me molto proprio, e adattato per iſpiegare quel vizio del ſangue, da cui ſopra ſi è detto poter procedere la malattia di cui ſi parla. Imperocchè quando il prefato Ippocrate nel libro dell'*Antica medicina* laſciò ſcritto: *Ineſt in homine & amarum, & ſalſum, & dulce & acidum, & acerbum & fluidum, & alia infinita &c. atque hæc quidem juſta, ac inter ſe temperata, neque conſpicua ſunt, neque hominem lædunt*, che altro mai volle egli con tali parole ſignificare, ſe non che quando i molti, e varj principj del corpo umano ſono infra di loro ſcambievolmente collegati, ed uniti, allora regna la perfetta temperie, e la ſanità? E dove poi egli immediatamente ſoggiunſe: *Ubi vero horum quidpiam ſecretum fuerit, atque ipſum in ſe ipſo ſteterit, tunc & conſpicuum eſt, & hominem lædit*, che altro mai volle egli inferire, ſe non che la diſunione dei principj conſtituenti il corpo umano forma la morboſa intemperie?

Or ecco in quel che io credo conſiſtere la vera eſſenza, e l'interna immediata cagione del male propoſto, cioè a dire in un ſolenne, e pertinace ſtemperamento del ſangue, e degli altri liquidi principali di quel corpo, in quanto che eſſendo rotto il vincolo, per cui ſogliono nei corpi umani ſtar collegati inſieme concordemente i diverſi principj componenti gli umori, ſieno quivi perciò quaſi in una continua ſedizione, e contrarietà gli ſteſſi principj; onde in così fatta diſunione le ſoſtanze più attive, quali ſono le ſalſe, e l'acide, ab-

biano superato tutti gli altri generi di sostanze, avendo in tal forma acquistato per così dire il tirannico impero di tutto il corpo. E se alcuno peravventura mi domandasse, quale sia per appunto quel comune vincolo degli umori, di cui io credo questo corpo esser manchevole, io non avrei dubbio ad affermare, altro questo non essere, che quella sostanza oleosa, pingue, e balsamica, per virtù di cui i soprannominati da Ippocrate varj, e contrarj componenti vengono tenuti in freno, ed in concordia scambievole. E vaglia il vero, nel presente caso pare, che la natura istessa dia un evidente contrassegno di così fatta mancanza della parte oleosa, e balsamica, mentre fa comparire per tutta quanta la superficie del corpo una insolita ostinata asprezza di cute, alla quale facendo riflessione in altro proposito il dottissimo Tommaso Willis lasciò scritto: *Ut cutis magis tersa, polita, & aequabilis evadat, multum interest, poros ejus omnes humore benigno, miti, ac velut oleoso adimpleri &c.* Adunque essendo cosa probabile appresso di me, che la costituzione di tutte l'altre parti anco interne di questo corpo non sia dissimile alla chiara, ed evidente costituzione della cute, la quale si dimostra altrui manchevole affatto della naturale, oleosa, e balsamica umidità, nasce quindi un'assai verisimil conferma, che il primario difetto di questo corpo consista in così fatta mancanza, da cui, per le ragioni accennate, provenga in esso una continua ribellione di sostanze, infra le quali le salse, e l'acide, come in primo grado e più efficaci, e potenti, sieno producitrici di tutti i malori descritti, conforme io potrei agevolmente dimostrare, discorrendo capo per capo delle medesime afflizioni, se io non volessi fuggire la soverchia prolissità. Mi fo solamente lecito l'accennare, che raggirandosi la maggior parte dei sintomi affliggenti il prefato nobilissimo Fanciullo intorno al senso, ed al moto, che vale a dire intorno agli sconcerti degli spiriti animali, cioè del nerveo liquore, niuno è, che non veda, con quanto di facilità, e di evidenza posano questi spiegarsi col solo supposto, che il predetto nerveo liquore sia contaminato da una insolita, nocevole acidità, e salsedine.

Tanto basti aver detto intorno all'idea del male. Quindi volendo pasare al prognostico, io amerei meglio il tacere,

re, che il favellarne, non potendo io portare in campo se non asprezze, e difficoltà, sul fondamento dell' esser questo un incomodo di salute, che ha avuto i suoi primi principj congiunti insieme con la prima orditura, e con la nascita del nobilissimo Infermo. Nè poco eziandio accresce la difficoltà dell' impresa il considerare, che il maggior combattimento debbesi avere con le sostanze acetose, e saline per loro natura attivissime, e contumaci. Ma con tutto ciò trattandosi di un Infermo cotanto giovane, niuna cosa felice vi ha, che sperare non si possa, essendo pur troppo certo l'insegnamento d'Ippocrate, che *Vigor ætatis omnia habet gratiosa*.

Per quanto poi si appartiene alla cura, se vere sono le cose dette fin quì, non vi ha dubbio alcuno, che le più importanti, e le principali indicazioni curative debbono consistere nel domare l'acidità, e la salsedine, e nel donare a quel delicato corpo quella sostanziosa balsamica umidità, che sola può servire di freno alle due predette ingiuriose materie; imperocchè tutte l'altre indicazioni, che possono concepirsi, mirano piuttosto a mitigare qualche sintomo, che a recidere la radice del male. Egli è vero bensì, che per conseguire i predetti due scopi fa di mestiere procedere nella cura a passo a passo, col prevalersi di diligenze, e di rimedj dolci, e piacevoli,, piuttosto replicati molte e molte volte con mano parca, e discreta, fuggendo sempre ogni violenza, ogni ardire, ed ogni troppa voglia di sollecitudine, e di brevità della cura. Imperciocchè il contenersi in quest' opera, assai difficile, diversamente, sarebbe un porre in sicuro, se non la perdita totale, almen lo scapito molto grande, mentre la tenerezza dell' età del corpo infermo, e la qualità del male medesimo non comportano ardire, o violenza alcuna. Per tali ragioni il mio debole discernimento si trova persuaso ad escludere in caso simile tutti gli evacuanti dati per bocca, benchè piacevoli, perocchè questi colla loro virtù irritativa, e pungente possono irritare viapiù gli spiriti pur troppo naturalmente irritati, possono dar moto maggiore alle nocevoli materie acide, e salse, e possono finalmente accrescere non già, ma sminuire di vantaggio la balsamica sostanza del detto corpo. Per la qual cosa solamente i clisterj semplici, o di lat-

CONS. XVII.

latte, o di brodo, o di acqua d'orzo con un poco di sale, e di zucchero sarebbero appresso di me meritevoli di essere usati non di rado, a fine di refrigerar gl'intestini, e di sgravargli degli escrementi, dove il bisogno il richieda. Inoltre giacchè l'Autore della trasmessa scrittura certamente asserisce, il prefato nobilissimo Fanciullo infrà molti medicamenti finora praticati, dai soli umettanti, e dolcificanti rimedj aver ricevuto ristoro notabile, io perciò di buona voglia mi sottoscrivo al documento di così fatta esperienza, la quale si conforma col da me stabilito sistema del male; onde ancor io sono di parere, che debbano porsi in uso i rimedj alcalici, dolcificanti, nutritivi, aventi in se stessi la facultà di umettare, e refrigerare. E per discendere a qualche particolarità di rimedj, il mio genio sarebbe, che il predetto Signorino per tutta la corrente primavera, ed anco fino all'ingresso del Solleone bevesse ogni mattina a buonora stando in letto tre once di brodo senza sale misto con due sole once di latte o di somara, o di pecora, o di vaccina, purchè sia fresco, e tratto d'allora dalle poppe dell'animale. Dopo questa bevuta, loderei, che stesse a letto due ore almeno o nel sonno, o in riposo, dopo le quali potrà levarsi, e prendere alcune poche cucchiajate di pappa per colazione. Quando poi nel corso di questo tempo si osservi il di lui ventre alquanto pigro nello sgravarsi degli escrementi, consiglieri, che allora gli si desse ogni sera alle ore ventiquattro a prender per bocca una sola oncia di olio di mandorle dolci ottimo, continuando così per lungo corso di giorni, quando però non si veda, che ne seguisse qualche soverchia espulsione delle fecce, nel qual caso dovrebbe sospendersi l'uso dell'olio suddetto. Ma perchè in questa sorta d'infermità non piccola colpa debbesi sempre attribuire al ventricolo mal digerente i cibi, donde poscia procede la produzione imperfetta del sangue; quindi è che io inclinerei sommamente a consigliare, che in questo tempo istesso il detto Signorino praticasse qualche piacevolissimo medicamento acciajato, il quale forse potrebbe ravvivare il debole lavoro del sangue, oltre l'essere ancora lo stesso acciajo un insigne dolcificante, come a tutti è notissimo. A tale oggetto adunque loderei il dare al detto Signore ogni mattina per un mese intiero sei soli grani di spuma

d'ac-

d' acciajo, formandone un piccol bolo da prenderfi immediatamente avanti a quelle poche cucchiajate di pappa dette di fopra. Nè altro dal fonte della farmacia averei da proporre per praticabile nella prefente primavera. Ma fopravvenendo pofcia la ftate, mi parrebbe allora opportuno, che egli beveffe ogni mattina a buonora una tazza di brodo fciocco fatto di carne magra infieme con gamberi, o granchj di fiume, avvertendo di comporlo grato al palato, quanto più fi può, e che allora parimente fi rinnovaffero i frequenti bagni di acqua dolce fatti in cafa con ogni comodità. E per quanto fi afpetta al propofto ufo della cina, io lo commendo altresì, ma lo riferberei al futuro autunno. Da quefte fole, e femplici diligenze da me accennate potranno i Signori Profeffori affiftenti concepirne altre, ed altre non diffimili da praticarfi di più a tempo, e luogo, fecondo il dettame della loro prudenza, fenza che io mi allunghi di vantaggio in quefto difcorfo.

Ma non voglio già paffare affatto fotto filenzio la regola della vita, la quale, nel cafo di cui fi parla, credo che contenga in fe gli ajuti più fingolari, e ficuri. Mi fo pertanto lecito l' accennare, effer neceffariffimo, che il detto nobile Giovinetto ftia libero da ogni agitazione di animo, e di fpirito, rimovendone le occafioni quanto fi può; al qual fine potrà molto cooperare il divertirlo con fargli fare frequenti piccoli viaggi o in caleffo, o in altre forme proprie alla fua età, non folo per fvagargli lo fpirito, ma anco perchè il viaggio, e le mutazioni dei luoghi fono efficace rimedio contro ai temperamenti, di acidità, e di falfedine ricchi, e tendenti al fifso, e al malinconico. Il vitto debbe efsere piuttofto un poco pieno che fcarfo; ma fempre però compofto di cibi femplici, e femplicemente preparati, umettanti, refrigeranti, e dotati di una modefta facultà incrafsante. Laonde i brodi da praticarfi per lui nelle quotidiane mineftre, e per altri ufi, farebbero molto a propofito, fe fatti foffero di carne di vitella non già di latte, ma grofsa, o campereccia, come fuol dirfi, avendo fimili brodi maggior virtù temperante, e incrafsante di quel, che abbiano i brodi dell' altre carni. Per fua bevanda ordinaria nel tempo prefente loderei molto l'aftenerfi affatto dal vino, prevalendofi

CONS. XVII. dell' acqua di Nocera o pura, o acconcia in qualche moderata maniera; ma sopra tutto mi piacerebbe, che egli si assuefacesse a bevere la birra, non già delle birre gagliarde, ma delle piccole, e gentili, una specie delle quali si fabbrica in Firenze. Non è esplicabile, quanto utile varietà, e mutazione di cose possa farsi nel di lui corpo per virtù della suddetta bevanda, quando potesse ottenersi, che il suo genio vi si adattasse. Del resto debbono fuggirsi tutti i cibi acidi, tutti i salsi, e tutti i flatuosi, quali sono i legumi, il porco, i cavoli, gli spinaci, e tutte le frutte, che sogliono dentro al ventricolo bollire, e fermentarsi, di modo che tra le frutte non concederei altro, che qualche pera, qualche albicocca, qualche susina giunte alle loro maturità. I cibi più familiari, e concedibili, credo, che debbano essere le minestre mattina, e sera fatte con pane, con uova, con erbe cicoriacee, e con alcune paste gentili: un poco di carne lessa: talora un poco di pesce di buona qualità: talora qualche uovo cotto nel modo, che a lui più piaccia: talora qualche granchio, o gambero di acqua dolce, ed altri cibi simiglianti, i quali tutti credo esser bene, che sieno mangiati con l'accompagnatura del pane, mentre appresso di me utilissimo a tutti i fanciulli si riputa l' uso del pane piuttosto abbondante, che scarso.

Piaccia al Signore Dio di adempire i voti degli Illustrissimi Genitori del prefato Fanciullo conforme io bramo, ed auguro con tutto il cuore.

TI-

TIMORE D' IDROPISIA IMMINENTE IN UNA FEMMINA STATA LUNGAMENTE INFERMA DI MOLTI MALI.

CONSULTO DECIMOTTAVO.

CONS. XVIII.

LA dotta, ed accurata scrittura trasmessa, mi pare, che descriva al vivo una minaccia, o per dir meglio un principio molto avanzato di una qualche specie d'Idropisia, cioè o ascite, o pettorale in un corpo languido, e afflitto sommamente, qual è quello della nominata degnissima Principessa, alla quale indisposizione hanno preparato la strada, e l'origine un grandissimo numero di malori diversi, contumaci, e gravissimi, i quali per lo corso di molti, e molti anni, hanno miseramente afflitto Sua Eccellenza, ed in ispecie una fastidiosissima flussione podagrica, quasi di continovo affliggente poco meno che tutte quante le membra del suo corpo. La verità si è, che nello stato presente, dopo un sì fiero, e lungo combattimento con tante, e tante afflizioni, così bene, e distintamente narrate nella predetta scrittura, resta Sua Eccellenza oppressa, e stranamente aggravata da una insigne difficoltà di respiro, congiunta ad una notabile durezza, tensione, e gonfiezza del basso ventre, e specialmente nella regione del fegato, per cui le viene proibito lo stare in letto giacente; onde è necessitata a dimorare quasi sempre e giorno, e notte a sedere, e resta ella parimente aggravata d'un gonfiore non piccolo di piedi, e di gambe, e finalmente a così fatte incomodità si unisce una notabile scarsezza d'orine; tutto il complesso dei quali accidenti sembrano indizzj molto evidenti, che nel di lei corpo si andrebbe agevolmente producendo qualche specie d'Idrope, cioè o di petto, o del basso ventre, conforme credo, che ad ognuno sia manifesto bastevolmente.

E per dir vero la predetta considerabile durezza, ed elevazione del basso ventre, e particolarmente intorno al fegato, in un corpo, che è sempre stato ingombrato, e combattuto dalla flussione podagrica, parmi, che possano far temere, che la sostanza di esso fegato, e tutte l'altre viscere a lui prossime possano ora essere inzuppate, ed ostrutte da materie vi-

viſcide, e glutinoſe, e ricche di tartaro, giacchè tale appunto è l'umore, che produce, e conſerva le fluſſioni podagriche, di modo che quelle innumerabili piccole glandule coſtituenti le ſuddette viſcere, non ſieno già libere, e aperte nei loro ſottiliſſimi canali, come eſſer dovriano, ſecondo l'ordine della natura, e ſecondo l'eſigenza dei loro miniſterj, ma ſi ritrovino adeſſo dai predetti viſcoſi, e tartarei umori chiuſe, ed occupate ſtranamente, a guiſa di parti ſcirroſe; onde quivi impedito il corſo dei liquidi, ſia anco quivi impedita la ſeparazione, che far ſi dovrebbe nelle ſteſſe glandule, e in conſeguenza ſia meſſo in confuſione, e in diſordine il tutto, e ſpecialmente ſia impedito il corſo della linfa, la quale non potendo proſeguire dentro ai proprj canali il ſuo corſo naturale alla volta del cuore, ſia neceſſitata a ſtagnare nei piedi, e nelle gambe, e piaccia a Iddio benedetto, che per così fatto impedimento del corſo della linfa, i di lei canali trovandoſi troppo pieni, e perciò ancora troppo dilatati, e sforzati nelle loro ſottiliſſime tuniche, non ſi ſieno già alcuni di loro o aperti, o rotti; onde abbiano già cominciato a verſare il ſiero, che contengono nella cavità del ventre o medio, o inferiore, venendo in tal modo a formare nel detto ventre uno ſtagno di ſiero, lo che è il vero, e reale coſtitutivo dell'Idropiſia.

Mi giova però lo ſperare, che la preſente infermità non ſia per anco avanzata ad un ſegno così funeſto, e che la linfa ſia contenuta dentro ai ſuoi proprj vaſi, ſenza eſſerne verſata fuori porzione alcuna; alla quale mia grata ſperanza ſerve di fondamento il ſentire, che Sua Eccellenza non è incomodata dalla ſete, che alla già fatta Idropiſia aſcitica, o pettorale ſuole perpetuamente congiungerſi. Ma contuttociò ogni ragione, ed ogni buona provvidenza richiede, che ſi faccia il poſſibile sforzo per evitare il minacciato pericolo, e quando ancora non ſi voglia temere del vero Idrope, cioè dello interno verſamento del ſiero, vuolſi conſiderare per un male graviſſimo il ſolo, e ſemplice deſcritto tumore, e inzuppamento del fegato, il quale per eſſere una parte nobile, e ad un importante, e neceſſario miniſtero deſtinato, e per eſſere aderente, e conneſſo colle viſcere del baſſo ventre, e cogli ſtrumenti della reſpirazione, può colla ſua alterazione ſcon-

ſconcertare mirabilmente ambedue i ventri e infimo, e medio, ſiccome omai in realtà ſi oſſervano alcuni chiari indizj di così fatte alterazioni, talmentechè nella preſente minaccia dell'Idrope ſia per anco malagevole l'affermare, quale dei predetti due ventri ſia più ſottopoſto a ſimile calamità. Ecco adunque infra i molti, e varj ſconcerti di ſanità, dai quali è ora afflitta la prefata Signora, quale io crederei doverſi ſtabilire per lo primario, e per lo nemico più riguardevole, e più potente, e contro di cui ſi debbano indirizzare preſentemente tutte le mediche diligenze; cioè una inſigne groſſezza, e viſcoſità di tutti i liquidi del di lei corpo, e ſpecialmente della linfa, o vogliamo dire del ſiero, per cagione della quale viſcoſità i detti liquidi, movendoſi dentro ai loro vaſi con moto tardiſſimo, vengono perciò ad aggravare, e a render tumide, ed oſtrutte le interne viſcere, onde ſieno eziandio impedite in gran parte le ſeparazioni dei liquidi particolari, e maſſimamente la ſeparazione della orina, non ſenza l'imminente pericolo, che verſandoſi il ſiero ſuperfluo nella cavità o del petto, o del baſſo ventre, ſi crei quivi l'Idropiſia.

Suppoſte tali verità, niuno vi ha, che non veda, con quale arte debba procederſi nella cura dei mentovati ſconcerti, i quali adeſſo *magis urgent*; eſſendo coſa evidente, che nel grado, in cui ora è ridotta l'Eccellentiſſima Inferma tutte le mediche diligenze, ed operazioni debbano aver per mira il rendere i liquidi di queſto corpo più ſottili, più ſpiritoſi, più pronti al moto, per iſgravare le interne viſcere, ed i minimi vaſi, di cui elle molto abbondantiſſime ſono, da quelle tenaci tartaree materie, che gli rendono chiuſi, ed oſtrutti; e finalmente il promuovere le ſeparazioni dei liquidi particolari, a cui le ſteſse viſcere ſono deſtinate, ma ſpecialmente il promuovere la ſeparazione, e la eſpulſione del ſiero orinario, troppo ora diminuita.

Per conſeguire queſti ſcopi parrà forſe ad alcuno coſa opportuna il prevalerſi di medicamenti generoſi, e robuſti, quali ſarebbero i purganti, i ſali, gli ſpiriti, ed altri ſimili dotati di molta efficacia, ed attività, a fine di dar moto alle immobili ſoſtanze, e di ſcaricare quanto prima i canali, e le viſcere oppreſſe. Ma dovendo io parlare con ingenuità, l'ope-

CONS. XVIII.

l'operare con tanto di ardire, e risoluzione, crederei, che fosse per essere dannosissima operazione, trattandosi di un corpo, che per sua naturale complessione è delicato, e gentile, e che per la lunghezza, la frequenza, e la robustezza dei mali sofferti si ritrova estremamente languido, e snervato.

Migliore dunque impresa credo, che sarà il porre in uso medicamenti, ed operazioni dirette agli scopi mentovati, ma però operazioni piacevoli, e che si possano tollerare dal languido corpo infermo. Io riferirò adesso in generale, ed alla rinfusa, quali sieno i rimedj, e le operazioni, a cui inclinerebbe l'animo mio, lasciando poi alla somma prudenza dei Professori assistenti il praticare così fatti rimedj in quel modo, e in quell'ordine, che sembrerà loro più convenevole.

Ed in primo luogo, giacchè in tutte quante le infermità, ma specialmente nelle lunghe, e croniche i principali rimedj si deducono dalla convenevole regola del vitto, fa di mestiere però in questa insistere con ogni maggiore esattezza, onde col cibarsi di cibi semplici, e semplicemente preparati, e di facil digestione, e di sostanza perfetta, con fuggire tutti i flatuosi, e tutti quegli, che hanno facoltà di fermentare dentro al corpo. Sarà inoltre necessarissima cosa, che Sua Eccellenza si astenga, quanto mai può, dal bevere qualunque liquida sostanza, fino a soffrire la sete, quanto le viene permesso dalla natura, e dalla sua sofferenza, e rifletta pure, che in questo punto del bevere scarsamente consiste il massimo rimedio contro alla sua grave malattia. Trai i liquori, che la medica discretezza, e la necessità naturale permetteranno, che si bevano colla sopraddetta parchezza, io mi prevarrei di un vino pronto a passare per orina, quale sarebbe il claretto d'Avignone, ovvero il vino del Reno un poco poco inacquati, nè mi dispiacerebbe il valersi eziamdio di qualche idromele fatto apposta con mele ottimo, ed acqua comune, insieme fatti fermentare, e bollire, e poi colato, e chiarito secondo l'arte, e aromatizzato con un poco poco di noce moscada, ovvero di zafferano. Ippocrate a simigliante idromele attribuisce una lode sovrana di promuovere l'orina, e lo sputo, e di sgravare il petto affannoso. Trai cibi tutti ottima cosa sarà mescolare qualche erbetta, o seme, o radica

diuretica, quali ſono i finocchi, i ſedani, gli ſparagi, il prezzemolo, ed altri ſemplici ſimili, i quali ſi adattano molto bene nelle compoſizioni delle mineſtre, e dei cibi; atteſochè l'orinare copioſamente nella deſcritta ſorta di male ſi è la maſſima fortuna, che poſſa ottenerſi. Per quanto poi appartiene ai medicamenti particolari, cioè a dire alla farmacia, le indicazioni già ſtabilite, ſecondo il mio debole parere, ammettono l'ajuto di tutti quanti gli rimedj orinarj, ed in iſpecie la infuſione piacevole del legno ſaſſofraſſo, del ſiſimbro aquatico, e della famoſa erba tè, della quale infuſione potrebbe darſi a Sua Eccellenza una piccola bevuta ogni mattina con aggiungervi ſette, o otto gocciole di balſamo di copaida, efficaciſſimo anch'egli a promuover l'orina, e a triturare le viſcoſe ſoſtanze. Delle quali virtù eſſendo altresì corredato il terebinto di Cipro, approverei perciò il darne ogni giorno un danaro in ſoſtanza, ridotto in pillole, il quale ſarà meno diſguſtoſo alla bocca del ſuo proprio giulebbo, e forſe da eſſo i ſughi interni del ventricolo, e degli inteſtini, eſtrarranno la virtù più efficace, e non ſnervata dallo zucchero. Trai purganti, che poſſono alcuna volta ſperimentarſi a dare per bocca, io non approverei altro, che il rabarbaro, uſandolo in qualche modo, o doſe piacevole, ſecondo il parere di chi aſſiſte, però che egli gode la virtù di muovere alquanto l'orina, avvertendo però di ſervirſene in forma di purga epicratica, cioè poco per volta, e replicatamente, perchè non affligga colla ſtracchezza. Ma ſopra tutto io non poſſo commendare a baſtanza l'uſo frequente dei ſemplici lavativi, avendolo io in ſimili caſi gravi, e difficili oſſervato molto utiliſſimo, fino a facilitare non poco, e ricreſcere il corſo della orina. Queſte ſono le poche propoſizioni, che il mio corto intendimento mi perſuade a partecipare, intorno ai rimedj, alla ſomma ſaviezza dei Profeſſori aſſiſtenti, giacchè il timore, che ho di non proporre coſe nocevoli, mi ſerve di freno al non proporre rimedi più arditi.

EMACIAZIONE UNIVERSALE, E DEBOLEZZA, CON QUALCHE STUPIDITA' DI MENTE.

CONSULTO DECIMONONO.

CONS. XIX.

HO letto, e ponderato maturamente la trasmessa accuratissima storia degli sconcerti di sanità, i quali per lo spazio di un anno, e mezzo in circa hanno molestato, ed in parte molestano tuttavia il consaputo Illustrissimo Signore, e per quanto può giudicare il mio debole intendimento, parmi, che il complesso dei predetti sconcerti dimostri con evidenza, la vera, interna, ed immediata cagione, da cui essi procedono, avere la sua sede per entro alla sostanza nervosa del suo corpo, di modo che possa affermarsi con verità, che in questo caso il sistema dei nervi, e specialmente il principio dei nervi stessi, cioè il cerebro, e le due membrane, che lo vestono, pia, e dura madre, patiscano di quando in quando qualche ingiuria, e afflizione contro l'ordine della natura. Imperocchè sentendo io dirmi nella predetta relazione, che il prefato Illustrissimo Signore per tutto il lungo corso della sua incomodità di salute non ha mai nè pure per ombra avuto il polso alterato di febbre: che egli ha sempre goduto buono, e naturale appetito: è stato sempre libero dalla sete: che ha digerito il cibo lodevolmente: ha dormito con sonni quieti, e sufficienti, senza punto di tosse, e di affanno, e di qualunque altro incomodo di petto; così fatte circostanze sono appresso di me un assai chiaro argumento, che la cagione de' suoi travagli non può ritrovarsi in veruna delle viscere contenute dentro al torace, e dentro al ventre inferiore, nè in veruno degli umori, o dei liquidi, che quivi albergano, o si producono. Ma per lo contrario sentendo io dirmi, che i maggiori, e più riguardevoli travagli, che abbia sofferto il mentovato Signore dalla prima origine della sua infermità fino al giorno presente, sono stati i dolori di capo or più, or meno pungitivi, or più, or meno impetuosi, ai quali di mano in mano con la debita proporzione si sono uniti la stracchezza, ed il languore della mente, l'afflizione, e la malinconia dello spirito, la debolezza, ed una certa stupidità delle gambe, e del braccio sinistro,

nistro, un notabile smagrimento del corpo tutto, ed altri non pochi effetti di una sfera consimile; questa serie di accidenti parmi, che a viva forza mi persuada a credere, la cagione di simigliante infermità risedere per entro ai nervi, ed al cerebro, fonte, ed origine di tutti i nervi, essendo pur troppo noto ad ognuno, il quale della medica facoltà abbia qualche perizia, che tutti i sopraddetti accidenti di senso, e di moto alterato non d'altronde posson dependere, che da qualche alterazione della sostanza nervosa, dentro di cui albergano gli spiriti, i quali dei moti, e delle sensazioni tutte sono gli strumenti, e gli artefici.

Ciò supposto, quando altrui vada a grado, che alla predetta incomodità di salute si attribuisca qualche nome, che alla sua natura sia conveniente, io francamente stabilirei, che il male, di cui si parla, sia una specie di quei dolori di capo, i quali dai nostri Autori sogliono colla voce Greca appellarsi Cefalee, col qual nome intendono denotare i dolori di capo più contumaci, afflittivi, lunghi, e difficili, nè vi ha dubbio alcuno, che chiunque voglia avere la curiosità di leggere appresso gli stessi Autori la descrizione della natura, e degli effetti di questa sorta d'infermità della testa, gli verrà fatto il ravvisare quivi una storia poco diversa dalle qualità, e dalla essenza del male, che ha finora sofferto il prefato Illustrissimo Signore.

Molti sono, e sommamente prolissi i discorsi, che sogliono farsi nelle scuole de' Medici intorno alle Cefalee, a fine di porre in chiaro le loro efficienti, e materiali cagioni, ed in particolare molto sogliono affaticarsi nell'indagare, se nascano elleno per colpa propria del capo istesso, ovvero per consenso, cioè per colpa di altra parte del corpo scomposta, e alterata, che al capo tramandi la infezione; siccome ancora nello stabilire se dagli umori frigidi, o calorosi, se dalla soverchia umidità, o secchezza così fatte afflizioni della testa traggano l'origine. Ma troppo in vero troppo disdicevole, e improprio sarebbe l'imprender noi simili ragionamenti, e da ogni utilità lontanissimi, mentre per le cose dette di sopra già bastantemente è provato, non potersi in niun conto ripor la sede di questo male altrove, che nella sostanza nervosa. E per quanto appartiene alle quattro

famose prime qualità, egli è fuori d'ogni ragione l'attribuir loro solamente la forza, e la facoltà di creare le malattie nei nostri corpi, conforme chiaramente avvertì l'istesso divino Ippocrate, quando nel principio Dell'antica medicina lasciò scritto: *Quicunque calidum, aut frigidum, aut humidum, aut siccum voluerint principium, caussamque tum morborum, tum mortis hominibus, horum unum, aut duo præponentes; hi in multis, quæ dicunt, manifesto errasse deprehenduntur*; e quando non molto dopo pronunciò: *Frigiditatum autem, & caliditatum ego omnium facultatum minimè potentes esse in corpore existimo*.

Ella è bensì cosa incontrastabile, e fuori d'ogni dubbio, che simiglianti dolori, e afflizioni di capo allora solamente si creano, quando da qualche umore, o materia incongrua, e straniera vengono punte, irritate, e vellicate le tuniche, e le altre sostanze sensitive, e nervose, delle quali lo stesso capo pur troppo è abbondante. Onde per formare una qualche probabile idea della essenza, e della immediata cagione del male, di cui si parla, io mi vo immaginando, che quello spiritoso liquore, quale si contiene dentro alle minime cavità de' piccoli filamenti constituenti il cerebro, i nervi, e tutta quanta la sostanza nervosa, e che perciò nelle moderne, e più culte scuole de' Medici suole appellarsi sugo, o liquore nerveo, nel corpo del mentovato Illustrissimo Signore sia presentemente dotato non già di quella dolce, e piacevole temperie, che aver dovrebbe secondo l'ordine di natura, e della buona sanità, ma di una temperie straordinaria, e alterata, perchè la sua sostanza sia divenuta alquanto impura, e imbrattata di parti improprie, e straniere, ed in particolare di materie troppo acide, e salse; laonde essendosi stranamente esaltate nel nerveo liquore la salsedine, e l'acidità, non è maraviglia alcuna, che egli stesso per ogni lieve cagione divenga ingrato, e ingiurioso ai nervi medesimi, dentro ai quali egli alberga, e col pungerli, e irritarli aspramente venga a produrre in loro varie sorte di afflizioni, e dolori, i quali sinistri effetti, se nel caso nostro accadono nel capo più che in qualunque altro luogo del corpo, egli è verisimile, che segua ciò, perchè quivi più che in qualunque altra parte del corpo le nervose sostan-

ſtanze ſieno in queſto particolare individuo per loro propria natura ſommamente delicate, e ſenſitive (conforme non di rado ſuole oſſervarſi) e forſe ancora, perchè il predetto Signore con le forti applicazioni della mente abbia molto cooperato a render la ſua teſta in così fatto grado delicata, e ſenſitiva. Imperciocchè ſiccome il ſoverchio, e violento eſercizio del corpo induce nel corpo iſteſſo, e nelle membra tutte una ſomma ſtracchezza, e laſſitudine; così la ſoverchia, e violenta applicazione della mente, che fu da Ippocrate chiamata *Deambulatio animi*, può agevolmente render la teſta debole, e cagionoſa. Inſomma per iſpiegare la produzione del dolore, e degli altri travagli, che ha ſofferto, e che ſoffre nel capo ſua Signoria Illuſtriſſima, fa di meſtiere ricorrere alla acredine degli umori eſiſtenti nel capo medeſimo, per cui vengano irritate, e punte le materie nervoſe, e ſpecialmente le due tuniche, che riveſtono il cervello, cioè la dura, e la pia madre, le quali nel ricevere ſimili irritamenti ſi convellono alquanto, s'increſpano, s'irrigidiſcono, ed in tal guiſa nei nervi, di cui ſono teſſute, inducono una ſpecie di dolore convulſivo, o ſpaſmodico, ſiccome ognuno può immaginarſi. Nè maraviglia vi ha alcuna, che, regnando tali dolori, provi l'infermo un ſentimento nel capo di pienezza, e di calore, concioſſiachè ſtando in quel tempo le tuniche del cerebro in atto di convulſione, di ſtiramento, e d'increſpatura, quindi procede, che le molte vene di ſangue aderenti, e affiſſe alle tuniche iſteſſe ſono allora ancor eſſe in varj modi ſtirate, e convulſe; onde il corſo del ſangue per le medeſime vene reſta in quel tempo alquanto impedito, o ritardato; e perciò ſuccedendo allora il nuovo ſangue liberamente per mezzo delle arterie, e non iſgravandoſi il capo di eſſo ſangue per mezzo delle vene, quindi è, che il capo reſta allora più del dovere ripieno, e aggravato di ſangue, dalla qual coſa procede il ſentimento della pienezza nel capo, ſiccome ancora il calore, e la roſſezza del volto. Per la ſteſſa ragione egli avviene, che nei predetti dolori di capo manchino affatto le conſuete eſpulſioni degli eſcrementi dalle narici, e delle umidità dai piedi; concioſſiachè l'inſcrepamento, e la rigidità dei nervi del capo ſi comunicano agevolmente ai nervi del corpo tutto, onde le glan-

CONS. XIX.

CONS. XIX.

glandule ſeparatorie dei ſopraddetti eſcrementi, che ſono di nervi ricchiſſime, reſtano anch'elleno come convulſe, e inabili a eſercitare tali ſeparazioni. La ſtupidezza altresì delle gambe, e del braccio ſiniſtro, la quale a proporzione della maggiore, o minore veemenza dei dolori di capo va creſcendo, o ſcemando, ſi ſpiega aſſai chiaramente con lo ſtabilito ſiſtema, atteſochè non eſſendo altro queſta ſtupidità, che una mancanza in dette membra dello ſpirito influente dal cerebro per la ſtrada dei nervi, niuno è, che non veda, che nel tempo, in cui ſono afflitte, convulſe, e increſpate le due tuniche del cervello, non può lo ſpirito ſcendere a invigorire le membra tutte ſe non con ſomma penuria, con irregolarità, e diſordine ſommo. Dalla cagione medeſima procedono eziamdio la gravezza, e l'ottuſità della teſta, e la impotenza di eſſa a qualunque piccola applicazione, e la meſtizia, e la malinconia Ipocondriaca, eſſendo ſimili coſe puri effetti del moto irregolare, e conturbato degli ſtrumenti, di cui ſi ſerve la mente nelle ſue interne operazioni, i quali ſono i piccoli filamenti del cerebro, ed il liquore ſpiritoſo dentro a eſſi contenuto, lo che è tanto vero, che ſecondo le più ſalde dottrine mediche, le affezioni Ipocondriache più gravi non in altro conſiſtono, che in una ſolenne ſtemperatura del nerveo liquore. Ed a queſto propoſito merita non piccola conſiderazione la circoſtanza riferita, che il prefato Signore prova il maggior travaglio del capo quaſi ſempre quattro ore dopo al cibo, conforme appunto in queſti ſteſſi tempi ſogliono inaſprirſi tutte quante le affezioni Ipocondriache, e la cagione ſi è, che allora appunto il nuovo chilo paſſa dagli inteſtini per le vene lattee a meſcolarſi col ſangue, e perciò allora ſi riſveglia nel ſangue ſteſſo una nuova fermentazione, la quale ſi fa ſenſibile alle inferme nervoſe parti del capo. Reſta ora l'addurre la ragione, onde i cibi caloroſi, e il vino maſſimamente, ſieno nel caſo noſtro nocivi, e dannoſa ſia ſempre ſtata la ſtagione del verno. Circa al primo punto e chi non vede, che la caldezza degli alimenti può render più tumultuoſo, e più acre il liquore dei nervi? *Caliditas* (ſcriſſe Ippocrate nel ſeſto *Dei mali popolari*) *acrimoniæ ſignum eſt*. E circa al ſecondo punto del verno, ſi accreſce allora la ſuddetta afflizione del capo, perchè ſcemando allora l'inſenſi-

sensibile traspirazione, si rendono perciò i liquidi più impuri, oltre che in quel tempo si accrescono le parti nitrose nel nerveo liquore, delle quali l'aria è molto abbondante, onde il liquore istesso diventa viapiù salso, e più acre; per tacere, che secondo l'osservazione d'Ippocrate nell'Aforismo 24. della terza sezione, lo stesso verno ai dolori della testa più d'ogni altra stagione è sommamente adattato.

Ma troppo omai si è parlato dell'idea, e delle cagioni del male; tempo è adunque di far passaggio ad altro, ed in primo luogo mi si farebbe incontro il prognostico, dal quale piacemi di sbrigarmi con brevità, avvertendo solamente, che così fatta indisposizione, dove fosse maneggiata aspramente, e con improprietà di rimedj (lo che non credo sia per seguire giammai) potrebbe peravventura rivestirsi di peggiori qualità, e ridurre in angustie l'infermo. Per altro poi la sperienza pur troppo ha dimostrato la malagevolezza della cura, e quanto sia vero il documento d'Ippocrate, il quale nel libro *De locis in homine*, lasciò scritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit roboratur*, *&* *quiescit in eodem loco*, *&* *difficile est ipsum educere*. Contuttociò io nutro certa speranza, che per mezzo di una prudente, savia, e considerata maniera si abbia a vincere l'impresa, e che il prefato Illustrissimo Signore sia per tornare nella primiera sua sanità, e questa mia speranza è specialmente fondata nella per altro buona, e lodevole complessione naturale del suo corpo, e nella florida età, in cui egli si ritrova.

Quindi facendo io passaggio a favellar della cura, la quale è l'unico scopo, ove mira tutto il mio così lungo ragionamento; egli è più certo, che sia d'uopo il provarlo, le primarie, e le più essenziali indicazioni della cura di questo male, altre non essere, che di corroborare la testa, e le parti nervose quivi collocate, siccome ancora di temperare, e di addolcire la massa universale dei liquidi di questo corpo, ed in ispecie il liquore dei nervi. Per conseguire somiglianti due sommi scopi niuno è, che non veda, quanto possa conferire la regola dietetica, cioè la regola del vivere, la quale, per dir vero, è un medicamento sovrano in tutte le malattie, perchè è un medicamento conforme all'ordine della natura, ed è continuo, ed operativo in ogni mo-

mento, e lontano da ogni ſtrepito, e violenza. Dalla relazione traſmeſſa reſto appieno perſuaſo, che il predetto Illuſtriſſimo Signore intorno a queſto punto della dieta procede con ogni perfezione maggiore, ed in particolare circa alla materia del vitto; ond' io non poſſo far altro, che conſigliare così fatta lodevole continuazione per lungo tempo, inſiſtendo oſtinatamente nel cibarſi di cibi ſemplici, e puri, umettanti, e refrigeranti, fuggendo tutti gli aromatici, tutti i fortumi, tutti gli acidi, e i ſalſi, e fuggendo altresì tutti i cibi flatuoſi, quelli cioè, che hanno facoltà di fermentare, e di ribollire dentro al corpo. Inoltre io lodo aſſai la già in gran parte praticata aſtinenza dal vino, e conſiglio il proſeguirla, e ſi può ſupplire al vino o coll' acqua ſemplice di Nocera, o con acqua acconcia in qualche modo uſitato, ovvero con acqua, in cui ſia ſtata in infuſione una moderata quantità di cannella ſoda, ovvero in cui ſia prima bollita una giuſta porzione di edera terreſtre, la quale è un mirabile dolcificante. Moltiſſime altre coſe eſſendo compreſe dentro alla sfera della dieta, piacemi ſolo il far qualche menzione del governo dell' animo, il quale maſſimamente in queſti caſi debbe eſſer tranquillo, placido, ed ilare, fuggendo, quanto ſi può, non ſolo le faticoſe applicazioni della mente, ma ancor gli ſteſſi penſieri faſtidioſi, e moleſti.

Per quanto poi appartiene alle particolari diligenze, ed operazioni mediche, che debbono farſi per adempire alle due indicazioni ſopraddette, e in conſeguenza per vincere affatto il male, io non ſo, in quale ſtato di ſalute ſi ritrovi adeſſo il mentovato Signore, e quale effetto abbia prodotto in lui il medicamento del bagno di Nocera ultimamente praticato. Forſe l'utilità, ch' egli n' ha tratta, ſarà ſtata sì grande, che non farà di meſtiere il penſare ad altri rimedj, ed io bramo ardentemente, che così ſia. Ma quando per diſgrazia la deſcritta incomodità di capo foſſe tuttavia contumace, il mio debol parere ſarebbe, che nello imminente autunno egli poneſſe in uſo qualche opportuno medicamento prima di entrare nel verno, che ſuol eſſergli aſſai nemico; ed a me piacerebbe il medicamento infraſcritto.

Vorrei, che in primo luogo per ſei giorni di ſeguito egli beveſſe ogni mattina a buonora tre libbre di brodo lungo,

go, sottile, ben digrassato, e sciocco, fatto di una piccola pollastra, ovvero di una moderata porzione di carne magra di vitella, bevendolo caldo a una tazza per volta nel corso di un' ora in circa, e nella sola prima tazza di detto brodo fosse aggiunta un' oncia di sciroppo di tintura di rose rosse.

Una simile larga umettazione con un liquido innocente, e alquanto untuoso, siccome è il brodo suddetto, può molto, e molto di temperie, e di dolcezza donare agli umori tutti del suo corpo, ed in ispecie al sugo dei nervi. Dopo ciò loderei, che Sua Signoria Illustrissima purgasse un poco il suo corpo, e per purgante mi prevarrei dell' infrascritto piacevole solutivo in bevanda. ℞. sena in foglia netta dai fusti dramme sei, cremor di tartaro dramme due, macis uno scropolo: s' infonda il tutto per ore sei in acqua comune, quanto basta: dipoi levi il bollore, e dopo levato dal fuoco si lasci freddare, si coli, e alla colatura si aggiunga quattro once di sciroppo rosato solutivo, e con chiara d' uovo, e agro di limone, quanto basta: si chiarisca secondo l' arte: di nuovo si coli per carta sugante, e la colatura sia d' once sette, la quale servirà per lo predetto solutivo. Loderei dico, che in una mattina a buonora egli bevesse questo solutivo, col soprabbevervi una larga tazza di brodo nel tempo, che opererà. E lo stesso solutivo per appunto loderei, che tornasse a prendere dopo otto giorni di riposo tra l'una, e l'altra volta, nei quali otto giorni beverà nella mattina a buonora sei once di acqua stillata di melissa, raddolcita con un' oncia di sciroppo di bettonica. Inoltre nel quarto, o quinto giorno dopo al primo solutivo stimerei necessario, ch' egli si facesse nella mattina cavare una libbra di sangue da una vena del piede o destro, o sinistro a suo beneplacito. Nè io starò adesso a portare le ragioni, e le autorità, che in gran numero, e validamente dimostrano, quanto sia proficua, ed espediente simile cavata di sangue nei più fieri dolori di testa. Terminata la sopraddetta breve purga, il mio consiglio sarebbe, ch' egli ricorresse a qualche rimedio acciajato, mentre la virtù dell' acciajo è molto mirabile nell' addolcire gli umori, e nel corroborare le viscere; laonde il mio genio sarebbe, che Sua Signoria Illustrissima per venti giorni almeno prendesse ogni mattina a buonora ridotti in boli diciotto grani

grani di ſpuma d'acciajo, bevendovi dietro immediatamente ſei once di ſiero di capra ſtillato a bagnomaria, con condizione, che queſto ſiero ſia bevuto caldo, e non freddo. Nel tempo di queſto rimedio acciajato ſarà neceſſario tenere il corpo diſpoſto, ſupplendo al difetto della natura col prender di quando in quando o qualche cliſtere, ovvero qualche prugna preparata con ſena, già praticata altre volte. Nè voglio tacere, che il predetto rimedio acciajato non porta ſeco punto nè poco la neceſſità di far moto per ſua cagione. Dopo tutte le ſuddette diligenze, quando perſiſteſſe il travaglio del capo, non mi parrebbe fuor di propoſito il ricorrere alla tanto celebrata emiſſione di ſangue fatta dal capo medeſimo, e tra le varie forme di effettuare ciò, io ſceglierei come più ſemplice, e più ſicura la emiſſione di ſangue fatta con le mignatte applicate alle vene dietro agli orecchi, conforme non di rado ſuol praticarſi. Finalmente per corroborare la teſta, e le parti nervoſe di eſſa, non voglio paſſare ſotto ſilenzio, che non ſenza gran fondamento di ragione ſi potrebbe dipoi ſperimentare la virtù della radica della china, ch'è un rimedio ſpecifico del capo; ed a me piacerebbe, che ſua Signoria Illuſtriſſima per lo corſo di molti giorni beveſſe ogni mattina a buonora ſette once in circa di brodo, il quale fuſſe fatto con ſole tre once di carne magra di vitella, e una dramma della detta radica di china bollite inſieme in acqua comune a fuoco lento. Per altro poi nel caſo noſtro non può lodarſi abbaſtanza la conſerva di roſe roſſe, la quale può prenderſi mattina, e ſera dopo al paſto, ſiccome ancora di ſimil natura ſono gli alcalici tutti, ed in iſpecie i magiſterj di corno di cervio, di conchiglia, di occhi di granchi, e ſimili. Tutti i ſuddetti medicamenti ſono indirizzati contro alla cagione del male; ma contro al male medeſimo, cioè contro al dolore di capo, benchè appreſſo gli Autori ſieno nominati varj medicamenti anodìni, cioè mitiganti il dolore iſteſſo, io non mi ſento ora dalla ragione perſuaſo a proporne alcuno, fuori che l'immerſione dei piedi nell'acqua calda, le coppe a vento applicate al dorſo, le bevande aſſai copioſe di acqua di Nocera nell'atto iſteſſo del dolore, e qualche abluzione di tutta la faccia con acqua di tempera mezzana tra 'l caldo, e 'l freddo; ma ſopra tutti gli

gli anodìni io credo certo, che saranno sempre migliori i clisterj fatti con acqua semplice d'orzo, e con un poco di zucchero, i quali contro a tutti i dolori di capo si sperimentano sempre utilissimi; e la ragione si è, che così fatto refrigerio, e umettazione delle fibre nervose degli intestini, presto, e facilmente si comunicano ai nervi del capo. Finalmente io voglio avvertire, che tutto il detto da me in questo lungo, e rozzo discorso, suppone per cosa indubitata, che sua Signoria Illustrissima sia libera affatto da ogni sospetto di morbo Gallico, siccome viene riferito nella relazione trasmessa, imperocchè, quando ciò non fosse vero, mi sarebbe convenuto parlar diversamente nella idea, nelle cagioni del male, e specialmente nelle proposizioni fatte intorno ai rimedj. Piaccia al Signore Iddio di restituire la primiera sanità a questo degnissimo Signore, siccome io bramo con tutto lo spirito.

CONS. XIX.

MAL CADUCO IN UN PICCOLO FANCIULLO.

CONSULTO VIGESIMO.

CONS. XX.

L'Infermità del consaputo piccolo figliuolo della Illustrissima famiglia Passerini di Cortona, se quanto è chiara, e palese nella sua specie, e qualità, altrettanto fosse manifesta nel suo interno producimento, ed altrettanto ancora avesse accertate, e sicure le indicazioni della sua cura, io non mi accignerei adesso a dirne il mio debol parere con tanto di diffidenza, e di scuoramento, con quanto io mi dichiaro espressamente di fare. Imperciocchè non vi ha dubbio alcuno, che la suddetta infermità con ogni maggiore evidenza è conosciuta, quale sia in realtà, assicurandomi l'accurata relazione trasmessa dal dottissimo Signor Dottore Bernardino Ciarpaglini, essere quella una vera Epilepsia, o morbo sacro, o morbo comiziale, o Erculeo, che dir vogliamo, volgarmente appellato Male caduco. Ma dove poi si voglia stabilire, qual sia la sua vera essenza, e da quali interne immediate cagioni ella proceda, ecco che subito si trova il tutto da foltissime tenebre di dubbj, e di incertezze ingombrato. Nè minore oscurità, e dubbiezza s'incontra, quando si voglia procedere a determinare, quali sieno i sicuri medicamenti, con cui il predetto male possa superarsi. Io per me volendo nel miglior modo, che mi permettono le deboli forze mie, eseguire i comandi impostimi, e non volendo inoltrarmi in un ampio mare di quelle dispute, e contrarietà, che si ritrovano appresso gli Scrittori di medicina intorno agli articoli mentovati, mi contenterò di esprimere con brevità l'idea più verisimile, e più ricevuta comunemente circa alla vera produzione del male medesimo, e poscia con altrettanta brevità significherò qual genere di remedj sia dalla ragione, e dalla quotidiana sperienza qualificato, se non per utile certamente, almeno per non dannoso.

Chiarissima cosa è, conforme pure è ben noto al prefato Signore Ciarpaglini, la sede della Epilepsia altro non essere, che la sostanza nervosa, cioè a dire tutta la sostanza del cerebro, e dei nervi dallo stesso cerebro procedenti, per tutto quanto il corpo umano distribuiti, e diffusi. Verissimo è altre-

altresì, tutta così fatta nervosa sostanza esser costituita d'innumerabili filamenti, o piccolissime fibre, le quali sono tanti minimi canali, nella cui minima cavità albergano gli spiriti chiamati animali, perchè servono ad esercitare pel corpo tutto i moti, ed i sensi; e col nome di spiriti animali vuolsi intendere un liquore spiritoso, vivace, e sottile, in quella guisa che spiriti si addimandano i liquori estratti dalla parte più sottile o del vino, o del zolfo, o di qualunque altro aromato, o composto, degl'innumerabili, che possono nominarsi. Quando in questo liquore penetra, e mescolasi qualche altra liquida sostanza straniera, ed impropria, ed in niun modo simigliante alla natura di lui, allora subito fa di mestiere, che nello stesso liquore dei nervi si crei una insigne perturbazione, un movimento sregolato, ed insolito, con cui il detto liquore per se medesimo, e senza obbedire all'imperio dell'anima scorra, e versi nelle fibre dei muscoli, ed in tal guisa produca convulsioni, e moti involontarj in mille, e mille maniere, e confonda tutte le naturali operazioni del cerebro, venendo in tal modo a formare l'accidente Epilettico, la cui durazione continui, fino a che duri il movimento furioso del predetto liquore. Nè mancano esempi esprimenti un idea simigliante del Morbo sacro, potendo noi a nostra voglia colla semplice mistione di due differenti liquori spiritosi vedere risvegliarsi in così fatta mistione uno strano movimento, ed una solenne rarefazione, come se tra quei due liquori si fosse risvegliata una furiosa guerra intestina. Tanto basti aver di passaggio accennato intorno al producimento del Mal caduco, in conferma di quanto parimente ha scritto il savio Autore della relazione trasmessa. Un simigliante sistema applicato nel caso nostro, ci fa subito concepire, che nel piccolo, e tenero corpicciuolo del spraddetto nobile Infermo si viene di quando in quando ad insinuare per entro ai nervi, ed a mescolarsi con gli spiriti animali qualche liquida sostanza affatto incongrua, e tumultuosa, la quale a guisa d'un fiero veleno induce negli spiriti medesimi quella furibonda perturbazione, che poco fa si è spiegata. Forse una così nocevole straniera sostanza si produce in alcuna delle viscere del basso ventre, e quindi s'insinua per le boccucce dei nervi a mescolarsi con tutto quanto

il

CONS. XX.

il nerveo liquore, venendosi in questo modo a formare un Morbo sacro per consenso del basso ventre. Forse così fatta infezione degli spiriti procede dal cerebro istesso, o aggravato da qualche viziosa sostanza, o che non bene eserciti la produzione degli spiriti medesimi, venendosi in tal guisa a costituire un Mal caduco per vizio essenziale del cerebro. In qualunque modo ciò segua, pur troppo è vero, che in un Bambino di sì tenera età il cervello, ed i nervi sono per anco cotanto flosci, e deboli, e di piccola resistenza dotati, che malagevole cosa si è il concepire speranza, che possano resistere all'impeto, che ne' descritti accidenti esercitano gli spiriti contro di loro, onde quando gli insulti continuassero, poco felice potrebbe formarsi il prognostico. Nè ad altra cagione certamente può riferirsi quello interno universale tremore di tutti i muscoli, e quella impotenza di reggersi in piedi, e di moversi, che patisce il predetto Signorino per qualche tempo ancora dopo cessati gli accidenti Epilettici, se non alla somma delicatezza della sostanza nervosa, di cui è dotato in questa sua tenera età, e per cui i nervi medesimi anco dopo gl'insulti restano molto languidi, e sconvolti per lo precedente impeto, che hanno sostenuto dall'interna forza degli spiriti messi in furore, e sconvolgimento. Ma tempo è omai di procedere a ragionar della cura.

Niuno è, che non veda, due essere le indicazioni, e gli scopi primarj, che debbonsi avere davanti agli occhi della mente in un caso simigliante. L'uno si è di corroborare, quanto più puossi, la sostanza nervosa. L'altro si è di proibire, che non si generi la soprammentovata materia impetuosa, la quale col suo insinuarsi per entro ai nervi induce nel nerveo liquore la descritta tempesta. Per quanto si appartiene a questo secondo scopo, io insistendo all'impegno già preso di fuggire la pompa dei rimedj inutili, commendo in primo luogo il già intrapreso rimedio della totale astinenza del vino, supplendo in sua vece con l'acqua di Nocera, e talvolta con l'acqua, in cui sia stata in infusione una piccola quantità di cannella dolce. Nè disapproverei il dare al detto nobile Bambino alcuna volta a bere a pasto una leggierissima infusione fatta con l'edera terrestre fresca nell'acqua comune, essendo questa erba un efficace dolcificante di tutti gli umo-

umori pungenti. Nel vitto mi piacerebbe l'andare scarsissimo, quanto più si può, nell'uso della carne, e di tutte le frutte orarie, le quali con la loro interna fermentazione possono essere pronto motivo agl'insulti Epilettici.

CONS. XX.

Di questa, e di peggiore natura eziandio sono le mandorle, le noci, i pinocchi, ed altre cose simili, che agevolmente ingiuriano il capo. Sono altresì da fuggirsi tutti i legumi, tutti gli aromati, e tutti gli acidi, e tutto ciò che suole dentro al ventricolo ribollire, rarefarsi, e fermentarsi; onde per tal motivo sospetti sono appresso di me ancora i cavoli, e le bietole; di modo che con questa ipotesi tutto il vitto dovrebbe contenersi dentro alla classe delle semplici minestre mattina, e sera fatte di brodo di pollastra, o di mannerino, o di vitella col pane semplice, ovvero con qualche pasta gentile, ovvero con l'uova, o per companatico, come suol dirsi, prevalendosi spesso di qualche uovo, e talvolta di un poco di carne lessa, e di qualche altra gentile vivanda semplice, e pura. Dalla chirurgìa io crederei potersi dedurre per rimedio opportuno il fare un cauterio al detto Signorino nella collottola, là dove il capo si unisce alla somma vertebra, mentre la quotidiana sperienza dimostra pur troppo evidentemente utili così fatti cauterj, ed in particolare nei piccoli fanciulli; potendosi continuare il detto cauterio a tenere aperto per quanto tempo sarà di bisogno. Inoltre insistendo nella stessa chirurgìa, e riflettendo al temperamento sanguigno del Signorino, non istimerei improprio il fare una moderata cavata di sangue colle mignatte dalle vene jugulari, o dalle carotidi, ad oggetto di sgravare il capo da ogni superfluità. Il celebre Roberto Boile Inglese, chiaro, e fedele sperimentatore delle cose naturali, loda espressamente per sicuro rimedio di questi mali la decozione dell'erba chiamata paronichia colle foglie di ruta, nè a me parrebbe improprio il farne l'esperimento anco nella corrente stagione, e tanto più che la detta erba è libera affatto da ogni nocevole facoltà.

A così fatti rimedj possono unirsi a tempo, e luogo, e con modi proprj alla piccola età dell'Infermo, tutti quelli specifici, che finora sono stati praticati prudentemente, ed altri ancora della stessa sfera molto famosi, tra i quali per

dire il vero, i migliori mi pajono il cranio umano, l'avorio, l'ugna dell'alce, e la radica di peonia preparate secondo l'uso. Con queste innocenti diligenze mi governerei per adesso nella cura del male descritto. Ma quando mai la disgrazia volesse, che questo nobile Figliuolo continuasse tutta via ad essere afflitto dalla presente calamità, e che la poca apparenza di miglioramento facesse poco sperare la vittoria; in tal caso io sofferrei l'indugio, fino che durasse la corrente stagione estiva, e nel prossimo autunno giudicherei cosa non temeraria lo sperimentare quella sorta di medicamento, che da tanti, e tanti espertissimi Scrittori di medicina viene commendato per salutifero in casi simiglianti, il quale si è il dare allora al nobile Infermo un semplice gentile decotto di legno guajaco fatto nell'acqua comune, dandogliene mattina, e sera un piccolo sciroppo di tre once in circa, condito in qualche maniera, che lo renda grato a bebersi da un Infermo di sì tenera età. Mi dichiaro però, che nel praticarlo non sarebbe mia intenzione di unire in modo alcuno il vitto essiccante, anzi loderò sempre, che anco allora il vitto sia umettantissimo, mentre la virtù di così fatto medicamento non consiste nel prosciugare, ma nella sua virtù balsamica, con cui può sperarsi una proporzionata corroborazione di tutto il cerebro, e di tutti i nervi, nel che consiste la prima delle due indicazioni proposte, quando sopra cominciammo a parlare della cura. Dei medicamenti purganti non è stata finora da me fatta menzione alcuna, perchè a parlare ingenuamente, poco, o niente proprj mi pajono al presente bisogno, quando cioè si tratta di dar quiete, e pace agli spiriti troppo agevoli ad infuriarsi; nè posso mai concepire, che questo bene possa ottenersi dai purganti, i quali colle loro parti irritative, e pungenti possono piuttosto via più perturbare gli umori, e gli spiriti. E per quanto si aspetta alla superfluità, che forse parrebbe corrigibile per mezzo dei purganti, ella si può con più sicurezza correggere per mezzo della moderata quantità del vitto, e dell'uso dei clisteri, quando si giudichino necessarj. Ma pure quando mai paresse convenevole qualche moderata evacuazione per mezzo dei purganti, io mi prevarrei unicamente dello sciroppo di cicoria composto con rabarbaro, praticato ingiu-

ingiusta dose per alcune mattine, e dove si volesse più efficace, si potrebbe convalidare col raddopiamento della dose del rabarbaro.

CONS. XX.

Questo è quanto posso suggerire debolmente alla prudenza di chi assiste, e che può, essendo vicino all'Infermo, meglio di me giudicare.

GROSSO TUBERCOLO IN UNA MAMMELLA DI UNA FEMMINA CON ISPESSO DOLORE, PUNTURE &c.

CONSULTO VIGESIMOPRIMO.

CONS. XXI.

LA incomodità di ſalute, che vien deſcritta nella traſmeſſa relazione, e intorno alla quale io debbo dire il mio debol parere, ſi è la infraſcritta. Una Dama di freſca età, maritata, e già feconda di ſei parti, ritrovandoſi per ogni altro motivo ſana del tutto, è moleſtata preſentemente da un tubercolo nella ſiniſtra mammella intorno all' attaccatura del braccio, il qual tubercolo avendo avuto il ſuo primo principio tredici anni addietro, eſſendo ella fanciulla, comparve allora non maggiore della groſſezza di un fagiuolo, e tale ſi mantenne per lo ſpazio di quattro anni; ma dopo maritataſi è andato appoco appoco viapiù creſcendo di mole, e ſpecialmente nell' occaſione dei parti, di modo che adeſſo è pervenuto alla groſſezza quaſi di un pugno: è duro aſſai: è diſtaccato dalle coſte, e dalla caſſa del petto, ma pare aver non poca conneſſione con i muſcoli motori del braccio: da due anni in quà talvolta ſi creano quivi punture, e talvolta qualche ſenſo di calore ingrato.

Una ſtoria di queſto tenore parmi, che meriti giuſtamente, che la prefata Dama per tema di qualche infauſto irremediabile effetto, poſſibile a produrſi un giorno dal deſcritto tubercolo, vada ora cercando le precauzioni, ed i rimedj, con cui ſi ponga in difeſa contro una ſimile minacciata calamità; eſſendo pur troppo vero, e dalle quotidiane ſperienze dimoſtrato, così fatti tubercoli delle mammelle muliebri poterſi agevolmente in progreſſo di tempo in altre infelici infermità traſmutare, il cui ſolo nome induce ſpavento.

Le ſopraddette parti del corpo della donna, ſiccome ſono ſtate deſtinate dalla natura ad eſſere il ricettacolo, dove nei proprj, ed opportuni tempi ſi produca, e ſi conſervi il latte per alimentare i piccoli figliuoli ſubito dopo alla naſcita, così ancora egli è certo, che non di altra interna ſoſtanza compoſte ſono, che di una maraviglioſa unione d' innumerabili piccole glandule, dentro a ciaſcheduna

na

na delle quali aſſiduamente circola il ſangue per mezzo di altrettante piccole arterie, e piccole vene, di cui le ſteſſe glandule ſono corredate, giacchè non d'altronde, che dal ſangue, univerſale ſcaturigine di tutti i liquidi, debbe ſepararſi il latte nel tempo debito, nè per mezzo di altri ſtrumenti, che delle glandule, le quali ſono gli unici organi ſeparatori, di cui ſempre ſi prevale la natura. Or egli accade ſovente, che così fatta naturale circolazion del ſangue per la glandoloſa ſoſtanza delle mammelle in qualche luogo ſia ritardata, e impedita, onde alcune di quelle glandule reſtino ripiene, e tumide di ſangue ſtagnante, e in tal guiſa vengano quivi a crearſi piccoli tubercoli, i quali in progreſſo di tempo ricevino notabile accreſcimento, perocchè nel ſucceſſivo corſo del ſangue ogni minima parricella, che reſti immobile, ſerve di oſtacolo al moto dell'altri parti ſopravegnenti. Ecco dunque in qual modo produr ſi poſſono i mentovati tubercoli, i quali nelle mammelle delle donne più che in qualunque altra parte del corpo umano trovan facile, e pronta la loro produzione, atteſochè nella materia, di cui ſon formate, cotanto floſcia, ſpugnoſa, pieghevole, e priva affatto di muſcoli, di movimento, e di reſiſtenza, niuna circoſtanza ritrovaſi, la quale ravvivi, e faciliti il naturale fluſſo della linfa, e del ſangue, ma il tutto coſpira a renderlo pigro, e lento. Formati poi che ſono così fatti tubercoli nelle mammelle, quando la materia dentro a eſſi contenuta è di benigna, e placida qualità, pocc d'incomodo ſogliono in tal caſo arrecare, mentre o ſi riſolvono ſpontaneamente, tornando a circolare per i proprj canali la materia ſtagnante, o al più al più ſi diſpongono ad un naturale ammarcimento, ed in tal guiſa reſta la parte pur una volta libera da ogni pericolo. Ma dove poi la materia, dentro ai predetti tubercoli contenuta, è riveſtita di qualità pungente, corroſiva, e maligna, come non di rado ſuole accadere, allora sì, che grandiſſima ſi ſperimenta la perverſità, e l'aſprezza di queſti mali, mentre ſimiglianti tubercoli, oltre al poter facilmente divenire doloroſiſſimi, ſono diſpoſti eziandio alle funeſte eſulcerazioni, coſtituenti la peſſima di tutte le piaghe, quale ſi è il carcinoma.

CONS. XXI.

Stabilite queſte verità intorno alla univerſale idea, e

natura del male propoſto, io non voglio ora inoltrarmi a decidere, ſe il tubercolo del caſo noſtro ſia nella prima, o nella ſeconda delle due ſopraddette ſpecie compreſo, cioè a dire, ſe ſia benigno, o maligno, contentandomi ſolo di avvertire, che la ſua lunga durazione di anni tredici, ed il ſuo continuato accreſcimento di mole, e di ſenſazione ingrata lo qualificano per una infermità conſiderabile, e degna di ogni maggior diligenza, e attenzione.

Quindi paſſando a favellar della cura, parmi, che queſta ſia di due ſorte, una cioè univerſale, ſpettante alla correzione del ſangue, e degli altri liquidi, donde probabilmente provenir puote quella nocevole materia, per cui può temerſi il carcinoma; l'altra cura appartiene ai medicamenti locali, applicabili al tumore ſteſſo della mammella. E per cominciar dalla prima, non può negarſi, eſſer queſta una cura neceſſariſſima, e meritevole di eſſer proſeguita con aſſidua, e mai non interrotta diligenza ad oggetto di eſtinguere, o per lo meno di raffrenare ogni acredine di quella ſoſtanza già raccolta, e che ſempre più in copia può raccoglierſi nel deſcritto tubercolo; la quale acredine, quando foſſe negligentata, accreſcerebbe di giorno in giorno a diſmiſura il ſuo orgoglio. Dentro alla sfera di queſta cura univerſale occupa ſenza fallo il primo luogo la regola della vita, e ſpecialmente la regola del nutrirſi, la quale coſtituendo un medicamento continuato, ed aſſiduo, viene perciò in queſti caſi ad eſſer l' ottimo, e 'l maſſimo di tutti i rimedj; onde il celebre Amato Luſitano nella Centuria terza Cura trentadue laſciò ſcritto: *Novi nonnullas mulieres cancros in mammillis habentes, ſolo bono vitæ ordine, abſque ullo medicamentorum topicorum irritamento, per longum vivere tempus ita incolumiter, ac ſi nullum paterentur morbum*. Queſta regola adunque dee conſiſtere in un vitto umettante, e refrigerante, e di quantità moderata, con una ſomma ſcarſezza di vino, con uſo aſſiduo di cibi ſemplici, e ſemplicemente cucinati, fuggendo tutti gli aromati, i fortumi, i ſalſi, gli acidi, e i flatuoſi.

E circa all' altre mediche diligenze da praticarſi nel caſo preſente, io loderei, che la mentovata Signora nella corrente primavera faceſſe una breve, e ſemplice purga, con pren-

prendere due ſole volte un'oncia di polpa di caſſia, o in forma ſolida, o liquida, ſecondo che più le aggrada, e col farſi cavare nel tempo di mezzo alle dette due evacuazioni una giuſta doſe di ſangue dal braccio ſiniſtro, col praticare eziamdio in detto tempo qualche cliſtere ſemplice; e dopo ciò paſſaſſe al medicamento del ſiero di latte recente, ben depurato, e chiarito, bevendone ogni mattina a buonora ſei, o ſette once alquanto caldo nella ſua naturale purità per molti, e molti giorni.

CONS. XXI.

Commendo inoltre, che in queſto caſo ſi pratichino a tempo, e luogo i dolcificanti, e gli alcalici più naturali, e innocenti, quali ſono i magiſterj di madreperla, d'occhi di granchi, di corno di cervo, e ſimili; ſiccome ancora l'acque ſtillate, le decozioni, le conſerve, e i giulebbi fatti dell'erbe vulnerarie, e delle alcaliche, e dolcificanti, ed in iſpecie propongo al prudente giudizio di chi aſſiſte alla cura, l'uſo dell'edera terreſtre tanto lodata, e ſperimentata nel domare l'acredine degli umori. Tanto baſti avere accennato intorno alla cura univerſale, mentre la debolezza del mio intelletto non ſa in tali malattie giudicar proficuo neſſuno purgante ardito, niuno riſcaldante, ed inſomma niuno altro rimedio, ſe non i piacevoliſſimi, per mezzo dei quali ſolamente parmi, che poſſa conſeguirſi quella cura, che quì ſi deſidera, e ſi conviene, cioè la cura palliativa. Ed ora molto volentieri mi diſpenſerei dal parlar dell'altra cura particolare di ſopra accennata, contenente i rimedj locali. Imperocchè in ſimili caſi il genio, ed il conſiglio mio ſarebbe, che ſi doveſſe rigoroſamente oſſervare il precetto d'Ippocrate, il quale parlando di queſti tubercoli non eſulcerati, che egli chiamava cancheri occulti, ebbe a dire: *Cancros occultos melius eſt omnes non curare, curati enim cito pereunt: non curati, autem longius tempus perdurant*, donde mi do a credere, che poi naſceſſe il coſtume di chiamar queſti mali *Noli me tangere*, perchè col toccargli, e col medicargli s'inaſpriſcono viapiù; laonde io raccomando, e propongo non ſolamente la parchezza, e la ſemplicità, ma anco la totale aſtinenza da tutti i rimedj eſterni, benchè non mi ſieno ignoti i moltiſſimi, che ſono ſcritti nei libri, e quegli ancora non pochi, che ſogliono proporſi, e celebrar-

CONS. XXI.

brarsi da varie persone, come segreti loro particolari: Ma sopra tutto fa di mestiere l'usare ogni più esatta cautela, che la mammella inferma non sia dalle vesti, e dagli abiti aspramente trattata, nè stretta di soverchio, nè riscaldata, nè in qualunque altro modo venga eccitato in lei o calore, o dolore, perocchè ciò sarebbe un irritare quel ferino umore quivi nascosto, ed uno accelerare qualche sinistro avvenimento.

SOM-

SOMMA LANGUIDEZZA DI FORZE PER CAGIONE DI PERDITA DI SANGUE FREQUENTE DALLE MORICI.

CONSULTO VIGESIMOSECONDO.

CONS. XXII.

LA dotta, ed accurata ſcrittura pervenutami nelle mani, intorno agli incomodi di ſanità, che ſoffre preſentemente il conſaputo Illuſtriſſimo Signor Conte, deſcrive con tanta evidenza la qualità, e la ſpecie del male, ſiccome ancora l' interna, ed eſſenziale cagione del medeſimo, che affatto vana, e ſuperflua coſa ſarebbe il porſi adeſſo a parlarne di vantaggio. Laonde reſta pur troppo chiaro, e ſtabilito, che il conſiderabile cangiamento ſeguito nel corpo del prefato Signor Conte dallo ſtato di ottima ſalute, in cui ritrovavaſi prima, nel preſente ſtatò di languidezza di forze, di color pallido, di qualche inſulto aſmatico, e di altri ſconcerti di ſanità, che l'affliggono preſentemente, non d' altronde abbia avuto la ſua prima origine, ed abbia ancor tuttavia la ſua conſervazione, ſe non dall' inſigne, ed eceſſiva perdita di ſangue, che ſua Signoria Illuſtriſſima ha fatto, e va facendo anco adeſſo dalle vene emorroidali, la quale cagione é ſenza dubbio alcuno più che efficace, e potente a produrre tutte le ſopraddette incomodità, ed altri mali peggiori eziandio, non ſolamente per quanto inſegnano i più ſavj, ed eſperti Maeſtri dell'arte noſtra, ma per quanto ancora dimoſtra la quotidiana ſperienza, la quale debbeſi reputare più di qualunque umano inſegnamento. E vaglia il vero, eſſendo il ſangue il più prezioſo teſoro di tutto il corpo, e quel vitale, e ſpiritoſo umore, che il tutto nutriſce, il tutto conforta, ed a tutte le parti generalmente dona ſpirito, moto, e vita eziandio; egli è neceſſario perciò, che qualunque volta ſi faccia dello ſteſſo ſangue una perdita riguardevole, ſi crei nel corpo noſtro una ſomma mendicità di forza, e di ſpirito: che languiſcano tutte le operazioni: e che ſi conturbi di tal maniera tutto l' ordine del corpo iſteſſo, che reſti, per così dire, in forſe, ed in ſommo pericolo la ſua vita. Ma ſe ad alcuno pareſſe convenevole l' andare ora inveſtigando la cagione, per cui cominciaſſero le prime

volte i predetti vasi emorroidali a versare il sangue, con accrescere viapiù sempre così fatta effusione, io non potrei non conformarmi al pensiero già concepito dall' Autore della sopraddetta scrittura, che il principal motivo, ed impulso di questa Emorragia sia stata l'acrimonia del sangue, unita insieme, ed accoppiata alla di lui somma abbondanza, di modo che non potendo le tuniche di quei vasi resistere alla forza della soverchia pienezza, e dell' acredine del sangue istesso, fossero allora necessitate a rompersi, facendo getto del sangue, che contenevano, lo che poscia si è continuato, ed accresciuto, perchè le rotture dei detti vasi non mai si sono risaldate, ma piuttosto si son rendute maggiori, come il più delle volte suole accadere in tutte le tuniche dei canali sanguigni, quando si rompono. Nè vi ha dubbio alcuno, che alla prima apertura dei detti vasi abbia molto cooperato la somma facilità, che ritrovasi nelle vene emorroidali, di trattenersi quivi più del dovere il sangue, e di ritardare sommamente il suo corso circolare inverso il cuore, per cagione della sua gravità impediente il suo moto, la qual cosa unita alla molta copia del sangue, ed alla acredine di esso, vengono così a costituirsi tre potenti cagioni di gonfiare notabilmente i detti vasi emorroidali, e di crearsi quivi il dolore, e finalmente di rompersi, con succedere l' effusione del sangue, siccome per appunto seguì nell' Illustrissimo Signor Conte.

La sostanza, e la verità si è, che così fatta effusione di sangue dai vasi predetti, la quale, quando fosse stata moderata, non solamente sarebbe stata tollerabile, ma anco proficua, adesso che, per la sua lunga durazione, e per la sua copiosità, ha passato di gran lunga i termini del moderato, è divenuta una infermità considerabile, o per dir meglio è divenuta un sintoma, da cui son derivati molti malori; onde vuol ragione, che a quello, ed a questi si volga la mira di tutti i pensieri, a fine di difendere il mentovato Signor Conte dalle peggiori conseguenze, che quindi potrebbero procedere. Per la qual cosa facendo ora passaggio a ragionare delle indicazioni della cura, io considero in primo luogo, che in riguardo del continuare tuttavia la perdita del sangue, benchè in più moderata quantità, dagli stessi

vasi

vasi emorroidali, due sono perciò le primarie indicazioni, CONS. XXII. che debbonsi avere nel caso nostro; l'una cioè di proseguir tutte l'arti possibili, a fine che pure una volta si riserrino, e si cicatrizino i detti vasi; l'altra indicazione si è di correggere nel miglior modo i difetti, ed i vizj, che per cagione della perdita del sangue si sono creati in questo corpo. Egli è vero però, che simiglianti due indicazioni, benchè sieno infra di loro distinte, sono con vincendevole relazione unite, e connesse, di modo che il conseguimento dell'una conferisca sommamente al conseguimento dell'altra.

Adunque per favellar della prima, sento nella trasmessa scrittura, essersi dalla prudenza dei Professori assistenti posto in uso tutto ciò, che di più opportuno, o di più efficace può immaginarsi; ma il tutto indarno. Che posso io dunque suggerire di vantaggio in questo proposito? Niente certo, che già non sia peravventura stato pensato, o sperimentato. Con tutto ciò io ardisco di affermare, che debbesi per l'avvenire altresì insistere in questa medesima impresa, con praticar altri, ed altri rimedj diretti allo stesso scopo di stagnar del tutto l'esito del sangue, e con praticare nuovamente gli stessi rimedj usati altre volte; giacchè nell'ardue imprese, siccome è questa, la lunga continuazione dei medicamenti opportuni, e convenevoli non di rado supera, per così dire, l'impossibile. Onde a questo proposito mi piglierò la confidenza di mentovare adesso la serie dei rimedj, che mi parrebbero degni da usarsi, ancorchè sieno stati praticati, lasciando all'altrui prudenza il farne l'opportuna elezione. In così fatte aperture dei canali sanguigni, si trova molto efficace il sugo spremuto dall'ortica fresca, e chiarificato, e dato per bocca in piccola dose frequentemente: tale si è parimente la decozione del centinodio fatta in brodo: di somma attività trovasi in tali casi l'uso frequente, e quasi assiduo della terra sigillata: il fungo di Malta non può lodarsi bastevolmente in tale occorrenza, dandone per bocca un danaro per volta in polvere, mattina, e sera con acqua di piantaggine: notissimo è ancora lo specifico dello Elvezio, creduto generalmente il più valido, e pronto rimedio contra tutte l'Emorragìe, dato per bocca più e più volte: anco la tintura, e il magistero di corallo son molto riguardevoli

 ap-

CONS. XXII.

appresso di me: e finalmente tra i rimedj da darsi per bocca parmi, che meritino di esser considerati anco i narcotici, non già i gagliardi, ma i deboli assai, e miti, e specialmente una gentil decozione del fiore, o dell' erba di papavero erratico fatta in brodo, e datane di quando in quando una moderata bevuta. Questi sono i presidj, che incontrerebbero il mio genio nel caso presente, e perciò gli ho nominati, con astenermi dal nominare infiniti altri, che sono notissimi, parendomi, che i sopraddetti possano farci sperare qualche frutto senza veruno pregiudizio delle viscere, e degli umori. Per quanto poi si appartiene ai locali, io sono di parere, che si debba applicar meno rimedj, che si può alle vene emorroidali, vedendosi in pratica, che quivi con i locali si aggiugne piuttosto stimolo, per cui le vene si aprono viapiù. Onde io sarei contento di prevalermi solo di piccola schizzettatura di poche once d' acqua di piantaggine senza riscaldarla punto, ovvero di acqua, in cui sieno bollite alcune rose rosse secche, ovvero alcuni fiori di melagrane, e praticherei altresì il tenere dentro all' ano una piccolissima porzione di spugna gentile, inzuppata alquanto in uno dei suddetti tre liquori, mutandola a tempo, e luogo: e del restante mi asterrei da ogni altro rimedio locale, benchè sia infinito il numero di quei, che sogliono proprosi. Sopra tutto parmi necessario l' avvertire il Signor Conte, che nello sgravarsi delle fecce sia più moderato, ch' ei può, nello sforzar quelle parti; talmente che io consiglierei piuttosto il prendere un semplice clistere di acqua d' orzo ferrata, quando la durezza delle fecce lo necessitasse a fare sforzo assai valido, non essendo esplicabile quanto pregiudizio gli possa quello apportare. Tanto basti avere accennato intorno alla prima indicazione distintamente; e quindi fo passaggio a ragionar della seconda appartenente alla cura dell'universale. La massima ingiuria, che ritraggono i corpi nostri dalle copiose Emorragìe, consiste senza alcun dubbio nel render imperfetto, e debole il lavoro della sanguificazione. E le cagioni di ciò son molto evidenti; attesochè il poco, e fiacco sangue restato nelle vene, non può felicemente trasmutare nella sua propria natura il nuovo chilo, che alla giornata sopravviene dopo al pasto a mescolarsi con lui. Inoltre lo stesso poco, e fiac-

fiacco ſangue, reſtato nelle vene dopo le larghe perdite fatte, non può col ſuo ſpirito cooperare alla digeſtione dei cibi; onde il chilo, che ne riſulta, forza è, che ſia crudo, aqueo, e di niuna attività, e perciò impotente a veſtirſi della natura di ottimo ſangue. Le quali coſe ſon tante vere, che la quotidiana eſperienza pur troppo dimoſtra, quanto ſia facile il crearſi l'idrope per ſolo motivo delle larghe effuſioni di ſangue; ed il divino Ippocrate ebbe a dire: *Multi ob Emorragyas nimias in hydropem incidunt*.

La concluſione ſi è, che in tali caſi in vece di ſangue ſuol generarſi un ſiero nuocevole, e dannoſo, il quale può affliggere il corpo con molte, e varie infermità, e ſpecialmente con una ſomma fiacchezza di forze, con dolori muſcolari, ed altri ſimili. In queſto punto adunque debbe conſiſtere la curazione univerſale, di reſiſtere, quanto ſi può, a così fatti ſconcerti, col procurare di eſpellere per le ſtrade orinarie i ſieri ſuperflui già raccolti, e di ravvivare il lavorìo del ſangue per l'avvenire. Pel conſeguimento di queſti ſcopi credo, che l'arte più efficace ſia fondata nella regola della vita, ed in particolare nella regola dell'alimento; la quale debbe eſſere di cibarſi di cibi ottimi, gentili, ſemplici, ma ſoſtanzioſi, ed in quantità molto ſcarſa, e moderata, acciocchè il nuovo chilo, che da quì avanti perverrà nelle vene, ſia poco per volta, e di ſoſtanza ſpiritoſa, e vivace, talmentechè poſſa agevolmente ſcorrere, e meſcolarſi col ſangue vecchio, e ravvivar tutto quel compoſto. Perciò voglionſi fuggire tutti i frutti d'ogni ſorta, tutte l'erbe acquidoſe, tutti gli acidi, i ſalſi, e generalmente parlando tutti i cibi produttivi di molto eſcremento. Inſomma il cibo debbe eſſer ottimo, ma pochiſſimo per volta, e ſenza queſta ſcarſità non potremmo porci al ſicuro di qualche grave diſgrazia. L'inſegnamento d'Ippocrate regiſtrato negli Aforiſmi, che nel ſanare l'apertura delle Emoroidi antiche ſi debba laſciare aperto un ſolo vaſo per aſſicurarſi da ogni calamità, vien francamente rigettato da Aezio, e forſe con ragione, il quale afferma, doverſi ſerrare tutte le vene aperte ſenza tema veruna, purchè poſcia l'infermo abbia la pazienza di cibarſi ſcarſamente, e di ottimi cibi. Appreſſo il celebre Riccardo Lover Medico Ingleſe leggeſi un caſo di una ſtrabocchevole

CONS. XXII. Emorragia di ſangue con eſito, e progreſſo feliciſſimo in virtù della ſuddetta regola di cibarſi. E quel, che ſi è detto del cibo, debbeſi applicare altresì alla bevanda, la quale conviene parchiſſima, e modeſtamente ſpiritoſa.

Dal fonte della farmacìa i rimedj da ſceglierſi nel caſo noſtro ſono molto prudentemente propoſti dal Profeſſore aſſiſtente, nei quali io concorro di buona voglia, e ſpecialmente nel brodo colla decozione della radica di china, e nell' uſo della polvere di vipera. Ardiſco bensì di ſuggerire di più, parermi neceſſario l'uſo di qualche gentile rimedio acciajato, quale ſarebbe alcune gocciole di acciajo potabile aggiunte al brodo ſopraddetto, ovvero alcuni grani di croco di Marte aſtringente, formandone un boccone da darſi per molti giorni; giacchè il neceſſario ravvivamento del ſangue, e degli ſpiriti non può meglio ottenerſi, che dai predetti rimedj acciajati. Giudico inoltre neceſſario il praticare i placidi diuretici, a fine di eſcludere la ſuperfluità dei ſieri, e tra i diuretici non uſcirei dalla ſerie dell'erbe, e delle radiche famigliari, quali ſono gli ſparagi, il prezzemolo, il timo, i ſedani, i finocchi, il tè, ed altri ſimili, uſati a luogo, e tempo, e in quella forma, che meglio giudicherà chi aſſiſte. Per quanto ſi appartiene ai purganti, il mio conſiglio ſi è, che debbano piuttoſto fuggirſi, per tema di non infiacchire viapiù queſto languido corpo, e di non dar nuovi motivi al fluſſo del ſangue coll' irritamento di quella parte. Ma quando mai la neceſſità il richiedeſſe, io mi prevarrei ſolo dell' uſo delle prugne preparate coll' infuſione della ſena.

E giacchè dal fonte chirurgico non parmi poterſi dedurre operazione alcuna convenevole al caſo noſtro, perciò impongo fine al mio dire, e mi rimetto all' altrui più accertato giudizio.

TU-

TUMORE NEL COLLO DI UN PIEDE CON DOLORE, DUREZZA, TENSIONE, CALORE, E CONTUMACIA.

CONSULTO VIGESIMOTERZO.

CON tutta l'attenzione del mio ſpirito ho fatta matura riflesſione ſopra l'incomodo di ſalute, che da molto tempo in quà ha moleſtato, e moleſta ancor tuttavia la mentovata nobiliſſima Dama, e la cui accurata ſtoria vien narrata nella traſmeſſa relazione, e finalmente reſto perſuaſo a credere, che il deſcritto umore nell' infimo articolo della gamba ſiniſtra con ſenſo doloroſo, con iſtiramenti, con durezza, con qualche ſomiglianza di eriſipila, e con tutte le altre riferite circoſtanze, ſia una inſigne oſtruzione, ed un ſolenne, e contumace riempimento di tutti i vaſi e linfatici, e ſanguigni, dei quali è corredata la cute di queſto luogo, e dei quali ſono ſpecialmente ricche le piccole glandule miliari, che in abbondanza ſono collocate nella interna ſtruttura di quella medeſima cute; talmentechè per così fatta oſtruzione, e ripienezza, eſſendo quivi in gran parte impedito il naturale corſo dei liquidi, venga perciò ad eſſere quella parte tumida, dura, doloroſa, ed al moto naturale della ſua articolazione malamente adattata. Di ſimiglianti intrighi della cute, ed in particolare delle minime glandule nella interna ſua ſoſtanza inſerite, molti ſe ne oſſervano giornalmente in varie parti dei corpi umani, alcuni dei quali ſono con evidenza prodotti da eſterne cagioni, offendenti la cute, ed alteranti la ſua interna naturale ſtruttura, e non pochi ancora vengono a produrſi per ſolo vizio dei liquidi del corpo, ma ſpecialmente per ſoverchia loro viſcoſità, tenacità, e groſſezza, per cui negli anguſtiſſimi, e capillari canali della cute agevolmente fermandoſi, di mano in mano in quei luoghi, dove trovano più impedito, e difficile il corſo loro, creano ſpeſſo i ſoprannominati tumori. Egli è vero però, che dalla diverſa natura, e qualità dei liquidi, colla loro fiſſazione, e immobilità producenti i tumori medeſimi, varie parimente, e diverſe ſono le ſpecie, e le proprietà di eſſi malori; imperocchè

CONS. XXIII.

rocchè dove nei liquidi ſtagnanti abbondano le parti ignee, e pronte a rarefarſi, e fermentarſi, allora le tumide parti ſono inflammabili, e ſuppurabili: dove regnano i tartari, e le ſoſtanze terree, ed inſipide, allora i tumori ſono contumaciſſimi, e privi di ogni dolore: dove ſono materie ſaline, i tumori ſono doloroſi: dove ſtagna ſemplice ſiero, ed inſipido, i tumori ſono del tutto placidi, e benigni; e così di grado in grado andando ragionando, ſecondo che gli umori coſtituenti le predette gonfiezze o più, o meno, o dell'una, o dell'altra delle mentovate qualità, e nature partecipano, ne riſultano diverſi generi di tumori, aventi diverſe proprietà, diverſi prognoſtici, e nella cura dei quali vuolſi procedere con diverſiſſimi ſcopi.

Or eſſendo fin quì pervenuto il mio diſcorſo, fa di meſtiere, che io mi dichiari adeſſo, di qual preciſo genere io creda eſſere il tumore, di cui ſi parla; e giacchè del ſuo primo producimento non vi ha ſoſpetto di veruna cagione eſterna, onde convenga darne tutta la colpa ai liquidi interni, d'uopo è perciò lo ſtabilire qual liquido particolare ne ſia ſtato l'artefice, e il conſervatore per sì lungo corſo di tempo. Adunque, tralaſciata ogni ſuperflua proliſſità, mi dichiaro eſpreſſamente eſſere ancor io di parere, che la deſcritta gonfiezza ſia del genere dei tumori linfatici, di modo che la linfa troppo viſcida, e glutinoſa, e troppo ancora abbondante per entro al corpo ſia eſſa quella, che fiſſataſi a principio nel predetto articolo, abbia quivi poſto, e ſtabilito il primo fondamento del mentovato tumore, il quale poſcia ſia diventato così contumace, e così faſtidioſo, perchè col moltiplicarſi in detto luogo la linfa ſi ſieno venuti a dilatare, e ſnervare gli detti vaſi linfatici, e perciò ſia ſempre viapiù creſciuta nel detto aqueo liquore l'impotenza di muoverſi. Ma ſopra tutto io ſono di ferma opinione, che queſto ſiero ivi fiſſatoſi non ſia un liquore aqueo del tutto inſipido, innocente, e ſolamente viziato di groſſezza, e viſcoſità, ma credo certo, eſſer egli un ſiero caloroſo, pungente, e ricchiſſimo di ſalſedine, e che per tali cagioni il predetto tumore ſia talora doloroſo, talora con punture, con iſtiramenti, e con colore di eriſipela, onde egli debba giuſtamente appellarſi un tumore non affatto linfatico, con-

for-

forme sono le gonfiezze semplici, e passeggiere, ma un tumore misto, e composto di più, e diverse sostanze, infra le quali abbia luogo eziandio la parte ignea, e zulfurea, e come tale debba considerarsi in ordine alla cura di esso. Nè così fatto sistema sembrami punto improprio, e disdicevole alla costituzione del corpo della degnissima Dama, di cui si parla; imperocchè le frequenti, e copiose perdite di sangue da lei sofferte negli anni scorsi in un numero sì grande di aborti, e di altri parti perfetti, avendo renduto languido, e snervato l'importante lavoro della sanguificazione, non è maraviglia alcuna, che i suoi vasi sanguigni si sieno ripieni di umori crudi, viscidi, e sierosi; ma essendo che il suo nativo temperamento sia stato sempre molto igneo, spiritoso, e vivace, quale stupore si è, che alla copia del siero si sieno unite alcune sostanze acide, salse, calorose, e zulfuree? Tanto basti aver detto intorno all' idea del male, e delle sue interne cagioni. Circa al prognostico, ogni ragione mi conforta a sperare, che il descritto tumore sia una volta per terminare del tutto con felicità; ed a conseguire questo bene può molto cooperare lo star sempre cauti, ed attenti, che il detto tumore non mai si disponga, o pervenga alla suppurazione, e che la cute di quell' articolo, ove è la sede del male, non mai per se medesima, nè per opera di rimedj applicati patisca esulcerazione, o verun' altra soluzione di continuo; conciossiachè i tumori, che participano della natura linfatica, fino che la cute, la quale gli veste, e gli ricuopre, sta sana, e salda, possono con facilità, ed anco spontaneamente risolversi; ma dove giungano ad impiagarsi, molto più difficile, e scabrosa si rende la loro sanazione, come dimostrano le quotidiane sperienze.

Passo ora a trattare della cura. E giacchè il male presente è collocato in una parte esterna, e perciò è tutto esposto agli altrui sensi, ed alle mediche diligenze esterne, non vi ha dubbio però, che in questo caso hanno luogo i rimedj parimente esterni, e locali; ma perchè, secondo le cose stabilite di sopra, le cagioni prossime, ed immediate di esso male sono state del tutto interne, e fondate nei vizzi dei fluidi; quindi risulta, che in questo stesso caso convengono altresì le diligenze, ed i rimedj interni; onde con molto

to di saviezza i dottissimi Professori, che hanno assistito alla cura, sono proceduti con ambedue questi generi di rimedj e esterni, ed interni. Io insistendo nel loro esempio, intorno a ciascheduno dei predetti due generi esprimerò alcuni miei deboli sentimenti, ed in primo luogo, per quanto si aspetta agli interni, giacchè nel corso della spirante primavera dagli accurati Professori, che assistono alla predetta Signora, sono stati praticati alcuni riguardevoli, ed opportuni medicamenti, quali sono un decotto di radiche di china, e di salsa, con elcuni lenitivi per bocca di tanto in tanto, dopo l'uso dei quali vien praticata adesso l'acqua di latte; il mio parere sarebbe, che presentemente, e anco per l'avvenire si dovesse avere l'unica mira, a rendere il suo corpo, ed i canali interni, ed esterni di esso sgravati, quanto si può, dalla superfluità dei sieri nocevoli, lo che non può ottenersi, se non con gl'infrascritti due mezzi, cioè col ravvivare, e corroborare la grande opera della produzione del sangue, e col promuovere il naturale scarico dei medesimi sieri per le strade orinarie. Laonde stimerei opportuno l'astenersi in tutto, e per tutto dall'uso degli evacuanti dati per bocca, per tema di non isnervare viapiù i fermenti, e le operazioni delle viscere naturali, e specialmente del ventricolo, e per lo corso di molti giorni le proporrei il bevere ogni mattina a buonora una tazza di brodo sciocco di galletto, nel qual brodo si fossero prima tenute in infusione per un'ora, ed in fine bollite per breve tempo le tre cose infrascritte, cioè un scropolo di scorza di legno sassofrasso non pesto, ma in piccoli pezzi: la metà di un baccelletto di ottima vainiglia: ed alcune pochissime foglie di menta fresca di poggio; e la quantità di detto brodo da bebersi sia di once sette incirca. Loderei inoltre, che la prefata Dama praticasse per detto tempo alcun cibo, o alcuna bevanda coll'essenzio Pontico fresco, quale sarebbe il vino da bersi nel pranzo, in cui per alcune ore fossero tenute alcune foglie di detta erba tagliate in piccoli pezzi; e non aggradendo il detto vino, loderei il prendere mattina, e sera immediatamente dopo al cibo una cucchiajata di conserva fatta per metà di cedro, e per metà di detto Pontico assenzio fresco. E questo è, quanto ho da proporle circa ai rimedj interni; con avvertire perocchè

chè di questo genere di rimedj il più efficace di tutti è la conveniente regola di nutrirsi, la quale debbe esser tutta diretta alla produzione del sangue non già crudo, e di pungenti sieri ripieno, ma di un sangue vivace, e perfetto.

CONS. XXIII.

Finalmente resta a trattarsi dei medicamenti esterni, e locali, quali (per esser il male esposto alla vista, ed al tatto di ognuno) par che giustamente meritino il primo luogo. E in verita se non meritano il primo luogo, meritano certo una somma, ed accuratissima considerazione. Imperciocchè in simiglianti mali esterni, e visibili si sogliono parare davanti alle menti dei Professori, dei consanguinei, e degli amici mille, e mille generi di rimedj, la maggior parte de' quali, quando vengono applicati, inaspriscono il male medesimo, e lo rendono di peggior condizione; laonde non posso bastevolmente lodare la molta saviezza di coloro, che assistono alla prefata Signora, dell'esser eglino stati così cauti, e avveduti, che non si sono fidati di verun altro rimedio esterno più che della sola, e semplice acqua stillata di fiori di sambuco. Io adunque lodo, e consiglio a procedere anco per l'avvenire colla stessa cautela, nè mai applicare al detto male se non rimedj locali piacevoli, e sempre collo star molto attento al buono, e sinistro effetto, che ne segue. Tutti i locali, che contengono in se materie oleose, pingui, calde, e inflammabili, mi pajano degni di esser fuggiti, poichè possono disporre il detto tumore alla temuta suppurazione. Debbono fuggirsi altresì tutti i locali, che abbiano facoltà di pugnere, ed irritare, per tema che la cute in detto luogo non si esulceri; onde convengono i soli locali, che colla loro temperie moderatamente umida, e calda possano conservare la nativa temperie della parte, ed impedire il dolore, e donare fluidità agli umori quivi stagnanti, acciocchè possano tornare a fluire per i loro canali. Fra i locali delle suddette virtù io di buona voglia includo le fomentazioni fatte colla solita acqua stillata di fior di sambuco, e crederei, che si potesse con sicurezza sperimentare anco l'acqua del tettuccio, e forse ancora l'acqua marina, un poco temperata coll'acqua di orzo; ma oltre a queste fomente, dai felici effetti, che ho più volte osservato in simili casi, io son consigliato, a proporre alla prudenza di chi assiste, se paresse lo-

CONS. XXIII.

loro proprio l'applicare al luogo offeso l'impiastro di cinque farine, la cui invenzione è attribuita ad Avicenna, e la cui ricetta è stampata nel Ricettario Fiorentino in questa forma: Farina di fave, di mochi, di ceci, di lupini, di orzo ana parti eguali: ranno quanto basta: ossimele semplice quanto basta: fa impiastro. Si avverta, che nel caso nostro in vece del ranno si debbe usare l'acqua d'orzo. Si stende una giusta porzione di questo impiastro sopra un panno lino, e si applica caldo al tumore, e si rinnova mattina, e sera con osservarne gli effetti. Nè voglio tacere, che mi parrebbe molto a proposito, per gli ottimi effetti osservati, l'altro infrascritto impiastro da praticarsi nel modo medesimo, quando bisogni. ℞. foglie di malva, e di viole fresche un manipolo: si bollano, e si quocano perfettamente in acqua comune: dipoi si pestino, e si agitino in mortajo di piombo con aggiunger loro una porzione di midolla di pane, e una sufficiente quantità di latte fresco, e si riduca il tutto a forma d'impiastro; il quale quando si pratichi, debbe rifarsi, e rinnovarsi ogni due giorni. Questi sono i miei rozzi, e deboli sentimenti, con i quali bramo, ed auguro alla nobilissima Dama ogni maggior felicità.

PARA-

PARALISIA IMPERFETTA DI PIEDI, E GAMBE.

CONSULTO VIGESIMOQUARTO.

CONS. XXIV.

PEr quanto si comprende dalla trasmessa relazione, non vi ha dubbio alcuno, che il travaglio di sanità, il quale per lo spazio di più mesi ha afflitto, e tuttavia affligge il Signor N N. consiste in una specie di paralisia delle membra estreme del suo corpo, e specialmente dei piedi, e gambe, la quale Paralisia non è veramente perfetta, e completa, di modo che sia quivi mancato affatto il movimento, o il senso, ma è stata, ed è paralisia imperfetta, e illegittima.

Per quanto poi appartiene allo stabilire, quale sia la vera sede di questo male, e quali sieno le vere cagioni interne, e immediate di esso, lo che molto importa per la sua curazione, vuolsi avvertire, che nel caso presente può cadere molto di dubbio, e d'incertezza in così fatta determinazione; imperciocchè, dove nell'altre paralisie, che per lo più, e ordinariamente accadono, la principale offesa suol risedere nel principio dei nervi, che portano gli spiriti animali alle dette parti paralitiche, in quanto che nello stesso principio de' nervi si ritrovi qualche materia ostruente, o comprimente, la quale perciò proibisca l'influsso degli spiriti a quelle parti; nella infermità, di cui ora si tratta, un così fatto sistema non pare, che si adatti in conto veruno; ma sembra sommamente probabile il giudicare, la narrata debolezza, e stupidità delle membra avere la sua cagione piantata, e fissa nelle istesse membra offese, cioè a dire nelle sostanze muscolari, e nervose, affisse alle medesime membra; perocchè in queste tali sostanze si sia tenacemente, e internamente insinuata qualche nocevole materia, per cui gli spiriti animali, quivi influenti, non possano liberamente penetrare per quei sottilissimi nervi, e per l'angustissime fibre dei muscoli, nè possano produrre in loro il necessario moto, e vigore. Il concepire simigliante idea della predetta infermità vien persuaso principalmente, da quel che si legge nella storia del detto male, nella quale non si ravvisa nè pur per ombra indizio alcuno, che i nervi delle parti indebolite sieno alterati, o offesi nella loro origine cioè in quel luogo, donde i loro rami maggiori de-

derivano; ma per lo contrario nella ſtoria medeſima ſi trovano molti evidenti contraſſegni dell' eſſere viziate, ed oppreſſe da umori ſtranieri le ſoſtanze muſcolari, e tendinoſe delle ſteſſe parti; ed anco le occaſioni eſtrinſeche, che ſono occorſe di così fatto imbarazzo dei detti muſcoli particolari, fanno una forte teſtimonianza di queſto iſteſſo effetto, quali ſono ſtate le inondazioni, le quali il mentovato Signore ha più volte ſofferto in tutto quanto il ſuo corpo nelle lunghe, e dirotte piogge, a cui è ſtato eſpoſto: e l' aver egli per lungo tempo abitato in arie umide, paludoſe, e inſalubri: e l' eſſer egli ſtato eſpoſto alla inclemenza dell' aria ſtranamente ſtemperata in tutti gli eceſſi delle qualità; coſe tutte alle quali eſſendo immediatamente ſucceduto l'accennato torpore, e indebolimento dei piedi, ſenza alcuna leſione del capo, dimoſtrano chiaramente, che nella ſoſtanza muſcolare dei medeſimi piedi ſi è potuta tenacemente fiſſare qualche materia eſtranea, per cui i detti muſcoli ſono divenuti inabili a eſercitare il naturale vigore, e movimento. Suppoſte tali verità non è maraviglia alcuna, che il conſaputo male ſia cotanto contumace, lungo, e difficile, moſtrando le quotidiane ſperienze, che tutte le infermità delle ſoſtanze nervoſe hanno queſte proprietà, e queſto coſtume, ſecondo quello che Ippocrate nel libro *De locis in homine* laſciò ſcritto.

Per quanto poi appartiene alle indicazioni curative del male medeſimo, dependono ancor elle dal ſiſtema ſtabilito di ſopra, il quale propone due ſcopi principaliſſimi, l'uno ſi è di corroborare, quanto più ſi può, i muſcoli, i tendini, e tutta quanta la ſoſtanza nervoſa, affiſſa alle parti indebolite, rendendola libera, e immune da ogni imbarazzo d' umidità ſuperflua, e di qualunque altra eſtranea materia; l' altro ſcopo ſi è di ravvivare via più la maſſa univerſale dei liquidi di tutto il corpo, ad oggetto che le membra languenti ſi ravvivino anch' elleno, e che gli ſpiriti animali, influenti in eſſe per la via dei nervi, poſſano con più di forza, e di energia traſcorrere per le ſoſtanze nervoſe infiacchite. Ed in riguardo del primo ſcopo ſuddetto utiliſſime ſempre ſaranno le diligenze applicate alle ſteſſe parti inferme, pur che ſieno di medicamenti locali proprj, e adattati per corroborare la loro

ſoſtan-

ſoſtanza nervoſa; onde benchè finora ſi ſieno uſati ſimili diligenze in gran numero, il mio conſiglio è nondimeno, che ſe ne replichino altre, ed altre della ſteſſa natura, e ſpecialmente io non poſſo non lodare la frequente fomentazione di eſſe parti col vino caldo generoſo, in cui ſieno ſtate bollite alcune coccole di ginepro, ovvero alcuni fiori, e foglie di ramerino, o di ſalvia, e talora ſi potrebbe far prova di bollirvi una piccola quantità di foglie, e di ſemi di ſenapa freſca, e ſecondo l'utile, che dal detto vino ſi ritrarrà o maggiore, o minore, potrà proſeguirſi o l'una, o l'altra delle ſuddette ſperimentate fomente; alle quali diligenze locali ſarebbero forſe degne di anteporſi le immerſioni delle membra offeſe dentro alle vinacce calde, e bollenti, ſe foſſimo nella ſtagione della vendemmia; ma in difetto di ſimile rimedio, io volentieri inclino ad approvare, il che prefato Sig. ſi eſponga all'eſperimento del bagno dell'acqua di Vignone praticato per breve tempo un' altra volta con qualche frutto; benchè in ſtagione poco propria. E finalmente mi piacerebbe, che il detto Sig. con ſomma frequenza teneſſe untate le parti inferme con l'olio, o graſſo di noce moſcada, il quale ſi eſtrae dalle dette noci ſpremute nello ſtrettojo. Ma per conſeguire il ſecondo ſcopo ſpettante all'univerſale dei liquidi, oltre alla regola del vitto, che in queſto caſo è neceſſariſſima, e dee conſiſtere nella ſcelta di cibi ottimi, e di quantità moderata, il mio parere ſarebbe, che nella corrente primavera ſi poneſſe in uſo qualche piacevole medicamento acciajato, quale ſarebbe il prendere ogni mattina ſedici grani di ſpuma di acciajo, miſta con poco di conſerva di cedro, o di fior d'arancio, col ſoprabbevervi una tazza di brodo ſciocco, in cui foſſero prima bollite alcune foglie di bettonica freſca, continuando il far ciò per molti giorni ſenza obbligo di fare eſercizio per motivo del detto acciajo; ma nel tempo del medeſimo medicamento ſarà neceſſario il procurare, che il Sig. Infermo abbia il naturale benefizio del corpo, il quale, dove manchi, ſarà bene il ſupplire con l'uſo dei lavativi, e alcuna volta ancora col prendere per bocca ſei dramme di diaſena lenitiva, avvertendo però di non pervalerſi giammai di ſolutivi più arditi; poichè da queſti ritrarrebbe il prefato Signore un danno aſſai notabile, e le ſue membra indebolite diverrebbero viapiù torpide, e languide.

AC-

ACCIDENTI EPILETTICI, ED APOPLETTICI INSIEME UNITI.

CONSULTO VIGESIMOQUINTO.

CONS. XXV.

Con infinito cordoglio ho ſentite le novità ſiniſtre accadute al mentovato nobiliſſimo, e virtuoſiſſimo Cavaliere dal proſſimo paſſato Luglio fino al preſente circa allo ſtato della ſua ſanità, le quali fanno chiaramente conoſcere, che negli ultimi anni traſcorſi le interne cagioni morboſe, che parevano o ſuperate, o indebolite notabilmente, erano ſolamente ſopite alquanto, di modo che non era già terminata la guerra delle ſue antiche afflizioni di ſalute, ma era allora una ſemplice tregua, la quale finalmente in queſti ultimi meſi ſi è cangiata in una guerra più fiera dell' antica; concioſſiachè, dove per l'addietro Sua Signoria Illuſtriſſima era ſtata moleſtata da alcuni ſemplici inſulti vertiginoſi con alcuni paſſeggieri cenni di epileſſia, adeſſo queſto perfido, e difficiliſſimo male ha preſo a fronte aperta ad inſultare contro di eſſo Signore, e coll' aggiunta eziandio di qualche carattere di apopleſia. Di ſimiglianti epileſſie, i cui accidenti ſi producono con una maniera, e con un modo apopletico, io ne ho vedute più volte, ed eſſendomi poſto a indagare le interne cagioni, mi è paruto ſempre ragionevol coſa il giudicare, che dei predetti due infra di loro contrarj effetti, cioè accreſcimento di moti, quali ſono gli ſpaſmi, e le convulſioni, ed inſieme ancora perdimento di moto, quali ſono le membra allora paralitiche, non una ſola, ma due debbano ammetterſi le cagioni produttrici, cioè a dire una materia per entro al cranio irritante l' origine dei nervi, ed una materia altresì comprimente, ovvero oſtruente l' origine di alcuni nervi determinati, le quali due materie operino nel tempo iſteſſo, ed in tal forma i due predetti contrarj effetti vengano a crearſi. E peravventura egli può eſſere eziandio, che una ſteſſa, e ſola materia eſiſtente al contatto del cerebro, col ſuo ſemplice rarefarſi, di quando in quando poſſa produrre i ſopraddetti due contrarj accidenti; perocchè col ſuo gonfiamento, e rarefazione, occupando maggior luogo, venga così a comprimere qualche origine dei ner-

nervi a lei contigui, e così impedendo il discender del liquido animale, quivi apporti la paralisia, e nel medesimo suo rarefarsi, palesando la sua interna acrimonia, venga con essa a vellicare, e pungere le membrane, che vestono il cerebro, e che da questa vellicazione si generi il moto spasmodico, ed epilettico, siccome appresso tutti i migliori maestri dell'arte nostra è manifesto dover seguire.

A così fatto sistema quando si voglia ridurre la vera essenza, e la vera interna cagione della infermità, di cui ora si favella, niuno è, che non veda, esser necessario l'affermare, che il presente grave sconcerto di sanità riconosce per suo fonte, ed origine un vizio essenziale, o (come dicesi con nome Greco nelle scuole) *idiopatico* del capo, e del cerebro specialmente, nè forse anderebbe lungi dal vero chi asserisse, questo istesso malore essere stato per lungo tratto di tempo un'afflizione di capo simpatica, ed in particolare per consenso degli ipocondri, la quale poscia appoco appoco sia divenuta idiopatica, ed essenziale del capo istesso, conforme non di rado suole accadere in varie sorte di malattie di simigliante natura. E vaglia il vero, io credo certamente, che ancora adesso, benchè il capo sia la vera sede del male, si debbano avere per sospette, ed inferme le viscere del basso ventre, ed in particolare quelle che risiedono nella cavità degli ipocondri, avendovi mille, e mille motivi di credere sommamente viziate le digestioni degli alimenti, e le produzioni del chilo dentro al ventricolo, donde sia proceduto, che il sangue, e le di lui qualità sieno ora molto remote dalle leggi della natura; e quindi finalmente siasi sempre conservata, ed esaltata viapiù quella attivissima salsedine, ed acidità della linfa, e di tutti i liquidi di questo corpo, che fino dal tempo della sua prima gioventù cominciarono ad essere ingiuriose, e nocevoli a questo degnissimo Cavaliere, e che di presente con maggior forza, e più gravemente l'offendono.

Ecco quanto io posso ora suggerire rozzamente intorno all'idea, ed all'essenza di così fatta infermità, concepite dal debole mio intendimento. Quindi facendo io passaggio a ragionar della cura, parmi necessario prima di ogni cosa lo stabilire, che nel caso, di cui si parla, il rivolger la mira

CONS. XXV.

delle mediche diligenze alla totale guarigione del male descritto sia (s'io mal non giudico) una impresa, se non del tutto impossibile, almeno difficilissima al maggior segno, ed insieme ancora molto, e molto pericolosa. Difficilissima in riguardo alla specie del male da superarsi, il quale regolarmente è sempre malagevole a vincersi per la sua somma contumacia, e robustezza, onde si è meritato il nome di Morbo Erculeo; ma specialmente quando egli è prodotto da vizio essenziale del capo, ed in persona di età assai avanzata, siccome è questa. Pericolosa, perchè nel pretendere a forza di medicamenti efficaci, ed attivi di riportare la piena vittoria del male medesimo, si corre certo un gran risico, che la resistenza del corpo infermo non sia bastevole a sostenere l'impeto del male insieme, e dei medicamenti, e perciò vada in rovina quel poco di vigore, e di spirito, per cui l'infermo corpo può reggersi in vita così infermiccio, e malsano, quale egli si trova. Laonde il mio parere sarebbe, che nel caso nostro la prima, e principale indicazione, che debba avere il Medico, sia d'operare in modo, che il nobilissimo Cavaliere infermo seguiti a vivere, quanto più sia possibile, praticando perciò medicamenti, e rimedj non istrepitosi, e validi, ma gentili, tollerabili, e confortativi del vitale vigore, tenendo davanti agli occhj lo scopo del far vivere l'Infermo nel miglior modo, e non già quello del sanare l'infermità: Per la qual cosa non posso lodare bastantemente la savia condotta dei dottissimi Professori assistenti, i quali finora valsi si sono di rimedi mansueti, e piacevoli, conforme si è quello, che vien praticato presentemente, cioè l'uso dei brodi di vipera, già per l'addietro sperimentati proficui. Del resto le universali indicazioni, che dalla essenza, e dalle vere cagioni del male possono dedursi, sono di sgravare la testa, ed il cerebro dalle materie nocevoli, che quivi o stagnanti, o più del dovere trattenute lo aggravano, e lo molestano, di render più perfetto il lavoro della digestione de' cibi, quello del chilo, e della produzione del sangue; e di domare, quanto più si può, l'attività dei sali acetosi, che di presente hanno usurpato un tirannico imperio per tutto il corpo.

Al conseguimento di questi tre scopi oh quanto, oh quanto mai può cooperare la opportuna, e conveniente rego-

gola di nutrirsi! Io per me sono di parere, che in questa sola consista il cardine principale della prospera cura del male predetto, e che senza questa tutte le altre arti, e diligenze saranno vane, ed inutili. Io vorrei pure, che questo degnissimo Cavaliere restasse persuaso di così fatta importante verità, e conoscesse assai chiaramente, essere a lui necessario il nutrirsi con somma moderazione, e parchezza, e sempre di cibi semplici, e in forma semplice cucinati, e non mai composti di varie cose, nè con sapori straordinarj, nè con sughi sostanziosi, nè con aromati; e fargli di mestiere eziandio il fuggire gli alimenti viscidi, e grassi, e i flatuosi, e idonei a ribollire, e fermentare dentro al suo corpo, e gli acidi arditi. Nè voglio tacere, che le vivande di carni debbonsi usare con molto di avvertenza, e moderazione, poichè da quelle si possono agevolmente multiplicare in lui umori tenaci, collosi, inabili al moto, e facili a stagnare, da' quali procedono (come sopra si è detto) tutti i descritti sconcerti. Insomma il mio debol parere si è, che nel caso nostro, e in un corpo, quale è questo, pituitoso, tardo, e ripieno di materie viscose, pigre, e stagnanti, sia necessarissimo un vitto parco, e di cibi gentili, tenui, e facili a digerirsi, e idonei a formare un sangue sottile, e pronto al suo circolar movimento. Per quanto poi s'appartiene alla quotidiana bevanda, suppongo esser noto abbastanza ai savj Assistenti, quanto sia sospetto, e da tutti i maestri dell'arte nostra biasimato l'uso del vino negli accidenti Epilettici, e quanto ciò sia confermato dalla sperienza. Onde io consiglierei l'astenersene affatto, bevendo in sua vece acqua di Nocera, o pura, o con una gentile infusione di cannella, o di curiandoli, o acconcia con iscorza di qualche pomo odoroso, ovvero bevendo l'infusione della famosa erba tè, come si costuma nell'Imperio Chinese. E finalmente al sopraddetto metodo di nutrirsi sarà necessario l'unire la quiete dell'animo, e la totale astinenza da ogni genere di applicazione, e di fatica di mente, e tanto basti aver detto circa alla dietetica.

Resta ora a trattarsi de' medicamenti particolari, che sieno convenevoli nel presente caso. In primo luogo torno a dire, che il già intrapreso brodo di vipera merita la mia piena approvazione, per essere uno innocente rimedio dolci-

 fican-

ficante, il quale ha anco virtù di promuovere l'insensibile trasspirazione, sommamente utile in questa sorta di malattie. E nella classe di simiglianti rimedj parmi, che possa annoverarsi parimente l'acciajo, come un restauratore di tutti i fermenti illanguiditi, ed un dolcificanre efficace, onde ardisco di proporre l'uso di qualche medicamento acciajato gentile, e spezialmente mi prevarrei della spuma di acciajo secondo la descrizione fattane dal Riverio nel capo 3. del libro IX. della sua *Pratica medica*, ove tratta della ostruzione del fegato; della quale spuma parmi, che fusse bene dare a sua Signoria Illustrissima un danaro per volta ogni mattina a buonora per molti giorni avanti al suddetto brodo di vipera, o ad altro brodo, formando di detta spuma di acciajo alquanti boli con un poco di conserva di tutto cedro. Nè la corrente stagione di verno è punto impropria al detto medicamento acciajato. Tra gli specifici antepilettici sapranno i peritissimi Professori assistenti scegliere i più proprj, per praticare in tal caso di quando in quando, infra i quali laudevoli molto mi sembrano i semi di peonia, l'ugna d'alce, il cranio umano, e l'avorio preparato, parendomi eglino più innocenti, e più sicuri di non risuegliar nei liquidi nuovi tumulti, ed orgasmi, di quel, che sieno i sali, e gli spiriti soliti usarsi contro alla Epilessia. Soprattutte le arti, che debbano praticarsi, utilissima sarà, il proccurar di tenere questo corpo netto, e sgravato dagli escrementi; laonde parmi conveniente la frequenza dei clisteri semplici, fatti con acqua di orzo, zucchero, e sale. E dove si conosca, o si osservi indizio alcuno di pienezza universale, ottima risoluzione sarà il ricorrere all'ajuto di qualche leniente dato per bocca, il quale abbia facoltà di purgare non già i sieri, nè gli umori sottili, ma gli escrementi grossi, e viscosi; laonde io non escirei dall'uso o dell'olio di mandorle dolci tratto senza fuoco: o dalla diasena lenitiva: o da una tazza di brodo, in cui sia stata prima infusa, e bollita mezza oncia di sena con un poco di cannella, e poscia colato: ovvero da una giusta dose di pillole di aloe, o da altro lenitivo simile, la cui virtù irritante, e solvente si eserciti, e si consumi tutta nelle strade prime, senza trapassare a commovere i liquidi più interni. E nel praticar simili lenitivi, util cosa sarà il dar sem-

ſempre nel giorno ſeguente un lavativo, a fine di trarre fuo- ri del corpo qualche porzione di eſcremento commoſſo nel giorno avanti, e non eſpulſo, il quale potrebbe facilmente inquietare gl' inteſtini.

CONS. XXV.

Dal fonte chirurgico non ſaprei proporre operazione alcuna convenevole nel tempo preſente, e giacchè il prefato Cavaliere ha ricuſato riſolutamente il cauterio ſotto alla nuca, il farlo nel braccio io nè lo approvo, nè lo diſapprovo, ſtimando io ciò una operazione di pochiſſima, e forſe di niuna efficacia.

Ecco quanto in oſſequio del ſommo merito del degniſ- ſimo Perſonaggio ha potuto concepire il mio debole, e ſterile intelletto.

DEBOLEZZA, E VARIE AFFLIZIONI DI CAPO, E DI STOMACO.

CONSULTO VIGESIMOSESTO.

CONS. XXVI.

LA trasmessa accuratissima storia delle passate, e delle presenti indisposizioni del consaputo degnissimo Cavaliere dimostra con evidenza, che nel di lui corpo due sono le parti primarie, dove conturbate appariscono specialmente le funzioni naturali, e dove il male tiene la sua sede, ambedue nobili in sommo grado, ambedue per ogni titolo importantissime, ambedue della costituzione di tutto il corpo principalissimi strumenti, ed artefici, quali sono il capo, ed il ventricolo. Grande (come ognuno sa) è stata sempre in tutte le scuole dei Medici riconosciuta, ed ammessa infra queste due parti del corpo umano la corrispondenza, e la connessione scambievole, di modo che comuni sieno tra di loro a vicenda lo stato di sanità buono, o malvagio. E le ragioni di ciò più certe (per tacerne altre o false del tutto, o molto sospette di falsità, che sogliono addursi volgarmente) consistono in primo luogo nell' essere il ventricolo di nervosa sostanza, ricchissimo, e quasi tutto composto, e tessuto di nervi, i quali tutti traendo la loro prima origine dal cerebro, maraviglia alcuna non è, che infra queste due parti, scambievolmente insieme collegate, mercè dell' assiduo commercio dei nervi, e degli spiriti per entro ai nervi contenuti, si ritrovi un perpetuo comune interesse di bene, e di male, di afflizione, e di prosperità, la qual cosa giunge a tal segno, che ha potuto indurre il celebre Elmonzio ad opinare, l' anima sensitiva non già nel cerebro, ma nel ventricolo, e specialmente nel superiore orifizio di lui, avere la sua residenza. E non solamente per l' accennata cagione dei nervi passa fra il ventricolo, e il capo il sopraddetto ammirabile consenso; ma egli procede eziandio dal nobile ufizio della digestione dei cibi, il quale si esercita dentro allo stesso ventricolo, imperocchè alla perfezione di così fatto lavoro pur troppo è vero, che concorre in non piccola parte ancora il cerebro coll' influsso opportuno dei suoi spiriti per le strade dei nervi, di cui (come si è detto) il ventricolo abbon-

bonda, talmentechè egli può francamente affermarsi, a somigliante funzione cospirare insieme concordi, ed uniti il ventricolo, ed il capo, conforme appresso i più culti Medici, ed anatomici si ha per cosa evidente, e in conseguenza non ignota sia la ragione, per cui Cornelio Celso parlando di coloro, che hanno il capo debole, ed infermiccio, consigli il dar loro poco cibo per volta, e di facilissima digestione, siccome ancora, ch'ei proibisca loro dopo al cibo qualunque benchè minima applicazione di mente, e fino l'istesso semplice pensare. Imperocchè dove gli spiriti animali influenti dal cerebro al ventricolo sono languidi, o pochi, non può sperarsi in modo alcuno perfetta, e pronta la digestione dei cibi, e molto meno allora, che i detti spiriti pochi, e languidi vengono distratti, ed impiegati nelle applicazioni della mente; e perciò il medesimo Celso prendendo a ragionare della imbecillità del ventricolo, lasciò scritto: *At imbecillis stomacho, quo in numero magna pars urbanorum, omnesque pæne cupidi literarum sunt &c.* essendo pur troppo vero, che le applicazioni della mente arrecano oltraggio al ventricolo, ed alla digestione dei cibi. Ed a questo proposito appartiene sommamente l'avvertire, che quando o per la suddetta, o per qualunque altra cagione la digestione dei cibi si faccia alterata, e imperfetta, allora sì che dal ventricolo al capo vengono a indursi ingiurie, e afflizioni molto sensibili per mezzo del chilo imperfetto, ed incongruo, che dal basso ventre si porta al cuore, e quindi con il corso del sangue perviene al capo. Conciossiachè per tacere, che dal chilo di così fatta imperfetta natura non può nel cerebro prodursi, se non una sostanza di spiriti tumultuosi, e poco confacevoli alla esigenza dei loro naturali ministerj, egli è certo altresì, che il chilo indigesto, e imperfetto, nel suo trascorrere per i canali del capo, può quivi agevolmente risvegliare molte molestie colle sue cattive qualità, talora colla sua acredine, pungendo le nervose, e sensitive membrane costituite sì nell'interno, che nell'esterno del cranio, talora colla sua viscosità renduto pigro, e difficile al moto, e perciò aggravando soverchiamente il capo medesimo, talora finalmente in altre, ed altre guise divenendo ingiurioso al capo medesimo, è destruttore della sua tranquillità, siccome

leg-

leggiera cosa si è il comprendere colla mente. Imperciocchè sebbene il distribuirsi il chilo indigesto, e imperfetto per tutto il corpo, è un effetto, che a tutto il corpo è nocevole, un somigliante nocumento ricresce però oltre misura per entro al capo, per cagione della somma nobiltà, delicatezza, e sensibilità delle sue parti, e per cagione dell' uso singolare, che quivi debbe farsi del chilo medesimo misto col sangue, per la produzione degli spiriti animali, o vogliam dire di quello spiritoso liquore, che alberga nelle minime cavità dei filamenti costituenti il cervello, e tutti quanti i nervi distribuiti pel corpo tutto. Tanto basti avere avvertito intorno alla maravigliosa corrispondenza, e connessione, che passa infra il capo, ed il ventricolo, sì nel buono, come nel cattivo stato di sanità. Le quali cose mi è paruto bene porre in chiaro per farmi agevole, e breve la strada a far passaggio ad esplorare l' essenza, e le interne cagioni degli sconcerti di sanità, che affliggono presentemente il mentovato nobilissimo Cavaliere, i quali, s' io mal non giudico, con molto di congruenza, e di proprietà si adattano al sistema delle cose dette di sopra. Conciossiachè si tratta nel caso nostro di un Signore sessagenario, per altro dotato di temperamento, e di abito di corpo robusto, il quale dopo aver goduto per più anni una buona, e lodevole sanità, ma interrotta talora da alcuni radi incomodi di vomito, e di vertigine, cagionati per lo più da qualità di cibi ingrati al suo stomaco, e talora parimente da alcune dolorose flussioni in diversi muscoli delle membra: e in così fatto stato di sanità, anzi per tutto quasi il corso della sua vita, dopo aver sempre costumato di dormire pochissimo, di applicar colla mente assaissimo, e di cibarsi con ogni pienezza di cibi varj, composti, e sostanziosi, finalmente da alcuni mesi in quà si trova afflitto da non pochi gravi incomodi di testa, e specialmente da vertigini, sonnolenze, dolori, or gravativi, or pungenti, con insieme una notabil pigrizia di tutte le membra, e talvolta con tremori, e moti involontarj nelle medesime, e talvolta ancora con alcuni insulti veramente epilettici. Alle quali afflizioni di testa si osservano essere congiunti non pochi altri malori del basso ventre, ed in particolare la stitichezza, la flatuosità, l' inappetenza, l' indigestione dei cibi

pur

pur troppo fatta palese dai flati assidui di odore corrotto, e nidoroso, e dal sapore acidissimo, onde la sua bocca con pertinace assiduità viene molestata. Or chi sarà, che fissando gli occhi della sua mente in tutto il complesso di questi sconcerti di sanità insieme con gli altri di più, che si leggono nella diligente relazione trasmessa, e che io tralascio ora di narrare per brevità; chi sarà (dico) il quale non iscorga subitamente, che l'essenza di questo male, benchè consista in una notabile impurità, e stemperatura del sangue, e della massa universale dei liquidi, contuttociò le parti determinate del corpo, ove egli ha la sua propria residenza, altre non sono, che le due insigni accennate di sopra, capo, e ventricolo, e che le operazioni naturali, specialmente viziate, sono la digestione dei cibi dentro al ventricolo, e il movimento degli spiriti animali dentro alle piccole fibre del cerebro, con questa infallibile circostanza di più, che in ambedue queste parti il vizio dell'una augumenta, e conserva il vizio dell'altra scambievolmente. Io per me sono ancor io persuasissimo a credere (conforme dicono i savj Professori assistenti) che il costume lungamente praticato di cibarsi con picnezza, e con libertà, e nell'istesso tempo di menare una vita affatto immobile, sedentaria, e tutta occupata in assidue applicazioni della mente, abbia appoco appoco, per le ragioni spiegate di sopra, alterato, e guasto l'importante lavoro della digestione dei cibi, e quindi poscia sia proceduto, che dal chilo crudo, e indigesto sieno venuti a imbrattarsi tutti i liquidi del corpo e rossi, e bianchi, ma specialmente lo spiritoso liquore dei nervi, il quale dal chilo, e dal sangue si produce, e si separa; i quali successi disdicevoli affatto alla economia del corpo, ed allo stato di buona sanità, essendosi viapiù di giorno in giorno accresciuti, si sia dopo conturbato, e renduto pigro, e difficile tutto il corso naturale dei medesimi liquidi per entro ai loro canali: siasi notabilmente diminuita la necessaria insensibile traspirazione: e per tali motivi si sieno prodotti i molesti travagli e di capo, e di stomaco, e di tutte le viscere naturali, anzi dico del corpo tutto, che adesso affliggono il mentovato Illustrissimo Signore, siccome può facilmente comprendersi da chicchesia per le sue vere ragioni. E vaglia il vero i tanti, e sì mole-

CONS. XXVI. sti travagli di capo, che egli patisce, niuno è, che non veda poter procedere dalla impurità del nerveo liquore, per cui non solamente può il detto liquore talora fermentarsi, rarefarsi, e prorompere in movimenti contrarj affatto all'ordine della natura, ed in tal guisa indurre varj mali, e fino gl' istessi insulti epilettici; ma può eziandio colle sue cattive qualità, ed in particolare con l'acredine, di cui forse egli è tutto contaminato, vellicare, e pungere le nervose membrane del capo, e così farsi cagione di acute punture, e di dolori di ogni specie; per tacere, che al capo medesimo possono apportar dolore, tensione, gravezza, ed ogni sorta d'incomodo ancora il sangue, e la linfa con il loro pigro, e ritardato movimento per le vene aderenti alle membrane del cerebro.

Me perchè sto io adesso a dedurre partitamente gli effetti dalle loro cagioni, se tutto ciò è notissimo per se medesimo, e se questo mio rozzo discorso è indirizzato a Professori dottissimi, i quali meglio di me possono simili verità comprendere, ed ispiegare? Adunque, per lo stesso motivo di fuggir l'inutile prolissità, tralascio eziandio il render congrue ragioni della pertinace molestissima acidità, da cui il prefato Signore viene inquietato nella bocca, e nello stomaco, sapendo ognuno essere questo un effetto dell'antica, e non mai corretta indigestione, e crudezza del cibo, la quale siccome dimostrano le quotidiane sperienze, quasi sempre si trasmuta in umore acido, che secondo il detto di Ippocrate è il peggiore di tutti gli umori non naturali, e questa medesima acidità, essendosi poi di mano in mano in tutti i liquidi insinuata, stende ora, ed esercita per tutto quanto il corpo il suo tirannico imperio. E quindi fo passaggio a discorrere della cura di simigliante fastidiosissima infermità.

Le indicazioni in questo caso per ben dirigere la cura sono senza alcun dubbio il restaurare l'ufizio della digestione de' cibi, ed il lavoro del chilo: il depurare, per quanto è possibile, dal suo imbrattamento il sangue, la linfa, ed il liquore dei nervi: il domare l'ingiuriosa, e nocevole acidità diffusa per tutti gli stessi liquidi: il render loro più facili, e più pronti i movimenti naturali per entro ai i proprj canali: e finalmente il promuovere, e facilitare l'insensibile traspi-

razione

razione di tutto il corpo. Tra l'arti, e le diligenze, che debbono usarsi a fine di conseguir felicemente così fatti scopi, non vi ha dubbio alcuno, che la principale, e la più efficace si è la regola della vita, perchè siccome da questa mal governata ha avuto la sua prima origine, e fondamento la presente incomodità, così da questa stessa esercitata providamente, e prudentemente si può in gran parte infiacchire la contumace stabilità del male medesimo. Laonde per quanto appartiene all'esercizio dello spirito, pur troppo è cosa evidente, far di mestiere, che sua Signoria Illustrissima si astenga da ogni applicazione faticosa di mente, ancorchè la fatica sembrasse breve, e leggiera, e che procuri di divertire la sua mente con pensieri, e con ispecie ilari, e gioconde. Imperocchè il proseguire tuttavia nelle faticose applicazioni sarebbe al prefato Signore un danno irreparabile nel presente stato della sua sanità, e sarebbe proprio la stessa cosa, che il necessitare un uomo stracchissimo, e languido per lo precedente lungo viaggio da lui fatto, a muoversi, e camminar di bel nuovo, essendo vero il sentimento del divino Ipocrate, che *Animæ ambulatio in homine est cogitatio*. Piuttosto il mio consiglio sarebbe, che sua Signoria Illustrissima all'esercizio della mente sostituisse adesso un moderato esercizio del corpo, per cui crederei, che potesse ricevere grande utile in tutte le circostanze, che si desiderano nel suo corpo. In ordine poi alla regola del vitto, oltre alla indispensabile necessità, che questo sia piuttosto scarso, che abbondante: piuttosto diviso in due refezioni per giorno, che in una sola, non vi ha dubbio alcuno, che tutti i generi degli alimenti da praticarsi debbono essere di qualità umettante, e refrigerante: semplici, e colla stessa semplicità cucinati, e in niuno modo composti: debbonsi fuggire tutti gli acidi, tutti i pingui, gli oleosi, e specialmente tutti quanti i cibi, che hanno in loro stessi virtù di rarefarsi, di fermentarsi, e di ribollire dentro al corpo, e per questo motivo sono sospetti tutti i legumi, tutta la carne porcina, il cavolo, la zucca, e poco meno, che tutte le frutte orarie, le quali agevolmente si fermentano dentro al ventricolo, ma in particolare le fragole, le ciliege, i fichi, e l'uva. Insomma torno a replicare, che il cibo debbe essere semplice, e scar-

CONS. XXVI.

ſo, e debbe eſſere altresì incapace d'indurre nei liquidi nuovi movimenti, ſenza la quale condizione qualunque altra diligenza, che poſſa farſi, ſarebbe vana del tutto, ed inutile. L'aſtinenza totale dal vino quanto ſia da lodarſi in un caſo ſimigliante, credo, che pur troppo ſia noto agli eſpertiſſimi Profeſſori aſſiſtenti, mentre dal vino iſteſſo ſogliono gli inſulti epilettici ricevere forza, e vigore, ſiccome dimoſtra la quotidiana ſperienza, e mentre è vero eziandio, che l' acidità ſoverchia, ed inimica ſuole ſopra modo accreſcerſi dal vino medeſimo; per la qual coſa commendabile ſarebbe, che il mentovato Signore invece del vino praticaſſe per ſua ordinaria bevanda o l'acqua pura di Nocera, ovvero la ſteſſa acqua con una delicata infuſione di cannella dolce, ovvero l'acqua medeſima con una ſimile gentile infuſione di piccola quantità di edera terreſtre, la quale erba ſi ſperimenta un efficaciſſimo dolcificante degli umori troppo acetoſi.

Oltre alla regola del vivere tra le diligenze convenevoli a uſarſi per debellar queſto male, proprie in vero, ed opportune ſono ſtate quelle uſate finora, le quali meritano ogni mia maggior lode, ed approvazione. Ma perchè l'infermità ſta tuttavia nel ſuo ſolito orgoglio, onde è d'uopo ricorrere a nuove arti, e diligenze, io perciò farò quì menzione di alcuni medicamenti, che incontrerebbero il genio mio, ſottoponendogli al giudizio di quei ſavj Profeſſori, che ſono preſenti, e vicini all'Infermo. Per ſoccorrere adunque al languore, ed alla imbecillità del ventricolo non voglio paſſare con ſilenzio l'uſo dell'erbe, e delle coſe amare, ma ſpecialmente dell' aſſenzio, del quale parmi, che poſſa ſperimentarſi la virtù o dandolo in ſoſtanza, o dandone la conſerva, ovvero il ſugo; perocchè oltre all'eſſere queſta erba comunemente in ciò accreditata per le proſpere eſperienze, ella è ancora ſommamente lodata da Ippocrate, e tutti quanti i più celebri Scrittori della noſtra facultà, tra i rimedi del ſugo acetoſo troppo eſaltato, ripongono ſpecialmente il medeſimo aſſenzio, e tutte l' erbe amare. Inoltre per ravvivare il fermento dello ſteſſo ventricolo, e per raffrenare la ſuddetta nemica acidità ardiſco ora di proporre l' uſo di qualche medicamento acciajato con quella moderazione, che altrui parrà convenevole, il quale medicamento ſecondo il mio parere

rere dovrebbe porsi in uso non già adesso nei caldi estivi, ma nel principio del prossimo autunno, con proseguirne allora l'uso per qualche tempo assai lungo. Egli è ben vero, che, prima di cominciarne l'uso medesimo, il mio consiglio sarebbe, che si dovesse allora per due volte dare al mentovato Signore un qualche solutivo in bevanda, composto di solo giulebbo aureo, e di decotto di sena magistrale, e in ciascheduna di queste due volte, quando il solutivo farà la sua operazione, si facesse soprabbevere ad un bicchiere per volta nello spazio di un' ora al più, tre libbre di siero di capra chiarito, e depurato, attualmente caldo. Una così fatta evacuazione unita a un sì copioso refrigerio di tutte le viscere è stata da me più volte osservata proficua in sommo grado, ed il succedere a questa la virtù del medicamento acciajato, credo che possa molto, e molto ricrescere l'utilità. Il celebre Roberto Boile, grande esperimentatore nelle cose naturali, in così fatti mali, dove si osservano, o si temono gli accidenti epilettici, loda come rimedio sicuro, e salutare l'uso di una decozione fatta nell' acqua d' una giusta quantità dell'erba paronichia con le foglie di ruta, ed io posso affermare, che alcuna volta hò veduto la conferma della sua asserzione, e perciò non ho voluto ora passarla sotto silenzio. E perchè utilissima io giudico nel caso nostro l'abbondanza della orina, e della insensibile traspirazione, per promovere la prima mi prevarrei di qualche naturale, e semplice diuretico, quale sarebbe l' infusione della famosa erba tè raddolcita con un poco di giulebbo di teribinto; e per accrescere la seconda mi prevarrei con frequenza degli sfregamenti fatti alle cute in varie parti del corpo. Del resto (per parlare con ingenuità) io non procederei ad altre operazioni chirurgiche di più a quelle, che sono state fatte finora, siccome ancora mi asterrei da tutti i purganti troppo arditi, e dai purganti anco mansueti praticati con troppa frequenza; atteso che egli è sempre vero, che le particole irritanti, di cui tutti i solutivi sono corredati, servono piuttosto ad affliggere viapiù, e ad inquietare le parti nervose, e gli spiriti abitatori dentro di esse. Ma troppo omai vedo, che ho prolungato il fastidio a chi dovrà leggere questa mia rozza scrittura; onde termino con augurare al consaputo degnissimo Signore un perfetto risarcimento della sua sanità, conforme ardentemente desidero.

 GON-

GONFIEZZA, E DUREZZA NEL FEGATO CON FEBBRE, E ITTERIZIA CONTUMACE, E CON MOLTI ALTRI MALI IN UNA SIGNORA STATA GIA' ISTERICA.

CONSULTO VIGESIMOSETTIMO.

CONS. XXVII.

NEll' accurata relazione trasmessa vengono ad evidenza descritti molti, e diversi sconcerti di sanità, che affliggono presentemente la consaputa degnissima, e nobilissima Dama: la febbre assai ardita, e quasi del tutto continua: dolori acerbi di stomaco, con vomiti molestissimi: affanni, e difficultà di respiro, con sommo languore nei polsi dell' arterie: un solenne, e da tutti cospicuo spargimento di fiele, con urine molto scarse, grosse, e tingenti in giallo, ed alcuni altri simili malori; tutto il complesso dei quali insieme uniti, avendo già per lo spazio di due settimane fatta una guerra gagliarda, e continua al delicato corpo della prefata Signora, e tuttavia non cessando la veemenza di questo combattimento, inducono perciò un assai giusto timore di qualche imminente disgrazia. Io, che, per la brevità del tempo prescrittomi, sono necessitato a venire speditamente all' intrinseco della materia proposta, avverto sul bel principio, che tutti gli accidenti sopra narrati, benchè sembrino infra di loro varj, e diversi, si accordano tutti nondimeno nell' essere semplici effetti prodotti da una sola, e comune cagione, la quale si è un'altra incomodità, che si ritrova nel suo corpo, e che io ho indugiato a nominare quì distintamente, come principio, e fonte di tutti i mali, cioè a dire una durezza, ed uno infarcimento notabile, ed apparente nella regione del fegato, o per dir meglio, e per parlare con più verità, esistente nel corpo del fegato istesso. Imperocchè ella è cosa troppo evidente, che un così fatto intrigo in una parte di tanta nobiltà, e importanza, quale è il fegato, il cui uffizio primario è di separare il fiele dal sangue, e di tramandarlo nella cavità dell' intestino duodeno per quivi operar molti lavori necessarj alla vita, e alla sanità; egli è, dico, troppo evidente, che un così fatto intrigo del fegato dee subito conturbare il di lui ministero, impedendo

dendo la ſeparazione del fiele dal ſangue, ed il corſo naturale di queſto liquore; onde ſubito fa di meſtiere, che naſca l'Itterizia corredata con tutti i ſuoi ſintomi già deſcritti, la quale puote eziandio facilmente eſſere origine di molti, e molti altri diſordini, e ſcompigli graviſſimi di tutto il corpo, ſiccome potrei con agevolezza dimoſtrare, s'io non cercaſſi al poſſibile la brevità, e ſe il mio ſcrivere non fuſſe diretto a Profeſſori dottiſſimi, ed eſpertiſſimi. Inſomma il mio debole parere ſi è, che tutto il compleſſo dei graviſſimi mali ſopraddetti proceda dall'eſſere la ſoſtanza del fegato quaſi tutta in tal maniera alterata, che le ſeparazioni del fiele dal ſangue reſtino impedite, o ſe pure ſi fanno in qualche parte, il fiele medeſimo o per la ſua ſoverchia viſcoſità, o per l'anguſtia, ed oſtruzione dei vaſi fellei non poſſa ſcorrere con il ſuo moto debito, e naturale, ma quivi ſtagni, regurgiti, ſi fermenti, ed acquiſti mille peſſime qualità, colle quali affligga i nervi del fegato, del ventricolo, del ſetto traſverſo, e di tutte le altre parti proſſime, e collegate col fegato, ed in tal guiſa ſi creino quivi dolori, convulſioni, e non pochi altri generi di moleſtie; di modo che ſe foſſe coſa poſſibile in fatto, come è poſſibile a immaginarſi, che la ſoſtanza del fegato tutto in un tratto ritornaſſe nella ſua naturale teſſitura, e coſtituzione, io crederei, che tutto in un tratto altresì ceſſaſſe ogni ſconcerto di ſanità, e che la prefata nobiliſſima Dama ritornaſſe nella ſua perfetta tranquillità. Ma il male ſi è, che così fatto imbarazzo di fegato porta ſeco una ſomma difficoltà a ſuperarſi, non ſolo perchè è credibile eſſer non poco antico il ſuo primo principio, ed il ſuo primo fondamento nell'interna ſoſtanza di eſſo fegato, avanti che ſi ſia fatta coſpicua la ſua eſterna gonfiezza; ma anco perchè nel grado, in cui ſiamo preſentemente, per la moltitudine, e gravezza dei ſintomi non è lecito il prevalerſi di rimedj validi, e potenti per ſuperare il vizio eſiſtente nel fegato; perocchè i predetti rimedj non vengono permeſſi dalla debolezza delle forze, che appena ſono ſufficienti a tollerare la forza dei ſintomi iſteſſi.

CONS. XXVII.

Ma giacchè il mio diſcorſo ſenza accorgermene è proceduto così dappreſſo a trattare delle indicazioni; e giacchè intorno alla ſede, ed alla idea del male parmi di aver parlato

CONS. XXVII.

lato a ſufficienza, già m' inoltro nella materia intrapreſa; ed in primo luogo ſopra il ſuppoſto pur troppo certo del pericoloſo ſtato, in cui ſi trova queſta degniſſima Dama, e della ſomma aſprezza, e difficultà, che s' incontra nell' intraprenderne la cura, il mio debol conſiglio ſarebbe di proſeguire il ſavio avvedimento dei Profeſſori, che aſſiſtono, cioè a dire d' impiegare ogni arte, ed ogni diligenza col ſolo oggetto, che il male ſi ſoffra nel miglior modo, e ſi prolunghi, fin tanto che egli declini alquanto dalla ſua veemenza, e che le forze dell' Inferma divengano più vive, e più ſpiritoſe, per potere allora appoco appoco coll' ajuto d' Iddio, e dell' arti umane riportar la vittoria di un male, che forſe nello ſtato preſente, per la ſua grandezza, debbe piuttoſto ſoffrirſi, che vincerſi. *Neque ulla alia ſpes* (ſono parole di Celſo) *in malis magnis eſt*, *quam ut impetum morbi trahendo æger effugiat*, *porrigaturque in id tempus*, *quod curationi locum præſtet*. Laonde, concioſſiachè tra i più gravi accidenti, che adeſſo ſoffre la mentovata Signora, forſe il più pernizioſo è la febbre, per cui le forze di tutto il corpo, e le potenze tutte reſtano ingiuriate, ed afflitte; perciò ardirei di porre ſotto la ſavia conſiderazione di chi aſſiſte, ſe peravventura pareſſe loro lodevole il tentare di diminuire, o di eſtinguere la detta febbre per mezzo del febrifugo china-china, ma uſato in piccola doſe, e con ſomma lentezza. Quando queſta febbre aveſſe il ſuo corſo periodico, e tanto più quando le ſue acceſſioni aveſſero unita qualche ſorta di freddo nelle membra, o di ritiramento di polſi, io inclinerei a farne gentilmente la prova, nè temerei di accreſcer nuove oſtruzioni nel baſſo ventre, anzi ſpererei, che l' amarezza di queſto rimedio preſo per bocca piuttoſto foſſe proficua alle incomodità del fegato, e del ventricolo. Ed in queſto caſo mi prevarrei di un ſolo danaro, o ſcropolo, come ſuol dirſi, di detta ſcorza china-china peſta volta per volta minutiſſimamente; e così ſola, e ſemplice, impaſtata con alquanto giulebbo di color di viole, formandone piccoli bocconi, la darei alla Signora Inferma nella mattina, ed un altro ſimile ſcropolo le ne darei nella ſera, continuando così per alcuni giorni, ed oſſervandone gli effetti, i quali ſpererei non siniſtri, purchè la detta polvere ſi dia ſenza meſcolanza di ſali,

o di

o di altra cosa veruna; ed in caso che non potesse prendersi in bocconi, la darei nella stessa dose, e forma, spruzzandola prima con alcune poche gocce di vin bianco odoroso, e poi disciolta in tre once di acqua di cardosanto. Il sapere, che la Signora Inferma è stata di lunga mano Isterica, e Ipocondriaca, mi fa credere con ragione, che tra le prime antiche cagioni di questa sua offesa del fegato, abbiano avuto gran parte la salsedine, e l'acidità soverchiamente esaltate, le quali abbiano nelle piccole glandule, e nei piccoli vasi del fegato indotto qualche impropria siccità, e qualche improprio coagulo, donde poscia appoco appoco sieno procedute le offese maggiori. Per tali motivi io sarei di parere, che si dovesse usare qualche larghezza nel dar da bevere alla Signora dei liquori proporzionati, umettanti, e refrigeranti, e questa larghezza parmi tanto più convenirsi nell'atto dei dolori di stomaco, e nei vomiti, ne' quali accidenti il bere largamente apporta sommo sollievo. Debbo però dichiararmi, che tra i liquori da usarsi io includerei specialmente gli infrascritti: i brodi senza sale, purgati dal grasso, piuttosto lunghi, che glutinosi, di pollastra, di piccione, di vitella: i sieri di latte vaccino, o caprino, stillati a bagnomaria: l'acque stillate di cardosanto, di crespigno, di fragaria, di cicoria, di endivia, e di alcune altre simili: la decozione della celebre erba tè: l'acqua di Nocera, ed altre acque comuni ottime, tutte le quali cose crederei, che si potessero talvolta rendere alquanto grate, con donar loro qualche odor di pomi, o di fiori secondo il gusto. Con questa lunga serie di bevande, torno a dire, che io non intendo doversi indiscretamente inondar questo corpo con gli umidi acquidosi; ma doversi bensì discretamente umettare per ristoro delle sue forze languenti, ed in particolare nel tormento dei dolori convulsivi di stomaco, e dei vomiti amari; nè debbo tralasciare il dire, che così fatte bevande non convengono mai fredde del tutto, ma o calde attualmente, o almeno sdiacciate alquanto; e nelle stesse bevande sarà bene eziandio l'aggiugner talora qualche poco di giulebbo perlato, o gemmato, per conforto maggiore. E per quanto si aspetta all'uso del vino, sarà sempre lecito il servirsi di qualche piccola porzione di esso, o di qualche boccone di zup-

pa, ogni qual volta la mancanza delle forze richieda qualche pronto soccorso.

Perchè in questa specie di malattie anco per precetto d'Ippocrate nel libro *Delle infermità*, e molto più per la ragione, e pel confronto della sperienza, ottima cosa si è l'orina abbondante; lodo perciò, che non solamente nei cibi, ed in particolare nelle minestre si aggiunga qualche poco dell'erbette diuretiche usuali, quali sono il prezzemolo, il timo, il serpillo, gli sparagi, ed altre simili; ma commendo ancora il dare alla Signora Inferma qualche piacevole medicamento diuretico, tra i quali includerei la decozione del tè già nominata, e raddolcita con una modesta porzione di un gentile giulebbo di terebinto di Cipro; essendo verissimo, che tutti i medicamenti terebintinati nelle Itterizie sono sommamente giovevoli. Inoltre per molti, e varj riflessi ardirei di proporre da usarsi la tintura di acciajo tratta non con altro liquore, ma col solo, e semplice sugo spremuto dagli aranci forti ordinarj, della qual tintura darei alla Signora una mezza cucchiajata aggiunta ad una tazza di brodo sciocco nella mattina a buonora. Nello stato presente così calamitoso io non praticherei medicamento alcuno purgativo dato per bocca, quantunque piacevole; ma praticherei l'uso dei clisterj fatti con acqua semplice del tettuccio con l'aggiunta di un poco di zucchero. Nelle Itterizie ordinarie, non unite alla febbre, l'acqua del tettuccio data per bocca a passare per secesso col suo veicolo si sperimenta bene spesso un rimedio specifico assai potente, il quale fu dedotto dalla pratica di Asclepiade, che, per detto di Cornelio Celso, curava questi mali *solutionibus alvi per aquam salsam*. La verita è però, che nel presente stato di tanta afflizione, e debolezza, sarebbe temerità il dare alla Signora l'acqua del tettuccio per bocca; ma sarà cosa prudente il servirsene nei clisterj. In questo stesso stato di cose giudicherei convenevole, che alla parte viziata, cioè alla regione del fegato si applicassero frequenti fomente fatte con decozione di erbe mollificanti, aggiuntavi una piccola porzione di aceto bianco rosato, e sempre attualmente calde assai. Questo è quanto il mio debole avvedimento giudica degno di praticarsi nel presente stato miserabile, in cui la relazione trasmessa mi descrive ritrovarsi

la

la suddetta Signora, nelle quali diligenze l'unico mio scopo sarebbe di pigliar tempo, e di evitare, se è possibile, l'imminente pericolo.

Del resto quando Iddio benedetto permettesse, che la Signora, superato l'impeto del male, si riducesse in istato migliore, benchè non sanata del tutto, allora il mio linguaggio sarebbe diverso da quelch'è adesso, perchè in quel caso giudicherei esser precisa necessità, che si procurasse di svellere le radici del male con rimedj più generosi; tra i quali senza alcun dubbio porterebbero il primo vanto le replicate piacevoli purghe del corpo, che i Medici chiamano Epicratiche, e l'uso de' rimedj acciajati più robusti, quale sarebbe il croco di Marte aperiente, o qualche altro di tal natura; e forse allora si darebbe luogo, ed occasione opportuna di sperimentare l'efficace virtù della mentovata acqua del tettuccio. Piaccia al Signore Dio di conservare nel miglior modo la preziosa salute della prefata nobilissima Signora, conforme desidero ardentemente.

Nel mio rozzo, e debole parere già trasmesso intorno alla grave, e pericolosa infermità della consaputa degnissima Dama, infra le altre diligenze, e operazioni mediche, che furono da me proposte, fu fatta menzione principalmente dell'uso replicato di una moderata porzione di chin-china, con la speranza, che per mezzo di questo innocente febrifugo si potesse aver la fortuna, che si sospendesse, o si mitigasse non poco il corso della febbre, la quale si fa conoscere per lo più molesto, e afflittivo accidente tra i molti, che insieme uniti devastano questo delicatissimo corpo. Lo stesso mio sentimento replico, e confermo di nuovo adesso, e mi dichiaro, che dal porre in pratica il predetto medicamento non mi ritrarrebbe punto nè poco il mentovato timore, che la detta chin-china abbia facoltà di produrre, o di accrescere le ostruzioni nelle viscere del basso ventre. Imperocchè un così fatto timore appresso di me è del tutto vano, e insussistente, mentre la quotidiana sperienza dimostra, ciò non accadere; anzi si osserva per lo contrario, che il predetto febrifugo è dotato di virtù solutiva, la quale cosa è un effetto opposto, e contrario al producimento delle ostruzioni. Questo biasimo di essere produttore di ostruzioni nelle

CONS. XXVII.

viſcere fu attribuito alla chin-china più che da ogni altro da Giovanni Jacopo Chiflezio celebre Scrittore di Medicina molti anni addietro; ma non ſono mancati uomini dottiſſimi, i quali hanno dimoſtrato erroneo il ſuo parere, e tra queſti ſi annovera ſpecialmente il chiariſſimo Riccardo Morton celeberrimo Medico Ingleſe, che con molte fondate ragioni, e ſperienze ha preſo ultimamente a dimoſtrare, quanto ſia falſa l'opinione del prefato Chiflezio; onde io rimettendomi a quanto ha ſaviamente intorno a ciò ſcritto il mentovato Morton nella eſercitazione prima, cap. ſettimo, *De cortice Peruviana*, *atque virtute ejus*, mi aſterrò dallo addurre quì le proprie ragioni.

ACIDITA' ESALTATA IN TUTTI I LIQUIDI DEL CORPO.

CONSULTO VIGESIMOTTAVO.

LA trasmessa accurata, e diligente istoria degli sconcerti di sanità, i quali hanno lungamente molestato, e molestano ancor tuttavia Monsignor di Spiga, dimostra con evidenza, che nello stato, in cui egli si trova presentemente, in tutte quante le sue viscere, e in tutti i liquidi del suo corpo regna una fiera, e potente acidità, la quale ha occupato il tirannico impero di tutto il corpo medesimo; onde essendo, al parere d'Ippocrate, l'umore acido il pessimo di tutti gli altri umori, niuna meraviglia è perciò, che quivi accadano molti, e molti effetti fastidiosissimi, alla sanità ingiuriosi, e contrari. Ed a questo proposito cade molto in acconcio il documento dello stesso Ippocrate nel libro *Dell'antica medicina*, asserente esservi nel corpo umano e l'amaro, e il salso, e il dolce, e l'acido, e mille altre cose, che mescolate infra di loro, e fra di loro confuse non nuocono all'uomo, ma quando poi alcuna di loro si separa dall'altre, e se ne sta solitaria, allora nuoce. Imperocchè un somigliante accidente si vede con chiarezza essere accaduto nell'interna costituzione dei liquidi del prefato Monsignore, nei quali essendosi rotto il dolce legame, per cui star dovrebbero concordemente uniti i diversi generi delle sostanze componenti i medesimi liquidi, è toccato all'acidità l'esaltarsi sopra tutte l'altre contrarie sostanze, inducendo in ogni parte del corpo, con la sua somma attività, mille tumulti, e perturbazioni. Ma sopra tutto merita di esser considerato, che questa inimica acidità si è insinuata per entro ai nervi, essendo pure divenuto acido soverchiamente quello spiritoso liquore, che alberga nelle anguste cavità dei piccoli filamenti, dei quali è composta la sostanza nervosa. Così fatto puro, e semplice sistema intorno alla essenza, ed alle interne cagioni della infermità del sopraddetto Illustrissimo Prelato, senza ricorrere ad altri supposti di ostruzioni esistenti nelle viscere del basso ventre, nè di materie viscose, e tenacissime quivi radunate, ed affisse, è un sistema più che bastevole per ren-

der congrue ragioni di tutti gli accidenti, che si sono osservati, e si osservano nel di lui corpo. Imperocchè una eccessiva acrimonia di tutti i liquidi, e di tutti i fermenti, la quale si sia insinuata fin dentro ai nervi, di quanti, e quanti disordini può ella esser fonte, ed origine, e specialmente nelle funzioni, che si fanno nel basso ventre, dove si ritrovano non pochi liquidi particolari destinati a diversi ufizj, e dove i nervi, più che in qualunque altro luogo del corpo, sono molti, e copiosi? La digestione del cibo dentro al ventricolo per la soverchia acredine del sugo digerente, che quivi si trova, e che n'è l'artefice principale, diventa subito un lavoro molto imperfetto, pieno di tumulto, di strepito, di flatuosità molestissima; e come se l'infermo avesse insieme col cibo una quantità di acqua forte dentro al ventricolo, patirà quivi un nojoso sentimento, ed una continua esalazione di una acidità ardente, poichè: *Terminus saporis acidi est urere*, come avvertì Galeno nel libro *Delle facoltà dei medicamenti semplici*. Quindi il cibo mal digerito, e tutto infetto di acidità trapassando nell'intestino duodeno, e quivi mescolandosi con l'acidissimo sugo pancreatico, e con il fiele ancor egli alterato dalla sua naturale temperie, formerà una massa di roba priva di ogni dolcezza, tutta rozza, ineguale, austera, acre, la quale dentro allo stesso intestino bollendo, e fermentandosi stranamente, produrrà nel tempo medesimo un chilo imperfetto, tenue, acquidoso, ed acido sommamente, che per i canali chiliferi passando a mescolarsi col sangue, donerà nuova acrimonia all'istesso sangue, ed a tutti gli altri liquidi del corpo, che dal sangue derivano. Ma non minori sconcerti si producono in caso simile dalle sostanze nervose per la molestia, che elle ricevono dall'eccessiva acidità. Imperocchè le tuniche tutte del ventricolo, e degl' intestini, che sono piene, e corredate di moltissimi nervi, soffrono mille, e mille movimenti non naturali, e spasmodici, talvolta ancora dolorosi, e quindi nascono l'eruttazioni, le gonfiezze, e tensioni negl'ipocondri, le nausee, i vomiti di materie mucose, prodotte nelle viziate cozioni dall'acido coagulante, e molti altri accidenti, i quali se a stomaco digiuno sono talvolta peggiori, e dopo al cibo si mitigano alquanto, procede ciò dal mescolarsi il cibo col sugo aceto-

so,

so, esistente dentro al ventricolo, per cui la sua acidità viene a snervarsi, e perciò ancora viene a scemare l'irritazione nelle tuniche di esso ventricolo. E se a tutte queste molestie, e passioni radissime volte, o non mai si congiugne l'alterazione febrile, effetto pure è questo della nemica acidità, esaltata nel sangue, e in tutti i liquidi del corpo, la quale in se stesso è contraria alla inflammabilità, siccome ogni liquore acetoso è privo affatto della parte oleosa, ignea, e accendibile.

Ecco dunque come col semplice sistema della sola acidità, soverchiamente accresciuta, e sfrenata in tutto il corpo di Monsignore, si possono probabilmente esplicare tutti gli strani accidenti, ch'egli soffre nella sua indisposizione; il qual sistema tanto più è verisimile, e degno di esser approvato, quanto che al medesimo Infermo con troppo di evidenza si fa palese l'acidità istessa sua nemica, mentre egli è tormentato bene spesso da un acido sensibilissimo, che dallo stomaco sorge fino alli denti, e al palato con una indicibile molestia; onde io sono di parere, che questo sugo acetoso non sia un semplice effetto del male, ma la sua vera, ed immediata cagione. Ed in quanto appartiene alle viscere del basso ventre, io credo certamente, non ritrovarsi in loro ostruzioni considerabili, prodotte da materie quivi fermate, ed ostruenti i canali; ma credo bensì, che tutta la sostanza delle viscere istesse sia, per colpa dell'acidità, notabilmente essiccata, e che abbia perduto la sua nativa oleosità, ed il suo nativo sugo pingue, e balsamico, siccome in simiglianti casi suol dimostrare l'esperienza.

Ma è tempo omai d'avvertire, che questo mio diffuso discorso non altro in sostanza delinea, che una solenne affezione ipocondriaca, quale in verità giudico, che sia l'indisposizione di Monsignore di Spiga. Torno dunque a dire, esser questa una passione ipocondriaca insigne, antica, la quale ha già fondato altamente le sue radici, al cui producimento abbiano cooperato il suo naturale temperamento, il suo genere di vita con la mente sempre applicata, ma più di tutte le cose, i medicamenti calorosi, ed essiccanti, che nella sua prima gioventù egli praticò per sì lungo tempo fuor di ragione. Poterono questi agevolmente in quella tessie-

nera età privar il ſuo corpo della ſoſtanza oleoſa, e balſamica, la quale ſerve di freno alle parti acetoſe, ed attive; onde egli fin d'allora ſi preparò alla temperie melanconica, e atrabilare, ch'egli patiſce preſentemente; *nam & bilem nigram acidam eſſe contingit*, inſegnò Galeno parlando della regola del vitto. Per quanto appartiene al prognoſtico, queſto male non è di eſito infelice, anzi egli è piuttoſto una incomodità, che un vero male, e reale, purchè nella cura di lui ſi proceda con molta cautela, e non ſi eſca dalla proprietà, e dalla piacevolezza dei rimedi. Chi pretendeſſe guarir con preſtezza queſto incomodo per mezzo di medicamenti copioſi, o potenti, potrebbe facilmente indurre nel corpo di Monſignore qualche altra peggiore infermità; onde trattandoſi di dover domare un acido vizioſo, ed impuro, diffuſo per tutto il corpo, e trincierato fin dentro ai nervi, l'impreſa richiede tempo, e ſofferenza, perchè queſta è una piazza da acquiſtarſi per aſſedio, non già per aſſalto.

Le vere, legittime, e ſicure indicazioni della cura ſono l'addolcire, e l'attemperare gli umori, e il donar al corpo tutto quella nativa, oleoſa, e balſamica ſoſtanza, di cui egli è manchevole. Il prefigerſi per iſcopo neceſſario il rimuover le oſtruzioni dalle viſcere naturali, parmi una indicazione non ſolo inutile, ma anco dannoſa, mentre (come ſi è detto di ſopra) nel caſo noſtro queſte oſtruzioni non ci ſono, e piuttoſto in eſſe viſcere regna la ſiccità, e l'aduſtione. Laonde il mio debol conſiglio ſarebbe, che i medicamenti purganti o ſi tralaſciaſſero affatto, o ſi praticaſſe rade volte qualche leniente piacevoliſſimo, col ſolo fine di trarre fuori del corpo gli eſcrementi naturali, quando ciò biſogni. E per queſto lodo aſſaiſſimo la prudenza dei Signori Profeſſori aſſiſtenti, che ſi prevalgono dell'olio di mandorle dolci. Ma non è eſplicabile, quanto di utilità apporterebbe a Monſignore il praticar con frequenza i cliſteri ſemplici, fatti o con brodo, o con acqua di orzo, o con latte ſenz'altra aggiunta, che di un poco di zucchero, e di ſale, mentre non ſolo trarrebbero fuori gli eſcrementi, ma ſervirebbero ancora di un bagno interno refrigerante gl'inteſtini, e le viſcere, di cui in caſi ſimili non ha coſa più propria, e più confortativa, come dimoſtra la ſperienza. L'acque termali ben-

benchè finora ſieno ſtate praticate con libertà, e con apparenza di frutto, a me però (per dire il vero) ſono molto ſoſpette a praticarſi per l'avvenire; poichè i ſali acetoſi, e vetriolici, di cui ſono ricche, mi pajono poco proprie al noſtro biſogno di addolcire gli umori; oltre che un sì largo torrente di acqua minerale, che traſcorra per le ſtrade degli alimenti, può via più ſnervare il fermento del ventricolo, e limando la ſua tunica vellutata, rendere lo ſteſſo ventricolo più debole, e meno reſiſtente agl'inſulti dell'acidità. I rimedj più proprj, per quanto io giudico, ſono i rimedi acciajati, i quali in queſte ſolenni affezioni Ipocondriache ſono molto utili, perchè ſono dolcificanti efficaci; onde io lodo ſpecialmente le tinture di acciajo, tratte con ſughi di pomi, o di viole, o di roſe: lodo qualche porzione di croco di Marte: e l'uſo del vino, e dell'acqua acciajata. Le coſe amare ſono anch'elleno opportuni rimedj, ſiccome ancora le coſe alcaliche; perciò commendo il ſugo chiarito della cicoria ſilveſtre, a cui ſi potrebbe unire una giuſta doſe di ſale criſtallizzato di aſſenzio Pontico, ed una moderata porzione di ſale eſſenziale di vipere, col prender queſta compoſizione di coſe amare, e alcaliche nella mattina a buonora per molti giorni: *Cremor abſinthii ſæpe, ſi deinceps detur, flatum, & ventum in ventriculis fieri non ſinit*, è dottrina d'Ippocrate nel libro *De inſania*. Del reſto dopo provati i rimedi amari, alcalici, e acciajati, ed in tal guiſa domata alquanto l'acidità impura del ventricolo, e ravvivato il ſuo fermento digerente, ſarei di parere, che ſi doveſſe poſcia paſſare all'uſo del latte vaccino allungato con una terza parte di brodo ſciocco, dandone a Monſignore a bere la quantità di ſette once ogni mattina a buonora per giorni quaranta. Egli è però da avvertirſi finalmente, che niun rimedio potrà giovar giammai ſenza la neceſſaria regola di vita, ed in particolare ſenza la regola del nutrirſi, la quale debbe conſiſtere in cibi ſemplici umettanti, non acidi, non flatuoſi non troppo aromatici, e di quantità, che non ecceda il biſogno. E circa alla bevanda l'uſo del vino debbe eſſer o niuno, o ſcarſiſſimo; atteſochè in ſimili caſi il vino inaceriſce nello ſtomaco con molta facilità, onde ſerve ad accreſcere la cagione, e gli accidenti del male.

TOSSE CONTUMACE CON SPUTI CRUENTI IN FEMMINA DEBOLE, E EMACIATA.

CONSULTO VIGESIMONONO.

CONS. XXIX.

ANcor io ſon di parere, che la Toſſe contumace, lo ſputo non di rado ſanguigno, e tutti gli altri ſconcerti di ſanità narrati nella relazione traſmeſſa, i quali per lungo tratto di tempo hanno afflitto, ed affliggono ancor tuttavia queſta Illuſtriſſima Signora, traggano la lor vera origine dalla ſoverchia acutezza, ſalſedine, ed acrimonia del ſangue, e di tutti gli altri liquidi del ſuo corpo. E peravventura la propriſſima, ed immediata interna cagione dei ſuddetti incomodi del petto conſiſte nel ſepararſi dalle minime glandule delle trachee polmonarie, non già un liquore dolce, ſuave, e gentile, che ſerva all' umettazione delle veſciche del polmone, perchè non ſi riſecchino nel fluſſo, e rifluſſo dell' aria, ſiccome dovrebbe ſeguire ſecondo le leggi della natura, ma nel ſepararſi quivi dal ſangue iſteſſo un liquore viſcido, pieno di ſali, e di acidità, il quale ſtillando poi nella cavità del polmone, irrita quivi le parti ſenſitive di eſſo, producendo la toſſe, e talora aſpramente radendo la di lui ſoſtanza rompe i canali ſanguigni, dal che procedono li ſputi cruenti, ed in tal forma ſconcertandoſi l'uſo del polmone, ſi viene eziandio a viziare il lavoro della ſanguificazione, che in gran parte è ufizio del polmone medeſimo; onde dal ſangue viziato non può il corpo nutrirſi ſe non ſcarſamente, e con modo incongruo, dal che deriva l'emaciazione, e mille altre offeſe della ſanità, che ſarebbe ſuperfluo il nominare adeſſo. Suppoſte tali verità per quanto appartiene alla cura di queſto male, che per dire il vero, compariſce alla mia mente molto grave, e pericoloſo, niuno è che non veda, la primaria indicazione conſiſtere nel donare a i liquidi di queſto corpo quella dolcezza, di cui ſon privi, frenando l' acidità troppo eſaltata, il quale ſcopo non può conſeguirſi, ſe non introducendo nei liquidi iſteſſi una certa nuova oleoſa, e balſamica ſoſtanza, per la mancanza della quale, i ſali acetoſi, e pungenti ſi ſon renduti troppo attivi, ed ingiurioſi. Quando Ippocrate, parlando della medicina

pra-

pratica, insegnò aggirarsi ella sopra i soli due poli, dell'aggiugnere, e del levare, venne a descrivere con evidenza così fatte infermità, nelle quali mancando qualche cosa essenziale, e necessaria, non sono perciò malattie, nelle quali abbia luogo alcuno il detrarre il superfluo. Laonde il mio debole parere si è, che in questo caso non sieno convenienti i purganti, di qualunque sorta sieno, ancor che fossero piacevolissimi, parendomi, che dalla loro virtù irritante si potesse molto offendere di più il corpo di questa Signora. Mi dichiaro però, che i semplici clisteri, e piacevoli, fatti di brodo, d'acqua d'orzo, o di latte, con moderata porzione di sale, e di zucchero non vengono da me annoverati tra i solventi suddetti, ma possono utilmente praticarsi nel caso nostro. Inoltre le missioni di sangue sono parimente molto sospette appresso di me nella descritta infermità, trattandosi di un corpo sommamente emaciato, non solo per la lunghezza del male, ma anco per la numerosità dei parti sofferti. Insomma il mio genio sarebbe di usare ogni più possibile piacevolezza nel medicare questo corpo, dovendosi proporzionare la validità dei rimedi alla debole resistenza delle sue forze. E giacchè il consolidare alquanto le vene del polmone par molto convenevole, io loderei perciò l'uso di qualche piacevole astringente, come sarebbe la terra sigillata, il magistero di corallo, e specialmente il fungo di Malta molto efficace a conseguir questo fine, e tanto più che così fatti astringenti possono donare al sangue qualche maggior consistenza, e fibrosità, di quelche egli abbia. Per mitigare la tosse nella sua importunità debbonsi usare i necessarj lambitivi, ed in particolare il giulebbo di rose secche, misto col sugo di ortica, e di edera terrestre, e buoni saranno eziandio i morselletti fatti con zucchero, ed amido. Anco la conserva di rose rosse sarà di uso molto a proposito nel caso nostro, e potrà praticarsi con larga mano. Non voglio ancor tralasciare, che secondo la quotidiana esperianza si osserva in tali casi molto giovevole il bere di quando in quando qualche oncia dell'infrascritto stillatto. ℞. edera terrestre, consolida minore, centinodia ana manipolo uno, gamberi di acqua dolce numero dodici, giuggiole senza nocciolo libbre una, siero di latte vaccino libbre dieci, si distilli il tutto, e

CONS. XXIX.

CONS. XXIX.

ſi raccolga il diſtillato fino, che vien chiaro, e queſto ſerva per l'uſo ſuddetto. Del reſto l'uſo del latte aſinino, e vaccino in quei modi, che vengono permeſſi dalla delicatezza dello ſtomaco, è molto da me commendato, ma ſpecialmente loderei il prevalerſi dei detti latti in forma, ed in maniera di cibo, come per eſempio, dandoſi alla Signora nella mattina a buonora una piccola pappa cotta nel latte medeſimo, ſiccome ancora dandole nel pranzo per mineſtra il riſo cotto nel latte di vacca, ed in altri modi ſimiglianti, i quali forſe aſſicurerebbero dal pericolo, che l'uſo ordinario del latte non poteſſe indurre diarree, e ſconvolgimenti del corpo. La bevanda conſueta mi piacerebbe, che foſſe non già il vino, ma acqua di Nocera con una modeſta bollitura di cannella, ovvero con tenervi dentro un poco di pane arroſtito, e poi colata. Lodo altresì l'uſo della gelatina di corno di cervo, ed altri ſimili ingraſſanti. Finalmente proporrei per molto opportuno, che nella ſtanza di detta Signora ſi faceſſero ſuffumigj di legno Rodio, ovvero di gomma di ginepro, potendo sì fatte coſe giungere inſieme coll'aria, che ſi reſpira, al contatto del polmone offeſo, ed apportarli qualche ſollievo.

DI-

DIARREA SIEROSA, E PUNGENTE.

CONSULTO TRIGESIMO.

Cons. XXX.

LE Diarree sierose, e pungenti, quando sono lunghe, e contumaci, come è descritta quella del noto Signore, di cui si tratta, oltre al rendere tutto il corpo languidissimo, e fiacco in tutte le sue potenze, sogliono bene spesso essere origine di non pochi gravissimi mali, e specialmente della idropisia. Laonde ritrovandosi il prefato Signore in così gravi pericoli per colpa della descritta lunga, e pertinace Diarrea, parmi, che ogni ragione persuada, che debba farsi ogni possibile, prudente diligenza di tentare, se noi fossimo tuttavia in tempo di liberarlo dai detti gravi pericoli, col domare, o per lo meno col raffrenare alquanto la Diarrea medesima, che egli ha patito, e patisce, ponendo in uso quei piacevoli rimedj, che si adattano alla debolezza delle sue forze, astenendosi però da tutti i rimedi violenti, e pieni di risico. Per la qual cosa io farò quì menzione di alcune mediche diligenze, che per le solide ragioni, e per le quotidiane esperienze mi pajono degne di esser considerate dai Professori, che assistono, e per quanto io credo, poste in uso. Ed in primo luogo vuolsi considerare, quanto sia necessaria una proporzionata, ed esatta regola di vita, ed in particolare per quanto appartiene al vitto. Imperocchè in questo caso mi pajono convenienti i cibi umettanti, e refrigeranti, ma dotati insieme di una virtù plastica, e ingrassante alquanto; e perciò tra le carni sono in primo grado lodevoli la carne di vitella, non già di latte, ma grossa: e in difetto di quella succedono le carni di piccioni, e di polli non molto giovani, con i brodi delle quali carni debbonsi fare le minestre mattina, e sera con pane bollito, e spesso ancora con riso, e con paste gentili, contentandosi dei soli cibi semplici, e non mai dei composti, ed in quantità moderata, nè mai cibandosi di erbe nè cotte, nè crude, nè mai di frutte verune, nè di pesce, essendo solo permesso l'uso dell'uova fresche, secondo il consiglio di chi assiste. Per bevanda poi io loderei l'uso moderato d'un vino rosso

nostrale di ottima qualità, non dolce, ma piuttosto alquanto austero.

Quindi facendo passaggio ai medicamenti particolari viene subito in vista il fungo di Malta, l'uso del quale, benchè presentemente sia ampliato per rimedio delle perdite del sangue, con tutto ciò la verità si è, che il detto fungo nella sua prima invenzione fu lungamente praticato per un efficace rimedio contro alle Diarree; onde potranno i Signori Medici assistenti considerare, se paresse lor bene il dare al Signore Infermo mattina, e sera per alcuni giorni un danaro di detto fungo benissimo pesto, o solo con un poco di acqua, o impastato con un poco di conserva di rose antica. Il secondo rimedio viene commendato dal celebre, e famoso Inglese Roberto Boile, il quale afferma, che nelle perfide, e contumaci Diarree, le quali sono familiari, e frequenti in tutto il regno della Irlanda, si sperimenta per unico, e sicuro rimedio il dare all'infermo ogni mattina a bevere sei once di latte di vacca, con questa condizione però, che il detto latte sia prima insieme con sei once di acqua comune, cioè di Nocera stato bollito lentamente fino, che d'una libbra di liquido sia ritornato alla prima quantità di sei once; ed io, che più volte ne ho fatto l'esperimento con molto frutto, posso attestare, parermi un rimedio molto adattato al caso nostro, dove anco regna una somma magrezza, ed estenuazione. I due suddetti rimedj sono tali, che possono praticarsi ambedue nel tempo medesimo, nel qual tempo, secondo quello, che si osserva succedere di prospero, o di sinistro, potrà chi assiste pigliare le necessarie risoluzioni. Finalmente per terzo rimedio non si può non far menzione della celebre radica Ipococaana, che da tutti gli Oltramontani Scritori di medicina, e dagl'Italiani eziandio viene canonizzata per l'unico specifico rimedio contro alle Diarree. A me però, per quanto ho potuto comprendere dall'esperienze, che ne ho fatte; non sembra questo un rimedio da praticarlo senza una massima cautela; e specialmente ne' corpi gentili, e deboli fa di mestiere correggere molto, e molto il predetto rimedio. Adunque dove si osservasse, che ad onta delli altri rimedj sopraddetti la Diarrea persistesse, o s'infierisse, non sarebbe allora temerità il dare al Signore Infermo

mo una sola volta in una mattina per tempo li infrascritti boli. ℞. radica Ipococaana della più grossa, prendendo la parte esteriore, e non l'interna, una dramma: si pesti finissima, e questa polvere si mescoli con due danari di bolo Armeno, e con un danaro di mastice, anch'essi pesti. Queste tre polveri insieme s'impastino con due dramme di conserva di rose, e se ne faccia bocconi per dare, come si è detto, al Signore Infermo.

Questo è, quanto la povertà del mio intelletto ha potuto altrui suggerire in pro del detto Signore, a cui imploro dal Signore Iddio l'acquisto della sua perfetta sanità.

IMPETIGINE.

CONSULTO TRIGESIMOPRIMO.

CONS. XXXI.

L'Autore della trasmessa scrittura di Napoli non potea con più di evidenza narrare la qualità, e la storia degl' incomodi di salute, che hanno molestato, e molestano ancor tuttavia l' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor N. N. nè poteva con più di verità, e dottrina assegnare le loro interne cagioni, di quelche egli quivi abbia fatto, di modo che io mi trovo obbligato a non recedere punto nè poco dai suoi pensieri, e quelche più importa, la piacevolezza, e la somma cautela, con cui egli è finora proceduto nella cura dei medesimi incomodi di sanità, merita, ed esige la mia pienissima approvazione. Laonde insistendo nei suoi savj divisamenti, affermo ancor io, i descritti mali cutanei di sua Signoria Illustrissima, essere una specie d' Impetigine non già universale, ed occupante la maggior parte del corpo, ma molto limitata, e circonscritta in alcuni luoghi di esso particolari, e specialmente esistenti nei luoghi prossimi al pube, ed al perineo, dove la detta cute, e tutte le sostanze carnee sono molte umide, e flosce, e non dissimili dai luoghi del nostro corpo, che gli antichi Medici, ed Anatomici chiamavano emuntorj, come se fossero luoghi dalla natura destinati per cloache, e per ripurgamenti di tutte le impurità. Ciò supposto, non v'ha dubbio alcuno, che la vera cagione di simili fastidj non in altro consista, che in un siero, o linfa ricca di sali pungenti, e corrosivi, la quale per entro alle piccolissime glandule, di cui abbonda la cute di quelle parti, eserciti la sua attività stimolante, e corrossiva, inducendo quivi un assiduo molesto prurito, non senza qualche apparente vizio, e alterazione della cute medesima. In tale stato di cose due sono le precipue opinioni, che regnano nelle più culte scuole dei Medici intorno allo spiegare d' onde proceda così fatta salsedine, e così fatta molesta operazione della linfa, o del siero. Imperocchè altri sono di parere, esser ciò per colpa di tutto il sangue, d' onde il siero, o la linfa deriva, e in conseguenza per la cura di questo male esser d' uopo valersi dei medicamenti interni, che cor-

correggano l' acrimonia, e la salsedine di tutto il sangue, ed infra questi Autori si annoverano quasi tutti i Medici antichi, e specialmente i Galenici. Altri poi per lo contrario affermano, tutto il vizio, e tutta la colpa di questo male consistere non già nell'acrimonia del sangue, ma in uno speciale vizioso fermento contenuto dentro le minime glandule della cute, il quale mescolandosi col sangue, e col siero, ivi portato dalle minime arterie col moto circolare, produca nei detti liquidi una infezione, ed una mala qualità, idonea poscia a generare l' Impetigini; ed infra questi Scrittori ritrovasi il celebre Elmonzio, acerrimo difensore di simigliante sentenza. Nè vuolsi del tutto tacere, che secondo il detto, ed il parere di alcuni modernissimi Scrittori, questa sorta di male si dovrebbe credere un puro effetto di alcuni piccoli vermicciuoli nascosti dentro alla cute di tali parti del corpo, e quivi facienti la loro dimora, e la loro propagazione, i quali vermicciuoli col rosicare la nervosa sostanza della cute medesima producano in detti luoghi la descritta alterazione, e quell' assiduo molesto prurito; talmentechè inerendo a queste due ultime opinioni, niuno è che non veda, tutta la cura di così fatta infermità dover consistere non già negl'interni rimedj, riguardanti l' universale dei liquidi, ma nei soli rimedj esterni, e locali, per la cui virtù o s'escluda fuori delle glandule cutanee il vizioso fermento, ovvero si uccidano totalmente i mentovati vermicciuoli della cute.

Ora essendo cosa certissima, che a tutte, e ciascheduna delle sopraddette opinioni non mancano gravissimi Autori, che le difendano, nè forti ragioni, ed evidenti esperienze, che le corroborino, onde sia molto malagevole lo stabilirne alcuna per così certa, e infallibile, che tutte le altre debbano escludersi come false; quindi è, che in così fatta incertezza (per quanto appartiene alla cura di simiglianti malori cutanei) l' animo mio inclina a supporre tutte le sopraddette opinioni come assai probabili, e verisimili, e perciò sono persuaso, che il prudente Medico debba porre in uso in tali indisposizioni i rimedj interni, e gli esterni, purchè tutti sieno piacevoli, innocenti, non affollati, nè troppo frequenti, nè infra di loro opposti, e contrarj, la qual regola è facile a praticarsi, siccome finora l' ha praticata il savio Professore

assistente, ed io credo, che faccia di mestiere il praticarla eziandio per l'avvenire.

Laonde, per venire alle cose particolari, farò in primo luogo menzione dei rimedj esterni, e locali convenevoli nel caso nostro. Adunque ottima cosa io giudico il bagnare esternamente, e spesso la cute alterata con qualche liquido proporzionato, quale sarebbe l'acqua marina, ovvero l'orina subito dopo orinata, ovvero il decotto della erba fresca di tabacco bollita nell'acqua, ovvero un simile decotto fatto con una moderata porzione di salsapariglia, e di legno Guajaco, adoprando i detti liquori sempre caldi attualmente, e non freddi, e prevalendosi di quello, che con la sperienza si vedrà più utile apportare alle parti offese. Inoltre mi piacerebbe il valersi per quattro, o cinque sere continue, prima di porsi in letto, dello infrascritto gentile unguento zulfureo, che secondo le molte osservazioni, che ne ho fatte, suole essere molto utilissimo untando le parti offese. ℞. unguento rosato, ovvero manteca di rose once quattro, fiore di zolfo renduto impalpabile oncia una, salegemma due dramme: si mescoli il tutto, e si agiti in mortajo di piombo, e questo serva per untarsi, come si è detto; e nell'uso di tale unguento sarà necessario mutarsi ogni mattina la camicia, e gli altri panni adoprati nella notte. E questo è quanto avrei da proporre, e da approvare tra i locali rimedj; imperocchè tutte l'altre unzioni, e tutti gli altri unguenti, e liquori più efficaci, e più arditi, e specialmente quegli, ne' quali in qualunque modo entra il Mercurio, sono appresso di me molto, e molto sospetti, e da non usarsi in conto veruno. Per quanto poi si aspetta alle acque minerali, ed alle bagnature con esse, che pure debbonsi includere tra i rimedj esterni, io non le disapprovo, ma non possono usarsi se non nelle stagioni proprie, cioè nel principio della state, e nello autunno, ed infra queste acque minerali per bagnarvisi dentro, la migliore, e la più efficace, che le sperienze mi abbiano dimostrata, è un'acqua minerale posta in Toscana nei confini della campagna Pisana, e Fiorentina, presso al castello di Peccioli, la quale acqua in verità in questa sorta di mali cutanei fa maraviglie.

Passo finalmente a discorrere dei rimedj interni, ed in pri-

primo luogo non poſſo non lodare ſommamente il già propoſto, e praticato gentile decotto di ſalſapariglia, e di radica china, il quale giudico doverſi proſeguire, ſempre però molto piacevole, e gentile. Il ſugo ſpremuto dalla cicoria freſca, e chiarificato, in ſimili afflizioni della cute, ſuole eſſere utiliſſimo; onde non ſarebbe improprio il darne a bevere a Monſignore Illuſtriſſimo due once ogni giorno in qualche ora, aggiunto a una tazza di brodo ſciocco. Utili parimente ſaranno gli alcalici, cioè i dolcificanti, quali ſono i magiſterj di perle, di madreperla, di occhi di granchio, ed altri ſimili. E perchè ſi hanno chiari ricontri, che in ſua Signoria Illuſtriſſima la grande opera della digeſtione dei cibi è alquanto pigra, e imperfetta, loderei perciò il prevalerſi in qualche forma della virtù dell'aſſenzio Pontico, che in tutte le ſcuole mediche ha ſempre conſervato il credito di corroborare la digeſtione de' cibi dentro al ventricolo. Del reſto poi non ho motivo alcuno di proporre, o lodare l'uſo dei purganti preſi per bocca, nel caſo di cui ſi parla, e ſolamente i ſemplici criſterj, o lavativi avrebbero il mio pieno conſenſo. Ma ſopra tutte le coſe la regola della vita poſſiede il primario luogo in queſta ſpeciale occaſione, per mezzo di cui il ſangue, e la linfa poſſono correggerſi nella loro ingiurioſa acredine. Per la qual coſa ſua Signoria Illuſtriſſima farà ottimamente ad aſtenerſi da tutte le bevande caloroſe, aromatiche, e acide, contentandoſi di una regola di vitto umettante, e refrigerante, con cibi ſimplici, e ſemplicemente preparati, fuggendo tutti i ſalami, tutti i ſalumi, ed ogni cibo, ed ogni bevanda di calore, e di ſalſedine, e di acidità troppo doviizioſe, quali per eſempio ſono i fichi, l'uva, le frutte tutte legnoſe, i tartufi, i funghi, i cavoli, gli ſpinaci, i finocchi, ed i vini puri, ſenza eſſere bene inacquati, e la cioccolata preſa troppo frequentemente, e altre coſe ſimili, che troppo proliſſa ſarebbe la loro numerazione particolare. E quì ponendo termine al mio rozzo diſcorſo auguro, e bramo ardentemente a Monſignore Illuſtriſſimo ogni più perfetta ſanità.

AFFEZIONE IPOCONDRIACA PER DIFETTO DEGLI SGRAVI EMORROIDALI CONSUETI.

CONSULTO TRENTESIMOSECONDO.

CONS. XXXII.

NOn vi ha dubbio alcuno appreſſo di me, che ſiccome è ſtato giudicato dai dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti, i molti, gravi, e contumaci ſconcerti di ſanità, i quali per lungo corſo di tempo hanno afflitto, ed affliggono ancor tuttavia l' indicato degniſſimo Cavaliere, ed i quali ſon deſcritti con ſomma evidenza nell' accuratiſſima ſtoria pervenuta nelle mie mani, abbiano avuto la loro prima cagione, ed origine dalla mancanza ſeguita due anni ſono di quello ſgravio emorroidale di materie viſcide, e serioſe, che al prefato Signore era già per l' addietro ſtato lungamente conſueto, e famigliare. Imperocchè oltre l' eſſer queſta opinione fondata ſopra la veriſimil ragione dell' eſſer accadute amendue le coſe ſuddette per appunto nel tempo medeſimo, come ſi oſſervano accadere nel tempo ſteſſo la cagione, e l'effetto; a confermare la predetta opinione concorrono le autorità di tutti quanti i Maeſtri della medica diſciplina, e ſpezialmente del maſſimo Ippocrate, il quale in mille luoghi delle ſue opere ha inſegnato apertamente, che ſiccome molte graviſſime infermità ſogliono curarſi per mano della natura col ſolo ſgravio ſpontaneo di alcune materie per i vaſi emorroidali, così ancora ſogliono produrſi non poche altre graviſſime malattie, dove ceſſino gli ſgravj, e i ripurgamenti dei vaſi medeſimi, a cui la natura ſia già abituata. E così fatto inſegnamento d' Ippocrate, avendo avuto ſenza alcun dubbio per fondamento la lunga oſſervazione fatta da quell' uomo avvedutiſſimo, è ſtato poſcia corroborato viapiù dalle infinite ſperienze, oſſervate in tal genere di coſe in tutti i ſecoli poſteriori, di modo che la ſuddetta propoſizione in tutte quante le ſcuole dei Medici vien ricevuta, e fermata per uno evidente aſſioma. E vaglia il vero, a chiunque aveſſe deſio di rintracciare le vere ragioni dei predetti effetti, non ſarebbe forſe malagevole il farlo; concioſſiachè la tanta copia, e moltitudine dei canali emorroidali pare, che coſtituiſca uno ſpe-

ſpeciale ſcopo, che abbia avuto la Natura di fare per mezzo loro la ſeparazione di qualche materia, che meriti di eſſere talora ſegregata dal ſangue, e dal conſorzio dei liquidi univerſali, mentre non ſenza qualche fine ha poſto quivi la Natura tante e tante vene, ed arterie, e con tanta fleſſuoſità collocate, parendo in un certo modo, che vengano a formare una ſpecie di artifizio glanduloſo, eſſendo pur troppo vero, che l' iſteſſe glandule altro non ſono in ſoſtanza che una moltitudine di piccoli canali variamente piegati; laonde non mi parrebbe temerario l' affermare, che in queſta eſtremità di tutti gl' inteſtini, dove il ſangue ha un debolisſimo momento di muoverſi, ed aſſai contraſtato dalla ſua naturale gravità, ſia talvolta neceſſario, che ſi ſepari qualche porzione di materia ingiurioſa, e nocevole per eſpellerla fuori del corpo, e che a tal fine abbia mirato la moltitudine, e tortuoſità di quei vaſi così procurati dalla ſavia natura. Le quali coſe, quando in tal guiſa vengano concepite, e ſuppoſte, niuna maraviglia poſcia debbe indurre l' oſſervare, che nelle femmine alcuna volta i periodici ſgravi del ſangue emorroidale ſuppliſca perfettamente alla totale mancanza dei meſtrui: che molte funeſte infermità in virtù dei medeſimi ſgravj vengano toſtamente ſanate: e che molte altre per lo contrario ſi creino di nuovo, ſubito che manchino i conſueti ripurgamenti di quei canali, conforme è accaduto nel caſo, di cui favelliamo. Nè da queſto penſiero appariſce punto remoto il dottiſſimo, ed eruditiſſimo Fernelio, il quale eſpresſamente affermò, che in alcuni uomini dai vaſi emorroidali ſi ſuole non di rado evacuare una certa materia aquea, e viſcoſa, creduta dai poco pratici Profeſſori eſſere purulenta, ma in realtà non è tale, ed è bensì una materia fecciosa, e corrotta del ſangue, dal cui eſito reſti il ſangue depurato, e tutto il corpo in una perfetta ſanità; e non uſcendo quella, reſti il ſangue viziato molto, e tutto il corpo afflitto da molti malori.

Ora inſiſtendo in così fatto ſiſtema, non è fuor di propoſito l' avvertire, che ſecondo il comune ſentimento, e le quotidiane oſſervazioni, infra tutte le infermità ſolite a prodursi dalla cagione di ſopra mentovata del mancante ſgravio emorroidale, le più frequenti, e comuni ſon quelle, in cui

 ſi rav-

ſi ravviſa il coſtume, e il carattere della melanconia, ed in particolare le paſſioni ipocondriache, quale per appunto ſi è quella deſcritta nell' Illuſtriſſimo Cavaliere ſopraddetto, quaſi che la materia del conſueto ſgravio emorroidale, impropriamente ritenuta per entro al ſangue, abbia attività, e forza di fare in lui eſaltare l' acidità, e la ſalſedine, nelle quali due ſovrabbondanti, e sfrenate qualità conſiſte il temperamento malinconico, per quanto perſuadono le migliori ragioni, ed i più accreditati Maeſtri dell' arte noſtra; in quella guiſa, che il vino onninamente perfetto, qualora ſi aggiunga, e s' inſinui in lui una porzione d' alcune particolari ſoſtanze, ben preſto, ed agevolmente ſi traſmuta in aceto. Ecco dunque in quel che io credo conſiſtere la natura, e l' eſſenza del male, di cui ſi parla; ed ecco, ſenza diffondermi di vantaggio, quali ſieno le ſue proſſime, ed immediate interne cagioni. Imperciocchè regnando in ecceſſo i ſali acetoſi nella intima compoſizione di tutto il ſangue, da cui procedono tutti gli altri peculiari liquidi del corpo, niuno è, che non veda, far di meſtiere, che il liquore dei nervi, ove riſiedono gli ſpiriti animali, ſia parimente infetto della medeſima morboſa acidità, e che perciò ſi creino la meſtizia dell' animo, l' inquietudine, i timori, i ſentimenti doloroſi, e moleſti in varie parti del corpo, i moti ſpaſmodici del ventricolo, e degl' inteſtini, e perciò ancora i flati, l' eruttazioni, e le indigeſtioni, e tutti gli altri ſintomi, ed accidenti, che, ſecondo la traſmeſſa ſtoria, accompagnano la infermità di queſto nobiliſſimo Signore, nel quale eſſendo domata affatto la ſoſtanza ignea, oleoſa, e zulfurea, conforme avviene qualunque volta l'acidità ſua contraria occupa tirannicamente il comando di tutto il corpo, niuna maraviglia è perciò, che giammai non s'accenda vera febbre, e reale, ma alcuni ſoli preludj, ed apparenze di febbre, quali ſono le ſemplici, e paſſeggiere orripilazioni; e chiunque aveſſe brama di leggere più diſtintamente ſpiegati gli effetti tutti, ſoliti ad oſſervarſi in ſimiglianti infermità, potrebbe reſtar di ciò ſoddisfatto appreſſo il dottiſſimo Tommaſo Willis, che forſe meglio d' ogni altro ha ſaputo trattarne nelle ſue opere.

Si parla dunque preſentemente di una affezione Ipocondriaca, non già debole, o paſſeggiera, ma grave, inſigne,

da

da confiderabili cagioni prodotta, omai molto antica, e contumace, intorno alla quale ftimo fuperfluo l'avvertire quanto malagevole, ed afpra imprefa fia l'ottenerne la perfetta fanazione, mentre la fperienza fteffa pur troppo chiaro il dimoftra, e la ragione lo perfuade eziandio, mercechè, per quanto fopra fi è ftabilito, l'artefice di quefto male fi ritrova racchiufo, e trincerato dentro ai luoghi anguftiffimi della foftanza nervofa, onde viene ad avverarfi il documento d'Ippocrate nel libro *De locis in homine*: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quiefcit in eodem loco, & difficile eft ipfum educere*. Nè minore difficultà proviene dalla natura dell'umore viziofo, con cui debbe combatterfi, quali fono i fali acetofi, che, fecondo le frequenti fperienze, fono a domarfi difficiliffimi. Egli è vero però, che dove fimili infermità e dall'infermo, e dai Medici fon maneggiate con la dovuta piacevolezza, e prudenza, non fogliono mai terminare infelicemente, ma appoco appoco fi manfuefanno, fi fnervano, e non di rado alla perfine fi fanano del tutto.

La maffima indicazione medica farebbe, che ritornaffe di nuovo il perduto benefizio del ripurgamento emorroidale; ma perchè l'ottener ciò coll'arte noftra è cofa più temeraria, che fperabile, conviene perciò difenderfi per altri mezzi, e con efeguire altre indicazioni; e quefte fono di addolcire tutti i liquidi di quefto corpo troppo acidi, ed irritati, ed in particolare il fangue, fonte loro comune, ed il liquore, che alberga per entro ai nervi, e di corroborare l'importante lavoro della digeftione dei cibi dentro al ventricolo. Chiunque pretendeffe di confeguir quefti fcopi per mezzo di medicamenti o affoltati, o potenti, camminerebbe, per quanto io giudico, molto lungi dalla retta, e ficura ftrada, e potrebbe facilmente nel corpo di quefto Illuftriffimo Signore indurre altri nuovi, e peggiori fconcerti. Per la qual cofa pregando io in primo luogo l'umanità di coloro, a cui perverrà la mia prefente fcrittura, che fi degnino fcufare la tenuità mia, fe io parrò loro troppo fcarfo, e guardingo nel fuggerire nuovi medicamenti per fervizio del prefato Signore, mi fo lecito adeffo di fignificare brevemente, e in confufo quelle mediche diligenze, alle quali inclinerebbe l'animo

mo mio, lasciando alla prudenza di chi assiste alla cura il prevalersi di tali notizie a loro piacimento.

Io credo pertanto, che la primaria utilità in questa cura debba dedursi dalla regola della vita, e specialmente dalla qualità, e quantità degli alimenti. Questa regola debbe consistere nel cibarsi di cibi umettanti, e refrigeranti, e dotati di una moderata qualità incrassante, con condizione, che tutti sieno semplici, e semplicemente preparati, fuggengendo tutte le vivande composte, le quali possono risvegliare nell' interno sedizioni, e perturbamenti notabili. Debbono inoltre evitarsi con molta esattezza tutti gli acidi, tutti i flatuosi, e idonei a ribollire, e fermentarsi dentro al corpo. Circa alla quantità di essi alimenti io inclinerei piuttosto al molto, che al poco, ma però ad un molto discreto, e non eccessivo, e la ragione si è, che l'attività dei sughi contenuti dentro al ventricolo si rende più fiera, e più acuta, quando per la parchezza somma del cibo resta il ventricolo per lungo tempo vacuo del tutto. Il mio debole parere sarebbe, che per qualche tempo si praticasse la totale astinenza dal vino, bevendo in sua vece acqua di Nocera, o di altra buona qualità, in cui fosse prima bollita una piccola porzione di cinnamomo dolce, ovvero di visco quercino, ovvero di edera terrestre, come più sarà a grado; poichè in questa sorta di mali ho sempre osservato dannoso l' uso del vino, perchè tostamente inacetisce dentro al ventricolo, e serve ad accrescere il male. L' aver io letto nella trasmessa scrittura, che il prefato Signore dice di sperimentare l' acqua per nemica al suo corpo, doveva certo persuadermi a non fare simile proposizione; ma nondimeno mi consiglia la mia ingenuità a non tacere questa cosa, mentre non di rado sogliono dagli infermi prendersi degli sbagli per non averne fatta la prova necessaria; onde mi rimetto intorno a ciò al giudizio di chi assiste da presso. Inoltre ancor io stimo assai proficuo il moto, e l' esercizio del corpo, e specialmente a cavallo, per cui può facilitarsi l' insensibile traspirazione, e possono ravvivarsi gli spiriti; ma soprattutto è commendabile in questo caso l' ilarità dell' animo, e il non lasciarsi ingombrar dai timori, i quali in simili indisposizioni sogliono provarsi soverchiamente, e fuor di misura.

Pas-

Paſſo ora in ultimo a ragionar delle mediche operazioni non compreſe nella sfera della dieta. E in primo luogo debbo ingenuamente dichiararmi, che il mio ſentimento non concorrerebbe giammai nell' uſo dei purganti efficaci in queſta ſorta d'infermità, anzi mi ſarebbero ſoſpetti anco gli ſteſſi lenienti dati per bocca, parendomi che le loro particelle irritanti poſſano viapiù inquietare i nervi di queſto corpo, pur troppo renduti inquieti, e ſenſitivi, e mettergli in movimenti ſpaſmodici più faſtidioſi; nè io ſo ſcorgere motivo alcuno, per cui ſi debba procurar con queſte arti violente di trarre fuor di un corpo arido, e gracile copioſità di materia, quando egli non dalla quantità vien offeſo, ma dalla ſola qualità incongrua, che richiede di eſſer corretta. Laonde nel caſo noſtro i più ſalubri, e più ſicuri evacuanti credo, che ſieno i ſemplici lavativi fatti di latte, o di brodo, o di acqua d' orzo con un poco di zucchero, e ſale; e loderei il prevalerſi di queſti frequentemente non ſolo a fine di tener gl' inteſtini netti dagli eſcrementi, ma anco perciocchè ſerviranno i detti cliſteri per una ſpecie di bagno interno alle aride tuniche degl' inteſtini, e di refrigerio alle viſcere del baſſo ventre; al quale propoſito merita di eſſer conſiderata l'aſſerzione del celebre Riverio, il quale, parlando della Affezione Ipocondriaca, laſciò ſcritto: *Novimus quemdam nobilem, qui ex frequentibus clyſteribus ita ſervatus fuit ab inveterata affectione, ut omnino curatus videretur, cum multa alia remedia fruſtra uſurpata fuiſſent.* E ſe pure qualche volta pareſſe neceſſario il ripulire con alcuno medicamento le prime ſtrade, in tal caſo io non mi prevarrei di altro, che di qualche bevuta di olio di mandorle dolci, e quando queſto non piaccia, praticherei la diaſena lenitiva, ovvero le prugne preparate con bollitura di ſena, e poi giulebbate. Inſieme con la regola della vita, e con l' uſo frequente dei ſuddetti cliſteri, il mio conſiglio ſarebbe, che il mentovato Signore per quattro, o ſei giorni continui beveſſe nella mattina a buonora due libbre, e mezzo di brodo di pollaſtra ben purgato dal graſſo, e ſciocco, o ſalato pochiſſimo, bevendolo a ſei once per volta, con qualche ripoſo tra l' una, e l' altra bevuta, e ſempre nella prima di dette bevute ſarà bene l'aggiungere un' oncia di giulebbo di tintura di roſe roſſe.

CONS. XXXII.

CONS. XXXII.

Dopo ſimili diligenze io ardirei di conſigliar ſua Signoria Illuſtriſſima a intraprendere nella corrente ſtagione il medicamento del latte di ſomara, prendendone cinque, o ſei once ogni mattina a buonora ſtando in letto, per trenta giorni in circa, il quale latte e dalla ſperienza, e dall'autorità di Scrittori graviſſimi viene approvato ſommamente in ſimili infermità, non oſtante il mormorare, e la tenſione degl'ipocondri ſtati eſcluſi da Ippocrate. E quando mai per diſgrazia accadeſſe, che il detto latte deſſe evidenti contraſſegni di eſſer ingrato, e nemico allo ſtomaco, ſi potrà allora ſoſpendere, e tralaſciare anco affatto, pigliando in ſua vece una ſimile bevuta di latte artifiziale, fatto con orzo Tedeſco cotto, e peſto, e miſto con brodo, e poi colato, e ſpremuto. Utiliſſimo reputo ancor io in ſimile infermità il bagno di acqua dolce fatto in caſa propria in una comoda tinozza, e replicato per molti giorni nella imminente ſtagione eſtiva. La triaca freſca: l'acqua triacale di Pietro Salio: l'acqua ſtillata di tutto cedro, e di fiori di aranci: la tintura di fiori d'ipericon del Donzelli: i giulebbi perlati, e gemmati: il lattovaro alchermes, e giacintino ſono tutti medicamenti (per così dire) ſpecifici di così fatti malori, purchè ſi pratichi or l'uno, or l'altro di quando in quando in tempi opportuni, e in occaſione dei travagli maggiori, e con la dovuta parchiſſima doſe. Anco l'aſſenzio Pontico e in ſugo, e in ſoſtanza, benchè uſato più volte, credo che poſſa nuovamente praticarſi con frutto ſecondo il precetto d'Ippocrate nel libro, *De Inſania*. E i medicamenti acciajati altresì in alcuni tempi opportuni ſtimo, che poſſano utilmente replicarſi, eſſendo l'acciajo un rimedio corroborativo di tutti i fermenti, e un efficace freno della ſoverchia acidità.

Finalmente ardiſco di ſottoporre alla ſavia conſiderazione dei Profeſſori aſſiſtenti, ſe in una malattia cotanto oſtinata, e moleſta pareſſe loro non improprio il ricorrere all'ajuto di un cauterio, o fontanella fatta nel braccio ſiniſtro; mentre moltiſſimi ſono gli eſempi di perfetta guarigione di mali conſimili ottenuta per queſto mezzo; ed è ſempre lecito il rimuoverlo, quando ſi vuole. Queſto è, quanto ſa motivare all'altrui prudenza chi al ſuddetto degniſſimo Cavaliere prega dal Cielo ogni maggior proſperità.

FEB-

FEBBRE LENTA CON DIARREA IN UN FANCIULLO DEBOLE DI ANNI SEDICI.

CONSULTO TRIGESIMOTERZO.

CONS. XXXIII.

PEr quanto ſi deduce dalla accurata, e dotta ſcrittura traſmeſſa, ella è coſa pur troppo evidente, che l'Eccellenza del Signor NN. nella breve carriera, da lui traſcorſa finora, della ſua fanciulleza, e adoleſcenza, eſſendo egli coſtituito nel decimoſeſto anno della ſua età, nel ſuo delicato corpo ha ſofferto più, e diverſe afflizioni di ſanità molto conſiderabili, baſtando il dire, che nei primi anni cominciò a patire di accidenti epilettici, e poſcia di una grave affezione ſcorbutica, non per ancora domata, e vinta, & indi ha tribolato di varie ſpecie di Diarree; e finalmente dopo tutti i predetti travagli, nell'anno corrente da quattro meſi in quà, ha ſofferto un'aſpra guerra di una febbre lenta sì, ma però difficile a curarſi, e contumace, unita ad una faſtidioſa Diarrea con dolor di teſta, con toſſe, e con iſputi; di modo, che il prefato nobiliſſimo Signore dopo tante, e ſi moleſte incomodità di ſalute ſi ritrova preſentemente non poco afflitto nelle ſue naturali, e vitali potenze, mantenendoſi a guiſa di convaleſcente, e infermiccio, debole, languido, macilento, flatuoſo, e ſenza punto godere di quella forza, e vivacità, e di quel brio, di cui naturalmente goder dovrebbe nella ſua età cotanto vegeta, e freſca. Laonde ſtimandoſi conveniente dai ſavj Profeſſori, che gli aſſiſtono, il ridurre l'Eccellenza Sua in una ſanità più ſtabile, e più vigoroſa, penſano perciò alle diligenze da farſi per l'avvenire, ed a me viene comandato di concorrere col mio deboliſſimo ſentimento.

Io riflettendo alla ſtoria di tutte le ſopraddette paſſate afflizioni, vado inſieme conſiderando eſſer molto oſcura, e difficile impreſa lo ſtabilire, da quali vere, e preciſe interne cagioni ſia proceduto un così inſigne, ed oſtinato, e vario ſconcerto di ſanità, e tanto più, che dai ſavj Autori della traſmeſſa ſcrittura non vengono punto nè poco così fatte cagioni accennate. Per la qual coſa parmi neceſſario il ricorrere alle cagioni univerſali, con affermare, che l'Eccellenza Sua nella prima ſua produzione, ed origine, e nei primi ſta-

mi, con cui egli è ſtato formato, abbia ſortito una tempera molto debole, e delicata, talmentechè queſto ſteſſo languore, e queſta debole reſiſtenza del ſuo corpo, e di tutti i ſuoi liquidi interni ſi ſia poſcia di mano in mano, e di tempo in tempo conſervata, onde per tali cagioni l'Eccellenza Sua ſia ſtata diſpoſta, e preparata al ricevere ogni lieve impreſſione d'infermità. Imperocchè ſiccome non tutti gli alberi, nè tutte le piante della ſpecie medeſima, nella loro prima naſcita, e produzione ſono egualmente vegnenti, e robuſte, così ancora veriſimil coſa ſi è, che non tutti gli uomini nella loro prima produzione, e nei primi loro anni godano dalla natura il dono, e il benefizio di una eguale ſolida robuſtezza, ma altri di debole, e ſpoſſata, altri di valida, e forte temperie dotati ſieno. E vaglia il vero il divino Ippocrate, quando nei ſuoi Trattati *Della antica medicina, e della natura umana* inſegnò, che la temperie de' corpi noſtri altro non è, che un vincolo, ed un legame, il quale tiene uniti inſieme, e congiunti infiniti generi di materie coſtituenti i medeſimi corpi, infra di loro contrarie, e di virtù oppoſte corredate, inſegnò parimente, che a proporzione della debolezza, o gagliardia del predetto legame, debole eziandio, o gagliarda ſi forma l'umana temperie. Quindi è, che generalmente parlando parmi ragionevole il pronunziare, che nel corpo di Sua Eccellenza il predetto vincolo ſia ſtato alquanto debole, e floſcio, e perciò il delicato ſuo corpo abbia ſofferto le non poche narrate tribolazioni, perchè il legame dei molti generi di materie coſtituenti il ſuo corpo, ed i ſuoi umori, eſſendo debole, e floſcio, non ha potuto tenere unite in amichevole concordia le predette materie infra di loro contrarie. E quì cade in acconcio, per ben dirigere la cura, l'andare ora inveſtigando qual genere di nocevole, ed ingiurioſa materia in tale ſtato di debole temperie ſi ſia ſollevato, ed abbia acquiſtato predominio in queſto delicatiſſimo corpo. Intorno al che il mio debole parere ſi è, che la parte ſalina, cioè a dire i ſali ſilveſtri, e ſpecialmente acetoſi, non diſſimili ai ſali di tartaro, abbiano quivi ſuperato, e vinti tutti gli altri generi di materie, ed avendo acquiſtato il diſpotico dominio di queſto corpo, abbiano quivi il tutto conturbato, e con formar de' coagoli nei liquidi impedendo i

moti

moti loro naturali, e con vellicare, e pungere le sostanze nervose, producendo tensioni, e stiramenti di fibre fuori dell' ordine naturale, ed in mille, e mille altre guise scomponendo tutte le parti e liquide, e solide del corpo istesso, sieno stati artefici di tutti i malori sofferti fino al presente giorno. Il quale sistema quando sia vero, conforme a me sembra verissimo, niuno è, che non veda, nel caso nostro la primaria indicazione curativa consistere nel raffrenare la soverchia attività di così fatti sali acetosi, e silvestri, onde la naturale temperie degli umori, e del corpo tutto ritornar possa nella sua perfetta tranquillità, e gagliardia. E per dir vero al conseguimento di questo bramato scopo molto hanno cooperato i savj Medici assistenti alla cura, con le prudenti diligenze, ed operazioni mediche praticate finora; ed il primario effetto di questo prospero successo parmi, che sia l'essere cessata presentemente del tutto la febbre, la cui presenza, e continuazione non era, e non sarebbe stata piccola calamità. Ma perciocchè secondo quello, che viene riferito, nella cura, e sanazione di detta febbre ha avuto parte il febrifugo chin-china, quindi è, che appresso di me non è la detta febbre con sì stabile sanazione cessata, che tuttavia non si debba avere qualche timore, che ella di nuovo ritorni, siccome suole non di rado accadere anco dopo non piccola lunghezza di tempo, e specialmente allora quando con medicamenti solventi dati per bocca si agitano gli umori: ovvero col cibarsi di cibi, e bevande calorose, e fermentative si risvegliano per entro al corpo nuove fermentazioni. Per la qual cosa io ardirei di porre in considerazione ai Signori Professori assistenti, se paresse loro ben fatto, che l'Eccellenza Sua per lungo tempo non si esponesse in modo alcuno alle due predette occasioni, e se per maggiore sicurezza stimassero eziandio non improprio, che per alcuni altri non pochi giorni praticasse l'uso della stessa chin-china in piccolissima dose, e senza unire con lei veruna altra cosa, prendendola semplice, e pura, o in boli, o in bevanda; attesochè le quotidiane esperienze dimostrano, che il far ciò dopo simili sanazioni delle febbri, assicura, che le febbri medesime non fanno più ritorno alcuno, come il più delle volte sogliono fare. Per questo stesso motivo piacemi

CONS. XXXIII.

 som-

CONS. XXXIII. sommamente, che l'uso del bagno d'acqua dolce, il quale io lodo come molto appropriato medicamento, s'indugi a praticare dopo qualche tempo, a fine di non dare con questa novità motivo alcuno al ritorno febbrile. E finalmente, per quanto appartiene all'altro concepito rimedio del dare l'acqua di Nocera a passare, siccome io non posso non approvarlo, o lodarlo, così ancora mi fo lecito di suggerire, se peravventura paresse più proprio, e più conforme allo stesso fine, ed anco più utile il dare all'Eccellenza Sua a passare prima, in vece dell'acqua di Nocera, per alcuni giorni nella mattina a buonora circa tre libbre di brodo sciocco, fatto di una piccola pollastra, ovvero di una piccola porzione di carne magra di vitella mongana, bevendolo caldo ad un bicchiere per volta con qualche riposo tra un bicchiere, e l'altro, parendomi, che alla debolezza, e magrezza di questo corpo delicato, ed alla tosse, che regna tuttavia, si adatti più l'uso d'un simil brodo, che l'uso dell'acqua di Nocera, e così fatta operazione potrebbe farsi anco presentemente nella stagione estiva, avvertendo, che quando ciò si faccia, non è necessario, che si continui successivamente ogni giorno così larga bevuta di brodo, ma sarà bene interromperla col riposarsi ogni tre giorni, o quattro una volta.

Del resto, circa alla cura di questo nobilissimo Infermo, per parlare con tutta l'ingenuità, il presente caso mi sembra uno di quei casi, nei quali lodevole, e prudente cosa si è il seguitare l'esempio dell'antico Medico Asclepiade, che per testimonianza di Cornelio Celso: *Cum putaret omnia fere medicamenta stomachum lædere, malique succi esse, ad ipsius victus rationem omnem curam suam transtulit*, e in ciò facendo si obbedirebbe al consiglio di Rasis insigne Scrittore, e maestro di medicina nella Araba scuola, il quale nel sesto libro de' suoi *Aforismi* lasciò scritto: *Bonum est doctori, quod cum dietis ægritudinem removeat, vel curet, si potest, & non cum medicinis*. E per dir vero trattandosi di dover curare un Infermo di sì nobile qualità, che ha una complessione assai delicata, e il temperamento debole, e con le forze del corpo languide, e spossate dalle sofferte infermità, melanconico, ipocondriaco, flatuoso, scorbutico, gracile, afflitto da una tosse molesta, e non senza qualche timore, che possa in lui far nuovi insulti

sulti

fulti la febbre poco fa ceſſata, in tale ſtato di coſe, e chi non vede, far di meſtiere di procedere nella cura con ogni maggiore piacevolezza, e d'inſiſtere nella regola della vita convenevole, ed appropriata, piuttoſto che nell'uſo dei medicamenti dotati di forza, ed attività? Hanno ciò conoſciuto certamente i dotti Medici, che gli aſſiſtono d'appreſſo, i quali finora hanno praticata una ſomma cautela, e delicatezza di rimedj in tutto il lungo, e vario corſo della ſua malattia, e queſta ſteſſa cautela, e delicatezza credo, che debba proſeguirſi per l'avvenire, per tema di non irritare di vantaggio la nemica, e ingiurioſa acidità diffuſa, e ſparſa per tutto queſto corpo, e per tema eziandio di non iſnervare viapiù il ſuo ſpirito, e la ſua temperie già indebolita, e viziata; coſe tutte, che agevolmente accaderebbero, dove ſi poneſſero in pratica i ſolutivi arditi, o qualunque altro rimedio, che abbia virtù di commuovere, e conturbare i liquidi ſoverchiamente, e di pugnere, e vellicare i nervi. Manca in queſto delicatiſſimo corpo quella ſoſtanza olioſa, e balſamica, che è il vero legame dei varj generi di materie coſtituenti il corpo medeſimo, e che tiene in freno, ed in concordia le loro contrarietà, come di ſopra ſi è detto. Or queſta ſoſtanza balſamica non già per forza di medicamenti può reſtaurarſi, ma bensì con la regola della vita, e ſpecialmente del vitto; ed io ſpero certo, che nel caſo noſtro, dove abbiamo il privilegio del vigore dell'età, ſiaſi per conſeguire per mezzo degli alimenti appropriati ogni più perfetta ſanazione. Queſto vitto adunque niuno è, che non veda, dover conſiſtere in cibo ſemplice, e ſemplicemente cucinato, che ſia uniforme mattina, e ſera, di una giuſta quantità, e di qualità umettante, e refrigerante, fuggendo tutti gli acidi, tutti i flatuoſi, e tutti quegli, che per entro al corpo riſvegliar poſſono tumulti, e fermentazioni. E perchè dentro alla claſſe degli alimenti vien compreſo eziandio il latte, io perciò non poſſo eſprimere a baſtanza quanto il mio genio inclinerebbe a preſcrivere queſto medeſimo a Sua Eccellenza, tornando di nuovo a praticare l'uſo del latte di ſomara, da prenderſi in una doſe moderata cinque, o ſei once per volta nella mattina a buonora, nel qual latte mi piacerebbe, che foſſe aggiunto un roſſo di uovo sbattuto, ed ambe-

CONS. XXXIII.

ambedue insieme cotti àd un fuoco lento con un brevissimo bollore. In quest'anno corrente ho osservato, con questo solo rimedio, usato per alcuni mesi di continuo, ritornare in sanità un uomo letterato, con molti anni di età, e per una febbre continua unita ad una solenne affezione scorbutica ridotto in una estrema emaciazione, e miseria. Ma quando mai per disgrazia l'Eccellenza Sua non potesse regger l'uso del predetto latte, in tal caso il mio debol consiglio sarebbe, che in sua vece bevesse ogni mattina una tazza di brodo sciocco di vitella con l'emulsione dell'orzo Tedesco, prima cotto, e poi pesto, e misto, e spremuto col brodo medesimo, il quale è un latte artifiziale. Finalmente io loderei, che per rinvigorir lo stomaco, e la grand'opera della digestione dei cibi, che nel caso nostro apparisce alquanto conturbata, e infiacchita, si praticasse, mattina, e sera dopo al cibo, il prendere una cucchiajata di conserva composta della metà di cedro, e dell'altra metà di assenzio Pontico, molto in questi casi commendato dall'insegnamento d'Ippocrate. Finalmente non voglio tacere, che secondo il mio debole intendimento mi parrebbe molto opportuno, e a proposito, che nello imminente autunno, quando l'Eccellenza Sua si troverà probabilmente in uno stato di convalescenza lodevole, col solo oggetto di restituire ai fermenti delle sue viscere naturali il nativo vigore, acciocchè il sangue, ed i liquidi tutti del suo corpo si riproducano più perfetti di quello, che è seguito finora, mi parrebbe (dico) molto opportuno, che allora si ponesse in uso qualche piacevolissimo medicamento acciajato per alcuni giorni di seguito, quale per esempio sarebbe il dare all'Eccellenza Sua nella mattina un piccolo bolo contenente otto soli grani di spuma d'acciajo, o qualche altra cosa simigliante di attività moderata.

E questi sono i deboli sentimenti, che lo sterile mio intelletto ha potuto suggerirmi per servizio del mentovato nobilissimo Signore, a cui auguro dal Cielo ogni maggior felicità.

TU-

TUBERCOLI DOLOROSI NEL MEMBRO VIRILE.

CONSULTO TRIGESIMOQUARTO.

CONS. XXXIV.

LE due trasmesse accuratissime, e dottissime istorie dell'incomodo di sanità, il quale lungamente ha sofferto, ed in qualche parte soffre ancor di presente l'Illustrissimo Signore N. N. descrivono con sì mirabile distizione, chiarezza, ed evidenza tutto l'intero progresso di quello, che è accaduto nello stesso contumace, e difficil malore, che sebbene sono stati sommamente irregolari, e confusi i sintomi da esso prodotti; e le novità finora in quello osservate, sì prospere, come sinistre, state sono piene di ogni maggiore varietà, oscurità, e incertezza; contuttociò io mi do a credere certamente di aver potuto anco da lontano (mercè delle due predette istorie) concepire con la mente la vera idea della prefata infermità, della sua essenza, e natura, della sua sede, e delle sue circostanze. Onde infinita lode hanno acquistato appresso di me i chiarissimi intelletti, e le felicissime penne del Signor Santi Stefani celebre Medico, ed Anatomico, e del Signor Sebastiano Melli insigne Professore di chirurgìa, dalle cui mani sono procedute le due descrizioni mentovate. La qual cosa è cotanto vera, che le due medesime loro efficaci, ed evidenti scritture hanno pienamente persuaso l'animo mio a conformarmi in tutto e per tutto ai loro savj pensieri, non solo spettanti alle cagioni, ed alla essenza di detto male, ma anco per quanto appartiene alle indicazioni curative già praticate, e da praticarsi per l'avvenire; onde quel poco ch'io sono per iscrivere adesso, in esecuzione degli altrui sovrani, e venerati comandamenti, altro non sarà, che un succinto, e sustanzioso comento, di quanto i medesimi Signori hanno scritto.

Non vi ha dubbio alcuno, che la fastidiosa, e stravagante afflizione patita dall' Illustrissimo Signor N. N. nel membro virile, e nel canale urinario congiunto a quello, non abbia avuta la sua prima antica origine da alcuno perverso umore, il quale o depositato quivi dall'universale dei liquidi, o in qualunque altro modo quivi prodotto, e residente, abbia colla sua prava, e velenosa qualità in mille guise

ingiuriata, ed offesa la sostanza di quella parte, che di sua natura è molto debole, delicata, e di niuna resistenza; onde per tale ingiuria si sieno in questa parte prodotti molti varj sconcerti, e specialmente escoriazioni, tubercoli, escrescenze di carne, trattenimenti del naturale moto dei liquidi discorrenti, ed altri simili malori. E vuolsi avvertire, non essere cosa nuova, ed insolita, ma assai frequente, che alcuno umore, dotato di cattiva qualità, eserciti tutta la sua nocevole virtù contra qualche parte determinata del corpo nostro, e non già altrove, osservandosi così fatti strani lavori tutto il giorno nel corpo umano; come per esempio, che il veleno del cane rabbioso produca l'impossibilità del bevere: quello delle canterelle non altro faccia, che la escoriazione dei canali urinarj · quello del Mercurio offenda solamente il cerebro, e i nervi; onde niuno stupore debbe aversi, che nel caso nostro qualche sugo di pessima condizione abbia potuto cotanto oltraggiare solamente le dette parti senza altra veruna offesa del corpo. Ma il punto si è, che in questo caso particolare ogni ragione mi persuade a credere, che questo velenoso umore, primo artefice dei detti mali, sia stato contratto, per contagio di morbo Venereo, molti, e molti anni addietro, per cui nel principio si producesse una, o più ulcere per entro all'uretra, e forse ancora si producesse qualche effettiva gonorrea, conforme non di rado suole accadere; le quali infermità essendo poscia state o trascurate, o medicate impropriamente, non abbiano perciò avuta giammai la loro perfetta fine, e sanazione, ma siansi per entro all'uretra, o nelle altre sostanze del membro continuate le medesime afflizioni, fino che in progresso di tempo abbiano quivi preso possesso, sconcertando in varie maniere quelle sostanze delicatissime. A tutto questo puote anco aggiugnersi, che la necessità occorsa del prevalersi talora delle candelette, talora delle siringhe, talora dei rimedj corrosivi a fine di rimuovere gl'impedimenti al corso, ed all'esito dell'orina, può molto e molto aver cooperato ad offendere viapiù l'uretra istessa, e la sostanza del membro, che di delicatissima tessitura è composta. Tutte le quali cose insieme unite spiegano perfettamente tutto il progresso delle tribolazioni finora sofferte, e fanno eziandio conoscere con evidenza, in che realmente

con-

consista la natura, e l'essenza del residuo di questo male, il quale in sostanza, nel grado in cui è ridotto presentemente, ancora a me par consistere senza alcun dubbio in una, o in più ulcere, o piccole piaghe della interna cavità dell'uretra, e specialmente collocate in quel tratto di essa, che si stende dallo sfintere della vescica fino alla ghianda. E peravventura anco in quei luoghi, dove all'uretra sono aderenti quei corpi glandulosi, che chiamansi prostate, si ritrovano simiglianti esulcerazioni, per cui le stesse prostate gemono assiduamente qualche porzione di quel seme acquidoso, e infecondo, che in se racchiudono.

Supposto un simigliante sistema del male, e delle cagioni, e della sede di lui; dovendo ora parlarsi dei medicamenti, e delle diligenze, che si possono porre in uso, sono questi di due sorte, altri cioè locali da applicarsi immediatamente alla parte offesa: altri universali, riguardanti la naturale temperie del sangue, e dei liquidi di tutto il corpo. Circa ai primi io mi dichiaro ingenuamente, che nello stato presente io sarei sommamente parco, e cauto al segno maggiore nell'uso di tali rimedj, per tema di non irritare viapiù per mezzo loro, ed inasprire le ulcere, che si suppongono esistenti dentro al canale dell'uretra, conforme le quotidiane sperienze dimostrano, che segue agevolmente, ogni qual volta in questi casi s'introducono dentro all'uretra liquori attivi, zulfurei, salini, pungenti, o qualunque altra cosa di simile natura efficace. Onde il mio debol consiglio sarebbe, che si fuggisse ogni operazione, fuori che l'insinuare alcuna volta dentro all'uretra istessa un poco di acqua d'orzo semplice, o pura, ovvero un poco di acqua, in cui sia stata fatta l'infusione di pochissima salsapariglia, ad oggetto di tener lavato gentilmente l'interno dell'uretra con queste due semplici acque innocenti, senza punto irritarla. E colle stesse acque ottima cosa sarà il far frequenti lavande di tutta la ghianda in quella parte, dove è ricoperta, e fasciata strettamente dal prepuzio. Del resto in quanto all'interno dell'uretra io non v'introdurrei veruno altro rimedio, e molto più aborrirei l'introdurvi qualunque altra cosa non liquida, con falsa speranza di saldare le predette ulcere, come taluno con troppo di temerità suol promettere per mezzo di al-

cune candelette, di corde, o di minuge medicate.

Per quanto poi si aspetta ai medicamenti universali, io concorro di buona voglia col parere del dottissimo Signor Santi Stefani, che nella corrente estiva stagione sia bene, che l'Illustrissimo Signor N. N. beva per alcuni giorni nella mattina a buonora una notabile quantità di acqua di Nocera, come per esempio di quattro libbre in circa, affinechè passando per le strade urinarie lavi, e refrigeri l'uretra afflitta dal male. Onde potrà beverla attualmente calda ad un bicchiere per volta, riposandosi alquanto tra l'uno, e l'altro, e nel solo primo bicchiere potrà aggiugnersi un'oncia di sciroppo di capelvenere; nè voglio mancare di dire, che il genio mio sarebbe, che la detta acqua Noceriana fosse semplice, e pura, senza alterarla con veruno medicamento. Inoltre commendo ancor io, che nel progresso di questa state egli beva alcuna volta infra 'l giorno una giusta quantità di siero di latte stillato a bagnomaria; siccome ancora parmi lodevole il pensiero, che nel prossimo autunno sua Signoria Illustrissima ponga in uso il proposto medicamento del latte asinino, il quale, per dire il vero, farà forse migliore effetto, essendo semplice, e solo, di quel che sia per fare misto con altri medicamenti, mentre la delicatezza di detto latte malamente si accorda con altre misture.

Finalmente la mia naturale ingenuità, e il mio desiderio ardente per la salute del prefato Signore mi rendono ardito di suggerire, che secondo il mio debol parere stimerei convenevole l'astenersi per l'avvenire da ogni sorta di medicamento solvente il corpo, dato per bocca, ancorchè fosse piacevolissimo, mentre le particelle irritanti dei solutivi possono molto inasprire i malori esistenti nell'uretra, e possono viapiù alterare, e sconvolgere i liquidi tutti di questo corpo; per la qual cosa il solo uso frequente dei semplici clisteri lavativi sarebbe da me lodato nel caso nostro, e quando mai occorresse alcuna necessità di dar per bocca qualche medicamento solvente, io permetterei solo qualche bevuta di olio di mandorle dolci, tratto senza fuoco, in una proporzionata quantità. I sopraddetti medesimi due motivi rendono altresì ardito l'animo mio di porre sotto la savia considerazione del chiarissimo Professore assistente, se peravventura egli giudicasse

caſſe proprio, che l'Illuſtriſſimo Signor N.N. prima che termini il futuro autunno, praticaſſe eziandio una piacevole decozione di pura, e ſemplice ſalſapariglia per lo ſpazio di molti giorni, bevendone un ſolo ſciroppo per giorno nella mattina a buonora, ſecondo la formula infraſcritta. ℞. ſalſapariglia ſcelta, e preparata ſecondo l'arte una mezza oncia: s'infonda, e poi ſi faccia bollire lentamente in once diciotto d'acqua comune, fino che reſtino ſei once d'umido, il quale ſi coli, e queſta colatura ſia lo ſciroppo ſopraddetto. Con condizione però, che nel tempo di queſto medicamento il Signor N.N. proſeguiſca ſempre la ſolita neceſſaria regola di vitto umettante, e refrigerante, ſenza ſeccarſi, o riſcaldarſi giammai. Io ho voluto proporre il predetto medicamento, perchè in ſimiglianti malattie l'ho più volte ſperimentato proficuo, avendo egli virtù di riſaldare le deſcritte ſorte d'eſulcerazioni dei canali urinarj, ed in particolare quando può temerſi (come è vero nel caſo noſtro) che il primo artefice di ſimili afflizioni ſia ſtata qualche ſpecie d'infezione Venerea.

Queſto è, quanto ho potuto così rozzamente ſignificare, lo che tutto ſottopongo al ſavio intendimento dei dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti.

AFFEZIONE PODAGROSA CONTUMACE, CON ISTERILITA' DI MOLTI ANNI IN FEMMINA AFFLITTA DA UN FLUSSO ANTICO UTERINO.

CONSULTO TRIGESIMOQUINTO.

CONS. XXXV.

IL dottiſſimo Autore della traſmeſſa ſcrittura non poteva con più di evidenza deſcrivere tutto il compleſſo degli ſconcerti di ſanità, che ha ſofferto per lo paſſato, e ſoffre anco adeſſo la conſaputa nobiliſſima Signora, nè potea eſprimere più al vivo tutte le cagioni naturali, che poſſono aver cooperato al producimento degli ſteſſi ſconcerti. Di modo che, benchè io ſia lontano dalla perſona, di cui ſi parla, nè mai abbia avuto l' onor di conoſcerla colla propria viſta, contuttociò, mercè della chiara iſtoria contenuta nella ſuddetta ſcrittura, io credo certo di poſſedere una perfetta cognizione, di quanto fa di meſtiere per ſignificare i miei deboli ſentimenti intorno alla ſua indiſpoſizione. Ma la ſomma diſgrazia ſi è, che queſto iſteſſo mio perfetto conoſcimento del caſo, del quale ſi tratta, mi arreca una indicibile temenza, ed uno eſtremo cordoglio, mentre mi fa conoſcere nel tempo medeſimo, quanto a me ſia malagevole il proporre conſiglio alcuno proporzionato, ed utile alle occorrenze della mentovata nobiliſſima Signora. Imperciocchè qual più ardua, e difficile impreſa può egli mai imaginarſi di quel, che ſia l'accingerſi l' ufizio di domare una già ſtabilita fluſſione podagrica, la quale ha fondato altamente le ſue radici fino con la produzione dei tumori, e dei nodi calcinoſi in più, e diverſe articolazioni delle membra, e riconoſce la ſua prima origine da un vizio ereditario, tratto dai proprj genitori? Nè di minore difficoltà ſi rappreſenta inoltre alla mia mente il proporre opportuni rimedj per ſuperare l'antico fluſſo bianco uterino, e per riordinare talmente la turbata, e confuſa economia di queſto corpo infermo, che poſſa una volta nuovamente conſeguire la ſoſpirata fortuna della fecondità, perduta già ſono ſei anni traſcorſi, ſiccome per altro la freſca età della prefata Signora farebbe ſperare. Il conſeguimento di così fatti ſcopi (torno a dire) mi ſembra cotanto difficile,

ficile, che io sarei scuorato affatto, se la brama ardente di obbedire agli altrui riveriti comandi non mi stimolasse ora a superare me medesimo, e la debolezza delle mie forze.

Due, sono come si è detto, le primarie indisposizioni, che affliggono il gentile, e delicato corpo della predetta Signora. L' una si è universale, occupante le membra tutte: l' altra si è particolare, ed avente la sua sede nell' utero. La prima è l'artritide, cioè a dire la dolorosa flussione podagrica: l' altra è il linfatico flusso uterino; nè vi ha dubbio alcuno, che dall' unione d'ambedue proceda la sterilità, che in lei regna presentemente. Inoltre parmi vero altresì, che dei due malori sopraddetti il secondo, cioè il flusso uterino, può avere non poco cooperato alla produzione del primo, cioè della gotta; attesochè quello è anteriore di tempo a questo, ed è probabile, che una così fatta perdita assidua di sostanza balsamica dai canali uterini abbia renduta tutta la massa dei liquidi cotanto povera di acquidosa umidità, che, essendo in tal guisa mancato il freno, ed il legame delle parti saline, e tartaree, si sieno queste perciò stranamente esaltate in tutto il corpo, producendo la suddetta infermità della gotta, la cui natura, ed essenza forse non in altro consiste, che nello occupare il dominio sopra le altre parti costituenti i liquidi del corpo quelle sostanze, che noi sali, e tartari appelliamo; onde l' ingegnoso Paracelso stimò non improprio il nominar la Podagra: *Morbus tartareus*. Per quanto poi appartiene alla vera interna cagione dello stesso flusso uterino, tralasciando io ogni altro sistema dei molti, che intorno a questo genere d'infermità sogliono dai più culti Medici concepirsi, mi acquieterei a darne la colpa principale alla soverchia acutezza, ed acredine della linfa di questo corpo, ed alla poca robustezza dei vasi linfatici, di cui l' utero, e specialmente la vagina di esso, è in gran copia corredata, di modo che, non potendo le tuniche di quei canali all' acrimonia del liquido contenuto bastevolmente resistere, sia quivi accaduta qualche notabile apertura, o rompimento di dette tuniche, donde poscia sia succeduto il gemitivo della linfa, or maggiore, or minore, secondo le varie disposizioni di tutto il corpo, ma non mai cessato del tutto. Io vedo bene, che questo mio parlar così risoluto, e compendioso della natura, e delle in-

terne

terne costitutive cagioni tanto della gotta, quanto del flusso bianco uterino, non può mai meritare l'altrui approvazione. Ma nondimeno mi fo lecito di passarmela così in succinto, e con brevità per isfuggire il certissimo biasimo, che incontrerei, se io prendessi ora a fare un lunghissimo, inutile discorso sopra il producimento di simiglianti infermità, la natura, e le cagioni delle quali ha dato materia ai medici Scrittori di empire volumi interi, amando io meglio l'acquietarmi ai predetti sistemi, secondo il mio debol parere, di probabilità molto pienissimi, che il consumare in vane questioni quelle parole, e quel tempo, che omai io debbo più giustamente impiegare in favellando della cura, e delle mediche diligenze, che debbono praticarsi a fine di moderare, quanto è possibile, le afflizioni ben grandi della prefata Signora. Dissi a fine di moderare le afflizioni indotte da quelle malattie, e non già a fine di superarle, e di vincerle totalmente; imperocchè in somiglianti casi parmi, che la prudenza dei Medici non debba prefiggersi altro scopo, che di apportare all'infermo qualche notabile sollievo, e per così dire qualche tregua nell'aspra guerra dei suoi ostinati malori, lo che quando si giunga a conseguire, egli è certamente un acquisto di somma importanza, mentre allora risorgendo, alquanto la natura, e le potenze del corpo dall'assidua oppressione del male sì lungamente sofferto, è sperabile, che appoco appoco tornino a rivestirsi del loro perfetto vigore, con cui vagliano poscia a vincere affatto le cagioni del male medesimo. Per questo stesso motivo non vi ha dubbio alcuno appresso di me, che nel caso, di cui si tratta, voglionsi aborrire, e rifiutare tutti i medicamenti, e tutte le mediche operazioni di vigore, e di attività dotate; perocchè queste non altro opererebbero, che affliggere viapiù il languido, e delicato corpo della mentovata Signora, ed accrescere lo sconcerto in tutti i liquidi di esso, cioè a dire rinvigorire le cagioni delle descritte infermità, e forse ancora il produrne altre di nuovo. Pur troppo (per dire il vero) la medesima Signora ha ella scompigliato la pace, e la tranquillità de' suoi umori con la frequenza di molti medicamenti da lei praticati per lo passato, conforme saviamente viene avvertito dall'Autore della relazione trasmessa, e sempre senza profitto, anzi con danno,

no, ſiccome ſcorgeſi dalla relazione medeſima. Per la qualcoſa facendomi io lecito di parlare con tutta l'ingenuità, credo certo, che il maſſimo ajuto, e peravventura anco l'unico, debba ſperarſi dalla conveniente regola della vita, la quale meritò da Galeno iſteſſo, favellando della podagra, un celebre elogio, affermando, che con queſta ſola egli aveva ſanato non pochi podagroſi, nei quali già gli oſſi degli articoli erano incalcinati, e poco meno che ſpogliati di carne: e non pochi altri avea ridotti ſe non alla intiera ſanità, almeno ad uno ſtato molto migliore. Adunque inſiſtendo nell'idee già concepite di ſopra intorno all'eſſenza della podagra, e del fluſſo uterino, tutta l'indicazione della cura conſiſte nello addolcire, temperare, e raffrenare le parti troppo attive, ſaline, e pungenti, di cui i liquidi di queſto corpo troppo ſono dovizioſi, e ricchi. Laonde in ordine alla predetta regola della vita, utiliſſima coſa ſarà, che la prefata Signora ſi nutriſca per lunghiſſimo tempo conſtantemente, e ſempre di cibi ſemplici, e cucinati con ſempliciſſimi condimenti, la facoltà dei quali cibi ſia refrigerante, ed umettante, col valerſi inoltre quaſi di continuo della medeſima ſpecie di cibi, fuggendo qual vera peſte la varietà, ſiccome ancora la meſcolanza di eſſi, mentre così fatta varietà, e miſtione ſono motivi prontiſſimi di riſvegliare dentro al corpo ſedizioni, tumulti, e movimenti non naturali in tutta la maſſa dei liquidi. Di modo che (per venire alle coſe particolari) il mio debol conſiglio ſarebbe, che la detta Signora ſi contentaſſe di nutrirſi mattina, e ſera con una, o due mineſtre fatte di brodo di carni proporzionate, e lodevoli, nelle quali mineſtre foſſe incluſo o ſemplice pane, ovvero miſto con uova, o con erbette, o con erbe cicoriacee, cibandoſi inoltre di carne leſſa, con di più un' altra ſola vivanda, conſiſtente o in frittura, o in arroſto, o in qualche altra ſimigliante coſa ſemplice, e terminando il paſto con qualche frutta o cruda, o cotta, ſecondo la qualità, e la ſpecie delle frutte medeſime. E che in queſta forma, o in altra poco differente continuaſſe ella a nutrirſi mattina, e ſera per lungiſſimo tempo, praticando, e preſcrivendoſi una quantità di cibo, che ſia non già troppo tenue, e ingiurioſa alle forze, ma che nè meno ſia troppo abbondante, ſuperflua,

e produttrice di soverchi escrementi. Non è esplicabile, quanto di utilità maravigliosa, e stupenda soglia arrecare in così fatti corpi cotanto sconcertati il sopra descritto modo di nutrirsi semplice, puro, uniforme, e moderato, ma però praticato ostinatamente, e senza mai variarlo per lungo tempo. Ma sopra tutto debbonsi fuggir sempre tutti i cibi acidi, i salsi, i flatuosi, e tutti quegli, che sogliono per entro al corpo agevolmente fermentarsi. E per quanto appartiene alla bevanda ordinaria da praticarsi, io sarei di parere, che la Signora bevesse pochissima quantità di vino, e che talvolta ancora per alcuni giorni se ne astenesse del tutto, usando in sua vece l' acqua con una moderata infusione di cannella, ovvero coll' infusione di visco quercino, ovvero di edera terrestre, ovvero della famosa erba tè, la qual bevanda col tè gode nel mondo l' onore di essere creduta la cagione primaria, per cui il vastissimo, e popolatissimo Impero Chinese non sia punto molestato dalla gotta, nè dai mali nefritici. Per lo contrario poi niuno è, che non sappia, quanto sia il vino pronto artefice della gotta, onde appresso gli antichi fu favoleggiato, simile infermità essere figliuola di Bacco, e di Venere. Insomma niuna cosa in questa sorta di male è di maggior conseguenza di quello, che sia la regola del cibarsi, perlochè il celebre Elmonzio credè, il primario autore della gotta essere il ventricolo, lo che poscia è stato confermato da Tommaso Sidenam illustre Medico Inglese nel suo trattato della Podagra. Inoltre non è da tacersi, che il clima, la regione, e l'aria, che più sarebbe salutifera alla predetta Signora, dovrebbe non già essere grossa, umida, e paludosa, ma sottile, ventilata, ed asciutta, onde non punto disdicevole sarà l' aria di Napoli, ma molto impropria quella della campagna Romana. E finalmente stimo superfluo l' avvertire, di quanta importanza sia, che la mente, e lo spirito della medesima Signora goda, quanto più è possibile, ogni maggior calma, e tranquillità. Tanto basti avere accennato agli espertissimi Professori, che assistono alla predetta Signora, intorno al punto essenzialissimo della regola della vita. E quindi facendo io passaggio a ragionare degli ajuti, che trar si possono dai fonti della Chirurgìa, e della Farmacìa, mi dichiaro espressamente, che intorno al primo io me la passo con

con altiſſimo ſilenzio, non parendomi, che in queſto caſo abbiano luogo le operazioni chirurgiche di ſorta alcuna. Il vaſto campo della Farmacìa molti, e diverſi medicamenti alla noſtra conſiderazione offerirebbe per eſaminarne le facoltà, e le virtù a loro comunemente attribuite contro alla fluſſione podagrica, e contro al fluſſo bianco uterino, e contro alla ſterilità. Ma troppo nojoſo invero ſarebbe il mio diſcorſo, nè al ſuo termine mai giugnerebbe, s'io imprendeſſi ora a far particolar menzione, ed eſame di tutti i medicamenti e interni, ed eſterni, che dalla ſemplicità, o dalla vana ſperanza, o dall'artifizio altrui ſi ſentono, e ſi leggono celebrati quali efficaci rimedj, ed antidoti dei mali ſopraddetti: e mi giova il credere, che la ſteſſa Signora, di cui ſi parla, nel ſi lungo corſo di tempo, ch'ella è ſtata moleſtata dai mali medeſimi, abbia omai fatto tante prove della inefficacia di molti ingannevoli rimedj, ch'ella ſia già abbaſtanza perſuaſa di ſimile verità. Laonde la mia intenzione ſi è adeſſo di avvertire con brevità, quali mediche operazioni debbano, ſecondo il mio debol parere, fuggirſi nel caſo noſtro, e quali poſſano prudentemente ſperimentarſi, a queſto unico oggetto, che la detta Signora dalle mediche diligenze o riceva qualche ſollievo, o per lo meno danno veruno ritrarre non poſſa giammai.

CONS. XXXV

I medicamenti purganti di qualunque ſorta, dati per bocca, nel caſo noſtro mi pajono ſommamente ſoſpetti, e da fuggirſi, poichè l'irritare per mezzo loro, e il pungere le parti nervoſe di queſto corpo renderebbero più fiera la podagra, ed anco il fluſſo uterino diverebbe viapiù copioſo, e abbondante, mercechè i purganti con le loro particelle mobili, e acute non altro fanno, che diſciogliere ſempre più la linfa, ed aprire i canali linfatici uterini, ſiccome le quotidiane ſperienze dimoſtrano. Perciò il mio conſiglio ſi è, che la Signora in difetto della naturale obbedienza del corpo non mai ſi ſerva dei purganti preſi per bocca, ma ſi contenti di prevalerſi dei ſemplici, e frequenti cliſteri; e ſe mai la neceſſità voleſſe il prendere qualche coſa evacuante per bocca, al più al più concederei, che ſi ſerviſſe aſſai di rado di una mezza oncia di diaſena lenitiva, replicata fino che moveſſe il corpo, ovvero una mezza oncia di caſſia tratta, miſta con

CONS. XXXV. giulebbo di viole mammole. I ſali, e gli ſpiriti chimici ſono ancor eglino da evitarſi del tutto e ſoli, e meſcolati con qualunque liquore, eſſendo troppo fiſſanti gli umori, e troppo ingrati alle parti nervoſe. Del medeſimo ſoſpetto ſono pieniſſimi altresì tutti i rimedi eſterni, applicati alle parti dolenti, come coſe, che rendono più contumace la fluſſione podagrica, ma peggiori ſpecialmente ſarebbero gli unguenti tutti meſcolati con coſe minerali, ed in particolar col mercurio. E ſi abbia pur per regola ſicura, che alla deſcritta fluſſione articolare non conviene altro rimedio eſterno, fuori che il tener calde le parti dolenti a fine di ajutare l'evaporazioni, ed il corſo dei liquidi in eſſe parti ſtagnanti. Per lo contrario poi ottimo io giudico l'uſo frequente degli alcalici, ovvero dolcificanti, quali ſono i magiſteri di perle, di madreperle, di avorio, di occhi di granchio, e ſimili. Inoltre io loderei, che la Signora bene ſpeſſo, o almeno una volta ogni meſe introduceſſe negli umori del ſuo corpo una certa nuova refrigerante balſamica umidità, di cui ſono manchevoli, col continuare per cinque, o ſei giorni a bevere ogni mattina a buonora due libbre, e mezzo di brodo ſciocco di pollaſtra, bevendolo caldo a un bicchiere per volta, con qualche ripoſo tra l'una, e l'altra bevuta, ed aggiugnendo nel ſolo primo bicchiere di detto brodo un' oncia di giulebbo di tintura di roſe. Anco la conſerva di roſe può molto giovarle, quando la Signora ſe la renda familiare per lungo tempo, prendendone una cucchiajata dopo al paſto. Tra i rimedi particolari il mio genio inclinerebbe a conſigliare, che la detta Signora nella proſſima primavera per lo ſpazio di quaranta giorni al più prendeſſe ogni mattina a buonora cinque ſole once di latte di ſomara tratto allora dalla zinna, e che nei medeſimi giorni quaranta ogni ſera intorno alle ore ventitre beveſſe l'infraſcritta bevanda. ℞. ſalſapariglia ſcelta, e preparata ſecondo l'arte danari otto, ſi infondda per ore ſei in once diciotto di acqua comune, dipoi ſi bolla lentamente, fino che reſti once ſei di umido, il quale ſi coli, e la coltura ſia la bevanda predetta. Nel tempo di queſto medicamento ſtimo neceſſario l'aſtenerſi affatto dal vino, e mi dichiaro, che in tal tempo la Signora non debbe nè col vitto, nè con altri modi riſeccarſi, nè promuovere ſudore,

re, ma debbe profeguire la fua folita regola di vitto umettante, e refrigerante. Finalmente per rifpondere alla domanda fattami intorno ai bagni minerali di Napoli, il mio parere farebbe, che quando altro impedimento non accadeffe, e che la Signora fi ritrovaffe in quel paefe nella ftagione estiva, potrebbe fperimentare l'ufo di quelle acque con immergerfi in quel bagno non già con tutto quanto il corpo infino al collo, ma folamente fino che l'acqua ricopriffe la regione uterina, e nel dimorare così dentro al bagno ftimerei bene, che nel tempo ifteffo con qualche adattato iftrumento (come fuol coftumarfi) faceffe penetrare dentro alla vagina dell' utero uno zampillo di detta acqua a foggia di doccia, potendofi fperare da tal rimedio un fommo frutto in ordine all' antico fluffo uterino, che peravventura è la pietra dello fcandolo di quafi tutte le afflizioni del fuo corpo, e fpecialmente della fterilità. Quefto è, quanto il mio debole conofcimento può fuggerire all' altrui prudenza in una infermità cotanto difficile, rimettendomi al giudizio di coloro, che effendo vicini alla prefata Signora poffono più giuftamente deliberare.

CONS. XXXV.

Impedimento di vista, e di udito contumace con dolore, e debolezza nella spina, e nell'osso sacro.

Consulto trigesimosesto.

Cons. XXXVI.

Il dottiſſimo Galeno in molti luoghi delle ſue opere, e ſpecialmente nel primo libro *De ſanitate tuenda*, volendo dichiarare in che preciſamente conſiſta la natura, e l'eſſenza della infermità, o malattia del corpo umano, ſtabilì, allora eſſer egli infermo, quando in lui ſi produce una tale alterazione, la quale offende, impediſce, e ſconcerta le ſue operazioni. E ſimigliante dottrina è ſtata ricevuta, e approvata in tutte le mediche ſcuole antiche, e moderne, parendo a tutti coſa aſſai certa, che ſiccome la ſanità dell'uomo conſiſte nello eſercitarſi con placida, e perfetta armonia tutti gli ufizi, e i miniſteri, che la natura ha preparati, e diſpoſti nel di lui corpo, così ancora la infermità debba crearſi dai medeſimi miniſteri offeſi notabilmente. La qual coſa eſſendo veriſſima, quindi naſce per conſeguenza, che dopo alle malattie benchè terminate felicemente, le potenze, e le funzioni dei noſtri corpi rimangano talvolta non già offeſe o impedite, ma bensì alquanto languide, e fiacche, avendo elleno perduta per la ſofferta alterazione la nativa robuſtezza; onde non di rado ſi muta in peggio la temperie dei medeſimi corpi in occaſione dei mali ſofferti; al che coopera non poco eziandio la forza dei praticati medicamenti. Imperocchè ſiccome nelle città, e provincie, dove è ſtata la guerra, reſtano viſibili per lungo tempo i funeſti veſtigi di eſſa, così ancora egli avviene, che nei noſtri corpi facciano la loro comparſa i ſiniſtri effetti, prodotti quivi dal combattimento ſeguito tra la natura, ed il male.

Or ecco prodotte due evidenti cagioni dello inſigne diſcapito di ſalute, che da molti anni in quà riconoſce, e prova nel ſuo corpo il propoſto nobiliſſimo Signore, il quale, dove prima godeva per dono della natura un temperamento, e un abito di corpo totalmente lodevole, con tutte le potenze e intellettuali, e ſenſitive in ſommo grado pronte, e vivaci, ſi ritrova preſentemente nella ſua età di anni quaran-

rantanove illanguidito assai nei sentimenti della vista, e dell'udito, afflitto da uno stravagante, importuno, e contumace dolore intorno all'osso sacro, ed al coccise, con di più alcuni altri incomodi di sanità, che nella trasmessa accuratissima relazione sono descritti. Imperciocchè se rivolgeremo il pensiero, a quanto possano avere sconcertato e le solide, e le liquide sostanze del suo corpo la grave, e pertinace malattia di febbre terzana doppia, sofferta nove anni addietro, le varie flussioni di testa di poi succedute, e l'attacco di petto sopraggiuntogli già sono due anni con febbre, e tosse molto ostinata, e difficile; e se nel tempo stesso avremo riguardo alle molte mediche operazioni, che nelle suddette occorrenze è stato d'uopo praticare, e specialmente alle riferite non poche cavate di sangue, all'uso dei medicamenti narcotici, e di qualunque altro genere, che forse possono supporsi; se (torno a dire) considereremo tutte queste mentovate cagioni insieme unite, niuna maraviglia ci apporterà l'osservare, che per simili novità violente il prefato degnissimo Signore si ritrovi adesso cotanto deteriorato di sanità.

CONS. XXXVI.

Ma alle predette due già ponderate cagioni volsi ora aggiugnere la terza efficacissima in primo grado, cioè l'assidua, e per lungo tempo non mai interrotta applicazione della mente in cure, ed impieghi assai gravi, la quale niuno vi ha, che non sappia, quanto sia valevole a ingiuriare la testa, e gli organi dei nobilissimi sensi in lei collocati, vista, e udito, e con quanto di agevolezza soglia guastare, e confondere l'importante lavoro della digestione dei cibi dentro al ventricolo, e in conseguenza venga per lei a viziarsi la temperie del sangue, e di tutti i liquidi derivanti dal sangue medesimo. Nè voglio finalmente tacere, essere verisimile, che (siccome in tali casi si osserva sempre accadere) anco in questo corpo si sia fuor di modo accresciuta, ed esaltata la nocevole acidità, la quale, essendosi insinuata per entro al liquore dei nervi, abbia perciò prodotta una temperie, e una costituzione melanconica, per cui gli uomini divengono sottoposti a varie sorte di sensazioni moleste, e dolorose.

Tanto basti aver detto generalmente delle interne cagioni, onde traggono l'origine le narrate incomodità di salute. Passo ora a trattarne partitamente; ed in primo luogo vuol

vuol ragione, che si parli del dolore, che affligge il confine del retto intestino, ad oggetto di stabilire quale sia la vera sede del detto dolore. Io (per dire il vero) avendo fatta ogni più seria reflessione intorno a ciò, confesso esser cosa molto malagevole a stabilirsi; ma in così fatta incertezza, piuttosto che giudicarlo un dolore dei vasi morroidali interni, inclinerei a crederlo una afflizione delle parti tendinose, e nervose, che quivi abondano nella struttura, e nei legamenti dell'osso sacro, del coccise, e dello sfintere del retto intestino, la quale afflizione sia loro indotta dalla soverchia acrimonia del siero, che in detto luogo venga a separarsi. Imperocchè s'egli fosse un effetto delle morroidi interne, sembra impossibile, che in un si lungo tratto di tempo non sia mai trapelata dai detti vasi qualche materia o cruenta, o saniosa, o viscida, o per lo meno qualche porzione di siero, conforme suol sempre accadere in tutte quante le molestie consimili morroidali, e specialmente nelle occasioni degli sgravi naturali del ventre; e sembra anco impossibile, che non mai si sia fatta visibile, e tumida fuori dell'ano alcuna delle morici esterne, conforme pure suol seguire. Per tacere che nei detti casi di gonfiezza, e dolore delle morici, il collo, e lo sfintere della vescica orinaria sogliono per consenso participarne una frequente molestia, per cui più spesso del dovere si crea in loro lo stimolo di orinare, della qual cosa non vedo fatta menzione alcuna nell'accurata relazione trasmessa; in cui parimente non vedo riferito, che, nella occorrenza di dare al prefato Signore qualche clistere, s'incontri dentro al retto intestino veruno impedimento, o si risvegli quivi alcuna sensazione dolorosa, come dovrebbe certamente seguire, dove l'interne morici fossero viziate. Laonde per così fatte ragioni (torno a dire) inclinerei piuttosto a giudicare, che il descritto dolore abbia la sua sede nella sostanza tendinosa, e nervosa, di cui abbonda la detta parte, come di sopra si è detto. Nè in questo sistema sarebbe impropria la ostinata diuturnità del dolore, perchè si tratta di sostanze nervose, dicendo Ippocrate nel libro *De locis in homine*: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quiescit in eodem loco, & difficile est ipsum educere*. Nè mancano esempi di simiglianti dolori contumaci nelle parti tendinose,

nose, e nervose, come sovente si osserva nelle sciatiche. Ma contuttociò, per esser io lontano, mi rimetto al più accertato giudizio dei Professori assistenti, i quali per mezzo di riscontri, ed osservazioni evidenti potranno meglio di me giudicare di tal fatto.

Per quanto poi appartiene alla ottusità della vista, e dell'udito, sopraggiunta al mentovato Signore, essendo questi due sensi esercitati da strumenti di lavoro finissimo, delicato, e recondito, io non posso perciò incolparne altre cagioni, se non le universali del suo deterioramento di sanità, delle quali ho abbastanza parlato di sopra. Forse dall'acredine degli umori, prodottasi in questo corpo, la tunica retina negli occhi, e il timpano negli orecchi si sono alquanto riseccate, e indurite, e non sono perciò cotanto facili, e pronte a ricevere ogni leggiera impressione fatta loro dai movimenti della luce, e dell'aria. Ma circa al particolare della vista vuolsi avvertire per ogni cautela, che intorno alla età di anni quarantanove, in cui si trova il predetto Signore, in quasi tutti gli uomini suole accadere qualche notabile scapito nella visiva virtù, onde intorno alla detta età si suol ricorrere all'ajuto degli occhiali.

Resta ora a trattarsi delle mediche diligenze, che si possono praticare a fine, che si rimuovano del tutto, o si estenuino notabilmente le narrate incomodità di salute. Ed in primo luogo merita di esser considerata la conveniente regola della vita, la quale niuno vi ha, che non sappia, quanto sia potente, ed insieme necessaria a domare, e correggere la soverchia acrimonia, che (come sopra si è detto) probabilmente ritrovasi in questo corpo, e che induce i predetti sconcerti, e quanto vaglia eziandio a confortare la testa, e i due accennati suoi nobili sentimenti. E perchè nella regola della vita viene inclusa principalmente l'applicazione dello spirito, fa di mestiere perciò, che il nobilissimo Signore raffreni, quanto più gli è possibile, di dare così fatta afflizione alla sua testa già pur troppo affaticata, e che sopra tutto egli avverta di non applicare punto nè poco dopo al cibo immediatamente, nel qual tempo, al parere del celebre Cornelio Celso: *Nec cogitare quidem satis tutum est*. La regola poi del vitto debbe essere umettante, e refrigerante, e limitata,

CONS. XXXVI.

quanto più ſi può, dentro alla sfera dei cibi ſemplici, e ſemplicemente preparati, unendo a queſti la bevanda di un vino lodevole, ma molto e molto temperato dall' acqua. Quindi facendo paſſaggio alle particolari operazioni, che poſſono farſi, il mio debole parere ſi è, che nello ſtato preſente, e dopo tante replicate emiſſioni di ſangue ſperimentate inutilmente, militi una preciſa neceſſità di ſoccorrere ai deſcritti incomodi di queſto corpo, ma ſempre però con modi, e con mediche operazioni piacevoli, fuggendo la violenza in tutto e per tutto, ſiccome ancora la troppa multiplicità dei medicamenti, per tema di non ridurre per ſimil mezzo queſto corpo in iſtato peggiore, come ſarebbe facile, che accadeſſe. Per la qual coſa io mi farò lecito di eſporre quì in ſuccinto, e confuſamente alcune poche operazioni, che dal mio debole intelletto mi vengono ſuggerite per praticabili, non ſenza ſperanza di frutto, e ſenza tema di ritrarne danno veruno. E per quanto ſi aſpetta all' univerſale, il mio conſiglio ſarebbe, che il predetto Signore nell' eſtiva ſtagione corrente beveſſe ogni mattina a buonora ſette once in circa di un brodo medicato nella forma infraſcritta: in una pignatta di proporzionata capacità ſi pongano quattro ſole once di carne magra di vitella mongana, inſieme con una libbra, e mezzo di acqua comune, e poſta al fuoco ſi faccia levare un bollore, e ſi ſchiumi: dopo ſchiumata vi ſi aggiungano rinchiuſe, e legate in un velo due dramme di radiche di roſe canine, o ſalvatiche, dai Greci chiamate *cynorrhodium*, ſcavate di freſco dalla terra, ben lavate, e ridotte in piccoli pezzi: ſi faccia poſcia bollire il tutto a fuoco aſſai lento, fino che la carne reſti ben cotta, e allora cavatone il brodo, ſe ne prendano ſette once per bevere, come ſi è detto: e così replicando ogni giorno, loderei il continuare ciò per giorni venticinque in circa. Vuolſi però avvertire, che ſarà bene il formar detto brodo nella ſera, per averlo pronto nella mattina ſeguente, conſervandolo nella notte in luogo freſco, perchè non ſi guaſti, e prima di beverlo, potrà riſcaldarſi a bagnomaria, e ſarà permeſſo l' aromatizzar detto brodo o con qualche poco di acqua lanfa, o con iſcorza di qualche pomo odoroſo, quando non piaccia nel ſuo ſapor naturale. Nè ſarà improprio eziandio, che, prima di dar principio

cipio all'uſo di detto brodo, il mentovato Signore procuri di nettare gl'inteſtini con uno, o due ſemplici lavativi. Io ho veduto per replicate ſperienze produrre dalle ſuddette radiche ottimi effetti in conſimili ottuſità di udito, e di viſta, e in corroborare molto la teſta, nè ritrovaſi nel predetto medicamento veruna attività violenta, nè ſi diſdice punto alla ſtagione, in cui ſiamo. Inoltre in queſto medeſimo tempo eſtivo, mi piacerebbe ſommamente, che egli, ſe non ogni giorno, almeno frequentemente praticaſſe l'uſo del bagno di acqua dolce tiepida nella propria caſa dentro a una tinozza, poſtoſi quivi a ſedere, ed immergendoſi nell'acqua non già con tutto il corpo, ma ſolamente fino che reſtino immerſi nell'acqua i fianchi, col tenere però il reſtante del corpo fuori dell'acqua veſtito, quanto ſia di biſogno. Non è eſplicabile, quanto queſto bagno, praticato ogni giorno per lo ſpazio di un'ora in circa, poſſa conferire per vincere il deſcritto faſtidioſo dolore intorno all'ano, da qualunque cagione egli ſia prodotto. Nè ſarà neceſſario il bollire nell'acqua di detto bagno alcuna erba, o altra coſa, ma ſervirà l'acqua pura, tiepida, nella quale ſia aggiunta una moderata porzione di ſale comune. Infra gli eſterni rimedj dell'udito io non avrei da proporre altra coſa, che l'applicare eſternamente agli orifizj d'ambedue gli orecchi un poco di cotone bagnato con l'acquerello d'eliſirvite, laſciando quivi ſtare il detto cotone lungamente, e con replicare ciò di quando in quando. Del reſto, per dire la verità, tutti gli altri rimedj eſterni, e locali ſono inutili, e molti ancora di loro ſono ſoſpetti appreſſo di me. Finalmente non voglio tacere, che nel corſo di queſta ſtate, e mentre praticherà i ſuddetti medicamenti, ſarà bene, che il baſſo ventre ſi conſervi ſenza imbarazzo alcuno di fecce; onde, in difetto del ſufficiente natural benefizio, potrà prevalerſi o della frequenza dei lavativi, o della infraſcritta conſerva di caſſia, prendendone per bocca una volta la ſettimana una mezz'oncia, o ſei dramme per volta, creſcendo, o ſcemando la doſe a proporzione della poca, o molta operazione, che ella farà. ℞. Caſſia tratta d'allora: zucchero fino ana once due: ſena in foglia netta dai fuſti due ſcropoli ridotta in polvere impalpabile: macis peſto uno ſcropolo: tutto l'agro ſpremuto da un limoncello di Napoli:

CONS. XXXVI.

CONS. XXXVI.

li; *misce* bene il tutto, e posto al fuoco in un calderotto stagnato, riduci a cottura, e a forma di conserva, secondo l'arte, e poi mettila in un vaso di vetro; per servirsene nel modo detto di sopra. Questo è, quanto parmi, che possa operarsi nella corrente stagione. Secondo poi, che nel futuro autunno il mentovato Signore starà di salute, si potrà allora risolvere, se saranno opportune altre diligenze. Piaccia al Signore Iddio il concedergli ogni sanità più perfetta, siccome io bramo ardentemente.

Minaccia d'imminente Idropisia.

Consulto trentesimosettimo.

Cons. XXXVII.

PUr troppo dalle quotidiane ſperienze, ed oſſervazioni vien dimoſtrato per vero, ed evidente l'inſegnamento d' Ippocrate nel ſeſto *Dei mali popolari*, che *multi ex hæmomorrhagiis nimiis in hydropem incidunt*; mentre la maggior parte delle idropiſie di tutte le ſpecie ſi vedono aver avuto la prima loro origine da queſta ſteſſa cagione, cioè a dire dalla perdita conſiderabile del ſangue: e troppo ancora chiare ſono, e paleſi le ragioni naturali, confermanti la produzione di un tale effetto da una cagione così fatta, niuno vi avendo, il quale non conoſca, e non ſappia, che colla perdita inſigne del ſangue ſi crea ſubitamente un ſommo languore negli ſpiriti, e nelle viſcere naturali, per cui la cozione dei cibi, ed il lavorìo del chilo non poſſono farſi ſe non con molto d' imperfezione; onde viene a produrſi il nuovo ſangue non già vivace, e robuſto, ma fiacco, crudo, e ripieno di acquidoſa ſieroſità, la quale è immediata occaſione del producimento dell' Idrope. Or eſſendo minacciata una ſimigliante infermità nel corpo della conſaputa Illuſtriſſima Signora Conteſſa, come un effetto della copioſa effuſione del ſangue, da lei ſofferta nell' ultimo ſuo diſaſtroſo, ed infelice parto, punto non fa di meſtiere, che noi adeſſo ci trattenghiamo col noſtro ragionamento nello ſtabilire l' idea, e l' eſſenza della medeſima infermità, nè le vere cagioni, ond' ella traſſe il ſuo principio, eſſendo tutte queſte coſe baſtevolmente chiare, e paleſi; ma ſarà meglio, e più eſpediente il rivolger tutto il diſcorſo alle indicazioni della cura, ed a quel poco, che può avvertirſi intorno al prognoſtico.

Per quanto adunque appartiene a queſta ſeconda parte, parmi di poter con verità, e con giuſtizia rallegrarmi, che il male dell' Idropiſia, di cui adeſſo ſi parla, ſia piuttoſto minacciato, che fatto, e ſtabilito in realtà; e le ragioni, ſopra le quali è fondata queſta ſperanza, ſono molte, ma le principali ſono la moderazione della ſete, e la naturalezza doveroſa delle orine, riferite nella traſmeſſa relazione; mentre nell' Idrope alquanto inoltrato dovrebbe regnare aſſiduamente la

ſete moleſta, e ſi dovrebbero avere le orine molto ſcarſe di quantità, ed inſieme molto groſſe. Ed a queſte due ragioni potrebbe aggiugnerſi la terza eziandio, del non ſentirſi fatta menzione alcuna del polſo febbricitante, la quale pure è una circoſtanza molto conſueta nell' Idrope inoltrato. Inſomma veriſimil coſa è, che il detto male ſia per ancora naſcente, e non adulto, e perciò capace di vincerſi con lo sforzo delle poſſibili diligenze, praticate in queſto principio, e prima, che queſto naſcente leone divenga adulto, e inſuperabile.

Per quanto poi ſi appartiene alla cura, niuno vi ha, che non veda, le principali indicazioni conſiſtere nel donare ſpirito, e forza alle viſcere, ed al ſangue, ed a tutti i liquidi del corpo già prodotti a fine che i liquidi da produrſi di nuovo ſieno anch' eglino più ſpiritoſi, e più validi; e nel proccurar, che i ſieri ſuperflui, e nocevoli, di cui queſto corpo è inondato, ſi eſpurghino per i luoghi più conferenti, e ſpecialmente per orina. Per conſeguire queſti ſcopi così felici molti ſono i mezzi, e gli ſtrumenti, che poſſono a luogo, e a tempo debito praticarſi; nè vi ha dubbio alcuno, che non pochi di queſti vengono ſaviamente propoſti dai dottiſſimi Medici aſſiſtenti, le propoſizioni dei quali meritano ogni lode maggiore, ed ogni approvazione più piena. Io inſiſtendo ai loro penſieri ſoggiugnerò adeſſo quello, che mi detta il mio corto intendimento, proponendo così alla rinfuſa le diligenze, e i rimedj, che mi pajono migliori ad uſarſi, e laſciando all' altrui diſcernimento il prevalerſene colla debita opportunità.

La più felice coſa, che accader poſſa nel caſo noſtro, ſarà ſempre la copioſità dell' orina, per mezzo della quale può unicamente ottenerſi il ſicuro ſcampo dall'imminente pericolo. Perciò convengono ſommamente i diuretici, ma però i diuretici naturali, e piacevoli, non già i veementi, e ſtrepitoſi, quali ſono gli ſpiriti. Tra i praticabili includerei l'erbe, e le radiche dell' appio, del prezzemolo, degli ſparagi, de' ſedani, ed altri ſimili. Inoltre la famoſa erba tè, il terebinto di Cipro, il ſaſſofraſſo, e il tamarice, dei quali poſſono formarſi o decozioni, o giulebbi, o ſali eſſenziali, per valerſene opportunamente. Poco però apporterebbe di frutto

l' uſo

l'uſo dei diuretici, ſe nel tempo medeſimo la prefata Signora Conteſſa non praticaſſe la maggiore aſtinenza dal bere, che le ſia poſſibile. Queſto punto del bever pochiſſimo è di tanta importanza, che in lui ſolo conſiſte il forte di tutta la cura; mentre, ſenza la virtù di ſoffrire oſtinatamente la ſete, tutte l'altre diligenze ſaranno inutili; ed io aſſicuro la predetta Signora, che il vero modo di non eſſer tormentata dalla ſete ſarà il bever pochiſſimo; nè mai ho veduto guarire alcuna perſona da così fatta infermità, ſe non coloro, che bevendo pochiſſimo, hanno per queſto mezzo avuto la ſorte di orinar finalmente in gran copia, ceſſando allora del tutto la ſete, ed il male. Se alla prudenza, di chi aſſiſte, non parrà ciò improprio, io approverei, che la ſcarſa bevanda da permetterſi, debba eſſer un vino gentile, e paſſante, renduto prima acciajato per ſemplice infuſione di limatura d'acciajo. Ottimo a tale uſo ſarebbe il claretto d'Avignone, che per ſe medeſimo è diuretico, e più efficace ſarebbe il vino del Reno, o della Moſella.

Dei purganti dati per bocca io ſarei molto intimorito, e cauto nel caſo noſtro per tema, che poteſſero ſnervare viapiù le viſcere, e gli ſpiriti; onde il ſolo uſo dell'olio di mandorle dolci avrebbe la mia approvazione, ed il frequente uſo dei cliſterj. Commenderei altresì il prevalerſi talora di qualche goccia di eliſir proprietatis dato in un poco di brodo, o d'infuſione di tè, ſiccome ancora il darle nella mattina a buonora in una piccola tazza di brodo di piccione, o galletto alcune gocce di acciajo potabile, e tutto ad oggetto di ravvivar le viſcere, e il ſangue ſoverchiamente ſnervati. Mentre, rimettendomi all'altrui ſavio parere, auguro alla Illuſtriſſima Signora ogni bene maggiore.

Solenne affezione ipocondriaca.

Consulto trigesimottavo.

Cons. XXXVIII.

L'Autore della trafmeffa fcrittura, ficcome con molto di evidenza ha in quella narrato tutto il compleffo degli antichi, varj, e faftidiofi fconcerti di fanità, i quali hanno lungamente afflitto, ed affliggono ancora in quefto tempo il confaputo degniffimo Cavaliere, così ancora non poteva con maggiore fplendor di folida dottrina apportare il proprio, e gli altrui pareri intorno all' idea, ed alle interne cagioni del male medefimo, ed intorno altresì alle più certe, e più ficure indicazioni della cura di lui; talmentechè ritrovandomi io baftevolmente perfuafo a concorrere nei medefimi fentimenti, non altro perciò poffo io addurre di vantaggio, fe non alcuni pochi deboliffimi miei penfieri, e difcorfi, in conferma di quel che è ftato faviamente concepito, e detto da altrui. Adunque non vi ha dubbio alcuno appreffo di me, che tutta la ferie delle afflizioni di fanità diffufamente defcritte nella trafmeffa fcrittura viene a coftituire una di quelle fpecie di infermità, che comunemente fogliono chiamarfi nelle fcuole dei Medici Affezioni Ipocondriache, infra le quali effendo che fe nè ritrovino alcune leggiere, e piacevoli, ed alcune altre robufte, e difficili, quefta del cafo noftro viene da me reputata una affezione Ipocondriaca fommamente valida, ed afflittiva; di modo che ella abbia fondato altamente le fue radici per tutto quanto il corpo del prefato Signore, ed abbia ftefo il fuo tirannico regno per tutta la foftanza e folida, e liquida del corpo ifteffo, non per altra cagione, fe non perchè fia notabilmente alterata, e dallo ftato naturale rimoffa la nativa temperie di effe liquide, e folide parti, onde per così fatta ftemperatura di effe vengano ad effere pofti in confufione, e in difordine i loro ufizi, e le loro funzioni naturali, la perfezione delle quali non d'altronde depende, che dalla perfetta temperie delle parti medefime. Mi dichiaro però, non effere mia intenzione di denotare col nome di temperie, quella antica favolofa, e chimerica temperie, o compleffione, creduta produrfi dalla fcambievole congiunzione delle quattro famofe elementari

qua-

qualità, così apertamente rigettata, ed esclusa dal divino Ippocrate nel libro *Dell' antica medicina*, ove dopo molte ragioni apportate in contrario, conchiuse finalmente: *Frigiditatum autem, & caliditatum ego omnium facultatum minime potentes esse in corpore existimo*. Ma col nome di temperie intendo di conformarmi al sentimento di esso Ippocrate, allorachè nella stessa opera pronunciò: *Inest in homine & amarum, & salsum, & dulce, & acidum, & acerbum, & fluidum, & alia sexcenta omnigenas facultates habentia, copiamque, & robur, atque hæc quidem juxta, & inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem lædunt. Ubi verò quid horum secretum fuerit, & per se steterit, tunc & conspicuum est, & hominem lædit*. Imperciocchè il mio debole sentimento si è, che in questo corpo essendo appoco appoco mancata, o notabilmente diminuita quella oleosa balsamica sostanza, per la cui virtù stavano insieme amichevolmente uniti, e congiunti diversi, e contrari generi di materie constituenti le liquide, e le solide parti di esso, quindi sia proceduto, che le fibre sensitive, e motrici sieno divenute fuor dell' ordine di natura troppo rigide, tense, e pronte a ricevere ogni lieve impressione degli umori per entro a loro discorrenti; e nei liquidi parimente, per la suddetta mancanza del comune legame delle diverse, e contrarie materie, si sieno esaltate le particelle più attive, quali sono l' acide, e le salse. Le quali cose essendo accadute eziandio per tutta quanta la sostanza del cervello, e dei nervi da esso procedenti, niuno è che non veda, quanti e quanti disordini sieno per necessità dovuti crearsi in questo corpo, appartenenti al moto, ed al senso, ed alle precipue funzioni dell' animo; attesochè la insolita, e non naturale secchezza, e rigidità delle filamenta nervose, unita alla soverchia acutezza, mobilità, e salsedine degli umori, che le irrigano, costituisce un sistema nervoso, lontano dall' ordine della natura, e nel quale i movimenti degli spiriti sono troppo pronti, troppo disordinati, ed inquieti, e le specie sensibili, che per loro si producono, non possono essere se non stravaganti, afflittive, e piene di disordine, e di confusione, conforme agevolmente può comprendersi da chicchesia. Ed ecco come col solo, e semplice sistema dell' essere in questo corpo assai diminuita le oleosa, e balsamica

umi-

CONS. XXXVIII.

umidità, che nello ſtato naturale ſuol eſſere il freno, ed il vincolo impediente il diſcioglimento dei diverſi, e contrari generi di principj coſtituenti il corpo umano; ecco, dico, come con queſto ſolo ſiſtema rendere ſi poſſano molto congrue ragioni di tutti i ſintomi, ed accidenti, che affliggono il predetto Illuſtriſſimo Signore, quali ſono i moti vertiginoſi, le conturbazioni, confuſioni, e debolezze di capo, le languidezze, oppreſſioni, e paſſioni interne, i timori, le anguſtie di animo, le inquietudini di tutto il corpo, gli ſtiramenti, e le punture nelle membra, e nei muſcoli, ed altri non pochi incomodi, che per brevità io tralaſcio di mentovare. Ma il punto ancora ſi è, che con lo ſteſſo ſopraddetto ſiſtema ſi ſpiegano agevolmente tutti gli incomodi, che egli ſoffre nelle viſcere del baſſo ventre, ed in particolare nel ventricolo, quali ſono le digeſtioni viziate, la moleſtia del ſapore acido, i vomiti, ed altri ſimiglianti ſconcerti. Imperciocchè eſſendo coſa pur troppo nota, che le funzioni del ventricolo, e delle altre viſcere naturali non ſi fanno perfettamente ſenza il perfetto, e naturale influſſo degli ſpiriti animali del cerebro per mezzo dei nervi, dei quali nervi le ſteſſe viſcere ſono doviziòſamente corredate; e chi non vede, che nella ſopramentovata leſione dei nervi del cerebro, e dei liquidi, che gli irrigano, egli fa di meſtiere, che le operazioni delle predette viſcere vengano a viziarſi altresì? Anzi egli è tanto ciò vero, che in queſta ſorta di caſi il vizio dei nervi, e degli ſpiriti più che in qualunque altra parte del corpo ſi fa paleſe, coſpicuo, e ſenſibile nel ventricolo, e nelle viſcere naturali, dove molta, e copioſa è la ſoſtanza nervoſa, e per tal cagione così fatti malori vengono dai Medici appellati Paſſioni Ipocondriache, deducendo queſto loro nome dalli Ipocondri, dove gli effetti loro ſi rendono più manifeſti, benchè la ſede principale di ſimili infermità ſia la ſoſtanza nervoſa di tutto il corpo, conforme il chiariſſimo Tommaſo Willis, forſe prima di ogni altro, ha evidentemente dimoſtrato. Ed in verità trattandoſi nel caſo noſtro di una afflizione cotanto oſtinata, e durevole: continua, ed occupante principalmente il capo, il ventricolo, e quaſi tutte le ſoſtanze muſcolari, e nervoſe del corpo, egli è d'uopo perciò il confeſſare, che la ſua ſede primaria ſieno i nervi, ed i li-

quori

quori ſpiritoſi, ma egli è d'uopo altresì, che in queſte parti riſieda un vizio non già paſſeggiero, e variabile di tempo in tempo, ma fiſſo, ſtabile, e malagevole a rimuoverſi dalla natura, e dall'arte; che tale appunto compariſce il vizio della ſiccità deſcritto di ſopra, del quale Ippocrate nel libro *De locis in homine* laſciò ſcritto: *Morbus enim, qui in ſicco eſt, ſtabilitur, & non ceſſat*. Anzi per queſto ſteſſo motivo dell' oſſervarſi nel male preſente una non mai interrotta continuazione, e aſſiduità dei medeſimi travagli, io non ſarei molto inclinato a chiamar queſto male una leggiera epileſſia, ſiccome ad altri è piaciuto. Concioſſiachè nella epileſſia gl'inſulti, terminano con perfetta ceſſazione da ogni moleſtia, e ſono interrotti; dove nel caſo noſtro le afflizioni ſono bensì più leggiere degli inſulti epilettici, ma ſono continue, ed aſſidue. Nè vi ha dubbio alcuno finalmente, che al producimento di queſto male molto abbiano cooperato l'abito di corpo raro, e gracile, e la ſeria applicazione agli ſtudj, ed altri sforzi di mente, che il prefato Signore già praticò in iſtagioni eſtive, ed in ore improprie, conforme vien narrato nella relazione; perocchè ſimili coſe ſono efficaci cagioni d'inſinuar nella ſoſtanza del cerebro il calore, e la ſiccità, primo fondamento, ed origine di queſta indiſpoſizione.

Ma aſſai ſufficientemente, ſe non forſe troppo, mi è venuto fatto il diffondermi intorno all'idea, ed alle interne cagioni del male medeſimo. Tempo è dunque omai di far paſſaggio al prognoſtico, ed alla cura di eſſo.

Per quanto adunque appartiene al prognoſtico, ſtimo ſuperfluo l'avvertire, quanto difficile, ed aſpra impreſa ſia la perfetta ſanazione di un male ſimigliante, mentre la ſperienza ſteſſa pur troppo chiaro il dimoſtra; e inoltre quanto ſieno duri a riſanarſi i mali de' nervi lo abbiamo dall'autorità graviſſima d'Ippocrate nel citato libro *De locis in homine*. Io poſſo tuttavia affermare con tutta verità, che ſimili malori, per quanto ne inſegna l'eſperienza, e la diligente oſſervazione, non ſogliono mai avere un eſito infelice, ma piuttoſto appoco appoco ſi manſuefanno, e non di rado alla perfine ſi curano del tutto, quando l'infermo, e i Medici uſino di quella prudenza, e di quella moderazione neceſſaria in queſte infermità nel procurarne la ſanazione. Onde io ho motivo di

 ſperar

ſperar queſto bene nel caſo noſtro, dove vedo per la prudenza di chi aſſiſte alla cura, praticarſi ogni maggior piacevolezza, cautela, e circoſpezione nell' uſo di tutti i rimedi.

Le principali indicazioni ſono certamente l' addolcire, e l' attemperare tutti i liquidi di queſto corpo troppo acidi, ed irritati, e ſpecialmente il ſangue, loro fonte comune: il porre in quiete, ed in calma lo ſpirito, che alberga dentro al cerebro, e ai nervi: il corroborare l' importante lavoro della digeſtione dei cibi dentro al ventricolo: e finalmente la maſſima indicazione ſi è il donare nuovamente al corpo tutto quella nativa oleoſa, e balſamica ſoſtanza, di cui egli è manchevole. Chiunque pretendeſſe di conſeguir queſti ſcopi per mezzo di medicamenti o copioſi, o potenti, camminerebbe (per quanto io giudico) molto lungi dalla retta, e ſicura ſtrada, e potrebbe facilmente indurre nel corpo di queſto Illuſtriſſimo Signore altri nuovi, e peggiori ſconcerti. Inſomma queſta è una guerra, che non può vincerſi ſe non con l' arte uſata da Fabio Maſſimo contro di Annibale Cartagineſe, il quale *cunctando reſtituit rem.*

Dal fonte, che i Medici chiamano dietetico, cioè dalla regola del vivere ci vengono ſomminiſtrate le armi più forti per combattere in queſta guerra, ed i mezzi più efficaci per adempire le indicazioni poco fa mentovate.

Ed in primo luogo ci ſi fa incontro il governo dei penſieri, e dell' animo, il quale in queſto caſo può molto e molto conferire a tutti i noſtri biſogni, dove il detto governo ſia ben regolato, e proprio. Imperocchè trattandoſi di vizzi, e di moti diſordinati degli ſpiriti abitatori del cerebro, e dei nervi, non può baſtevolmente eſplicarſi, di quanta importanza ſia, che nel prefato Cavaliere le ſpecie della mente ſieno, quanto più ſi può, ilari, gioconde, e piene di conſolazione, e che ſieno poſte in bando le faſtidioſe applicazioni della mente, i timori, le meſtizie, ed ogni genere di penſieri afflittivi, ai quali in queſta ſorta di malattia ſogliono gl' infermi eſſere molto inclinati, temendo ſempre a diſmiſura, ed aſſai più che la ragione perſuada. Inſomma è neceſſario, che il mentovato Signore ſtia, per quanto è poſſibile, allegramente, che procuri di divertirſi con divertimenti giocondi, e che ſperi bene circa all' eſito de' ſuoi malori, non eſſendo

pun-

punto vana così fatta ſperanza. In ſecondo luogo vuolſi conſiderare per molto utile, ed importante la regola del nutrirſi, in cui credo conſiſtere la maggior forza dei rimedi praticabili, mentre per mezzo degli alimenti, più che per qualunque altro mezzo, poſſono correggerſi i ſopra deſcritti vizzi eſiſtenti nel corpo del prefato Signore. Queſta regola dee conſiſtere nel cibarſi di cibi umettanti, e refrigeranti, e dotati di una moderata qualità incraſſante, con condizione, che i detti cibi ſieno ſemplici, e con altra e tanta ſemplicità cucinati, fuggendo tutte le vivande compoſte, le quali poſſono riſvegliare internamente ſedizioni, e perturbamenti notabili. Gli acidi, i ſalſi, gli aromatici, i troppo viſcidi alimenti debbono evitarſi, ſiccome ancora tutti i flatuoſi, e idonei a ribollire, e a fermentarſi dentro al corpo. Circa alla quantità di eſſi alimenti, io inclinerei piuttoſto al molto, che al poco, ma però ad un molto diſcreto, e ragionevole, non eceſſivo, nè ſpropoſitato; e la ragione ſi è, che l'acidità dei ſughi eſiſtenti dentro al ventricolo ſi rende più fiera, e più acuta, quando per la parchezza ſomma del cibo reſta il ventricolo per lungo tempo vacuo del tutto. Il mio debole parere ſarebbe, che ſi praticaſſe lungamente la totale aſtinenza dal vino, per cui ſuole agevolmente creſcere la nemica acidità, e che in ſua vece il prefato Signore uſaſſe per ſua bevanda ordinaria o l'acqua di Nocera pura, ovvero la detta acqua con la infuſione di una piccola quantità di cannella, ovvero l'acqua medeſima con l'infuſione d'alcune foglie di edera terreſtre, la quale ha una ſomma virtù di domare l'acidità, e di rendere i liquidi placidi, e dolci. Per quanto poi ſi aſpetta alla quantità della bevanda, il mio conſiglio ſarebbe, che il bevere non ſia ſcarſo, ma non già troppo copioſo, e abbondevole. Imperciocchè il torrente copioſo di umido, traſcorrendo per le arterie, e per le vene, ſfibrerebbe viapiù il ſangue, e lo renderebbe ſempre più diſciolto, ed acuto, e tanto più che in ſomiglianti caſi gli infermi non ſogliono mai patir ſete. Onde miglior ripiego ſarà, che il bevere ſia moderato, ſenza ſcarſezza notabile.

Paſſo ora a diſcorrere dei particolari rimedj, che dal fonte medico poſſono dedurſi. Ippocrate nel libro *De flatibus* definendo la medicina pratica ebbe a dire con molto

 ſen-

CONS. XXXVIII. senno: *Medicina est adjectio, & subtractio*. Or di questi due poli, sopra dei quali è fondata tutta la sfera di questa disciplina, io credo certamente, che nel caso nostro il primo solo sia quello, che ci abbia luogo, cioè a dire l'aggiugnere quella pingue balsamica umidità, che manca in questo corpo, di cui di sopra si è fatta più volte menzione. Ma il secondo polo, cioè a dire il sottrarre, non ci abbia luogo veruno, attesochè con questo si accrescerebbe viapiù la secchezza nelle fibre nervose, e l'acidità negli umori. Laonde per così fatto forte motivo io sono di parere, che i purganti tutti, o deboli, o gagliardi che sieno, dati per bocca possano nuocere, e non giovare, e perciò debbano fuggirsi, oltre che le particelle irritanti, di cui sono ricchi tutti quanti i medicamenti purgativi, possono agevolmente irritare di vantaggio i troppo discolti liquidi spiritosi, e i troppo rigidi, e risecchiti filamenti dei nervi, ed in tal guisa mettere nuovi scompigli, e disordini. Che se pure qualche volta paresse necessario (lo che io non credo) il ripulire con qualche medicamento le prime strade degli intestini, in tal caso io non mi prevarrei di altro, che di qualche bevuta d'olio di mandorle dolci. Ma la verità si è, che il procedere più sicuro sarà il prevalersi dei clisteri frequenti, fatti con semplice brodo, ovvero con acqua d'orzo, insieme con la dovuta porzione di sale, e di zucchero, per cui saremo certi di non indurre nuovi tumulti notabili.

Tre sono i medicamenti, che nella trasmessa dotta scrittura vengono mentovati, ed a me pure pajono non improprj per soccorrere alla esigenza di questo corpo. L'uno si è il latte, o il siero, il secondo si è qualche rimedio acciajato, il terzo finalmente è il brodo di vipera. Io per dire il vero ravviso in tutti e tre una certa lodevole congruenza al bisogno nostro, considerati però, come suol dirsi nelle scuole, in astratto, non in concreto. Il latte, o il siero può refrigerare, umettare, e impinguare il prefato Signore, e perciò è molto apprezzabile questo rimedio, ma la soverchia acidità, che alberga nel ventricolo, forse non permetterà l'uso di esso latte, facendolo tosto inacetire, corrompere, e divenire ingiurioso, e nemico. Per tacere, che nella presente avanzata stagione dell'autunno, la qualità del latte, e del siero

ſiero non è ottima, come ſarebbe nell'Aprile, e nel Maggio; onde io per parlare ingenuamente riſerberei queſto genere di rimedio da provarſi per allora, ed in quel tempo di primavera. I brodi viperati ſono anch' eglino un rimedio innocente, e piacevole; ma per dire la verità io dalle quotidiane ſperienze non ho giammai in eſſi riconoſciuto molto di efficacia, e perciò laſcio al ſavio giudizio di chi aſſiſte il praticarli a loro beneplacito. Finalmente i rimedj acciajati mi pajono per tutti i conti commendabili, e molto proprj alle noſtre occorrenze, poſciachè, oltre l'eſſere eglino molto potenti deſtruttori della ingiurioſa acidità, poſſono eziandio ravvivare gl' importanti lavori della digeſtione dei cibi, e della produzione del ſangue; per la qual coſa io loderei il prevalerſene, ma il mio debol conſiglio ſarebbe di differire alquanto l'uſo di eſſi, cioè fino a che l'aria foſſe volta al freddo, che vale a dire intorno alla metà di Novembre proſſimo, avendo io ſempre oſſervato, che i rimedj acciajati con più di frutto, e di ſicurezza ſi praticano nel principio, e nel progreſſo del verno, che in qualunque altra ſtagione. Adunque allora loderei, che ſi deſſe a Sua Signoria Illuſtriſſima uno ſcropolo di ſpuma di acciajo, impaſtato con un poco di conſerva di roſe ogni mattina a buonora per trenta giorni in circa, bevendovi dietro un brodo ſemplice di pollaſtra, ſenza ſale; dichiarandomi che allora non iſtimo neceſſario il fare eſercizio appoſta, e a intuito di detto medicamento, ſervendo ſolo il muoverſi, ſecondo che porterà l' occorrenza. Ma nel tempo preſente io ardirei di proporre alla prudenza di chi aſſiſte, ſe ſtimaſſero opportuno l'uſo di un brodo con bollitura di radica di china, da prenderſi nella mattina a buonora per lo corſo di trenta, o quaranta giorni, cioè fino a che verrà il tempo di praticare l'acciajo ſuddetto. La formula del comporre un ſimile brodo mi piacerebbe, che foſſe l' infraſcritta: ſi pongano quattro ſole once di carne magra di vitella in una pentola con once venti di acqua comune, e meſſa al fuoco ſi faccia levare un bollore, e ſi ſchiumi; dipoi ſubito ſi aggiunga in detta pentola una dramma di radica di china mezza impietrita, chiuſa, e legata dentro un velo, facendone un piccolo involto, ed allora poſta la detta pentola a un fuoco lento ſi faccia bollire

CONS. XXXVIII.

ada-

CONS. XXXVIII.

adagiſſimo, come grillando, fino che la detta carne ſia ben cotta, ed allora verſando con diligenza il brodo, che vi è rimaſto, ſerva queſto per bere tutto in una mattina a buonora, e così replicando a farlo ogni giorno. Un così fatto brodo, oltre l'eſſere ſemplice, ed innocente, può molto corroborare il cerebro, e i nervi di queſto nobiliſſimo Cavaliere, e può altresì introdurre nel ſuo corpo quella balſamica umidità, che vi manca.

Queſti ſono i medicamenti particolari, dei quali mi prevarrei nella preſente, e nella proſſima ſtagione; mentre però nel tempo medeſimo ſi poſſono uſare altri rimedj corroboranti il ventricolo, e la teſta, e ſpecialmente l'uſo della conſerva di roſe, miſta con una piccola porzione di aſſenzio Pontico, ſeccato, e peſto da prenderſene una cucchiajata mattina, e ſera dopo il cibo: ſiccome ancora lodo ſommamente il praticare le ſolite polveri alcaliche frequentemente, e il praticare ancora per cibo i gamberi neri di fiume in quelle forme, che ſogliono manipolarſi. Del reſto i bagni di acqua dolce, fatti comodamente in caſa propria, mi parrebbero ancor eſſi per tutti i conti propriſſimi a porſi in uſo, nè altra repugnanza vi ha appreſſo di me, ſe non la ſtagione poco propria a ſimile medicamento, onde ſarà forſe miglior coſa il riſerbarli alla ſtagione eſtiva, quando l'occorrenza, e il biſogno non neceſſitaſſe a ricorrere ai detti bagni anco in altre ſtagioni. Queſto è, quanto forſe con troppo di allungamento, e di noja altrui, ma con poco di ſoſtanza, e di proprietà mi ha permeſſo il mio ſterile, e magro ingegno di ſuggerire in pro del conſaputo degniſſimo Cavaliere, a cui prego dal Cielo l'adempimento di tutti i ſuoi deſiderj.

VER-

VERTIGINE TENEBRICOSA.

CONSULTO TRIGESIMONONO.

CONS. XXXIX.

Per quanto dalla trafmeffa accuratiffima relazione fi può comprendere, nella folenne tenebricofa vertigine, che già per molti giorni ha afflitto, ed affligge ancora non meno il Signor Canonico N. N. dall'avvedutezza del perito Profeffore, che affifte alla cura, non è ftata finora operazione, o diligenza alcuna preterita, che dalla qualità del male, e dalle circoftanze del corpo infermo non fia ftata indicata, e richiefta. Ma la robuftezza del male medefimo, e la pertinacia delle interne cagioni, onde egli trae la fua origine, fono i veri motivi, per cui tutte le diligenze indarno efeguite apparifcono, mentre l'infermità perfifte nel fuo vigore, nè mai ceffa di minacciare finiftro evento. Vuol ragione contuttociò, che fi perfifta nelle indicazioni prudentemente già ftabilite, di frenare il moto tumultuofo degli fpiriti, che albergano per entro al cerebro, e di corroborare il cerebro ifteffo, procurando di foddisfare a quefti due fcopi con quei rimedj, e con quelle arti placide, e manfuete, le quali vengono richiefte, e permeffe dalla grave età dell'infermo, alla quale non punto fi adatta lo ftrepito, e la violenza de' medicamenti.

Giacchè adunque fi fono fin quì praticate l'emiffioni di fangue da varie parti del corpo, e i veflicanti, ed altre forte di ftimoli, il mio configlio farebbe, che per l'avvenire fi poneffero in ufo alcune piacevoli evacuazioni per feceffo, col prevalerfi di qualche mite leniente dato per bocca ogni quattro, o cinque giorni, fecondo il molto, o il poco fuo operare, e fecondo che verrà giudicato, da chi affifte alla cura, che più fpeffo, o più di rado replicare fi debba. Di così fatti lenienti molte formule fi potrebbero addurre, ma le tralafcio per effere altrui notiffime. Io però più volentieri nel cafo noftro mi appiglierei ai lenitivi in forma folida, quali farebbero le pillole di rabarbaro, o di aloe, o quelle dette del Gelli, o quelle dette del Redi, o molte altre fimili. Nè mi parrebbe improprio il formare il predetto lenitivo con una mezz'oncia di caffia tratta, mifta con una dram-

CONS. XXXIX.

dramma di rabarbaro , e con uno ſcropolo di ſena in foglia ben peſti , formandone bocconi ſecondo il ſolito . Le forze valide dell' infermo, e la qualità del ſuo male pare , che richiedano queſta ſorta di purga epicratica, tramezzata eziandio con qualche lavativo. Tra gli ſpecifici, ſoliti a ſperimentarſi proficui in ſimili infermità , merita di eſſere annoverata la polvere ſeguente. ℞. Succino bianco , limatura di avorio, di madreperla , radica di peonia , zucchero candito ana parti eguali , e peſtato il tutto minutamente , *miſce* , e di queſta polvere una mezza dramma ſi dia mattina , e ſera, col ſoprabbevervi quattro once di acqua di peonia . Convengono frequenti freghe alle membra eſtreme, e ſpeſſe immerſioni dei piedi , e parte delle gambe nell' acqua calda, tenendovele per qualche tempo notabile . Sommamente ſi richiede in queſta cura l' eſatta regola del nutrimento , e la totale aſtinenza dal vino . Del reſto quando nel proſſimo autunno ſi aveſſe la fortuna di poter penſare a qualche altro rimedio preſervativo, crederei, che allora vi aveſſe luogo una piacevole, e leggiera decozione di ſalſapariglia.

MOL-

MOLTE INCOMODITA' DI SALUTE SUCCEDUTE DOPO VARJ VOMITI COPIOSI DI SANGUE DAL VENTRICOLO.

CONSULTO QUADRAGESIMO.

CONS. XL.

BEnchè nella relazione trasmessa si leggano diffusamente, e minutamente descritti molti, e replicati accidenti sinistri di sanità occorsi al consaputo uomo di anni quaranta, per i quali accidenti la predetta persona da un forte, e stabile grado di ottima sanità si ritrova ora ridotto in uno stato di salute debole, fiacca, e piena di frequenti, e varie incomodità; contuttociò parmi, che tutta la serie dei predetti sinistri accidenti si riduca ad una più e più volte replicata effusione di sangue dai canali sanguigni del ventricolo, i quali nel corso di più mesi, essendosi più volte rotti, o aperti, hanno quivi versato una larga copia di sangue, parte del quale è stato rigettato per vomito, e l'altra parte, avendo preso il suo corso per l'orifizio inferiore del ventricolo, e trascorrendo per tutto il tratto degl'intestini, è stato tramandato per secesso. Questo replicato versamento di sangue è stato senza alcun dubbio tutta la pietra dello scandalo: da lui sono proceduti i deliquj, le effumazioni alla testa: da lui i dolori del basso ventre, le flatuosità, il languore di stomaco: da lui tutta l'insigne variazione della sanità: da lui finalmente possono anco per l'avvenire temersi molti, e molti funestissimi mali. Nè mancano le ragioni evidenti di tutto ciò, a chiunque riflette qual sia nel corpo umano la preziosità del sangue, e di quante nobili funzioni il detto sangue sia artefice, ed in conseguenza quanto sia dannosa, e fatale la sua perdita. Io non sono adesso per pormi all'impresa di investigare, per quali proprie cagioni il detto sangue sia stato per lo passato così frequentemente, e con tanta abbondanza versato dentro al ventricolo, mancandomi molte notizie, che sarebbero necessarie per far così fatta investigazione; parmi bensì di potere accertatamente affermare, il detto sangue profondersi non già dai piccoli canali, ma dai più ampli canali sanguigni, che si ritrovino nelle tuniche del ventricolo, e forse ancora da qualche arteria non piccola del-

delle medesime tuniche. Perocchè una quantità sì considerabile di sangue, solita a versarsi tutta insieme nel tempo medesimo, non può procedere se non da rotture di vasi insigni, o di arterie. Ma quel che più importa, benchè da qualche tempo in quà paja cessata questa effusione di sangue, vuolsi nondimeno avere per molto dubbia, e sospetta questa tregua, e sospensione di un male sì grande; poichè per le quotidiane esperienze pur troppo si vede, quanto agevolmente, quando meno si teme, tornino a reiterarsi così fatti versamenti di sangue, la qual cosa io pongo altrui in considerazione, a fine che non si tralascino le necessarie diligenze, per impedire una simile calamità.

Supposte tali verità, quindi nasce per conseguenza, due essere i primarj, e massimi scopi, che debbono aversi nella cura della suddetta indisposizione. L'uno si è di procurare, per quanto è possibile, che non tornino nuovamente ad aprirsi i canali sanguigni del ventricolo, donde altre volte è largamente uscito il sangue: l'altro scopo si è di difendere questo corpo dai pregiudizj, nei quali è incorso per le perdite del sangue già fatte, essendo pur troppo vero, che dalla penuria del sangue procede la debolezza, ed il languore di tutte le operazioni naturali, e vitali; e specialmente per tal motivo suol generarsi un sangue floscio, fiacco, sfibrato, e quasi tutto acquidoso; onde agevolmente sogliono prodursi le idropisie, anco per insegnamento d'Ippocrate, che lasciò scritto: *Multi ob hemorrhagias nimias in hydropem incidunt*. Per adempire ad ambedue le predette indicazioni, credo, che più di qualunque altra diligenza possa cooperare la conveniente regola di vita, ed in particolare la regola del nutrimento, al qual proposito parmi esser vero, che il cibo, e la bevanda debba essere di quantità moderata, e divisa piuttosto in replicate refezioni a poco per volta, che in quantità copiosa, e affoltata in una volta sola; imperocchè nello stato, in cui ora si trovano le viscere naturali, possono concuocere, e trasmutare in buona sostanza di chilo il poco alimento, ma non già il molto, il qual molto produrrà un chilo crudo, e imperfetto, e tale ancora produrrà il sangue, che dal chilo si genera. La qualità poi degli alimenti debbe essere gentile, semplice, e facilissima a digerirsi, ma però

rò di buona sostanza, e alquanto spiritosa, e poco ferace di escrementi, quali sono le minestre di brodi ottimi, le carni lesse di volatili, e di vitelle, ed altri cibi simiglianti semplici, e puri, astenendosi da tutti gli acidi, dalle cose salse, da tutti i frutti, ed ancora dall'erbe di ogni genere, fuori che da qualche erbetta odorosa, usata in poca dose per condimento; e circa all'ordinaria bevanda, lodabile sarà l'uso moderato del vino alquanto inacquato. L'esercizio violento dee fuggirsi per non dare motivo alle nuove effusioni di sangue; e per tal cagione debbono evitarsi le bevande, ed i cibi, che sieno troppo caldi attualmente, potendo questo troppo calore riaprire le vene del ventricolo.

Per quanto appartiene ai medicamenti particolari, sono di parere, che non debbano affatto tralasciarsi i rimedj vulnerarj per istabilire viapiù la cicatrice delle tuniche nei vasi del ventricolo; anzi loderei il prendere di quando in quando qualche pillola dello specifico dell' Elvezio, ovvero qualche poco di fungo di Malta polverizzato, ovvero qualche poco di catto, o terra Giapponica, ovvero qualche cucchiajata di sugo spremuto dall'ortica fresca, o altre simili cose impedienti il flusso del sangue. Ma sopra tutto parmi non solamente convenevole, ma necessario il non prevalersi in modo alcuno, nè per qualunque motivo dei medicamenti purganti dati per bocca, ancorchè sieno piacevolissimi; mentre la loro virtù purgativa si esercita col loro irritare, e stimolare le tuniche del ventricolo, e degl' intestini, la quale funzione può facilmente far di nuovo aprire le vene, che quivi sono di fresco, e debolmente risaldate; laonde per tal timore io mi fo lecito rendere sospetto anco l' uso già praticato delle piccole dosi di rabarbaro della Magnesia, e di altre cose accennate, e quello ancora delle acque acidule, e minerali di qualunque sorta; e solamente commenderei i lavativi semplici per supplire al difetto del naturale sgravio degli escrementi. Ma se cosa alcuna lubricativa fosse giammai necessità d'adoprare, si potrebbe al più al più alcuna volta prevalersi di qualche oncia di olio di mandorle dolci, tratto senza fuoco, dato per bocca al Signor Canonico, con questa condizione però, che il suo stomaco lo ammetta senza nausea, e senza pericolo alcuno di vomito, poichè in questo caso i vomiti si debbono

CONS. XL.

sfuggire, quanto più si può. Del resto ancor io lodo sommamente in questo caso l'uso del latte vaccino dato nella mattina a buonora in una dose moderata, come per esempio di cinque once, ed a me piacerebbe il darlo mescolato con un rosso d'uovo sbattutovi dentro, ed al fuoco alquanto cotto, a foggia di un semplice brodetto, dimostrando la quotidiana sperienza, che nei corpi, e nelli stomachi deboli il detto latte, ridotto nella forma accennata a foggia d'un cibo liquido, e gentile, opera con più di sicurezza, e di frutto. Per altro poi ardisco dire, che nel caso presente tutti i rimedj, che si useranno di più agli alimenti opportuni, non saranno senza un sommo sospetto di nocumento. E questo è quanto posso suggerire.

Affezione isterica ipocondriaca.

CONSULTO QUADRAGESIMOPRIMO.

Cons. XLI.

IL dottiſſimo Autore della relazione traſmeſſa, narra con tanta evidenza la lugubre iſtoria degli ſconcerti di ſanità, i quali affliggono la conſaputa giovine religioſa, che anco ai lontani, ed aſſenti vengono eſpreſſi al vivo, come ſe foſſero con gli occhi proprj oſſervati. Laonde non vi ha dubbio alcuno, il compleſſo dei narrati accidenti altro non eſſere, che una paſſione iſterica, ed ipocondriaca; giacchè queſte due infermità ſogliono quaſi ſempre nelle femmine confonderſi inſieme, o per lo meno l'una dall'altra non mai ſi diſgiunge. E vaglia il vero così fatti accidenti cotanto ſtrepitoſi, e perverſi, la cui ſorgente credeſi comunemente eſſere l'utero, e le ſue operazioni offeſe, e perturbate, ſi vedono non di rado crearſi nei corpi di femmine, nelle quali non ſi riconoſce, nè ſi è oſſervato giammai vizio alcuno dell'utero, e forſe nel caſo noſtro, di cui parliamo, ſi è ciò in gran parte verificato; onde fa di meſtiere il confeſſare, che una sì ſolenne tempeſta non ſempre naſce dall'utero, ma bensì dal vizio dei liquidi univerſali, e dallo ſtemperamento dei diverſi ſughi, e liquòri, che albergano nelle viſcere tutte, contenute nel baſſo ventre, nel che conſiſte la natura, e l'eſſenza della paſſione ipocondriaca. La ſoſtanza del fatto però ſi è, che la quiddità, e l'eſſenza di tutta l'infermità della predetta Signora altro non è, che un movimento ſtranamente ſregolato degli ſpiriti nervei, o vogliam dire del liquido contenuto dentro ai nervi medeſimi, e la principale cagione di così fatto ſregolamento di moto probabilmente ſi è l'eſſere i nervi medeſimi nelle loro ultime eſtremità ſtranamente irritati dai ſopraddetti fermenti, e liquidi delle viſcere, che nello ſtato preſente ſono fuori della loro tempra naturale, eſſendo divenuti ſelvaggi, auſteri, acidi, e perciò moleſti, ed ingiurioſi ai nervi, con i quali hanno commercio. Le quali coſe eſſendo pur troppo evidenti, e non punto ignorate dall'prudentiſſimo Profeſſore, che aſſiſte alla cura, io perciò ſupponendole, come verità incontraſtabili, ſtimo meglio il far paſſaggio a ragionare degli ſcopi, che

CONS. XLI.

che debbonsi avere nel proseguire la cura medesima.

Niuno vi ha, che non sappia, in simiglianti casi le migliori indicazioni essere il raddolcire, e l' attemperare i liquidi tutti del corpo, e il procurare, che il corpo medesimo, e le interne viscere si vadano sgravando dei nemici, ed ingiuriosi umori, ch' elle contengono, e producono frequentemente. Ma l' asprezza, e perversità del male in questo poscia consiste, che per porre in esecuzione le indicazioni sopraddette l'arte nostra si sperimenta fiacca, e manchevole. Io non posso bastantemente lodare i medicamenti, e le operazioni tutte, che sono state finora praticate con molto senno per soccorrere agli urgenti bisogni di questa Signora inferma. Ma dovendosi adesso trattare di porre in uso altri nuovi rimedj contro alla pertinacia del male, io per parlare con tutta la mia naturale ingenuità, non posso se non consigliare, che per l'avvenire si pratichi ogni maggiore scarsezza, e piacevolezza di medicamenti, che sia possibile, ad oggetto che facendo altrimenti non si vengano a destruggere le facoltà, e le potenze principali di questo corpo, siccome in altri casi consimili si è veduto accadere, per la contumacia del male, e per la lunga battaglia di arditi medicamenti. Oltrechè, trattandosi nel caso nostro di liquori spiritosi troppo irritati, e sconvolti, chi non vede, che per natura ci si richiede, e conviene la piacevolezza, e la moderazione dei rimedj? Per la qual cosa (per venire ai particolari) il mio debol parere sarebbe, che per l' avvenire l' unico, e solo evacuante, da darsi per bocca, fosse l'olio di mandorle dolci, del quale potrà sicuramente prevalersi, non solo a fine di evacuare, mà anco per rimedio delle interne convulsioni, ch' ella soffre sovente; e per l' uno, e per l' altro fine lodo assai, che si frequentino eziandio i lavativi fatti di brodo, o di acqua di orzo con non piccola quantità dell'olio medesimo, o di olio violato, o rosato, e fino con olio semplice di olive, dovendo questo solamente servire ad allentare le fibre intestinali intirizzite, e convulse. Tra gli alteranti niuna cosa sarà migliore, che i brodi di pollastra colla bollitura di alcune poche foglie di melissa, e di ninfea; nè sarà improprio, in vece di dette erbe, talora bollirvi dentro alcune poche radiche di gramigna. Loderei parimente, che per

per una volta il giorno, cioè dopo il cibo del desinare, le si desse un piccolo boccone di assenzio Pontico secco, e polverizzato, ed impastato con qualche poco di conserva. In simiglianti casi si sperimenta giovevole il dare alcuna volta un danaro di cristallo di monte calcinato, e pesto, con darvi dietro a bevere qualche sorso di brodo. Ma sopra tutto si trova utilissimo in così strani mali uterini il praticare con frequenza alcun sorso della infrascritta acqua triacale. ℞. Acqua stillata di ruta capranica, di acetosa di scordeo, agro di limone, ana libbre una: teriaca once quattro, *misce*, e il tutto si stilli con diligenza, ed il liquore, che n' esce serva per l' uso suddetto. Con questi, o con altri simili medicamenti crederei, che fosse espediente il difendersi nel miglior modo dalla veemenza del male, senza nuovamente ricorrere ai rimedj narcotici, ai vessicanti, alle scarificazioni, ed anco ai salassi senza estrema necessità, ed anco allora con molta parchezza. Del resto poi non mi parrebbe disdicevole il pensare di far prova, se nel principio della futura primavera il medicamento del latte asinino potesse a questo corpo apportare qualche pace. Il vitto poi debbe essere regolatissimo, specialmente intorno alla qualità dei cibi. Si fuggano tutti gli acidi, gli aromatici, i flatuosi, e fermentativi. Forse sarà utile l'astinenza dal vino con bere in sua vece acqua, bollitavi dentro una giusta porzione di cannella fina, che in tali casi è molto giovevole. Per altro poi mi rimetto alla prudenza di chi da presso assiste alla Signora Inferma, a cui desidero ogni più perfetta salute.

CONSILIA
MEDICA.

EXTENUATIO, ET MACIES CORPORIS SUMMA, ET URINÆ FLUXUS ABUNDANS IN PUERO.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM SECUNDUM.

QUantum temporis mihi præſcripti anguſtiæ patiuntur, ponderans ipſe affectiones nobiliſſimum hunc Perugi- num puerum vexantes, ſuadeor facilè, ut opiner, malum omne ortum ducere a caliditate nimia, & acredine humorum omnium, qui intra corpus ejuſdem pueri reperiuntur; id namque probant & morbi jam præteriti, & symptomata univerſa, quæ vigent nunc, præcipuè verò extenuatio, & macies corporis ſumma, & urinæ fluxus abundans. Quia enim ſanguis, & liquida corporis omnia ſulphure, & igne abundant nimis, ideo nutritioni parum idonea ſunt, ſolidaſque partes reficiunt, reparantque minus, quam opus ſit, imo partes ipſas, & viſcera, per quæ eadem liquida feruntur, abradunt, exſiccant, torrent, ut ita dicam, & omnia inficiunt calore ſuo. Præterea quia liquida ipſa corporis igneis, ſalſiſque partibus, quibus abundant, fervent aſſiduè, atque exagitantur intimè, propterea amittunt fibras, debitamque conſiſtentiam, nec amplius moderatè ſunt craſſa, & ſuavia, & balſamica, ſicut oporteret ad hoc, ut ſanitati conſulerent, & nutritioni, ſed ſubtilia ſunt, tenuja, & tota fere in ſerum converſa, non quidem in ſerum innocuum, ſed in ſerum acerrimum, & naturæ inimicum. Quippe ignis, & ſulphur quoties in ſanguine evehuntur, activitate ſua ſanguinem ipſum, & liquida omnia fundunt, colliquant, ſubtiliantque nimis; quare mirum non ſit, ſi tanta hæc urinæ copia reddatur, quæ diabetis ſpeciem aliquam præſeferat; ſeroſus enim ſanguis, & fibris carens, & per vim caloris maximè fuſus, dum circulatione ſua perenni renes pertranſit, plurimam ibi aquei ſeri copiam deponit, quod in urinam abit, corpuſque interim extenuatur magis magiſque. Scio me loqui cum doctiſſimis Medicis, ideoque majori verborum copia opus non eſſe, quamobrem tranſeo ad curationem. Hanc equidem totam adverſus ignem, caliditatem nempe, & ſalſedinem dirigendam eſſe, ex prædictis eſt manifeſtum. Deprimantur ſulphur, & ſal, & ſanguis illico evadet mitis, ac placidus, in-

CONS. XLII. induct craſſitiem debitam, eritque aptior nutritioni, per quam corpus integrum, & viſcera reficientur: ſuperabitur ſiccitas: & obſtructiones ipſæ ſenſim ſuperabuntur; neque enim obſtructiones hæ aliunde oriuntur, quàm a ſiccitate, & ſiccitas non eſt aliunde, quàm a ſanguine nimis retorrido, & fuſo, & nutritioni inepto.

His poſitis, ſummopere mihi laudandum videtur doctiſſimi Conſulentis conſilium de uſu lactis aſinini, cum hujuſmodi præſentiſſimum remedium ſit contra ea omnia, quæ prædicti nobilis Pueri corpus infeſtant, undè quamcitò hoc ipſo uti conſentaneum judico, nihil enim eſt quod id prohibeat, mille verò illud requirunt. Nam quod de ſumma corporis debilitate dicitur, quæ motum, & exercitium corporis non permittit, nihil omnino facit ad rem, cum exercitatio, & motus corporis in uſu lactis minimè ſit neceſſarius; imo verò quies convenit ſtatim poſt ſumtionem lactis, & utilior quoque erit dormitio per unicam, aut alteram horam. Quamobrem confugiendum eſt ad uſum prædicti lactis non ſine maxima ſpe utilitatis, & in illo eſt inſiſtendum diutiùs. At ſi fortè fortuna debilitas ſtomachi prædictum lac tolerare, ac digerere haud poterit, quemadmodum non raro contingit, puto ipſe oportere, ut idem lac exhibeatur Puero infirmo non quidem purum putum, & incoctum, ut mos eſt, ſed cum aliqua coctionis præparatione eo modo, quo divinus Hippocrates in conſimilibus ægritudinibus exhibere conſuevit: porrò componi poſſunt cum eodem lacte papparia ſimplicia, poſſunt & pulmenta ſimul cum hordeo Germanico, vel cum oriza, aliaque hujuſmodi humectantia, & incraſſantia cibaria, quorum uſui, ut quotidianæ experientiæ demonſtrant, imbecilles ventriculi commodiùs, feliciùſque aptantur; nec prætereundum eſt, in hoc medicamento adminiſtrando neceſſariam prorſus non eſſe ſolam, & unicam qualitatem, & ſpeciem lactis aſelli, ſed adhiberi poſſe æque bene lac vaccinum, hœdinum, atque caprillum, prout hoc vel illud debilitati ſtomachi, & guſtui etiam pueri infirmi aptari magis obſervatione comperietur. Cæterum quod ad reliqua præſidia ſpectat, cum univerſa hæc circa corporis humectationem verſari debeant, commendo idcirco ſummopere uſum balnei aquæ dulcis propria in domo faciendi, præſertim-

timque proximæ æstatis tempore ; necnon etiam familiarem, & longum usum alcalicorum remediorum, cujusmodi sunt magisteria ex cornu cervi, ex oculis cancrorum, aliaque similia ; ex quibus insuper componi possunt nonnulla cibaria non incongrua ; ejusque generis sunt jura carnis, cum prædicto cornu cervi gelu coacta, jura quoque cancrorum fluviatilium, & alia huiusmodi. Purgantia omnia, & lenientia quoque, quantumvis mitia, fugienda arbitror, neque enim corpus hoc a medicamentorum irritatione, licet minima, quidquam recipere potest utilitatis ; solisque simplicibus clysteribus assentirer pro alvo solvendo, ubi id opus fuerit. Denique diligentiarum omnium maximam reputo exactam victus rationem, utpote quæ hujus corporis reficiendi, & nocui caloris compescendi potissimam supra omnes artes obtinet facultatem. Quum autem prudentes Medici, qui infirmo puero assident, hanc ipsam regulam optimè dirigere valeant, ideo circa eam pluribus non utar verbis, solumque lubet indicare, moderatum, satisque modicum vini usum perquamutilem videri mihi hoc in casu.

CONS. XLII.

Af-

AFFECTIO EPILEPTICA CUM VARIIS SYMPTOMATIBUS.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM TERTIUM.

CONS. XLIII.

EMinentiſſimum, ac Reverendiſſimum Cardinalem N. N. affligentes morbos, eorumque cauſas totius corporis principem partem, mentis templum, ſenſus, ac motus primarium artificem, videlicet caput, potiſſimè verò cerebrum obſidere, certius eſt quidem, quam probari mereatur; cunctas enim ab iiſdem morbis productas affectiones corporis, quas Græci symptomata vocant, cum jam tranſactas, tum adhuc vigentes, veras eſſe læſiones officiorum cerebri, nemo eſt, qui non videat. Nam quid aliud eſt, primum morbi impetum comitialis morbi validum inſultum æmulari, eoque tandem ſedato, fuiſſe ſuperſtitem reſolutionem cruris, ac brachii dexteri, niſi quod tunc temporis inimica materies aliqua cerebrum aſperrimè adorta ſit; poſtea verò cerebrum occupaverit, leviori tamen vi, ac potentia? Quam nam autem credimus fuiſſe materiem hanc tot malorum cauſam, quibus præditam qualitatibus, quo ex fonte emanatam? Dicam paucis, quod ſentiam, non ut nova dicam, certa, omniſque dubitationis expertia, ſed ut aliquam afferam morbi ideam ſatis ſimplicem, quam ratio, & clariſſimorum virorum auctoritas, & experimenta, cadaverum diſſectionibus habita, perquam verſimilem comprobant. Itaque arbitror, e lymphaticis vaſis, quibus cerebrum, maximè verò ſuprema ejus pars, & cortex abundat, aut propter nimiam eorundem vaſorum plenitudinem, aut propter nimiam lymphæ acredidinem, & fervorem, aut propter aliam morboſam cauſam, & occaſionem, effuſam fuiſſe intra cerebrum portionem aliquam ſeri, aut lymphæ, quæ per ejuſdem cerebri ſubſtantiam univerſam & corticalem, & medullarem diſperſa, ſalinis ſuis partibus, quibus pollet, totum cerebrum, ejuſque filamenta, quibus componitur, & ſpiritale liquidum intra ipſa filamenta contentum diverſimode irritando, varioſque in motus agendo naturæ legibus contrarios, relatum, atque deſcriptum epilepſiæ inſultum produxerit; poſtea verò ſeroſa illa materies per cerebri ſubſtantiam effuſa ſenſim pondere ſuo, & per de-

ſcri-

ſcriptam cerebri concuſſionem ad cerebri baſim collecta, & expulſa, præſertimque iis in locis, unde exoritur oblongata, & ſpinalis medulla, ibique madefaciendo, & premendo origines nervorum, qui ad externos tendunt corporis artus, eorumdem artuum reſolutionem produxerit; ita ut poſſimus affirmare, ægritudinem ſupradicti Eminentiſſimi Domini ſuum habuiſſe initium ad inſtar epilepſiæ, poſtea verò ſuo in progreſſu traſmutatam fuiſſe in paraliſim. Neque verò, quum in ſerum, aut lympham hujus morbi culpam refundimus, frigidum, & humidum liquidum denunciare volumus, quod pituitam dixerunt veteres, ſed mordax liquidum, acre, fervidum, pluriumque ſalium generibus plenum, cujuſmodi frequenter, vel ipſo judice ſaporis ſenſu, experimur ſerum ſanguinis, & cujuſmodi certo certius eſt lympha laborantium podagra, quos inter Eminentiſſimus Dominus recenſetur. Atque utinam nocentiſſimi ſeri impetus omnes in podagricis doloribus excitandis effunderentur, ut olim contigerat, fortaſſe enim ab his gravibus injuriis, & maximè pertimeſcendis affectibus Eminentiſſimus Dominus immunis foret omnino.

Sicuti verò a nobis hactenus expoſita fere univerſa congruunt cum iis, quæ circa morbi cauſam, & ideam a doctiſſimis Romanis Medicis excogitata ſunt, ita pariter, quod ad ejuſdem morbi pertinet curationem, ab iiſdem clariſſimis viris minime diſcrepamus, quippe pletoricum corpus hoc, obeſum, ac pingue ratio omnis ſuadet, exonerandum eſſe, tollendam plenitudinem, attenuanda liquida, & temperanda, ne ferveant, rareſcant, turgeant ſe intra vaſa cerebri, & fervore ſuo effundant ſe denuo, inundentque cerebrum ipſum. Quare ad plenitudinem præcavendam non modò opportunum ducimus levibus uti, ac repetitis purgationibus alvi, ſed etiam diuretica medicamenta eſſe adhibenda, non quidem fortia, & maximè valida, qualia multa ſunt, quæ chimia ſuppeditat, ſed mitiora, & quæ humores fundere, aut exagitare minimè poſſunt, quorum, ut aliquot enarrem, prætereunda non ſunt, quæ ex terebintho parantur, diuretica, quantum arbitror, hiſce rerum conditionibus aptiſſima, quibus per longum tempus, ac per vices adminiſtratis remediis ſi congrua conjungatur victus ratio in quantitate mediocris, in qualitate refrigerans potius, quàm calorem inferens, futurum ſpero, ut remota ple-

 ni-

CONS. XLII.

nitudine, & liquidorum tumultu, & confluxu ad cerebrum, cerebrum ipſum, ejuſque facultates reſtaurentur. Ad hoc autem conferre maximè poteſt, quidquid habet ſpecialem vim cerebrum confirmandi, & retundendi humorum aculeos, atque inter hæc demonſtrat experientia primam habere palmam ſalſam parillam, cujus decoctio, parata unà ſimul cum modica portione radicis chinæ, conſimilibus infirmis plurimum ſolet adferre fructus. Quamobrem conſulerem, ut proximo ineunte autumno Eminentiſſimus Dominus hujuſmodi medicamentum ſuſciperet. ℞. Salſæ parillæ dr. I. chinæ optimæ I. præparentur s. a., & infundantur in libris tribus aquæ Nocerienſis per horas ſex, deinde bulliant lentè, donec ſuperſit libra humoris, qui coletur, dividaturque in duas partes, quarum unaquæque ſit ſex unciarum, & altera ſumatur primo mane, altera verò quatuor horis ante cœnam; atque ita repetendo conſimiles decoctiones per dies ſingulos, perduret hujuſmodi medicamentum menſe integro, quo tempore eadem ſemper ſervanda eſt ſobria victus ratio, non quidem exſiccans, ſed potius humectans, atque refrigerans.

Hæc ſunt, quæ infirmitas mentis meæ potuit concipere, & referre doctiſſimis Medicis, qui curationi Eminentiſſimi Domini navant operam, quorum doctrinæ ſummæ, ac prudentiæ munus erit, pauca hæc mea, ac debilia corrigere; quum nihil ipſe exoptem magis, quàm ut Eminentiſſimus Dominus citò, ac ſtabiliter, ut meretur, convaleſcat.

IM-

IMMINENS HYDROPS PECTORIS.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM QUARTUM.

CONS. XLIV.

TRanſmiſſa nobis hiſtoria ægritudinis nobiliſſimum hunc virum infeſtantis, deſcribit evidenter inſignem ſeroſam colluviem totum illius corpus ita inundantem, ut non modo anaſarcam jam conſtituerit , verum quoque metum incutiat, ne Hydrops pectoris creatus ſit , aut ſaltem proxime immineat. Porro anaſarcam adeſſe manifeſta res eſt, cum vel ipſo oculorum teſtimonio appareat , totum ferme corporis ambitum, membraque omnia occupans tumor œdematoſus. De Hydrope verò pectoris ſuſpicari meritò poteſt , quum plura hujus morbi symptomata elucefcant , tuſſis , anhelitus difficultas, urinarum parcitas , decubitus impotentia , omnium verò maxime præcedens jam , & pluries reiteratus ſanguinis ſputus ob vehementes tuſſes , & pectoris inflammationes, quæ omnia plerumque aut veræ ſunt cauſæ Hydropis pectoris , aut ejuſdem indicia ſatis clara , & dilucida . Nam ſanguinis excrectio a pulmonibus non niſi per excoriationem ſubſtantiæ eorumdem fieri poteſt , in hac autem excoriatione lynphatica vaſa , quibus pulmo abundat , aperiantur neceſſe eſt , unde lymphæ effuſio intra pectus , ex quo poſtmodum Hydrops reſultat. Ut prætercam, quod læſa pulmonum ſubſtantia , ſanguinis etiam craſis , & elaboratio lædatur oportet , ex quo oritur propenſio , & facilitas in Hydropem ipſum . Neque verò ab hujuſmodi timore Hydropis revocare nos poteſt obſervatio habita , quod Illuſtriſſimi Infirmi extractus ſanguis ſatis validam, & fibroſam ſubſtantiam habuerit, non dilutam non aqueam nimis, & flaccidam; etenim quoties lympha corporis nimis craſſa , & viſcida evadit, ita ut, aut ob hanc ſuam craſſitiem, aut alias ob cauſas, intra propria ſeroſa vaſa fere immobilis contineatur; hoc quidem in caſu quid mirum eſt, ſanguinem ſeri inopem apparere, ſi nullus ferme adeſt lymphæ commeatus , conſenſus nullus , quemadmodum deberet eſſe juxta naturæ leges , & corporis œconomiam, & ſicuti etiam exigeret ordo circuitus ſanguinis, & limphæ ipſius. Hactenus de morbi natura, cauſis, atque idea actum eſt; neque verò pluribus utar verbis opor-

CONS. XLIV.

tet in re tam clara, præſertim verò quum mihi ſermo ſit cum viris doctiſſimis, quorum perſpicuæ menti univerſa patent, quæ ulterius expendi poſſent ad ejuſdem morbi ideam, & productionem attinentia. Quamobrem hiſce dimiſſis lubet quoque præterire prognoſim, quum parum felix, ſatiſque clara omnibus appareat; gradúmque facio ad curationem inſtituendam. Fateor equidem, nihil mihi dicendum occurrere, quod prudentiæ, ac doctrinæ eorum, qui infirmo inſerviunt, jam prius minime fuerit in conſpectu. Quatuor ſunt ab iiſdem ſatis prudenter excogitata, & propoſita, nempe exundantis ſeri copiam minuere per urinam, aut per ſudores, aut per catharſim, aut denique ſerum ipſum per propria medicamenta in motum adigere tam inteſtinum, quam circularem, atque ita per omnes haſce artes corpus exonerare, & reficere. Aſſero, omnia hæc, quæ proponuntur optima eſſe, & digna, ut nervis omnibus, toto conatu exequantur; verumtamen video & ipſe difficultatem maximam, quæ opponitur ad hujuſmodi ſcopos obtinendos. Ut autem ingenue dicam, quid ſentiam, arrideret mihi omnium maxime genus illud remediorum, quod verſatur in proritanda urina, quum ſola, atque unica urinarum abundantia facilior ſit, ac potentior ars conſimiles morbos curandi, ita ut affirmari certo poſſit, nullam Hydropis ſpeciem poſſe ad perfectam curationem perduci niſi per urinarum copiam. Quapropter inſiſterem, quantum poſſem, in uſu diureticorum, quumque hactenus multa hujus generis experti ſint, conſulerem ut iterum experiantur ipſa, atque alia. Præter uſum terebinthinæ jam adhibitæ adſunt decoctiones radicum recentium anonidis, quibus interdum magna eſt vis urinaſciendi; infuſio quoque, & levis decoctio radicis contrajervæ, vel in juſculo, vel in aqua appropriata eamdem habet virtutem. Rhenanum pariter vinum ſumme efficax eſſe ſolet: talis eſt naturæ elixir proprietatis, cujus guttæ aliquot exhiberi ſolent; necnon etiam oleum ſulfuris, & alia hujus generis liquida ſummæ activitatis. Ex ſalibus non pauca ſuppeditantur, quæ inter armoniacum ſal, & nitrum illuſtria ſunt, & ſales plurimi lixiviales extracti ex herbis, & radicibus diureticis. Urinariis autem præſidiis conjungenda eſt ſumma, & quammaxima poteſt abſtinentia a potu, una ſimul cum totali aquæ excluſione, ſine quibus ni-

nihil unquam boni conſequi poteſt in hiſce morbis. Diureticis abſolutis, dicendum occurrit de purgantibus per alvum. Mihi quidem mens eſt, convenire in hac tanta mole corporis, & plenitudine aliquas purgationes non quidem abundantes, ſed moderatas, & repetitas per vices, ſeu epicraticas. Corruunt ſubito vires in magnis purgationibus: recreantur in parvis: virium autem conſervatio maximi momenti eſt in Hydrope uniuſcujuſque generis. Inter purgantia uſurpanda, primum locum obtinere videtur mihi rhabarbarus, quippe qui, & lympham ſubtiliare, & ducere non modo per alvum poteſt, ſed per urinam etiam, quare convenit hic non ſolum in ſubſtantia, ſed ejus quoque infuſiones optimæ erunt, & julapia ex illo parata, cujuſmodi eſt julapium de cicoria compoſitum cum rhabarbaro. Non minoris efficaciæ videtur quoque cremor tartari, aut ſimplex, aut vitriolatus, qui urinam ciendi vim habet non ſine alvi purgatione. Cæterum ubi maxima urgeat neceſſitas corpus exonerandi ab inundatione ſeri, abſtineri tunc non poſſemus ab aliqua purgatione majoris copiæ, & efficaciæ, quo in caſu uterer ipſe aut manna, aut julapio, aureo dicto, cum ſenæ decoctione.

Sudores in Hydrope, præſertimque anaſarca ſperari minime poſſunt, ut oſtendit experientia, quum deficiat fere omnino humorum interna caliditas, ac fermentatio, & cutis glandulæ obſtructæ ſeri craſſitie reperiantur; quare de hoc remediorum genere nullum verbum faciendum videtur.

Hæc ſunt, quæ ingenii mei tenuitas ſuggerere poteſt viris peritiſſimis, qui infirmo aſſident, & quorum meliori conſilio cuncta, quæ dixi, libenter ſubjicio.

NOBILIS FEMINA PERSPICACISSIMA MENTE PRÆDITA, SED DEBILISSIMÆ TEMPERIEI CORPORIS.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM QUINTUM.

CONS. XLV.

HIstoriam valetudinis Illustrissimæ, atque honestissimæ Juvenis perquam lucido, disertoque calamo exaratam attente perlegi, & quantum assequi conjectura potui, arbitrarer, recessum omnem a statu perfectæ sanitatis exinde oriri potissimum, quod hujus corporis naturalis constitutio, temperies, complexio nimis debilis, & imbecillis jamdiu extiterit, & adhuc extet, ita ut ejusdem corporis cum liquidæ, tum solidæ partes omnes cum non satis firma materia compositæ, vel non satis firmo vinculo, ac nexu contextæ, simul atque coalitæ sint, idcirco debita sibi officia, ac munia exerceant quidem, sed languide admodum, & imperfecte. Contingit enim præclaræ huic mulieri, (ut sæpenumero observatur) quod veges, & valida ejus mens non consimilis roboris corpori copuletur, sed infirmo, ac debili, proptereaque animi illius ac mentis operationes exquisitæ, atque excellentes sunt, & præclararum virtutum fontes; e contra verò operationes corporis quum satis non impleant legem naturæ, ideo minus commodam valetudinem pariunt. Omnium verò functionum corporis, quæ maxime sermonem meum trahit ad se, est sanguinis elaboratio, utpote quæ videtur mihi in primis deficiens, & imperfecta. Nam ex relatis affectionibus, nisi mea me fallit opinio, perspicue patet, sanguinem ejusdem Juvenis nequaquam esse dulcis substantiæ, & vividæ, & pinguis, & oleosæ ad instar balsami, ut opus foret, sed esse liquidum quodpiam subtile nimis, acutum, acer, fusum, & aqueum, adeoque hinc fastidium stomachi, hinc pallor faciei, hinc macies corporis, hinc mœror, hinc dolor capitis, hinc menstruorum diminutio, hinc denique symptomata omnia, quibus honestissima Juvenis affligitur. Quum enim sanguis partium omnium corporis parens sit, ac veluti Oceanus, unde universa peculiaria liquida derivantur, quid mirum ergo, si infirmo sanguine totum corpus infirmetur, & cæteri omnes succi, ac liquores enerves fiant? Neque verò præter hujusmo-

nes, viſceraque omnia magis magiſque enervari, & laſſari videntur: fortaſſe torrens aquæ ſanguinem ulterius ſubtiliat, ejuſque fibras diſrumpit, unde facilius abit in ſerum. Utilia admodum ſunt medicamenta, & cibaria, per quæ ſanguis craſſeſcere multum, glutinarique poſſit, dummodo ſimul quoque refrigeretur. Vaccini lactis cyathus quotidie exhibitus in aurora, ut mos eſt, optimus eſſe ſolet: conferunt alcalica naturalia validiſſima, præcipuè verò fluviatiles cancri, & exculenta parata ex eorum decoctione, & expreſſione: juvant ſomnum blande conciliantia: interdum modicum vini rubri auſteri non eſt improprium: contra nocent irritantia omnia, & purgantia quantumvis levia, & placida, quare vel ipſi clyſteres mitiſſimi eſſe debent.

Hæc curſim enarravi, quæ omnia præclariſſimi, ac doctiſſimi Viri acerrimo judicio lubentiſſime ſubjicio.

SENEX SCORBUTICUS HYPOCHONDRIACUS, ET PARALITICUS.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM SECUNDUM.

CONS. LII.

TRadita nobis relatio paucis verbis multos, & gravissimos morbos describit, quorum, quum nullus certè sit, qui licet solus, & unicus summam non habeat vim valetudinis funditus destruendæ, quanti ergo timoris, ac periculi plena res erit, ubi omnes simul ad unius infirmi hominis ruinam conjurant? Vir septuagenarius jamdiu laborat scorbuto, & hypochondriaco affectu; præterea tribus ab hinc annis lævum habet brachium paralysi perculsum; dexterum verò tremulum, & imbecillum. Tandem his malis adjuncta est præcordiorum anxietas molesta cum assidua corporis inquietudine, ita ut Æger nesciat stare loco, & per solidas noctes vigilet, nec possit in lecto decumbere. Quare, quum parum ipsi profuerint & aperientia medicamenta, & chalybeata, & antiscorbutica, & cæphalica, & subinde somnum conciliantia, hactenus adhibita, ideo utiliora remedia expostulat. Dicam ego paucis, quod sentio. Insanabilis est morbus hic, & quo pluribus remediis, sive, ut verius loquar, quò pluribus medicamentis tentabitur, eò deterior evadet, & Infirmus ruet in pejus. Neque enim prædictorum symptomatum natura, & validitas medelam admittunt in viro septuagenario. His de causis consulerem, ut in posterum non de valetudine reparanda, sed de vita Infirmi minori, qua possit molestia, producenda ratio haberetur. Ad quod consequendum conducet maximè feriatio ab omnibus medicamentis, quæ facultatem habent liquida corporis quomodolibet exagitandi. Detur quies integra debili corpori huic, cujus liquida omnia assidua obvolvuntur intimarum partium agitatione: detur pax huic corpori, quod multis intestinis bellis affligitur. Quamobrem unica tantum videtur admitti, ac laudari tutò posse irritantium species, nempe clysteres, verùm & ipsi mites admodum, ut emollire potius, quàm stimulare alvum possint, cujusmodi sunt, qui parantur ex lacte, ex oleis aut violarum, aut amygdalarum dulcium, ex ptissana, ex decoctione herbarum, quæ refrigerandi, & emolliendi vim habent, atque

ex

AFFECTIO HYPOCHONDRIACA CUM PEDUM TUMEFACTIONE.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM SEXTUM.

EXposita nobis, atque enarrata perillustris Domini affectio, omniaque ejus cum transacta, tum præsentia symptomata, pariterque habitus corporis, & complexio, denique antecedentes causæ, ex quibus hæc ipsa affectio primam traxit originem, delineare nobis clarè videntur insignem quamdam in hoc corpore intemperiem sanguinis, cæterorumque liquidorum omnium, quorum sanguis est parens; intemperiem verò dicimus hic dissolutionem illius nexus, & vinculi, quo, pro optima valetudine constituenda, alligari mutuo, & placide conjungi debent varia illa genera partium, quibus sanguis componitur, scilicet *& amarum*, *& salsum*, *& dulce*, *& acidum*, *& acerbum*, *& fluidum &c.* ut Hippocrates optimè asserit libro *De veteri medicina*. Fractus est hic nexus, quare partes ipsæ, quum invicem disiunctæ sint, corpus lædunt, ut ipse Hippocrates animadvertit. Omnium verò maximè in eodem sanguine, aliisque liquidis exaltata sunt, & supra cætera imperium obtinent salsum, & acidum. Hæc duo sunt huic corpori inimica potissimum, ex quibus symptomata omnia, totaque perturbatio valetudinis oriuntur, ut doctissimus assistens Medicus & ipse affirmat; nimia enim salsedo, & aciditas substantiam sanguinis fundunt, dissolvunt, & in hac dissolutione causa sunt, quamobrem crassiores, ac retorridæ ejus partes coagulentur, ut contingit in lacte per vim coaguli: succum nerveum exasperant: ventriculi succum digestioni ciborum optimè perficiendæ ineptum reddunt: liquorem pancreatis, & fel ipsum ita conturbant, ut imperfectè, ac tumultuariò elaborationem chyli exequantur; atque hinc fermentationes, ac flatus intra hypochondria assidui, ac molesti: hinc lymphæ stagnatio in pedibus: hinc denique mala omnia, quæ perillustrem Dominum vexant. Itaque quum hæc sit morbi causa, & idea, ut huic vitio occurramus, totum curationis dirigi consilium debet ad aciditatem, atque salsedinem enervandas, & compescendas. Quum verò hucusque plura, ac plura administrata sint, alioquin laudabilia præsi-

CONS. XLVI.

dia, ſed & numero, & efficacia fortia ſatis, & valida; putarem ipſe jam opus eſſe, ut detur aliqua requies corpori, detur tempus, quo intima viſcera medicamentorum labore affecta recreentur aliquantiſper, nutriantur: detur ocium, quo liquida corporis reparentur, & exaſperata miteſcant; quippe indubitatum eſt apud me, aciditatem, atque ſalſedinem non equidem ſuperari impetu, ſed placiditate; & nimia medicamentorum copia, præcipue verò purgantium, exaſperari eas potius, atque efferari. Neque tamen exiſtimo ociandum eſſe omnino, totumque opus Naturæ committendum, ſed mitia eſſe auxilia adhibenda, in quibus fortaſſe maxima ineſt vis hujuſmodi affectionem medendi. Quamobrem duo mihi proponerem adimplenda hiſce artibus; primum, ut per congruam rationem victus ſalſedo, & aciditas ſanguinis, humorumque omnium corrigatur; atque hoc de nomine convenit victus humectans, atque refrigerans, & hujus generis ſunt carnium jura, elixæ carnes, ova ſorbilia, cichoraceæ herbæ, hordeum, & ex eo paratæ emulſiones, & exculenta, quibus plurima addi poſſunt ſatis omnibus cognita. Inter potus verò conveniunt vina tenuja, & plurimum diluta; nec cereviſiam improbarem, dummodo ſit minimæ activitatis. Omnium verò potiſſimè cavendum a nimia ciborum copia: edat bis tantum in die, & ſero quidem parciſſimè. Alter ſcopus eſt, ut per longum uſum lenium medicamentorum prohibeatur ne lympha ulterius concreſcat, & concreta jam ſubtilietur, ac diſſolvatur. Ad quod opus valent plurimum diuretica, inter quæ eligerem ipſe placidiora, cujuſmodi ſunt decoctiones radicum aſparagum, & aliarum herbarum, diureticam vim obtinentium: laudarem quoque infuſionem ligni nephritici: laudarem terebinthum, & ejus decoctionem: demum laudo maxime syrupum e ſucco cichoreæ paratum cum rhabarbaro, cujus syrupi unciam unam cum ſemiſſe exhiberem quotidie ante prandium quarta hora, ſolutum in unciis ſex alicujus ex ſupradictis decoctionibus. Et quoniam neceſſe eſt ſummopere, ut alvus ſoluta ſervetur, conſulerem, ut præter frequentem uſum clyſterum ſimplicium, perilluſtris Patiens ſemel in hebdomade aſſumeret ſex dracmas florum caſſiæ ſimul cum duobus ſcrupulis rhabarbari in pulverem redacti, cum modica portione

ne cremoris tartari simplicis. Hisce solis mitissimis medicamentis per longum tempus adhibitis, una simul cum congrua vitæ ratione, considerem ipse fore, ut prædictus eximius Vir optatam consequatur valetudinem; quod Deus faxit.

TIMOR IMMINENTIS EMPYEMATIS.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM SEPTIMUM.

CONS. XLVII.

IN hoc illuſtriſſimo Ægroto, validum maximumque morbum valida maximaque naturæ vis oppugnat ſtrenue; utinam oppugnet etiam feliciter. An non maximus eſt morbus hic, qui minimo intervallo diſtat ab ea ſpecie morbi, qui ſuppuratio Latinis, Græcis verò dicitur empyema? An non maxima naturæ vis, quæ adverſus tantum impetum & viget adhuc integra, & operatur providè, & potiſſima morbi tela retundit, propellit? Porrò copioſa illa, & exuberans expulſio craſſæ, ac viſcidæ materiei e penetralibus pectoris optimus eſt, atque inſignis naturæ conatus morbum ſuperandi, ſine qua expulſione jamdiu actum eſſet de vita honeſtiſſimi hujus Infirmi. Licet autem, quæ expuuntur, non omnino purulenta ſint, atque hoc de nomine ſperari poſſit, hanc ægritudinem nequaquam eſſe empyema; nihilominus vereri meritò poſſumus, ne hujuſmodi exitialis morbi ſpecies, ſi nondum perfecta, & completa undequaque eſt, brevi, ac facilè compleri valeat, ac perfici; tam prompta enim, tam facilis, tam copioſa expuitio materierum pulmonem occupantium fortaſſe cauſa eſt, quod eadem expulſa materies nonnullis careat proprietatibus puris ob brevem moram intra pulmones; fortaſſe etiam materies illa portionem aliquam puris habet admixtam, non ſatis tamen conſpicuam, quia aliis non purulentis materiebus implicatur, atque confunditur. Nec tandem prætereundum ſilentio eſt, quæ intra pulmones gignuntur purulenta, raró admodum, ac fere nunquam iiſdem omnino proprietatibus prædita eſſe, quas habet verum pus in aliis locis corporis genitum; namque tenuitas tunicarum, quibus omnis pulmo contexitur, puris veri, ac perfecti creationi minus eſt apta. Verum ut ſupradicta univerſa colligam ſimul, rudiſque intellectus mei conceptum clarius exponam, putarem generoſum hunc Virum laborare peculiari aliquo vitio pulmonum, quod inter initia naturam inflammationis habuerit, nunc verò ad naturam vergat ſuppurationis, ſive empyematis; non quod exiſtimem affectum hunc verum eſſe, ac legitimum empyema, ita ut ex jam ſuppurato, ruptoque ab-

abſceſſu pus in thoracis cavitatem ſit effuſum ; id enim aſſerere vetant multa, quæ deſiderantur, indicia huic morbo propriiſſima ; ſed mea eſt opinio, aliquid purulentum, vel puri analogum, ac perſimile contineri intra pulmonis ſubſtantiam, ſcilicet intra ejus cellulas, atque hinc oriri mala omnia, quibus hic Vir præclarus afficitur. Neque verò novum eſt, & inauditum, quod ſuppuratio dicatur, & empyema, prædicto modo explicata, ægritudo pulmonis, quum ipſe Hippocrates non ſemel iiſdem vocibus uſus ſit ad conſimiles affectus denotandos. Hæc de natura, & ſpecie morbi ſint ſatis; fortaſſe etiam nimia ſunt, quum ſermo noſter dirigatur ad inſignem, & celeberrimum medicinæ antiſtitem, cujus mentis oculos perſpicaces nihil eſt, quod fugere poſſit. Videt ille rationem, ob quam in hoc generoſo Sene podagrico, pingui corpore, contingere potuit facilè, ut humores jam perturbati, & undecumque per corpus diſcurrentes, extemplo in pulmonem irruerint, ibique inflammationem produxerint. Videt unde in hoc ſtatu rerum tam ingens affluxus excrementorum ad ipſum pulmonem jam vitio affectum, & naturali tenſione, ac robore tunicarum, vaſorum, glandularum orbatum. Quare his, aliiſque ſimilibus ſilentio prætermiſſis, ſermonem de curatione aggredior.

Tria ſunt (quantum arbitror) ad quæ totum dirigi curationis conſilium debet. Primum eſt, ut ſubſtantia pulmonis roboretur, ſcilicet ut tunicæ illius, longo jam, & copioſo excrementorum affluxu laxiores factæ, necnon pertinaci, ac moleſta tuſſis concuſſione enervatæ, ad priſtinum robur reſtituantur. Secundum, ut infenſa materies, intra ipſum pulmonem ſtabulans, foras eliminetur. Tertium, ut pro viribus prohibeatur, ne tanta ad hoc nobile viſcus confluat ab univerſo corpore excrementorum copia. Primum autem, ac tertium pendent fere omnino ex ſecundo; nam expurgata penitus materie illa, quæ pulmonis ſubſtantiam lædit acerrimè, cætera omnia ſecunda forent, ac proſpera. Ad primum verò, quod pertinet, roborare poteſt pulmonis ſubſtantiam omnium maximè aër, qui ſolus, & unicus aſſiduum cum eodem pulmone commercium habet; quare danda opera eſt, ut illuſtriſſimus Æger nitidum, purum, defæcatumque aerem reſpiret, qui arte quoque ita parari poteſt, ut ad moderatam ſiccitatem vergat, atque ad hunc finem laudarem, ut intra ejus cubiculum ſuffitus fierent

 fre-

CONS. XVLII.

frequenter ex ligno rhodio, pariterque ex radicibus ciperorum vulgo *cunzia* exiccatorum. Fumus ex his rebus accensis emergens madidum nimis pectus exsiccat, confirmat, roborat suaviter, nec capiti molestus est. Laudarem insuper, ut per dies aliquot biberet Æger circa auroram jusculum carnis, in quo prius peracta fuerit modica ebullitio duarum dracmarum ligni sassofraxi. Secundus scopus est, ut purulenta, vel puris naturam æmulans substantia, perfectè, ac feliciter excernatur e pectore. Huic autem operi duo potissima, ac sola possunt conducere, sputus nempe, atque urina, quum nulla alia via sit, nullum iter, per quod prædicta substantia valeat expelli. Rejicerem ego purgantia omnia quantumvis lenia, præter clysteres; utpote quæ infirmo huic corpori insignem noxam, languorem verò præsertim inducere possunt absque ulla spe, quod per illa pectus nec minimum levetur; & quandoquidem præsens facilitas expuendi nihil artis requirit amplius, insisterem totus, totisque viribus in promovendis urinis, a quibus utilitas tanta foret, quanta nec dici, nec concipi quidem valeat. Quamobrem non modo ad hunc ipsum scopum dirigenda est ratio victus, ea usurpando cibaria, quæ diureticam possident facultatem, sed puto quoque oportere, ut specialia diuretica adhibeantur, cujusmodi sunt remedia ex terebintho parata, decoctiones sisimbri aquei, the, asparagum, fragrariæ, apii, idque genus complurium herbarum: omnium verò arrideret mihi potissimè usus hydromelis pro potu ordinario, cui vel ex ipsius Hippocratis testimonio magna inest vis urinas ciendi, atque educendi per sputum crassas materies pulmonem occupantes. Denique pro universali corporis, liquidorumque omnium correctione, ubi morbus hic in longum tempus protrahi conspiciatur, haud incongruum arbitrarer experiri, an forte juvaret usus moderatæ decoctionis ex sola, ac simplici salsa parilla per dies plures; quibus omnibus de rebus propositis doctissimus adstistens Medicus certiori poterit judicio decernere.

TAR-

TARDA NIMIS APERITIO MAGNI ABSCESSUS GENITI INTRA HYPOGASTRIUM IN VIRGINE, QUÆ JAMDIU LARGA LABORAT PURIS SCATURIGINE EX EODEM LOCO.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM OCTAVUM.

CONS. XLVIII.

TRansmissa historia ægritudinis, qua honestissima Virgo conflictatur, satis clarè, ac dilucidè describit insignem abscessum jampridem suppuratum in ima, atque interna sede abdominis, circa hypogastrium, cujus abscessus nimis tarda aperitio fuit, quum peracta fuerit ope caustici potentialis inter os pubis, & inguinem applicati, & erupit tunc ex eodem abscessu non parva copia puris fœtidissimi, cujus puris scaturigo, & exitus adhuc largè perseverat, nullaque videtur spes haberi posse, quod aliquando sit cessaturus; quia internæ partes, atque substantiæ, ubi abscessus, & purulenta materies suam habent sedem, jam nimis læsæ, & contaminatæ sunt, in quarum partium numero recenseri & ipsam vesicam urinariam plures observationes evidenter demonstrant. Quamobrem presistit adhuc inter pubem, & inguinem indicatum solemne ulcus, assiduè, & largè evomens purulentam substantiam ab internis partibus undecumque varios per sinus, & cuniculos emanantem; interim verò nobilissima Virgo assidua, & lenta febre laborat ad instar phthisis, simulque etiam languore, & macie conficitur, ut hisce in casibus contingere solet.

Hujusmodi historiæ simplex enarratio ostendit illico quam prava, & infelix sit conditio, & qualitas morbi; & quam longe superet, & excedat medicos omnes conatus ejusdem morbi validitas. Porrò ad hoc, ut conveniens, & congrua aggrederetur ipsius curatio, oporteret indicati ulceris sinus omnes, qui modo clausi sunt, ferro aperire, omnesque illius apostematis latebras patefacere, atque ita primarios puris fontes, ac origines medicamentorum auxilio removere; hæ autem chirurgicæ operationes (ut opinor) minimè permittuntur a nobilitate loci, atque partium, in quibus ulcus, & apostema resident. Quæ quum ita sese habeant, laudo summopere prudentissimi curantis Medici consilium, ut honestissima Virgo pal-

CONS. XLVIII.

palliativis (ut ajunt) medicamentis solummodo curetur in posterum , eum scilicet in finem, ut diutius , ac minus miserè vivat, totaque, & unica fundetur spes in Naturæ conatu, qui nonnunquam desperatos quoque affectus sanandi potens esse observatur, præcipue in juvenibus. Cæterum inter hujus generis remedia commendo & ipse summopere ea, quæ in transmissa schedula proponuntur, nimirum usum lactis asinini simul cum infusione radicum chinæ; sed ulterius arrideret mihi usus moderatæ, ac simplicis decoctionis salsæ parillæ, utpote quæ vim habet puris generationem aliquantulum coërcendi, ut quotidianæ experientiæ demonstrant. Pariterque laudarem ipse hoc in casu herbas aliquas vulnerarias, præsertimque plantaginem, consolidam, idque genus alias , ex quibus variæ possunt parari decoctiones , aut conservæ &c. sumendæ ab Infirma congruis temporibus . Quumque necessarium sit nobilissimæ Virginis vitale robur quammaximè conservare, duo idcirco mittimus nunc pretiosa julapia , quorum facultas est vires confirmandi; & quod ad localia medicamenta spectat , mittimus pariter nunc quatuor diversa liquida putidis ulceribus medendis aptissima . Regia autem munificentia Serenissimi Magni Ducis nostri hæc omnia elargitur.

CON-

HYDROPS PECTORIS CUM HEPATIS DURITIE INSIGNI.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM NONUM.

CONS. XLIX.

QUæ ſatis docto, atque accurato calamo narrata nobis eſt hiſtoria ægritudinis, Reverendiſſimum hunc Abbatem affligentis, noſtris exhibet oculis gravem admodum, infelicem, ac fere exitialem rerum omnium ſtatum, ſeriemque. Quid enim concipi infelicius poteſt quam Hydrops, & Hydrops quidem pectoris, qualem demonſtrat ſymptomatum omnium complexus, maximè verò tuſſis, anhelitus, jacendi impotentia, & pedum tumor inſignis? Sed augetur etiam metus, ac difficultas eo de nomine, quod morbi hujus cauſſæ non ſola corporis liquida obſideant, verum quoque nonnulla viſcera nobilia, præſertimque hepar, cujus ſubſtantia, vel ipſo tactu judice, æmulatur naturam, duritiemque ſcirrhi. Quamobrem ſic obſtructis, ac lapideſcentibus minimis glandulis ſubſtantiam hepatis conſtituentibus, omnibuſque arteriolis, venulis, nervulis, & excretoriis vaſis ejuſdem viſceris, quid putare poſſumus de ſecretione fellis a ſanguine in ipſo hepate, ac de derivatione ipſius fellis in inteſtinum duodenum, quæ quidem opera tantæ molis ſunt, tamque neceſſaria totius corporis œconomiæ, præcipuè verò pro elaboratione chyli, & ſanguinis? Nonne oportet, hujuſmodi functiones omnes in tumultum abire, & confuſionem? Nonne ſanguinis moles nimis aquea evadet, nimis effœta, & mille ſcatens impuritatibus, unde ejuſdem ſanguinis, & lymphæ, & liquidorum omnium naturales motus remorentur, prohibeatur maxima ex parte inſenſibilis tranſpiratio, excrementorum ſeparationes ceſſent, totumque corpus tumeat, opprimatur, & langueat? Univerſa hæc explicari modo pro rei dignitate longum nimis foret, utque etiam arbitror, ſuperfluum, quum ſermo nobis ſit cum viris doctiſſimis, qui hujus præclari Infirmi curationem moliuntur. Itaque eorum perſpicaciæ decernendum relinquo, an indicata maxima difficultas reſpirandi effectus ſit jam effuſæ, ac ſtagnantis lymphæ intra cavitatem thoracis, completo ſcilicet hydrope pectoris; an potius ſit effectus preſſionis ſummæ, quam gy-

 pſeum,

pſeum, lapideum, moleque ſua adauctum nimis jecinoris corpus exercet adverſus muſculos omnes ſibi proximos, præſertimque adverſus diaphragma, cui idem jecur connectitur; an denique ambabus hiſce ex cauſis effectus ipſe procedat, ut mihi probabile admodum eſt. Jam verò ut ad indicationes, curationemque hujus difficillimi morbi deveniam, dubitare nemo poteſt, quin hoc in caſu conveniant eæ artes, eaque remedia, quæ facultatem habent vivificandi ſanguinem, cæteraque omnia liquida corporis: auferendi naturalium viſcerum obſtructiones: denique ſuperfluum nimis ſerum, quo corpus omne gravatur, opprimiturque, per loca commodiora, & conferentia extra corpus ipſum ducendi. Licet autem per hujuſmodi indicationes, quibus viri doctiſſimi Infirmo adſientes ſatis ſuperque ſatisfecerunt hactenus, operatum ſit incaſſum (vigente adhuc morbo, potiuſque aucto magis, & efferato) non eſt tamen, quod ab iiſdem indicationibus recedendum ſit in poſterum; imo verò inſiſtatur in illis enixius, oportet, utque ait Celſus, experiantur alia, atque alia, ad hoc ut optatum finem conſequi valeamus. Primumque omnium, quum urgeat maxime exuperans ſeri copia, quæ reſpirationi bellum indicit, in qua vita conſiſtit, contendendum idcirco eſt, ut ſerum infenſum eliminetur urinis mediantibus, namque urinarum copia unica eſt, optima, & regia ſemita, unde totum corpus, præcipueque pectus exonerari commode, atque utiliter poteſt nocuo ſero; ſecum autem res ſeſe habet per alvum; aqueæ enim, & ſeroſæ excretiones per alvum hiſce in caſibus parum, aut nihil pectori juvant, ſitim immaniter augent, totiuſque corporis ſubſtantiam, & vires peſſumdant, ac deſtruunt. Ergo urinæ promovendæ ſunt omni induſtria, artibuſque omnibus, ideoque confugiendum ad diuretica, quæ quum nomine plura ſint apud Medicos, re verò, & effectu pauciſſima, ego quidem in hac tanta diureticorum raritate, & incertitudine, laudarem terebinthinata omnia, præſertimque ex terebintho paratum julapium: laudarem julapium, atque infuſionem ex radicibus contrajeruæ, ſalia lixivialia ex herbis, & fruticibus diureticis, cujuſmodi ſunt aſparagus, apium, geniſta, juniperum, idque genus alia non pauca, pariterque etiam ſal armoniacum, & nitrum, quæ omnia adhibita alternatim, &

manu

manu parca, cauta, & prudenti, interdum perquamproficua experiuntur.

Reticendum autem non est, in hujusmodi serosis colluvionibus remediorum maximum esse abstinentiam a potu, ita ut ii solummodo sperare salutem possint, qui minimum bibant, ac fere nihil; quare nostro Infirmo concederem pro potu parum vini, exclusis aqueis omnibus potionibus, solumque permitterem, ut sumeret quotidie moderatam quantitatem infusionis herbæ the, cui magna inest vis urinam ciendi.

Cæterum omnis ratio suadet, ut chalibeata medicamenta adhibeantur, inter quæ fortasse erit commodioris usus, quod Æger in aliqua mediocri quantitate jusculi bibat guttas aliquot chalybis potabilis. Quotiescumque alvum ducere oporteat, oportet autem persæpe, quantum asserit transmissa historia, primo loco nitendum est clysteribus, quorum frequens usus hisce in casibus utilissimus est: meliora autem, quæ per os exhiberi possint evacuantia, videntur mihi rhabarbarum, quod diureticum quoque est, sena, aloë, cremorque tartari, quorum vires placidæ, ideoque pluries, atque per vices, utque ajunt, epicraticè adhiberi possunt absque dubio, quod Infirmi languidæ vires destruantur, ut præteream inesse illis facultatem deobstruentem, roborantemque viscera naturalia. Hæc sunt, quæ in gravissimo morbo, & curatu difficillimo potui debiliter, ruditerque recensere.

LUXATIO FEMORIS RECIDIVA.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM.

CONS. L.

QUæ pervenit ad nos dilucida hiſtoria ægritudinis præclariſſimi, & Excellentiſſimi N. N. deſcribit evidenter Luxationem quamdam dexteri femoris, qua ſuperiori ejus parte inſeritur coxendici, luxationem inquam tendentem extrorſum non caſu, non ictu, non vulnere, nulla denique externa occaſione, ſed ſponte ſua, & internis ex cauſis genitam, præſertim verò a quodam dolore, qui aliquot ab hinc menſibus brevi quidem, ſed acerrimè, & verè cruciantèr magnam illam articulationem afflixit. Præterea Luxatio hæc facillimè tolli poteſt, & corrigi per reductionem femoris in locum ſuum, at reductio haud perſeverat ſtabiliter, cum æquè facilè femur ipſum e naturali loco recedat iterum. Affectus hic licet apud plurimos medicinæ Scriptores, & apud ipſum quoque Medicorum Principem Hippocratem adamuſſim deſcriptus reperiatur, aliquid tamen habet in ſe raritatis, quum hujuſmodi luxationes hiſce omnibus conditionibus præditæ raro admodum in praxi contingant. Clariſſimus Gabriel Falloppius vocat illas *Luxationes recidivantes*, eaſque docta elucubravit diſſertatione. Cognitu quidem facilis eſt (quantum arbitror) hujus affectus intima cauſa, nemo enim eſt, qui ad ejus hiſtoriam animum revocans non agnoſcat perſpicuè, luxationem hanc inde exoriri, quod ligamenta, & tendines hunc articulum vincientes, & debita in ſtabilitate cogentes, laxi nimis, atque imbecilles evaſerint, quare non amplius ſtringant, & firment femoris ſuperius caput intra acetabulum coxendicis, ut naturalis requirit conſtitutio harum partium, ſed divelli femur ab eo loco, ac ſeparari permittant ad menſuram laxitatis eorumdem ligamentorum. Unde vero laxitas hæc, & emaciatio ſpontanea abſque ullo extrinſeco impetu? Scio, Viros clariſſimos opinari, hujuſmodi ligamentorum elongationis aptiſſimam cauſam eſſe viſcidam pituitam, in eodem articulo largè collectam, quæ madore ſuo ligamenta ipſa humectare nimis, & enervare facile valeant, quare Hippocrates 6. Aph. 59. inquit: *Quibus diuturno coxendicum dolore infeſtatis coxa excidit, & rurſus incidit, iis mucores ſuperveniunt.*

Quo

Quo loco Galenus in Commentario, mucores ipsos non quidem effectum morbi, sed veram esse causam, affirmat. Itaque causam hanc & ipse libenter admitto non quidem ex integro, sed aliqua tantum ex parte, quippe existimo potuisse acrem pituitam ad hunc articulum fluxam, & inibi collectam, nerveas cordas, nerveosque tendines vellicando, & quasi erodendo, primum illum acerrimum dolorem in ischio producere. Verum ligamentorum laxitas, & elongatio, quæ postea successit, non quidem madefactionis effectus est, sed effectus ejusdem doloris; simplicem enim humectationem tendinum ob infarcturam pituitæ, utcumque summam, tendines ipsos distrahere insigniter, atque laxare posse haud verosimile est, quum observetur quotidie occupari undecunque articulos corporis pituita per longum tempus, nulla tamen superstite laxitate, aut distractione eorumdem, imo verò per pituitæ infarcturam decurtari solent, ac tendi cordæ musculorum, & ligamenta omnia, adeo ut articuli ipsi vix flecti possint; secus autem de dolore dicendum, si quando ligamenta ipsa adoriatur validè. Nam partes nerveæ ipso in conflictu doloris mille varios exercent motus, per quos distrahi possunt, elongari, & e propriis locis dimoveri, atque ita luxationes producere, ut frequentissimæ observationes demonstrant. Ex quibus omnibus statuendum videtur, primam morbi originem fuisse acres, & erodentes humores, qui ad ischium fluxerunt, hinc eo loci creatum esse dolorem illum vehementem, a quo tandem laxatis tendinibus, & ligamentis prædictam femoris luxationem fuisse productam. Hisce firmatis, delineatur idea morbi curatu perdifficilis, quod vel ipsa experientia ostendit evidenter, quum remedia omnia hactenus adhibita licet summæ activitatis, & maxima cum ratione excogitata, nullam utilitatem attulerint. Neque tamen idcirco desperandum est, quia ætas Excellentissimi Domini Infirmi plurimum affert spei, quod tandem aliquando & Naturæ, & artis mutua ope partes laxæ femoris confirmari valeant omnino. Quamobrem duo mihi videntur potissima, ad quæ totum dirigi curantis consilium debeat. Primum est, ut corrigatur acredo humorum infirmi corporis, ne novæ incidant fluxiones in læsam partem, & redigantur humores ipsi, quantum per artem licet, ad naturalem placiditatem, atque dulcedinem, nullusque sit metus, quin articulus femoris

CONS. L.

moris novis doloribus affligatur. Interim verò progreſſu temporis, dum pueri corpus naturale incrementum acquiret ſponte ſua laxæ partes ad priſtinum robur redire poterunt, præſertimque ſi forte eveniat, ut pueri corpus magis pingue, & carneum evadat. Secundum eſt, ut peculiari medicamentorum auxilio ligamenta femoris roborentur, & in ſuo naturali ſitu detineantur. Ad primum ergo quod ſpectat, nempe ad correctionem humorum, primas hoc in opere partes habet congrua ratio victus, & ad hunc ſcopum conſequendum directa, quæ tota requiritur humectans, refrigerans & ad moderatam craſſitiem vergens. Neque enim exſiccare, aut calefacere convenit hujuſmodi corpus, ne ſalſedo, & acrimonia humorum exaltentur magis, quæ ſunt veri artifices fluxionum, neque pariter extenuare illud convenit ob eamdem plane rationem, & ob alias etiam unicuique cognitu facillimas; nec audiendus foret, qui diceret, ligamenta femoris nimia humiditate laborare, ac propterea indigere corpus exſiccatione. Nam ut ſuperius innuimus, non humiditas vera exiſtit cauſa morbi, ſed acredo, & ſalſedo, per quas dolor productus eſt, quæ duæ qualitates calori, & ſiccitati conſortes ſunt, & per humiditatem, & frigiditatem deſtruuntur, quod ipſe etiam docuit Avicenna Fen ſecunda primi, inquiens, ab humida intemperie dolorem non fieri; quod etiam videtur docuiſſe Galenus 2. *De med. localibus*, & Hippocrates 1. *De locis in homine*. Tota ergo ratio victus debet eſſe humectans, atque refrigerans, neque immoramur in ſerie ciborum, & potuum hujus naturæ enumeranda, ne in immenſum excurrat hic ſermo. Præterea victus rationi conjungi poterunt plura remedia acredinem humorum corrigentia, quæ recentiores alcalica vocant, cujuſmodi ſunt parata medicamenta ex cornu cervi, ex oculis cancrorum, ex conchis marinis, & margaritis, aliiſque ejuſdem generis, quorum frequens uſus multum poteſt utilitatis afferre. Laudarem etiam radicem chinæ quammaximè, ex qua una ſimul cum modica quantitate ſalſæ parillæ, & modica portione carnis vitulinæ conficerem juſculum ſumendum quotidie primo mane per dies quadraginta. Hæ enim duo radices non modo acredinis humorum corrigendæ, & corporis reficiendi vim habent, ſed valent etiam plurimum ad nervos, & tendines roborandos, & ad prohibendas fluxiones ad articulos. Supereſt deni-

denique dicendum aliquid de localibus remediis ad læſum femur, quod ſecundum eſt ex duobus ſupra propoſitis; quum autem inutiliter expertum ſit maximum remedium uſtionis ab Hippocrate propoſitum, ea, quæ ulterius experiri poſſunt, minoris certo efficaciæ ſunt.

Nihilominus conveniunt adſtringentia cum liquida, tum ſolida, conveniunt potus ex decoctionibus aluminis, balauſtiorum, roris marini, baccharum cypariſſi, juniperi, cum aliqua portione ſpirtus vini: conveniunt vincula, & faſciæ, quæ femur in debitum locum repoſitum detineant firmiter. Verum hæc omnia nullius erunt momenti, niſi præclarus Puer per longum tempus a motu, & progreſſione ſeſe abſtineat. Inculcanda etiam atque etiam quies corporis non ad menſes, ſed ad ſolidum uſque annum, ut per hanc omnimodam quietem corporis poſſint ligamenta femoris naturalem induere tenſionem per totum, ut ſperari poteſt, longiſſimum, quod ſupereſt, vitæ curſum perduraturam, quod Deus permittat, ut maximopere exopto.

CONTUMAX ET SÆPESÆPIUS RECURRENS ICTERITIA. ET IN FINE AGITUR DE FEMINA IMMODICO URINÆ PROFLUVIO LABORANTE.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM PRIMUM.

CONS. LI.

CRedo equidem, morbum regium, quo nobilis hæc Matrona jamdiu vexatur, nequaquam habere potuiſſe tantum obſtinationis, ac pertinaciæ, ut ſatis longo bienni ſpatio nulli remediorum generi ceſſerit prorſus, niſi vera ejus cauſa intra corpus latens alicui ipſius corporis viſceri firmiter inhæreret. Neque enim huic Infirmæ aptari ullatenus poteſt generatio Ićteri ex ſola, ac ſimplici alteratione ſanguinis, vel cujuslibet alterius liquidi, illæſis omnino partibus ſolidis, ut in Ićtero ex venenatorum animalium morſu, ex hauſto veneno, ex lue venerea, ex vehementi, ac ſubito animi pathemate; quum hujus morbi Ićteri diuturnitas, & pervicacia id opinari haud permittat. Sed neceſſarium profećto eſt, aliquod intra viſcera abdominis reperiri vitium ſtabile, quod morbum hunc produxerit primo, & conſervaverit uſque adhuc. Inter omnia verò abdominis viſcera nullum eſt, cujus culpæ id mali tribui poſſit juſtius, quam jecuri, quod ſit primum, atque potiſſimum fellis generandi, aut ſecernendi inſtrumentum, & felleorum omnium vaſorum ſedes, & receptaculum. Fortaſſe obſtrućtis minimis glandulis, quarum congerie jecur conſtituitur, idcirco fellis ſeparatio a ſanguine magna ex parte impeditur. Quare dum ſæpeſæpius deſideratur adventus fellis intra duodenum, fortaſſe non glandularum, ſed excretoriorum canalium obſtrućtio prohibet, quominus fel jam intra glandulas ſeparatum confluere poſſit in communes, & amplos cholidocos dućtus hiantes in inteſtinum. Fortaſſe demum (idque mihi videtur omnium maximè veroſimile) ſeparatur fel intra glandulas, confluitque in ciſtim, dućtumque hepaticum, ſed propter ejuſdem fellis nimiam craſſitiem, & denſitatem, vel propter aliquod impedimentum reſidens intra canales ciſticum, & hepaticum, vel duabus hiſce ex cauſis ſimul conjunćtis, ut plerumque accidit, non datur eidem felli liber tranſitus in inteſtinum. Contingit enim ſæpenumerò, ut aliqua portio fellis ob immodicam ſuam craſſitudinem, fluiditate penitus amiſſa

indu-

induat ſoliditatem, unde ex hujuſmodi fellis concretione formentur intra prædictos canales duri quidam globuli, per quos naturalis fluxus, ac derivatio fellis intra inteſtinum duodenum validè prohibetur. Hiſce verò poſitis, expoſtulari poſſet, cur nobilis hæc Mulier non ſemper, atque continenter laboret jctero ſed tantum per vices. Hujus autem varietatis cauſa eſt in promptu, deducta ſcilicet ex majori, aut minori momento, quod per diverſa tempora exercet fel, tendendi verſus inteſtinum. Nam ubi fel ob indicatum impedimentum intra ſua receptacula cohibetur, ita cumulari poteſt, ut progreſſu temporis aucta mole ſua exerceat momentum majus, quam ſit reſiſtentia impedimenti, quare fluat, deriveturque intra inteſtinum, & jcterus videatur evanuiſſe; verum poſt hujuſmodi torrentem fellis, imminuta ejuſdem liquidi quantitate, ac momento, ſtagnet iterum intra ſua receptacula ob eadem impedimenta, iterumque excitetur jcterus. Hæc de natura, & cauſis morbi ſufficiat innuiſſe, quamquam enim variæ ſint Medicorum ſententiæ in explicanda cauſa flavedinis, & alii putent oriri illam a felle intra vaſa ſanguinis refluente: alii verò id negent, & arbitrentur flaveſcere ſanguinem ob vitium chyli, qui orbatus activitate fellei liquoris malè digeratur, ideoque non naturali afficiatur colore: Omnes tamen unanimiter naturam, rationemque morbi regii collocant in eo, quod fel non influat, & non derivetur intra inteſtina.

Hæc ægritudo quia diuturna, & contumax, ideo non parum eſt metuenda, utpote quæ occaſio eſſe poteſt aliorum morborum magni momenti. Agitur de vitio hepatis, de vitio fellis, de vitio chyli, ac propterea de vitio ſanguinis. Quis ergo non videt, quot de nominibus pertimeſcenda ſit? Supereſt modo dicendum de curatione; verum circa hujuſmodi potiſſimam ſermonis materiem vereor ne officii mei partes implere valeam, quid enim remedii afferam, quod viro præſtantiſſimo curationem dirigenti eſſe poſſit intentatum, & novum? Solventia alvum, deobſtruentia, chalibeata certiora eſſe ſolent remedia Arquati: Hæc autem omnia pluries jam in uſum revocata morbi vires infringunt pauliſpèr, ſed morbum ipſum minimè jugulant. Quid ergo agendum in poſterum? Dicam ipſe ingenuè, ac ſimpliciter ſine fuco, ac fallacia more majorum (ut Tullii verbis utamur) ego qui-

dem arbitror insistendum esse in eadem genera remediorum, quumque ars medica hisce meliora non suppeditet, minimè esse transeundum ad alia, ipsius Hippocratis consilio. Inter solventia alvum primas meretur palmas aqua Tectutiana, quippe quæ, teste experientia, peculiarem virtutem possidet morbi hujus profligandi, adeo ut eadem aqua videatur flavi jcteri medicamentum, ut vocant, specificum, quod nunquam fallat spem. Occasionem dedit huic remedio Celsus, qui capite de morbo regio ex sententia Asclepiadis commendat solutiones alvi per aquam salsam, quamobrem est in usu apud nos magnam copiam aquæ Tectutianæ propinandam exhibere jctericis quotidie per plures dies, aut diebus alternis, prævio semper pharmaco aliquo, aut vehiculo, ut vulgò dicunt, quæ aqua profluendo per intestinorum cavitatem solet plerumque evidenter causam ægritudinis superare. Itaque si nondum hujusmodi aqua adhibita est, videtur esse adhibenda quamprimum, si verò tentata fuit, putarem esse iterum, atque iterum repetendam. Admisceri autem poterit aquæ Tectutianæ portio aliqua aquæ Nucerinæ, quæ illius salsedinem paululùm moderet. Si hoc satis non est, laudarem iterum chalibeata, & deobstruentia. Experiatur præsertim crocus Martis præparatus cum sulphure, cui interdum conjungi potest portio quædam rhabarbari, ut alvum solvat. At si morbus persistat adhuc, aut iterum reviviscat, tunc curationem omnem converterem in emolliendis, humectandisque visceribus, quare luberet mihi devenire ad usum seri caprini, & ad balnea, vel aquæ dulcis, vel aquæ frigidæ Villensis, fortè enim jcteri causa in siccitate maxima consistit, docente Hippocrate: Qui in sicco est morbus, stabilitur, & non cessat.

Venio ad sanctimonialem, perquamcopiosè mingentem. Hujusmodi admirabile, dicam etiam inexplicabile, urinæ profluvium absque febre, absque linguæ ariditate, & nigredine, & ipse non raro observavi, præsertim in virginibus, quæ tamen omnes Divini Numinis auxilio evaserunt incolumes. Neque enim hic morbus ubi caret febre, & siccitate faucium, verus est, & legitimus diabetes plerumque incurabilis. Exponam paucis, quid mihi videor didicisse ab observatione. Convenit longus aquæ potus, sed non largissimus, nimia enim aquæ potione profluvium urinæ nequaquam compescitur, & re-

nes

nes, visceraque omnia magis magisque enervari, & lassari videntur: fortasse torrens aquæ sanguinem ulterius subtiliat, ejusque fibras dirumpit, unde facilius abit in serum. Utilia admodum sunt medicamenta, & cibaria, per quæ sanguis crassescere multum, glutinarique possit, dummodo simul quoque refrigeretur. Vaccini Lactis cyathus quotidie exhibitus in aurora, ut mos est, optimus esse solet: conferunt alcalica naturalia validissima, præcipuè verò fluviatiles cancri, & exculenta parata ex eorum decoctione, & expressione: juvant somnum blande conciliantia: interdum modicum vini rubri austeri non est improprium: contra nocent irritantia omnia, & purgantia quamtumvis levia, & placida, quare vel ipsi clysteres mitissimi esse debent.

Hæc cursim enarravi, quæ omnia præclarissimi, ac doctissimi Viri, acerrimo judicio lubentissime subjicio.

SENEX SCORBUTICUS, HYPOCHONDRIACUS, ET PARALYTICUS.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM SECUNDUM.

CONS. LII.

TRadita nobis relatio paucis verbis multos, & graviſſimos morbos deſcribit, quorum, quum nullus certè ſit, qui licet ſolus, & unicus ſummam non habeat vim valetudinis funditus deſtruendæ, quanti ergo timoris, ac periculi plena res erit, ubi omnes ſimul ad unius infirmi hominis ruinam conjurant? Vir ſeptuagenarius jamdiu laborat ſcorbuto, & hypochondriaco affectu; propterea tribus ab hinc annis lævum habet brachium paralyſi perculſum, dexterum verò tremulum, & imbecillum. Tandem his malis adjuncta eſt præcordiorum anxietas moleſta, cum aſſidua corporis inquietudine, ita ut Æger neſciat ſtare loco, & per ſolidas noctes vigilet, nec poſſit in lecto decumbere. Quare, quum parum ipſi profuerint & aperientia medicamenta, & chalybeata, & antiſcorbutica, & cæphalica, & ſubinde ſomnum conciliantia, hactenus adhibita, ideo utiliora remedia expoſtulat. Dicam ego paucis, quod ſentio. Inſanabilis eſt morbus hic, & quo pluribus remediis, ſive, ut verius loquar, quo pluribus medicamentis tentabitur, eo deterior evadet, & infirmus ruet in pejus. Neque enim prædictorum ſymptomatum natura, & validitas medelam admittunt in viro ſeptuagenario. His de caufis conſulerem, ut in poſterum non de valetudine reparanda, ſed de vita infirmi minori, qua poſſit moleſtia, producenda ratio haberetur. Ad quod conſequendum conducet maximè feriatio ab omnibus medicamentis, quæ facultatem habent liquida corporis quomodolibet exagitandi. Detur quies integra debili corpori huic, cujus liquida omnia aſſidua obvolvuntur intimarum partium agitatione: detur pax huic corpori, quod multis inteſtinis bellis affligitur. Quamobrem unica tantum videtur admitti, ac laudari tutò poſſe irritantium ſpecies, nempe clyſteres, verùm & ipſi mites admodum, ut emollire potius, quàm ſtimulare alvum poſſint, cujuſmodi ſunt, qui parantur ex lacte, ex oleis; aut violarum, aut amygdalarum dulcium, ex piſana, ex decoctione herbarum, quæ refrigerandi, & emolliendi vim habent, atque

ex

ex id genus aliis. Cætera autem omnia alvum ducentia, quæ per os assumuntur, quantumvis lenia, & blanda reiciantur, & fugiantur. Nec minus etiam fugienda sunt medicamenta omnia, quæ ex spiritibus, & salibus componuntur, cujuscumque generis ea sint, utpote quæ nil aliud præstare valent, quam proritare ulterius, & majori tumultu involvere liquida hujus corporis, quæ tenuia nimis, nimis acria, & admodum promptiora sunt, quàm requirant leges naturæ, & valetudinis. Neque verò satis est abstineri ab iis omnibus, quæ proritare possunt humores, sed etiam tentandum aliquid, cujus ope eorumdem humorum, præsertim verò liquoris intra nervos contenti acredo, & furor obtundatur, compescatur. Quocirca utilem esse judico alcalicorum placidorum usum, cujusmodi sunt rasura eboris, & cornu cervi, oculi cancrorum, corallia, margaritæ, hisque similia, ex quibus aut componi possunt magisteria per os capienda quotidie in debita quantitate, aut fieri decoctiones in jure, vel in aqua hordeacea, quæ largè bibenda exhibeantur. Omnium verò maximè commendarem, ut per plures, pluresque dies sumeret Æger quotidie quatuor horis ante prandium hunc potum: ℞. Carnis vervecinæ, aut vitulinæ prius optimè expurgatæ ab omni pinguedine uncias tres, radicis chinæ dr. I. bulliant lentissimè in sufficienti quantitate aquæ communis donec caro elixetur, remaneantque circitèr unciæ octo juris, quod sumatur primo mane. Atqui pauca hæc indicasse sufficiat.

CONS. LII.

MULTA GRAVISSIMA SYMPTOMATA OB NIMIAM TOTIUS CORPORIS CALIDITATEM.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM TERTIUM.

CONS. LIII.

EXpositus hic, atque enarratus affectus Illustrissimi & Excellentissimi Domini Proregis Balearis Insulæ Majoricensis, omniaque ejus symptomata, pariterque habitus corporis, & complexio, denique antecedentes caussæ, ex quibus ipse affectus traxit originem, triplex remediorum genus expostulare nobis videntur, quoniam triplici ex fonte putamus oriri malorum omnium summam. Et primus quidem fons est aucta nimis caliditas sanguinis, imò verò partium omnium corporis, cùm liquidarum, tùm solidarum, ut clarissimè ostendunt naturalis celeritas pulsus, sitis, oris amaritudo, fluxus alvi biliosi, æstus circa jecur, & hypochondria, dolores capitis cum molesto caloris sensu, facilis in febrem propensio ob haustum mitissimorum purgantium, aliaque id genus clarissima indicia, quod in ejus corpore exaltata nimis caliditas est, nimis elatæ sunt sulphureæ, & igneæ materies, & felleus humor ultra naturæ legem auctus, & efferatus existit. Hinc equidem pendet pars major symptomatum, quæ Illustrissimum Virum infestant, & vel ipsa appellata debilitas cerebri, & assidua ex capite extillatio serosa ab eodem indicato sanguinis, totiusque corporis excedente calore procedit. Fundit enim nimia caliditas, & liquat humores, fusio vero hæc in cerebro, & capite potissimè conspicua fit, creaturque ibi distillatio serosi humoris, & viscidi, quæ non frigoris, aut humiditatis, sed caloris effectus est. Nec tacendum ob eandem caliditatem animales, ut vocant, spiritus exagitari, unde enascuntur dolores, & imbecillitas capitis, & vel ipsæ principes animæ potentiæ enervari facilè possunt.

En igitur primus scopus, ad quem dirigi curantis Medici intentio debet, scilicet, ut sanguinis, & liquidorum omnium corporis calor attemperetur. In id incumbat potissimè ratio victus, quæ tota opus est consistat in electione ciborum refrigerantium, atque humectantium; cibi inquam seligantur innocui, & simplices, cujusmodi sunt optimarum car-

carnium juſcula, elixæ eædem carnes, ova ſorbilia, cichoraceæ herbæ, hordeum, & ex eo paratæ emulſiones, & exculenta, quibus plurima addi poſſunt ſatis omnibus cognita. Fugiantur edulia omnia aromatibus condita, fugiantur ſalſa, acria, cuncta denique calefaciendi, & exſiccandi vi prædita. Vini potus ſatis tutus non eſt, niſi minimæ ejuſdem vini quantitati aquæ plurimum admiſceatur. Cæterùm præter rationem victus eo, quo diximus modo, frigidam, atque humidam, laudamus etiam medicamenta iiſdem prædita facultatibus, ut ſtillatitias aquas ex herbis cichoraceis, emulſiones ex ſeminibus peponum, & hujus generis alia, quorum uſum prudens aſſiſtens Medicus præſcribere certiùs poterit debitis temporibus, & occaſionibus.

Occurrit jam ſecunda expellenda morbi cauſſa, quam putamus conſiſtere in inſigni plenitudine totius corporis, præſertimque viſcerum infimi ventris. *Vergit* (inquit doctiſſimus aſſiſtens Medicus,) *habitus ejus corporis paucis ab hinc annis ad corpulentiam ob ſedentariam vitam, bene appetit, & concoquit alimenta aliquantulum improportionata, & in quanto peccantia: valetudinariè vitam ſuam tranſigit ob cacochymiam bilioſam, & melancolicam cum venarum in meſenterio obſtructionibus, fluctuatione ventris &c.* Deſcribunt verba hæc inſignem plenitudinem corporis, maximè verò viſcerum naturalium, qua conſtituta, perſpicuè magis elucet origo morbi, & ejus ſymptomatum; plenitudo enim caliditati conjuncta quamfacilè poteſt valetudinem, & tranquillitatem corporis perturbare. Quamobrem tollenda eſt hujuſmodi plenitudo iis artibus, quas permittit infirmi hujus corporis nimis exquiſita ſenſatio. Exoneranda ſunt vaſa, & viſcera ſarcina, qua gravantur, ut ſibi commiſſa officia obeant perfectiùs. Ad hunc autem ſcopum conſequendum prompta ſatis, atque tutiſſima via eſt ratio victus, non qualitatis modo, de qua ſuperius dictum eſt, ſed quantitatis etiam debita lege præſcripta. Hæc ubi non attendatur, reliqua omnia opera erunt prorſus inutilia, imò noxia. Itaque victus convenit non quidem ſummè tenuis, ſed moderatus, & tenuitati proximus, ſtatiſque diei horis ſumptus, ſcilicet bis tantum in die: cibi leves ſint, & coctu faciles, non craſſi, non viſcidi, non qui ventriculum onerent, & ægrè ſecedant; præſertim verò cavendum, ne Illuſtriſſimus Vir abutatur potu

coco-

cocolattis, ut apud Hispanorum plerosque mos est. Præterea ad prædictam plenitudinem removendam poterit conferre deambulatio, equitatio, omnes denique congrui motus corporis, per quos humores attenuantur, & superflui perspiratu coguntur discedere. Jam verò quod attinet ad medicamenta, quum ex relatis constet, Illustrissimum Virum ferre non posse purgantia licet mitissima absque evidenti periculo novorum malorum, febris verò præcipuè, ideo nos absolutas purgationes præscribere non audemus, quamquam à plenitudine viscerum indicatas, verùm consulimus, ut purgatio instituatur epicratica, ac ferè insensibilis, sumendo alternis diebus immediatè ante prandium aut semissem unciæ florum cassiæ recentis simplicis omninò, & sine ulla prorsus admixtione alterius rei, sive semissem unciæ electuarii lenientis, cujus compositio describetur inferius; hisce enim mitissimis medicamentis, quæ potius alimenti nomen merentur, pluries repetitis, & quoties opus videbitur, ad viscerum plenitudinem removendam, speramus fore ut evacuetur corpus insensibiliter, & sine ulla agitatione, ac tumultu, dummodo tamen singulis diebus, mediis inter assumptionem rerum prædictarum, administretur clyster paratus ex simplici decocto hordeaceo, cum debita quantitate sacchari, & salis. Hæc nobis & necessaria, & tuta, & sufficiens videtur norma evacuationis esse adhibenda; relinquimus autem prudentiæ adsidentium Medicorum statuendum an ratione plenitudinis minuendæ aliqua etiam conveniat sanguinis missio, & ex qua parte corporis; porrò nobis, ubi vires firmæ, & integræ sint, laudabilis videtur missio sanguinis tum secta vena ex brachio, tum ex hæmorrhoidibus per hirudines.

Aggredimur postremo loco tertiam morbi partem perpendendam, scilicet cerebri, totiusque capitis imbecillitatem insignem. Hæc forsan producta est ab universali corporis, humorumque ejus intemperie. Verum quum jam altas radices egerit, peculiaria idcircò videtur expostulare remedia, & medicamenta, ut vocant, specifica, eoque præsertim, quod suspicari ex relatis meritò potest, ad hujusmodi imbecillitatem capitis constituendam partem maximam obtinuisse, & adhuc obtinere luem Gallicam. Hoc ergo de titulo consulimus, ut completa purgatione corporis per artes superius expo-

posi-

CONS. LIII.

positas, accedat Illustrissimus Prorex ad usum decoctionis salsæ parillæ, & radices chinæ, cujus descriptio posita erit inferius. Animadvertendum autem, decoctionem hanc nullo modo expostulare siccantem victum, imò verò opus erit, ut etiam tunc temporis adhibeatur victus humidus, ac refrigerans, neque pariter ulla arte procurandus est sudor corporis, sed usurpanda est decoctio illa simpliciter absque ulla alteratione dietæ per dies quadraginta: pollet enim medicamentum hoc peculiari, & specifica quadam virtute cerebrum confirmandi, simulque etiam venenum Gallicum profligandi, ut pluries experti sumus, utque confidimus, fore ut Illustrissimus, & Excellentissimus Vir experiatur, quod faxit Deus.

IMPOTENTIA DEGLUTIENDI CIBOS SOLIDOS, ET MASTICATIONE INDIGENTES.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM QUARTUM.

CONS. LIV.

QUæ ad noſtras manus pervenit doctiſſima Conſultatio, ſpectans ad adverſam valetudinem Illuſtriſſimæ hujus, & Excellentiſſimæ Dominæ, non ſolùm continet claram ſatis, atque diſertam hiſtoriam ejuſdem affectus, verùm quoque internas ipſius cauſſas, ſedemque deſignat, & congrua præſcribit medicamenta, quorum ope ejus curatio valeat prudenter, atque opportunè tentari. Quæ omnia quùm veritati, ac rationi maximè congruant, & hoc de nomine conſenſum, laudemque noſtram mereantur, nulla ideo nobis ſupereſſet occaſio loquendi, niſi ad alterius ſententiam repetendam, ac confirmandam. Sed tamen dicam aliquid, ut juſſui, & muneri mihi impoſito pro viribus ſatisfaciam.

Itaque ſermo nobis eſt de nobiliſſima Muliere annorum triginta, temperamenti ſanguinei, optimæ, atque athleticæ conſtitutionis, quæ quum nupta fuerit circa decimum quartum ætatis ſuæ annum, & unicam poſtmodum enixa ſit puellam, nunc agentem decimum annum, tranſactis aliquot menſibus ab hoc unico partu, menſtruas purgationes penitus amiſit, quarum nullum apparuit indicium uſque adhuc per integrum, continuumque ſpatium octo annorum circiter, nec tamen ejuſdem corporis robur, & proſpera valetudo parum quid declinaverunt. At decimo tertio jam elapſo menſe incidit in inſignem difficultatem, imò in veram impotentiam deglutiendi cibos ſolidos, & denſos, eoſque omnes, qui indigent maſticatione, ſola cibaria liquida, & prorſus ſorbilia omni facilitate deglutiendo. Quum autem hujuſmodi impotentia tam diuturna adhuc contumaciter perſeveret, & meritò timeri poſſit, ne ejus corpus jam aliquantiſper mole imminutum, ob longiorem defectum ſolidi alimenti aut languere poſſit, aut alio quovis modo inſigniter lædi, idcirco opus fuit ad medicamentorum auxilia confugere, quorum nonnullis hactenus inutiliter expertis, ob maximam hujus morbi difficultatem, nova expoſtulantur conſilia.

Agitur hic (ut conſtat) de diminuta, aut alio quovis modo,

modo, depravata, & læsa deglutitione ciborum. Quum verò deglutitioni opus sit musculorum gulæ, aut oesophagi, nihil propterea clarius est, nihil æquius, quàm veram hujus affectionis caussam inquirere ipso in oesophago, præsertimque in musculis, quibus ipse instructus est, ad voluntarium deglutionis motum exercendum. Quumque secundum omnium sententias, & communem observationem oesophagus tribus constet tunicis, quarum media carnosa admodum, totaque musculosa est, composita scilicet (juxtà clarissimi Stenonis observationem) carneis fibris spiralibus duplicis ordinis, quæ se mutuò intercussant, & binas velut cocleas oppositas constituunt, dubitare nemo potest, quin hæc ipsa media tunica sedes sit hujus morbi, quem supra descripsimus, ea de ratione, quòd indicatis musculis ejusdem tunicæ aliquod inhæreat vitium, læsio aliqua per quam deglutitionis motus quadantenus impediatur; ita ut ejusdem motus momentum infrà naturæ leges adeò sit imminutum, ut valeat quidem liquidos cibos facilè mobiles, & parùm resistentes usque ad ventriculi ingressum deducere, & impellere, non autem solidos cibos, ac densos, quorum majori resistentiæ superandæ satis non sit. Hæc omnia certiora sunt quàm ulteriùs declarari mereantur, & transmissæ consultationis Auctor doctissimus hæc ipsa luculenter animadvertit, ac docet. At quæstio hinc oritur, quod nam verè sit hujusmodi vitium musculorum oesophagi; neque enim unica tantùm de caussa lædi potest musculorum motus, sed pluribus. Læditur ob prohibitum influxum spirituum intra fibras musculi: læditur ob prohibitum influxum sanguinis: læditur tandem ob earumdem fibrarum musculi sese contrahendi impotentiam, quæ pluribus ex fontibus oriri potest, videlicet per eas omnes causas, quæ naturalem structuram musculi destruere, aut alio quovis modo insigniter alterare valent, quas omnes dinumerare difficillimum est, quum sexcentæ esse possint. Quid ergo dicendum de hoc nostro imminuto deglutitionis momento? Contigit mihi non semel, sed pluries observare, contumacissimas impotentias deglutiendi solidos, densosque cibos productas ab enormibus ulceribus inhærentibus intimæ superficiei oesophagi, absque ullo prorsus doloris sensu circa partem affectam, quia ulcera ipsa satis ampla, & profunda,

 anti-

CONS. LIV.

antiquo callo erant undecumque obducta. Veruntamen hujusmodi systema, impotentiæ deglutitionis, de qua loquimur, minimè videtur congruere; nam in supradictis exulcerationibus oesophagi observabantur frequentes exspuitiones materierum mucosarum ad instar albuminis ovi, quæ copiosiores erant, quoties infirmi cibos ipsos deglutire conabantur. Hæc autem symptomata si omnino desiderantur in hoc nostro casu (ut opinor) jam nulla haberi potest suspicio prædictæ caussæ, cujus commemorandæ occasionem aliquam mihi exhibuit doctissimus Consulens scribendo: *Post factos conatus deglutiendi, salivas cracsas, & quasi catharros reicit*; eum nempe in finem, ut hoc ipsum expendatur diligentiùs. Non minori autem cum ratione videtur mihi, reicienda omnis suspicio, de quocunque peculiari, & organico morbo, quod oesophagum ipsum obsideat, cujusmodi forent strumæ, tubercula, coalitus, ejusque generis mille, quum nulla prorsus neque extrinsecus, neque intrinsecus indicia appareant horum vitiorum.

Quid autem dicam de intemperiebus oesophagi, præsertim humidis, quæ fortasse vim habent musculares ejus fibras laxas nimis, floccidas, & enerves reddendi, ita ut motus, contractionesque suas exercere nequeant vividè, ut opus foret, pro facili, ac libera deglutitione ciborum omnium, sed languidè nimis, atque debiliter? Dicam ne hanc esse certam hujus affectus occasionem, & caussam? Mihi equidem (si licet ingenuè affirmare, quid sentiam) dubia satis, atque incerta videtur hujusmodi hypothesis de humida intemperie fibrarum oesophagi pluribus de nominibus, præcipuè verò quia explicatu difficile est, undè tanta hæc humiditas gulæ in sanguineo corpore, & athletico. Undè tam diuturna humida fluxio in hac sola parte corporis, tam constans, tam assidua, quæ nunquam deficiat, corrigatur, imminuatur nunquam. Undè tam insignis humida imtemperies motricium fibrarum, quæ sine ullo doloris sensu valeat earum motus, & contractiones magna ex parte prohibere, licèt inibi motores spiritus liberè influant. Videremus, hujusmodi ægritudinem sæpe, ac facilè creari in senibus, quorum caput, totumque corpus extranea abundat humiditate. Videremus etiam, facillimè contingere morbum hunc iis hominibus, qui anasarca laborant, in quibus oesophagi musculi stagnan-

ſtagnantium ſeroſitatum copia nunquam non obruuntur. Atqui quum hujuſmodi effectus non obſerventur, propterea dubitari meritò poteſt de veritate prædictæ hypotheſis. His excluſis, occurrit perpendendum, an debilitas motus deglutitionis pendeat ab imminuto influxu ſanguinis, vel ſpirituum intra fibras muſculorum oeſophagi; quia verò nulla eſt ratio, ob quam ſuſpicari poſſit de culpa ſanguinis, qui non influat in fibras ipſas, quippe curſus ejuſdem ſanguinis aſſiduus eſt per arterias, & venas, nilque hoc loco aſſignari poteſt illius curſum impediens; ſupereſt ergo, ut aſſeramus, conſiſtere cauſſam prædicti affectus in imminuto animalium ſpirituum influxu per nervos, intra fibras muſculorum oeſophagi. Et profectò hujuſmodi cauſſa eo etiam de nomine videtur meritò aliis præferenda, quòd hæc ipſa communiſſima ſit in omnibus imminutis, aut abolitis motionibus muſculorum corporis, ut quotidiana patet experientia. Nam anguſtia maxima minimorum canalium nervos efformantium, & intra quos fieri debet deſcenſus animalium ſpirituum a cerebro in muſculos, illud eſt, cujus cauſſa facillimè inhiberi, atque imminui poteſt eorum motus, ita ut muſculi ſpirituum influxu partim, vel omnino deſtituantur.

CONS. LIV.

Et quidem, quòd pertinet ad deglutitionem, Clariſſimus Thomas Willis ſuo in opere Pharmaceutices rationalis hæc habuit: *Novi quoſdam ob paralyſim in hac oeſophagi carnea tunica excitatam, deglutitionis magna difficultate laboraſſe, alioſque ob fibras penitus reſolutas, fame interiiſſe.* Nec mirum eſt, in hoc caſu noſtro nullum, aut priùs, aut poſterius apparuiſſe indicium aliud paralyſis, vel apoplexiæ; quum novum, inauditumque non ſit, creari interdum paralyſim perfectam, vel imperfectam in peculiari aliqua, & minima parte corporis humani, illæſis reliquis omnibus partibus, ac potentiis illius. Sic interdum reſolvitur unus, vel alter digitus manus, aut pedis: nonnunquam aliquos tantùm oris, aut linguæ, aut unius oculi muſculos occupat paralyſis, intacto reliquo toto corpore; quorum omnium effectuum congrua poteſt reddi ratio, deducta ex diverſitate locorum, ubi intra nervos conſiſtit impedimentum contra motum ſpirituum. Ad hanc autem ſententiam confirmandam confert maximè totalis menſium defectus, quo per tot annorum ſpa-

 tium

tium laboravit, & adhuc laborat Eccellentissima Domina; qui quidem defectus in tam valido corpore, in tam florida, & juvenili ætate, quid non potest inferre mali? Omnium autem potissimè defectus mensium solet indicere bellum nerveo liquori, & spiritibus animalibus, eorum naturalem motum diversimodè perturbando, ut omnibus notum est.

Atqui jam in explanandis caussis fortasse nimis in longum protractus est sermo noster; quare ad curationem devenimus. Ex hactenus firmatis constat, certiores indicationes consistere in roborandis musculis deglutitioni inservientibus, pariterque in removendis impedimentis, quæ prohibent quocumque modo liberum influxum spirituum per nervos intra fibras eorundem musculorum. Hisce autem indicationibus & alias duas addere opportunum est, ad universalem corporis œconomiam spectantes, nimirum menstruas purgationes promovere, quantum id tentare permittitur; & robur viresque corporis conservare. Fateor quidem doctissimos Medicos adsidentes prædictas omnes indicationes satis superque usque adhuc adimplevisse congruis operationibus, & quæ ab illis proponuntur agenda in posterum ad easdem indicationes optimè collimare. Quæ omnia si hactenus fuerunt irrita, accidit hoc difficultate maxima morbi, & quia fortasse verificatur sententia Hippocratis libro De locis in homine, qui sic habet: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quiescit in eodem loco, & difficile est ipsum educere.* Quamobrem meum consilium est, ut etiam in posterum iisdem indicationibus, iisdemque artibus insistatur, & experiantur alia atque alia. Ex fonte chirurgico nullum mihi videtur desumi posse remedium, quod in præsenti rerum statu tutum sit, & virium corporis exigentiæ conveniens, proptereaque ab omnibus hujus generis operationibus abstinerem. Quod ad pharmaciam verò, commendo summopere, ut tam intus, quam extra repetantur medicamenta localia gulæ, quæ activitate sua valeant ejusdem gulæ musculos roborare, & excitare motus spirituum; omnium autem præcipuè laudo fotus extrinsecos cum spiritu vini, aut cum aqua, vulgo dicta, Reginæ Ungaricæ, pariterque unctiones cum oleo, aut pinguedine nucum myristicarum per expressionem parata. Interiùs verò laudarem, ut iterum iterumque adhibeantur consueta gargarismata

rismata cum aquis stillatitiis vel decotionibus herbarum cephalicarum actu calidis, salviæ, rorismarini, stœchados, &c. usumque etiam frequentem proponerem granorum *Cacundè*, vulgo dictum *Cacciù*, quod intra os detentum paulatim dissolvitur, & per oesophagum descendens roborare illum potest, & ex hoc ipso in aqua dissoluto parari solet potus haud ingratus, cujus sorbitio frequens aptissima videtur operi, quod requiritur.

Atqui ad interna medicamenta, quod spectat, fateor & ipse maxima cum cautela, & moderatione procedendum esse in usu purgantium, ne hujus corporis solido alimento destituti robur penitus destruatur; ideoque putarem adhibendos esse solos clysteres pro naturalibus escrementis evacuandis, quando opus fuerit, posthabitis omnibus evacuantibus, quæ per os assumuntur. Cæterum universa, quæ ab adsidentibus, doctissimis Medicis proponuntur, & ipse confirmo, quum nullum eorum sit rationi non congruum, sed omnium maximè arrideret mihi usus decocti solæ, ac simplicis salsæ parillæ juxtà formulam infrascriptam. ℞. Salsæ parillæ electæ, præparatæ secundùm artem, semissem unciæ; infunde per horas sex in duabus libris aquæ fontis, deinde bulliant lento igne, donec remaneant unciæ septem humidi, quod coletur, & colatura bibatur mane in aurora, & sic continuetur per plures plurесque dies secundùm Medicorum judicium; quotidianâ enim experientiâ evidentissimum est, usus consimilium decoctionum solæ ac simplicis salsæ parillæ maximam vim habere aperiendi nervorum meatus, & tribuendi motum spiritibus, ideoque proficuos esse in paralysi, in apoplexia, inque aliis consimilibus ægritudinibus; quum alioquin placidissima medicamenta esse deprehendantur, nec liquida corporis perturbent. Prætereà plurimùm mihi arrideret usus medicamentorum chalybeatorum, non equidem eum in finem, ut menstruæ redeant purgationes (quæ res optari potiùs, quàm sperari posse videtur) sed quia chalybeata remedia spirituum productioni, & activitati, & motibus mirificè auxiliantur, & corporis languidas partes roborare maximè valent; undè his de causis huic affectioni proprissima esse videntur, præsertimque quum liquida forma exhiberi possint, ubi solida forma non possint sumi. Denique prædictis omnibus diligentiis priùs adhibitis,

quando

CONS. LIV.

quando adhuc urgeat afflictio morbi, putarem tunc non incongruum, ut Excellentissima Domina opportuno in tempore experiretur medicamentum aquarum Villensium, tam usu balneorum, quàm usu potus ejusdem aquæ, ut mos est.

Et hæc sunt, quæ in obsequium nobilissimæ, ac meritissimæ Dominæ tenuitas mea potuit indicare, viris prudentibus, qui adsistunt curationi.

CON-

Contumax et diuturna, et quotannis recurrens tussis cum distillatione catarrhi ad fauces, et pulmonem.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM QUINTUM.

Cons. LV.

HUmorem, ſeu liquidum illud humani corporis, quod ſemper venerabiles veteres Medici Pituitam vocare conſueverunt, recentiores autem, qui ejuſdem humoris naturam, qualitates, officia, motum, propriaque vaſa certiore cognitione complexi ſunt, appellant ſerum, & lympham, maxima pollere facultate cum ſecundæ, tum adverſæ valetudinis pariendæ norunt omnes, qui vel limina artis medicæ ingreſſi ſint. Nam quum lympha hæc adeo multa extet in corpore, ut toti fere æquetur ſanguinis moli, & per univerſas, ac ſingulas corporis partes diſtribuatur, quumque inſuper peculiaria, & fere innumera poſſideat vaſa, intra quæ continetur, movetur, & fluit; tantus hic, tamque admirabilis apparatus rerum demonſtrat evidenter, eamdem lympham ad naturalem, & intimam conſtitutionem corporis ſummopere pertinere, & eſſe artificem magnarum operationum ad conſervationem ejuſdem corporis ſpectantium, quare neceſſarium profecto eſt affirmare, per intemperiem, alterationem, perturbationemque ejuſdem lymphæ deſtrui facile poſſe corporis tranquillitatem, atque plures, ac varias creari poſſe ægritudines. Licet autem plurimæ recenſeri valeant, ex hoc fonte manantes affectiones, oſtendit tamen experientia, earum omnium frequentiſſimas eſſe tuſſes, & quæ tuſſibus copulantur symptomata. Quum enim totus pulmo refertiſſimus ſit lymphaticis vaſculis, per quæ undecunque, & ab univerſis locis corporis lympha confluit ad cor, mirum non eſt, ſi ab humoribus lymphaticis, aciditate, ſalſedine, aliiſque hujus generis pravis qualitatibus præditis, pulmo ipſe ſtatim afficiatur, præſertim verò quia ejuſdem pulmonis ſubſtantia perquamexquiſito prædita ſenſu eſt. Sed aliam quoque hujus effectus evidentem ſuppeditat cauſam ipſamet naturalis pulmonis fabrica. Porrò nullum pulmo habet proprium parenchima, ſed ex meris conſtat veſſiculis membranaceis, quæ productiones ſunt membranarum trachearum. Quoniam verò per aëris flu-

xum, & refluxum assiduum hujusmodi tenues membranæ brevi exsiccarentur, ideo provisum a Natura est, ut jugiter, & continenter irrorentur dulci quadam, & defecatissima lympha, derivante a minimis glandulis, quarum eædem membranæ vessicarum, trachearumque refertæ sunt. Contingit autem sæpenumero, ut hujusmodi naturæ artificium, ad pulmonum incolumitatem directum, ob vitium lymphæ pervertatur; ubi enim serosus humor a prædictis glandulis emanans aut acris, aut salsus sit, tunc membranæ pulmonis non humectantur blande, ac suaviter, ut opus foret, sed vellicantur, irritantur, punguntur, atque ita diversæ tussium species excitantur. At si forte eadem lympha, derivans a glandulis memoratis, non acredinem tenuem tantum, sed non naturalem quoque crassitiem, & visciditatem induerit, tunc producuntur molestæ illæ affectiones, & gravedines pectoris, quas vocant catarrhos, ac distillationes. Horum autem morborum productioni auxiliantur plurimum frigiditas, & humiditas aëris, per quas imminuta insensibili transpiratione corporis idcirco humores omnes, præsertimque lympha impura evadit: auxiliatur senilis ætas ob paulo diversas rationes: auxiliatur imbecillitas membranarum pulmonis contracta a diurnitate, & frequentia earumdem distillationum: denique auxiliantur errata in sex rebus non naturalibus, omnium verò potissime animi curæ, applicationes, & sollicitudines, per quas accenditur, funditur, acescit intra vasa capitis serosus humor, qui postea naturali suo cursu ad pulmonem delatus ejusdem membranis superius indicatam infert injuriam; at præterea animi curæ retrhaunt a visceribus naturalibus spiritus animales, coctionum artifices, ac proinde crudis, pravisque humoribus replentur vasa, qui postmodum pulmonem lædunt.

Hisce firmatis, jam nihil amplius dicendum superest pro declarandis idea, natura, internisque causis affectus, quo vexatur Eminentissimus, omnique virtutum genere insignis, & præclarissimus Dominus Cardinalis N. N. singularis, atque humanissimus Dominus meus; universa enim, quæ patitur, versantur circa contumacem, diuturnam, & quotannis recurrentem tussim molestam cum distillatione catarrhi ad fauces, & pulmonem, cumque aliis similibus symptomatibus, quæ disertissimo calamo descripta nobis humaniter transmisit summè

mè ſapiens , ſummèque prudens Romanus Archiater . Hæc enim omnia ex eo præcipue ducunt originem , quod in hujus humoribus corporis, maxime verò in lympha , exaltatæ inſigniter ſunt ſalinæ partes , & acidæ , ut ex ſuperius allatis luce clarius apparet. Nec deſunt huic effectui potentiſſimæ externæ cauſæ , & procatharticæ (ut vocant) quarum ſupra meminimus, potiſſime autem animi contentiones, & mentis labores immodici , quos Eminentiſſimus Dominus in graviſſimis rebus gerendis uſque adhuc inceſſanter ſuſtinuit . Quæ cum ita ſeſe habeant , tempus jam eſt , ut aggrediar ad dicendum de curatione. Duo mihi videntur primarii ſcopi, ad quos totum dirigi curantis conſilium debeat; alter eſt aciditatem, atque ſalſedinem ſeroſi laticis retundendi , temperandi, enervandi , ita ut humor ipſe blandus evadat & dulcis, & innocens. Alter ſcopus eſt attendendi , ut imbecilles partes pectoris, capitiſque roborentur pauliſper . Et profectò ad utrumque ſcopum video collimaſſe doctiſſimos adſidentes Medicos remediis hactenus adhibitis, iiſque pariter, quæ in poſterum adhibenda proponuntur; quamobrem quæcumque ipſe mox ſubjungam, omnia velim dicta ad confirmandas eorum prædictas cogitationes . Arbitror abſtinendum eſſe ab omnibus purgantibus quantumvis lenibus, nec ipſa caſſia, & manna exceptis , licet enim ſuaviter hæc reputentur ſimplicia, & communia , ſuas tamen irritantes particulas in conſortium ſanguinis, cæterorumque humorum omnium invehunt, eoſque ſubtiliant magis, exagitant, acuunt. Quod Eminentiſſimo Domino minime poteſt eſſe proficuum , præſertim quia nulla umquam poteſt haberi ſpes, quod humores noxii, & pectori infeſti per alvum eliminentur. Oleum amigdalarum dulcium, utpote ſimpliciſſimè lubricans , videtur tutius poſſe adhiberi : verumtamen ſumma habenda eſt ratio ventriculi, ne per uſum frequentem prædicti olei enervetur , & langueat . Itaque clyſteres tutiſſimi ſunt . In hoc autem rerum ſtatu videtur mihi , omnes implere partes , & cunctis remediis palmam præripere propoſitum a doctiſſimo conſulente juſculum cum radice chinæ ſolidæ. Quamobrem laudarem , ut Eminentiſſimus Dominus quamprimum, & abſque ulla alia præparatione confugeret , ad uſum hujus remedii ; mihi autem arrideret, ut prædictum juſculum componeretur ſecundum normam infra-

CONS. LV.

ſraſcriptam. ℞. Uncias tres carnis vitulinæ expurgatæ ab omni pinguedine: aquæ communis uncias 18. ponantur hæc intra ollam recentem ad validum ignem, donec in aqua excitetur ebullitio, in qua deſpumetur: & ſtatim removeatur olla ab igne valido, & exponatur lento igni cum additione intra ollam unius drachmæ radicis chinæ oſſeæ in parva fruſtula ſectæ. Tunc bulliat olla lentiſſimè, ſed aſſiduè, donec caro perfectè elixata fuerit, remaneantque intra ollam unciæ 8. circiter juſculi, quod ſeparetur a carne, & china per ſimplicem inclinationem ollæ, & reponatur intra vas vitreum, & hoc juſculum excalefactum in balneo mariæ ſumatur mane quinque horis ante prandium abſque ullius rei additione, & propterea componendum ſingulis diebus circa horas veſpertinas, ut mane ſequenti ſit promptum. Cavendum ne dictum juſculum ſeparetur a carne, & china colando illud per linteum; amitteret enim in hac operatione omnem glutinoſam chinæ ſubſtantiam, in qua virtus conſiſtit.

Hujuſmodi ſimplex, moderatum, & guſtui etiam ſuave juſculum conſulerem, ut ab Eminentiſſimo Domino ſumeretur mane hora indicata ſuperius per plures, plureſque dies, ſcilicet ad duos ſaltem ſolidos menſes tam in urbe, quam in apricis locis commorando; pollet enim admirabili facultate caput, & pectus roborandi, humoreſque omnes temperandi, & non modo remedium præſentis moleſtiæ, ſed validum quoque præſervativum eſſe poterit contra novas diſtillationes, quarum imminens ver feraciſſimum eſſe ſolet; oportet autem, ut prædictum juſculum, eo quo diximus modo, ſimplex ſit, ac moderatum; non enim Eminentiſſimo Domino conveniunt valida medicamenta, ſed lenia, & per longum tempus adhibita, ut ſenſim, ac tutò natura reſtauretur.

Pæterea expertus ſum pluries ſimilibus tuſſibus efficax remedium eſſe hydromelis uſum, quod didici ab Hippocrate lib. 10. De dieta, dicente: *Hydromel pulmonem emollit*, & *ſputum mediocriter educit*, *tuſſimque ſedat*, & *diureticum eſt*. Nec me latet apud doctiſſimos Anglos in uſu eſſe potionem quamdam ſimillimam hydromeli Græcorum ex melle, & aqua paratam, quam vocant *Maede* palato, & ſtomacho haud inſuavem. Itaque quum in aula Sereniſſimi Magni Ducis Domini mei clementiſſimi reperiatur hujuſmodi potio, hic perfectiſſime

mè composita, & optimi saporis, & qualitatis, visum est opportunum aliquot vitrea vasa eodem liquore plena Romam transmittere eum in finem, ut Eminentissimus Dominus post prandium, & cœnam superbibat tres, vel quatuor uncias ejusdem liquoris, aut puri, aut aqua diluti quomodocumque libuerit. Transmittimus etiam aliquot vascula plena julapio quodam pectorali, cujus compositio peculiaris est, & extra ordinem cæterorum julapiorum communium, quod conficitur in aromataria officina ejusdem Regiæ Celsitudinis, & præ aliis valet ad sedandas tusses in forma lambitivi. Hæc sunt, quæ in signum humillimæ servitutis, & obedientiæ meæ erga Eminentissimum Dominum significare possum; plura enim subjungere prudentissimis adsidentibus Medicis necessarium non est.

CONS. LV.

Contumax icteritia insolitis symptomatibus prædita in nobilissima Matrona annorum lxxxvi.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM SEXTUM.

Cons. lvi.

QUæ ad meas pervenit manus cultiſſima hiſtoria adverſæ valetudinis, qua conflictatur honeſtiſſima Matrona annorum Lxxxvi. proponit potiſſime explicandam, atque curandam ſpeciem quamdam icteri, cujus natura, & proprietates a natura, & proprietatibus veri, completique icterici affectus longiſſimè diſtant. Nam ubi vero, & completo ictero proprium eſt, ac ſolemne, ut humano in corpore ſenſim producatur, ſemel autem productus diu, ac firmiter perſeveret, ſitque etiam non raro valde contumax adverſus medicamentorum vires; prædicta peculiaris icteri ſpecies, de qua nunc agitur, dicto citius creatur, & poſt modicum temporis, ſponte ſua, ſoloque naturæ conatu dicto citius diſſolvitur; paucis autem tranſactis menſibus, quandoque etiam paucis diebus, tamquam poſtliminio, reverſus novos ſuos, celereſque exercet impetus, iterumque (more ſuo) brevi compeſcitur, & evaneſcit; atque ita nobiliſſimam hanc Matronam non quidem conſtanti bello, ſed variis, repentiniſque prœliis adoritur, exagitat, cogitque illam ſemper in armis eſſe. Sed nonnulla alia ſunt conſideratu digna, per quæ icterus hic ab aliis diſtinguitur, præcipue verò ſeries, ordo, ac progreſſus symptomatum, & effectuum, qui ipſius icteri reverſionem antecedunt, comitantur, ac proſequuntur. Etenim quod Morbi Regii præſagia, & prælubia ſint ventriculi graviſſimæ afflictiones, deliquia, algidi ſudores, rigoreſque totius corporis, quandoque etiam moleſtiſſimæ febres, novum quidem non eſt; imò verò univerſa hæc, aliaque non pauca hiſce pejora, non ſolum ejuſdem morbi præcurſores eſſe ſolent, ſed comites, ſociique indiſſolubiles. At quod prædictæ omnes ventriculi, cordis, totiuſque corporis inſignes perturbationes ceſſent prorſus ſtatim, ac in conſpectum veniat icterus, totaque cutis croceo colore compareat infecta, lotiumque fuſcum, ac turbidum; hoc equidem videtur mihi aliquid ſingularis, & novi in ſe continere. Horum autem omnium effectuum, ut congruæ affer-

ferri possent rationes, oporteret clare satis, atque evidenter internas omnes causas cognoscere, unde Regius Morbus suam trahit originem: scire sedem, loca, & instrumenta, quibus certò inhæret, nec quidquam ignorare eorum, quæ ad ipsius morbi ideam, naturam, veramque (ut in scholis dicunt) quidditatem pertinent. Verumtamen quam ardua sit res hujusmodi, probatur dilucide ex dissensione maxima, quæ reperitur inter clarissimos Auctores in internis, & proximis icteri causis constituendis. Nos ut aliquid pro tenuitate nostra afferamus in medium, attinens ad propositam morbi historiam, omissis controversiis omnibus, animadvertimus primum, superius descriptas pluries repetitas celeres reversiones, atque extinctiones icteri, maximam, & probabilem suspicionem inducere, ne forte intra cystim felleam (ut non raro accidit) aliquot contineantur lapilli, ex concreto felle compositi, qui mole sua cysticum canalem in duodenum intestinum hiantem interdum obstruendo, prohibeant, quominus fel in intestinum ipsum influat, ut naturæ leges expostulant, quare idem fel intra cystim multiplicatum, & naturali suo motu orbatum, salsis, sulfureisque partibus, quibus constat, fermentet, tumeat, ferveat, æstuet, & quasi in furorem abiens, nerveas fibras hepatis, & ventriculi sibi ad contactum positas acriter pungat, stimulet, milleque modis affligat, unde dolores in hypocondriis, tensiones, vomitus, cardialgiæ, rigores, febres, aliaque omnia relata symptomata, donec fervore, & æstuatione sua impulsum, tandem insinuet se, redeatque iterum intra venas sanguinis, unaque simul cum sanguine per omne corpus permeet, effundaturque, atque ita arquatum producat, dum interim vacua relicta cysti fellea a tumultuante, ac fervido humore, quem continebat, cessent protinus symptomata omnia superius commemorata. Neque verò in hoc systemate deficiunt congruæ rationes, quibus explicari valeant brevis perturbatio ictericorum insultuum, facilesque, ac frequentes regressus eorumdem: nam ut præteream, quod in similibus casibus observationes habitæ in dissectionibus cadaverum pluries ostenderunt, prædictos felleos lapillos adesse in cysti hepatis, ut ipse quoque ingenuè testari possum; rationes in promptu esse videntur, ex eo deductæ, quod prædicti lapilli non unicum, & mo-

mole insigne constituunt corpus intra felleam cystim immobile, sed plerumque, & hisce in casibus semper plures sunt numero, & parvæ molis, & faciliter mobiles intra ejusdem felleæ vesicæ cavitatem; quare si contingat, ut eorum aliquis, aut plures simul cysticum ductum occludant, tunc opus est, ut omnia fiant mala, quæ relata sunt; statim verò ac dimoventur ab illo peculiari positu, sicuti facilè fieri potest, aut per vim motivam tunicarum ejusdem cystis, aut mille aliis de causis, tunc denuo, patefacto naturali fellis itinere, necesse est, ut sileant prorsus icterici insultus. Nollem autem quod lapillorum vocabulum alienis auribus induceret funestam aliquam speciem, quasi verò hujusmodi materies, veræ, ac solidæ essent lapideæ substantiæ, ad instar calculorum vesicæ urinariæ, aut renum; quippe diversimode sese habet res, de qua loquimur, quum hujus generis lapilli nil aliud sint quam puræ, ac simplices concretiones humoris fellei, imò ipsummet fel nimis crassum, propterea que concretum in particulas liquiditate destitutas, sed quæ fortasse liquefieri rursus, fundique possunt; quamobrem spectatissimam Matronam hanc, ex parentibus progenitam fuisse podagricis, nihil penitus mihi pertinere videtur ad felleos lapillos prædictos, qui nullatenus gypsei sunt, & lapidei, quales calculi, omnesque podagricorum concretiones esse deprehenduntur.

Atqui de predicta hypotesi calculorum fellis jam satis; neque enim ducimus tantum illi fidendum esse, & acquiescendum, ut tamquam res certa, atque evidens reputari mereatur, nec quicquam aliud excogitare debeamus, quod ad explicandam supradictæ historiam valetudinis aptum magis, idoneumque videatur. Itaque quum hactenus de aliquo organico vitio, videlicet de obstructione cystis felleæ, & cystici canalis dubitaverim, lubet modo explorare, an illæsis organis, possint omnes supra commemorati effectus per aliquod liquidorum vitium verosimiliter explicari; quum etenim in proposita affectione totus cardo vertatur circa alterationem naturalis motus fellis; quumque cujuslibet liquidi motus duplici ex causa alterari possit, nempe aut vitio vasorum, per quæ fluere debet, aut vitio interno ejusdem liquidi; jam expositis probabilibus causis primi generis, ad secundi generis probabiles causas explicandas aggredimur. Et profectò inficia-

ciari nemo poteſt, quin in prædicto etiam ſyſtemate non modicas partes habeat vitium ipſius fellis, quum ſuppoſitum fuerit, creari ictericos inſultus, omniaque ſymptomata illos antecedentia, per occluſionem ciſtici vaſis, peractam a felleis calculis, quorum cauſa, & origo ſit nimia cjuſdem fellis craſſities. Sed & alia ſeſe exhibent menti meæ peculiaria vitia fellei liquoris, per quæ excluſis prorſus prædictis calculis, & quacumque obſtructione cholidocorum vaſorum, videntur mihi veroſimiles afferri poſſe rationes malorum omnium, quæ clariſſimæ Matronæ valetudinem ſæpeſæpius conturbant; potiſſimum verò duo ſunt, quæ vim hanc habere videntur, nimia ſcilicet, & inſolita fellis copia, nimiuſque, & inſolitus ejuſdem fervor, & æſtus. Ad primum enim quod ſpectat, communis eſt, & conſtans clariſſimorum Medicorum ſententia, produci facile poſſe Morbum Regium per ſolam, & ſimplicem abundantiam fellis intra vaſa epatis, quatenus hac de cauſa naturalis ejuſdem motus perverti valeat; & quidem meritò. Nam (ut noſtræ inſiſtamus hiſtoriæ) fingamus, ob incongruum victum, aut prohibitam tranſpirationem, aut alio quovis de nomine, clariſſimæ hujus Matronæ ſanguis tantam habere in ſe collectam quantitatem ſulphureæ, & ſalino-fixæ materiei, ut innumeræ illæ minimæ glandulæ, quibus jecur compactum eſt, maximam ab eodem ſanguine ſecernant copiam fellis; quid putamus futurum, ut hoc in caſu contingat? Equidem exuperans liquor hic nequaquam poterit liberè fluere per anguſtiſſima jecinoris vaſa excretoria in ampliores felleos canales, & duodenum verſus; ſed mole, pondere, & activitate ſua jecinoris ſubſtantiam onerabit, moleſtoque tenſionis, atque doloris ſenſu affliget, donec inteſtina quadam ſuarum partium fermentatione excandeſcens, iterum per vim redeat in commercium ſanguinis, unaque cum illo per omnia membra corporis diſperſum, Auriginem pariat. Quis autem non videt, opus eſſe, ut univerſa hæc, quæ de nimia fellis quantitate dicta ſunt, vera ſint pariter de nimio aucto fervore illius, ſcilicet ubi ipſum fel admiſtionem alicujus extraneæ materiæ (ut non rarò accidere ſolet) æſtuat, tumet immaniter, atque rareſcit? Ambæ enim prædictæ cauſæ eo de titulo afflictionem hepatis, ventriculi, & cordis inferre primùm, poſteaque febrem, tandemque

CONS. LVI.

CONS. LVI.

que Icterum producere valent, quia fellis redundantiam intra vasa hepatis habent conjunctam, unde oritur insignis alteratio motus illius. Cursim, atque summatim hisce de rebus explicatu difficilibus verba facimus; scimus enim nos sermonem habere cum doctissimis, clarissimisque medicinæ Præceptoribus, quibus vel ipsa indicatio rerum satis verborum est; nec dubito, quin illis cognitum sit, ac perspectum, ea, quæ mox diximus de quantitate, & qualitate fellis ad explicandam propositæ historiam ægritudinis, omnia fere congruere cum his, quæ a divino Hippocrate scripta sunt pluribus in locis, maximè verò libr. 4. *De Morbis*.

Hæc de natura, proximisque affectionis causis commemorasse sufficiat; superest modo de curatione loquendum; opus certe perarduum, & cujus bene perficiendi facultatem optare quidem possum, non autem sperare. Etenim quod nam remedii genus excogitari, aut produci potest, quod prædictæ antiquæ satis, & contumaci ægritudini tutò medeatur, gravi jam senio confecto corpore Infirmæ, vel ipso Hippocrate reclamante: *Vigor ætatis omnia habet gratiosa*, descripta verò ætas viceversa? Ego plane arbitror, primarium scopum, ad quem in hoc statu rerum totum dirigi curantis consilium debeat, in eo consistere, ut interna morbi causa non quidem radicitus evellatur, sed enervetur aliquantum, debiliorque fiat, unde Illustriss. Matrona saltem rarius, remissiusque a consuetis symptomatibus affligatur, unumque, simplex, placidum, ac defensorium bellum contra morbum ipsum exercendo, ad Nestoreos annos valeat pervenire. *Ego* (inquit Cornelius Celsus loquens de Regii Morbi curatione) *si satis virium est, validiora: si parum, imbecillia auxilia præfero*. Quamobrem laudare satis non possum summam clarissimorum curantium Medicorum prudentiam, & peritiam, qui usque adhuc placidis artibus, placidisque remediis tot, tantorumque ejusdem ægritudinis insultuum victoriam sunt consequuti. Itaque ipsorum vestigiis ipse quoque nunc inhærendo, video, duas esse hic medicas (ut vocant) indicationes, curatricem alteram, quæ respicit illud tempus, in quo Icteri præludia vigent: præservatricem alteram, quæ spectat ad illud tempus, in quo corpus licet bene valeat, tamen præparatum est ad novos Icteri recursus. Observationes autem, atque experimenta adhuc ha-

bi-

bita oſtendunt evidenter, primæ indicationi congruè ſatisfieri non poſſe niſi per uſum refrigerantium, & humectantium medicamentorum, quæ tam intus, quam extra applicentur; & ratio quoque id ſuadet; quum enim tunc temporis, hoc eſt recurrentibus doloribus, intra vaſa hepatis felleus humor ſupra modum æſtuet, furat, & incandeſcat, ut ſupra dictum eſt, ſola igitur refrigerantia, & humectantia cohibere illum aliquantum, ac refrænare valent, atque ita minuere tenſionem maximam, & acerrimum ſtimulum, quibus cruciantur nerveæ fibræ hepatis, & ventriculi. Quare & ipſe commendo eo tempore liberales hauſtus juſculorum, & etiam aquæ aut Nocerianæ, aut cujuſdam alius aquæ ſtillatæ ex herbis cicoraceis, pariterque ſeri lactis extillati, & alterius id genus liquoris, pro judicio eorum, qui curationem dirigunt, dummodo actu calidi exhibeantur; fortaſſe enim prædicti liberales hauſtus vomitum excitabunt non ſine magno doloris levamine: aut ſaltem frigiditate ſua, & humiditate retundent pungentem vim nocui humoris. Iiſdemque prorſus de cauſis commendo & ipſe clyſteres ex oleo, & decoctione emollientium herbarum; necnon etiam fomenta anodina hypocondriis admota, quippe univerſa hæc, & quia pluries ea experti ſumus maximo cum fructu, & quia rationi ſunt conſentanea, tam plenè, ac perfectè curatricem indicationem adimplere videntur, ut ad alia confugere medicamenta neque expediat, neque tutum ſit; imo verò (ut ingenuè loquar) vel ipſum oleum amygdalarum dulcium exhibitum per os tunc temporis, videlicet in tanta perturbatione viſcerum naturalium, eſſet mihi non omni expers ſuſpicione; poſſe nempe illud viſcoſitate ſua, & ignea natura, qua intimè pollet, novos tumultus ſuſcitare. Prætereundum autem non eſt, convenire quoque in eodem magno conflictu totius corporis, ut proſpiciatur ante omnia vitalibus viribus nobiliſſimæ Infirmæ, ne ab annorum multitudine ſimul cum morbi violentia penitus frangantur; quare hunc in finem licebit tunc concedere illi uſum remediorum cordialium (ut ajunt) potiſſimè verò alicujus portionis vini generoſi juxta adſidentium Medicorum conſilium.

Demum quod ad alteram indicationem, ſcilicet præſervatricem ſpectat, duo tantum mihi occurrunt animadverſione digna,

CONS. LVI.

quæ acri eorumdem adſidentium judicio lubet ſubjicere. Primum eſt, videri mihi perquam neceſſarium, ut clariſſima Infirma urinæ aſſidua abundantia fruatur, propterea que omni arte, ac diligentia in id eſſe incumbendum, adhibendaque eſſe libenter (præcipue verò cibariis admixta) diuretica naturalia, quorum auxilio urinæ copia, & facilitas conſervetur. Demonſtrant enim quotidianæ obſervationes, quod icterici affectus intra ſenum corpora faciliter, fereque ſemper feroſam colluviem producunt, cujus exitialis mali evitandi ſola urinæ copia facultate maxima pollet. Quoniam verò ſeroſa colluvies, ſeu redundantia ſeri ideo hiſce in ictericis facile gignitur, quod ob fellis defectum debilis, atque imperfecta evadat elaboratio chyli, & ſanguinis, propterea videtur operæ pretium eſſe, ut ad hunc etiam ſcopum medicæ operationes colliment, totiſque viribus contendant ad ſubſtantiam, temperiemque chyli, & ſanguinis roborandam, & ad naturalem ſtatum redigendam firmiter. Quod ut conſequi valeamus, neque inutile, neque abſurdum reputarem, uti benigno aliquo, mitique medicamento chalibeato, cujuſmodi foret exempli gratia exhibere præclaræ Matronæ per aliquot dies primo mane grana octo, aut decem ſpumæ chalibis, ſuperbibendo cyathum juſculi aut ſimplicis, aut in quo prius infuſæ fuerint paucæ quædam citri corticulæ; namque hujuſmodi chalibeatum remedium mitiſſimum, & undequaque innocuum eſt, nullamque requirit peculiarem curam, aut diligentiam, & fortaſſe non parum præſtare poteſt pro chyli, & ſanguinis naturali vivacitate conſervanda, removendiſque obſtructionibus viſcerum imi ventris. Quumque hoc illud ſit, quod ſecundo loco doctiſſimorum curantium Medicorum perſpicaci judicio ſubjicere cogitaveram, tempus eſt jam, ut rudi ſermoni meo finem imponam.

Antiqua et contumax Dysuria.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM SEPTIMUM.

Cons. LVII.

TRansmissa historia adversæ valetudinis, Nobilem hunc Virum affligentis, describit evidenter speciem quamdam illius affectus, quem Græci Dysuriam, Latini urinæ difficultatem, & ardorem, & stillicidium appellant. Molestissima equidem ægritudo hujusmodi est, ac ferè intollerabilis, quum assiduum dolorem, atque cruciatum conjunctum habeat, quo frequenter, ac miserè torquentur infirmi, nullaque illis propterea datur quies, nullus somnus, nulla corporis, aut mentis tranquillitas. Nam quum ad ejusdem corporis perfectionem debeat assiduè mediantibus renibus secerni a sanguine inutilis illa, & superflua aquea substantia, quæ urinæ nomine exprimitur, hinc Naturæ providentia summa cautum est, ut hæc ipsa urina, quæ sensim, ac paulatim in renibus secernitur, descendat guttatim per ureteres intra urinariam vesicam, a qua commodè, & amicè contineatur, quousque tanta ejus moles collecta sit, quanta suo pondere vesicam ipsam excitet, ut contrahat se, & urinam foras expellat placidè, ac suaviter. Universa hæc Naturæ providentia, in qua mille ac mille admirantur artificia prodigii plena, in hac ipsa ægritudine corruit penitus, destruiturque; quælibet enim minima portio urinæ intra vesicam descendens statim, ac subito vesicam ipsam validè stimulat in contractionem, expulsionemque cum aspero doloris sensu, utpote qui consistit in iis partibus, quæ totæ ex puris nervis contextæ sunt, ideoque horum ægrotantium vita sollicita semper, inquieta est, & infelix. Verùm in eo consistit potissimè deterior hujus morbi conditio, ac natura, quod ejus effectus obvii nimis sunt, & patentes, ejus autem internæ causæ, atque sedes dubiæ in primis, & obscuræ, & incertissimæ sunt. Plura enim, ac multa in humano corpore concurrunt ad urinæ productionem, & motum: concurrit primo sanguis, qui urinæ materiem suppeditat: concurrunt renes, qui admirabili magisterio ad instar cribrorum aqueam urinæ substantiam secernunt a sanguine: concurrunt ureteres, per quos urina in vesicam descendit: concurrit

CONS. LVII.

vesica, in qua urina colligitur, & commoratur, & cujus opportuna contractione deinceps foras extruditur: concurrit sphinter, seu musculus anularis, vesicæ collum nunc claudens, nunc reserans: concurrit denique uretra, per quam ultimò urina extra corpus expellitur. Itaque quum tot substantiæ, atque organa ad urinam secernendam conspirent, quorum cujuslibet læsio, recessusque a naturali constitutione creare Dysuriam possit, hinc est, ut in illius vera sede, atque interna caussa stabilienda semper in dubiis versetur animus, proindeque perarduum sit congruam, tutamque hujus affectus curationem instituere. Hujus autem rei evidentissimum exemplum habemus in eo, de quo nobis sermo est, nobili Infirmo. Namque primùm a prudentissimis Medicis adsistentibus habita justa suspicio est de aliquo renum vitio, postea de vesica, & sic deinceps de aliis urinariis organis; quousque tandem re intimiùs inspecta, novarumque observationum auxilio statutum est, affectionem hanc altiorem habere ortum, & indaginem, nempe a ventriculi culpa, qui cibaria male digerendo, ideoque crudum, pravumque chylum quotidie sanguini suppeditando, caussa sit, quod intra vasa sanguinis facilè excitentur incongruæ fermentationes, undè febres, sitis, & mordax calor; quodque postea idem pravus chylus simul cum urina intra renes secretus a sanguine, urinam ipsam acredine, salsedineque propria sic conturbet, inficiatque, ut non modò naturalem ejus colorem deturpet, sed ejus quoque substantiam in primis acrem, & salsam reddat, adeo ut illius contactum vesica, atque uretra tollerare minimè possint; proptereaque ad hujus mali curationem spectet potissimùm ventriculum corroborare, & officia illius, quæ nunc læsa sunt, ad naturalem legem redigere. Hujusmodi morbi idea, quum vero similis, & consentanea videatur, idcirco nostrum quoque meretur assensum; quare arbitramur & nos, in curatione hujus nobilis Infirmi maximam esse habendam rationem ventriculi: respiciendam esse digestionem ciborum: respiciendam elaborationem chyli, atque sanguinis, quoniam hujus generis officia sunt momenti inexplicabilis, & ad perfectam universi corporis tranquillitatem spectant in primis. Verumtamen si ingenuè explicare licet, quod sentio, ego quidem certè opinor, sedem, caussamque internam hujus ægritudinis, de qua loqui-

loquimur, non totam, & integram consistere in solo vitio ventriculi, aut chyli, aut sanguinis, sed latere præcipuè in aliquo urinario organo, quod læsum, vitiatumque sit insigniter, & propterea nobilis hic Æger in continenda, reddendaque urina eo, quo diximus, modo torqueatur. Neque enim fieri posse videtur, ut omnino illæsis organis urinariis, per solam; ac simplicem urinæ acredinem, desumptam a sanguine, tantus dolor, & ardor, & stimulus intollerabilis in mingendo creari valeant; quum observemus quotidie in febribus etiam pestilentibus, & ardentibus, in quibus sanguis immaniter fermentatur, & æstuat, nihil tale produci ab urina, quæ ab ardente sanguine derivat. Præterea in phtisi, in hydrope, inque aliis hujusmodi affectibus, in quibus facultas ventriculi fere penitus mortua est, & generatio sanguinis languet omnino, & urina mordax, atque salsedinis est plena, urinæ difficultatem, ardoremque haudquaquam patiuntur infirmi. Contra verò in corporibus optima fruentibus valetudine, si forte contingat, ut urinaria vesica, vel ejus cervix, vel uretra per intemperiem aliquam, aut ulcus, aut extraneum quoddam corpus vel levissimè ægrotet, statim Dysuria producitur, omniaque Dysuriæ symptomata illico apparent. Hisce ergo, aliisque non paucis de caussis, quas brevitatis gratia prætereo, auderem affirmare, adesse in hoc nobili Viro vitium aliquod inhærens instrumentis urinariis, præsertimque arbitrarer aut vesicam, aut cervicem illius peculiari aliqua læsione affectam esse; & quod ad vesicam attinet, dubitari meritò posset de calculo intra ipsam contento, qui asperitate sua tunicas vesicæ nunquam non stimulet, & affligat, adeoque cogat illam contrahere se validè, urinamque cum sensu doloris expellere, sicuti sæpenumero videmus contingere in laborantibus vesicæ calculo. Atqui hujusmodi dubitationem tollunt prorsus doctissimi Medici Infirmo adsidentes, qui lithotomi testimonio ajunt, nullum lapidis, aut arenularum indicium reperiri; quamobrem hanc suspicionem lapidis & ipse rejicio, & solummodo animadverto, ulteriores hac super re observationes facere optimum fore consilium; ardua enim res est de lapide vesicæ certum judicium ferre, quum frequenter fallant indicia omnia, quæ clariora, magisque evidentia reputantur. Unicum est, quod hujusmodi dubitationem estin-

CONS. LVII.

extinguere prorsus potest, videlicet expertissima manus lithotomi, quæ argenteo cathetere introducto in vesicam, exploret an lapis in ea extet, nec ne. Sublata omni suspicione de lapide, aut calculo intra vesicam, succedit illico expendenda opinio de intemperie, ulcere, aut plaga aliqua in cervice ejusdem vesicæ, vel in uretra; quæ quidem opinio in hoc casu nostro ita congruit universis effectibus, ut nihil certius, aut probabilius excogitari posse mihi videatur. Quamobrem, ut dicam paucis rudem sententiam meam, quotiescumque nulla ampliùs haberi posset dubitatio de lapide intra vesicam, ego quidem certò existimarem, nobilem Virum hunc laborare ulcere aliquo circa collum vesicæ, & initium uretræ, eo nempe loci ubi extant corpora illa glandulosa, quæ recentiores Anatomici prostatas vocant; putarem (inquam) adesse ibi ulcus aliquod vesicæ finem, & initium uretræ occupans, & fortasse etiam obsidens partem aliquam prostatarum; atque hinc fieri, ut quælibet licèt parva urinæ quantitas statim ac tangit vesicæ extremitatem ulcere affectam, eam ipsam vellicet, stimulet, cogatque contrahere se validè, ut contentam urinam foras extrudendo, gravi illo, ac molesto stimulo liberetur. Huic autem systemati minimè opponitur indicatus lacteus urinæ color, subinde clarescens, ac deponens lacteum sedimentum cremoris ad instar, imò favet summopere, & congruit. Nam ut præteream, quod tunicæ vesicæ, ubi stimulum, doloremque, patiuntur, tam validè contrahunt sese, ut per vim hanc exprimant album quemdam succum, quo earum substantia semper scatet, ac delinitur, qui postea urinæ admistus eam facit albescere, quemadmodum in omnibus fere vesicæ passionibus observatur. Animadvertendum ulteriùs est, quod prædicta glandulosa corpora, seu prostatæ, quum sint receptacula cujusdam liquidæ substantiæ, quæ spermatica, sed infœcunda substantia est (ut norunt Anatomici) ideo in hoc casu, in quo probabiliter & ipsæ prostatæ laborant ulcere, verosimile est, ut partem aliquam contenti liquoris in mingendi actu semper effundant, qui urinæ lacteum colorem tribuat. En igitur cujusmodi sit ab infirmo, atque infœcundo ingenio meo producta idea morbi hujus, de quo nobis est sermo. Cæterum relinquimus acerrimo ingenio eorum, qui Infirmo adsident, opus

opus decernendi, quibus ex causis potuerit hujusmodi plaga, aut ulcus in indicatis partibus procreari, scilicet an ex venerea lue, præsertimque ex gonorrhæa, ut sæpissimè incidit: an ex immodica liquidorum omnium corporis caliditate, & acredine, & præcipuè propter cibi, ac potus calidissimi comestionem: an ex abusu cerearum candelarum, quæ intra uretram immittuntur eum in finem, ut carunculæ ibi existentes extirpentur, sicuti plurimos ab imperitis artificibus deceptos observavi: denique an aliis, aliisque de causis; gradumque facio ad aliquid dicendum de curatione ejusdem ægritudinis.

CONS. LVII.

Si vera sunt, quæ hactenus exposui, nemo non videt, duplicem hinc deduci curativam indicationem, universalem alteram, alteram verò particularem; prima quidem respiciens totum corpus, omniaque viscera, & universam liquidorum massam, sanguinem verò præsertim, ex quo liquida omnia emanant, indicat opus esse, ut viscerum fermenta roborentur, ut dulcetur sanguis, refrigeretur, temperetur; neque enim a frigiditate, & crassitie illius, sed a calore nimio, & acredine oriri possunt tantus ardor urinæ, & sitis, & calor ingens in toto corpore, præcipuè in viro triginta annorum, succi pleno, & bene colorato. Secunda verò indicatio respiciens peculiaria organa urinæ, in quibus aliquod timetur extraneum, aut aliqua continui solutio, requirit, ut eadem organa ad naturalem statum redigantur.

Ad hujusmodi autem scopos consequendos doctissimi Medici adsistentes sciunt optimè, quibus artibus uti conveniat; unde supervacaneum esset loqui fusius de singulis remediorum generibus, quæ aptiora videntur; quare cursim, atque summatim nonnulla tantum commemorabo. Purgantia, & lenitiva etiam placida, sumpta per os, hoc nostro in casu mihi essent suspecta, quia irritantibus suis partibus afflictionem augere possunt in urina reddenda; unde solis clysteribus placidis, ac simplicibus uterer. Eadem prorsus de causa suspecta mihi essent terebinthinata omnia medicamenta, & cætera remedia omnia diuretica; uno verbo, universa & cibaria, & medicamenta calore prædita, & acredine, & salsedine nimia. Contra verò arriderent omnia refrigerantia, atque humectantia, unde laudarem usum copiosum aquarum Noceræ, aut hordei, aut violarum, quæ actu calidæ sint: laudarem usum seri lactis

CONS. LVII.

depurati, & ſeri lactis exſtillati, & emulſionum ex ſeminibus communibus, & ex amygdalis dulcibus: uſum pariter julapiorum, & conſervarum ex violis, ex roſis rubris, ex malva, ex althæa; quæ omnia adhiberi poterunt & quantitate, & tempore proprio, atque opportuno juxta prudens conſilium eorum, qui adſident. Prætereundus quoque non eſt hoc in caſu frequens uſus alcalicorum, cujuſmodi ſunt magiſteria ex cancrorum oculis, ex cornu cervi, ex perlis, ex conchiliis parata, quibus maxima ineſt vis humores omnes corporis temperandi. Cæterum inter particulares diligentias, quas ipſe judico dignas, ut promptè exequantur, hæ duæ præcipuæ ſunt, videlicet, ut nobili Infirmo congrua mittatur ſanguinis portio e vena brachii unica tantum vice, & quamcitò eum in finem, ut ſanguinis æſtus coërceatur, & urinaria veſica refrigeretur: altera autem diligentia eſt, ut nobilis ipſe Infirmus utatur balneo aquæ dulcis, ac ſimplicis, non quidem immergendo totum corpus, ſed inferiores tantum partes uſque ad totam veſicæ regionem, ac ſedem; neque balnea hujus generis præſenti hyemali tempori impropria ſunt. Sufficiat hæc pauca indicaſſe genera remediorum, ex quibus facilè deduci poteſt, quid operari debeamus etiam in poſterum, & præſertim in proximo vere, ſi tunc pariter opus erit aliquid agere. Denique ſilentio præterire nolo, quod ſi fortè progreſſu temporis nova emergat ſuſpicio de non penitus extinta venerea lue, tunc neceſſe foret profectò confugere iterum ad uſum decoctionis ſolæ, ac ſimplicis ſalſæ parillæ, ſed cum regula victus humectantis, & abſque ulla prorſus exſiccatione corporis.

PAS-

PASSIO HYPOCHONDRIACA CUM DOLORE STOMACHI, ET OBSTRUCTIONIBUS VISCERUM INFIMI VENTRIS.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM OCTAVUM.

CONS. LVIII.

Doctissimi Gasparis Calculli Medici Neapolitani consilium disertissimum attentè perlegi, totamque in eo percepi historiam ægritudinis, cujus pertinacia, ac sævitie jamdiu vexatus est, & adhuc modò vexatur summus hic, & eximius Vir, & Hispanicæ Ecclesiæ fulgidissimum sydus. Heu miseram humanæ naturæ conditionem, ut quò majoribus homines virtutibus emicant, eò facilius subjiciantur morbis! Quasi verò fatale sit, ut in iis corporibus sese largius effundat morborum tempestas, in quibus perfectiores animi reconduntur. Nimirum quia studia, vigiliæ, curæ, omnes denique cum animi, tum corporis labores, quibus ad virtutis fastigium perveniunt homines, sicuti potiorem, nobilioremque eorum substantiam, animum scilicet, ac mentem exornant, ac roborant; ita contra debile reddunt corpus, & infirmitatibus facilè obnoxium, quemadmodum plerumque contingere ostendit experientia, & in hoc præclarissimo Viro contigisse res ipsa demonstrat. Verum, ut ad rem accedamus, proponitur Vir quinquagesimum quintum ætatis suæ annum agens, temperamenti melancholici, habitus corporis gracilis, & excarnis, qui in publicis, privatisque negociis gerendis per totum vitæ cursum immensos exantlavit labores, gravissimasque curas, proprias etiam supra corporis vires, ac resistentiam, exercuit. Hic inter tot, tantasque assiduas mentis, & animi contentiones, vel ab ipsa adolescentia variis, atque diversis conflictatus est affectionibus corporis, præcipue verò obstructionibus viscerum infimi ventris, nunc magis, nunc minus molestis; necnon etiam afflictionibus pluribus stomachi, & capitis, donec ad hoc usque tempus tandem perductus incidit in veram, ipsissimamque affectionem hypochondriacam, multis stipatam symptomatibus, plurium quidem generum, ut hisce in morbis mos est, sed quæ tamen omnia speciale bellum indicunt capiti, & abdomini; dum idem caput, idemque abdomen plurima patiuntur, qui-

bus clarè coniicitur, viſcera, intra eorum cavitates contenta, minime ſeſe habere ſecundum naturam; ut clarior de hiſce omnibus ſermo eſt in ſupradicto ornatiſſimo conſilio, nec nobis operæ pretium videtur modò ea ipſa ſingillatim commemorare, ac repetere.

Itaque expoſita, atque enarrata præclariſſimi hujus Antiſtitis affectio, omniaque ejus cum tranſacta, tum præſentia symptomata, pariterque habitus corporis, & complexio, denique antecedentes cauſæ, ex quibus hæc ipſa affectio primam traxit originem, delineare nobis clarè videntur inſignem quamdam in hoc corpore intemperiem ſanguinis, cæterorumque liquidorum omnium, quorum ſanguis eſt parens. Intemperiem verò dicimus hic, non ſolam, ac ſimplicem exſuperantiam qualitatum (ut vulgò vocant) elementarium; ſed intemperiem dicimus diſſolutionem illius nexus, & vinculi, quo, pro optima valetudine conſtituenda, alligari mutuò, & firmiter conjungi debent varia illa genera partium, quibus ſanguis componitur, ſcilicet & amarum, & ſalſum, & dulce, & acidum, & acerbum, & alia id genus plura, ut Hippocrates optimè aſſeruit libro *De veteri medicina*. Fractus eſt hic nexus, diſruptum eſt vinculum; quare partes ipſæ ſanguinem conſtituentes, quum invicem disjunctæ ſint, ideo corpus lædunt, ut ipſe Hippocrates animadvertit. Omnium verò maximè in eodem ſanguine, aliiſque liquidis exaltata ſunt, & ſupra cætera imperium obtinent ſalſum, & acidum: hæc duo ſunt huic corpori inimica potiſſima, ex quibus symptomata omnia, totaque perturbatio valetudinis oriuntur: nimia enim ſalſedo, & aciditas ſubſtantiam ſanguinis fundunt, diſſolvunt, & hac diſſolutione cauſa ſunt, ut craſſiores, ac retorridæ ejus partes coagulentur, ſicuti contingit in lacte per vim coaguli; atque hinc obſtructiones in imo ventre nerveum liquorem exaſperant, variiſque incongruis motibus exagitant; atque hinc vertigo, & debilitas capitis, & animalium virium lapſus: ventriculi ſuccum digeſtioni ciborum perficiendæ ineptum reddunt; atque hinc imperfecta alimentorum concoctio: humorem pancreatis, & fel ipſum ita pervertunt, ut abſonè, ac tumultuariò elaborationem chyli exequantur; atque hinc fermentationes, ac flatus intra hypochondria aſſidui, ac moleſti; hinc denique mala omnia, quæ Illuſtriſſimum

mum Virum vexant, ac torquent. Si autem lubeat aciditatem hanc, & salsedinem, melancholici humoris nomine exprimere, & nos adstipulamur libenter; dummodo tamen concedatur nobis, quod certissimum arbitramur, omnium malorum primam causam, atque radicem in eo consistere, quod in hujusmodi corpore penuria maxima sit illius pinguis, oleosæ, balsamicæ substantiæ, quam veteres Medici radicalem humiditatem dixere, cujus munus est varia genera principiorum sanguinem componentium mutuò conjungere, & placido, firmoque vinculo simul alligata detinere, ex quo sanitas oritur, & quies corporis. Quippe in hoc corpore ob defectum prædictæ balsamicæ humiditatis credimus certò certius enatam esse memoratam dissolutionem sanguinis, cæterorumque humorum, & exaltationem aciditatis, atque salsedinis, unde totius corporis perturbatio creata fuit; nec equidem mirum est, honestissimum Virum hunc in tam insignem incidisse penuriam intimæ, atque oleosæ substantiæ sui corporis, post tot gravissimas, & diuturnas animi contentiones, quas substinuit in multis, ac maximi ponderis muneribus obeundis.

Jam verò, ut universa, quæ longo satis sermone exposuimus, ad propria, certaque capita redigamus, duo sunt in hoc corpore præcipui recessus a statu naturæ, in quibus ægritudo tota consistit, & ad quos omne dirigi curantis consilium debet. Unus est intima sanguinis, cæterorumque humorum intemperies ad aciditatem vergens, cum amissione oleosæ, ac radicalis humiditatis per totum corpus: alter autem recessus consistit in obstructione viscerum abdominis, hepatis verò præsertim. Hisce constitutis, credo equidem, affectionem hanc curatu perdifficilem esse, si de perfecta, omnibusque numeris absoluta medela sermo sit. Neque enim congruum videtur, ac prudens consilium in hoc languido corpore, & jam ad senectutem vergente conatus omnes exercere artis medicæ, ut per multa, ac valida medicamenta contumax hujusmodi morbus penitus profligetur; quod non absque summo periculo, summoque vitæ discrimine tentari potest. At ubi sola moderatio, depressioque morbi, ac diminutio virium illius nostris in votis sit, de hoc equidem opere consequendo maxima jure meritò haberi potest spes, & idcirco videtur mihi ad hunc unicum satis tutum scopum omne artis medicæ

CONS. LVIII.

auxilium esse dirigendum. Verum ut jam ad dicendum aggrediamur de usu remediorum, quæ huic statui rerum opportuna, & utilia judicantur. Primum omnium nobis obvia foret vitæ ratio, quæ in primis valida, in primis necessaria est in cujuslibet ægritudinis curatione; atqui ab hujusmodi sermone ducimus esse abstinendum, cum sciamus, nobis rem esse cum doctissimo, & prudentissimo viro, omnique virtutum genere ornatissimo; quamobrem de sola alimentorum materie, ut cursim, atque summatim aliquid indicemus, animadvertimus, oportere, ut ratio victus tota consistat in humectatione, & refrigeratione corporis, simulque etiam in corroboratione viscerum, atque sanguinis. Nam ut amissa oleosa, & radicalis humiditas reparetur, necessarium profectò est, alimenta prædita esse facultate humectandi: ut efferata aciditas compescatur, debent esse alimenta, non quidem calore referta, & acredine, sed dulcia, & moderatè ad frigiditatem vergentia: denique, ut partes corporis cùm liquidæ, tùm solidæ roborentur, debent ipsa alimenta vim habere spiritus reficiendi. Itaque acidi omnes cibi etiam atque etiam vitandi sunt: ita pariter cibi salsi, & aromatum nimia quantitate conditi: nec minus etiam vitandi cibi flatuosi, & qui fermentescere, atque ebullire facilè possunt; contra verò adhibenda sunt cibaria simplicia, ut juscula carnium, & ex his parata esculenta, & elixæ carnes, & ova sorbilia, & fluviatiles, ac maritimi pisces, & horaria poma optimæ dulcedinis, & condimenta etiam dulcia, ut mos est. Pro potu autem convenit vinum maximè aqua dilutum, & tenue redditum. His paucis circa victus rationem commemoratis, ad medicamentorum materiam gradum facimus. Credo equidem, hujus ægritudinis curationem nequaquam feliciter institui posse, & ad prosperum finem protrahi, nisi eadem curatio ab obstructione hepatis auspicetur; quippe nemo est, qui nesciat, quantum valeat insignis obstructio hepatis ad universi corporis tranquillitatem destruendam, & quanta facilitate ab eadem obstructione aliæ creari possint gravissimæ ægritudines, & curatu difficillimæ, eoque præsertim, quod indicata hepatis obstructio, non quidem levis describitur, sed admodum conspicua, & sensui obvia, quum per simplicem, lenemque extrinsecum manus appulsum statim excitetur inibi sensus do-

lo-

loris. Itaque laudarem, ut, priusquam imminentis hiemis rigor accedat, remedium aliquod placidum experiatur, pro supradicta obstructione tollenda, aut saltem minuenda, & mihi quidem peropportunum videretur, ut per viginti successivos dies quotidie quinque horis ante prandium Illustrissimus Vir sumeret bolum infrascriptum. ℞. Croci Martis aperientis medietatem unius scrupuli: conservæ violarum quantum sufficit: misce, & fiat bolus sumendus, ut dictum est. Si præstantissimus Infirmus potens est aliquam exercere ambulationem, laudarem, si assumpto hoc bolo ambularet aliquantisper; & transacto spatio unius horæ ab assumptione boli supradicti, vellem, ut biberet uncias sex seri lactis caprini, secundum usum artis optimè depurati, bibendo illud actu calidum, & admixtione modici sacchari dulcificatum. Insuper prima vice, qua prædictum crocum Martis accipiet, commendarem, ut sumeret illum mixtum cum aliqua re alvum solvente leniter, veluti in forma hujusmodi. ℞. Cassiæ noviter tractæ semissem unciæ: rhabarbari in pulverem redacti semissem dracmæ: croci Martis aperientis semissem scrupuli: misce, & fiant boli, sumendi primo mane, & post horam sumatur supradicta quantitas seri. Et in hac eadem forma laudarem, ut repeterentur hi boli solventes alvum singulis quatuor, aut quinque diebus; in reliquis autem diebus intermediis sumet simplicem bolum ex croco Martis sine cassia, & rhabarbaro, secundum formulam superius initio descriptam, ita ut per dies circiter viginti, quatuor, aut quinque vicibus sumat crocum cum rhabarbaro, & cassia; in cæteris autem diebus sumat simplicem crocum; semper autem, & quotidie propinando serum, ut dictum fuit.

Absoluta prædicta mitissima expurgatione directa ad hepatem deobstruendum, gradum facerem ad aliquid aliud remedium potens aciditatem sanguinis retundere, & reparare intra corpus deperditam substantiam, unaque simul roborandi caput, & spiritus animales, ut vocant. Quumque pro hisce omnibus partibus adimplendis aptissima mihi videatur chinæ radix, commendarem idcirco, ut per plures, pluresque dies propinaret quotidie circa ortum solis, uncias septem jusculi parati ex modica carne vitulina, quæ cocta, & elixa sit lentissima ebullitione, simul cum dracma una, & semisse radi-

CONS. LVIII.

dicis chinæ nodosæ, absque additione alterius rei. Supradictum remedium chalibeatum non modo reserare potest obstructa hepatis vasa, sed multum quoque valet (ut notum est) ad aciditatem compescendam, ad stomachi naturalia officia excitanda; tandem ad reficienda viscera omnia. Post hujusmodi medicamentum succedit chinæ radix, corpus languidum refocillans: substantiam amissam reparans: caput, & spiritus recreans, atque confirmans.

Cæterum, quæ a doctissimo Calcullio proponuntur consimiles indicationes, non dubito, quin per alia quoque remediorum genera consequi possimus, diversa ab iis, quæ modò proposuimus. Hac autem de re judicium ferre, & magis opportuna seligere medicamenta, partes erunt doctissimorum Medicorum, qui præclarissimo Viro proximè inserviunt. Interim faxit Deus omnipotens, ut meritissimus Vir ad firmam valetudinem redigatur, & diuturnissimè vivat, ut singulares illius virtutes exposcerent.

RE-

RESPONSIO AD EPISTOLAM DOCTISSIMI VIRI, ET CONSULTATIO DE FEMINA SEXAGENARIA, QUÆ POSTQUAM PASSA FUIT TRES INSIGNES HÆMORRHAGIAS AB UTERO, COEPIT LABORARE FLUXU VARIORUM HUMORUM AB UTERO IPSO, CUM MULTIS, VARIISQUE DOLORIBUS IN REGIONE UTERINA.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM NONUM.

Meritissimo viro, medicinæ Professori eximio, Domino Johanni Andreæ Lizzano salutem plurimam dicit Joseph del Papa.

CONS. LXIX.

HUmanitas tua, Vir clarissime, excitat, rapitque me in benevolentiam, atque amorem tui singularem; neque enim fieri potest, quin diligaris ab eo, quem rudem licet, atque obscurum, omniumque expertem meritorum, tanta nihilominus animi propensione, & æstimatione prosequeris, quantam redditæ mihi literæ tuæ testantur erga me. Itaque & immortales tibi gratias ago, quod benignitas tua multo liberalius mecum agat, quam ipse merear, & hoc de nomine meum omne studium, obsequium, admirationem, & clientelam meam totam, firmam, atque perennem tibi devoveo.

Cæterum transmissa mihi a te historia ægritudinis, quæ honestissimam istam Matronam angit, tam clara est, ac dilucida, tamque accurato, & docto calamo exarata, ut nihil narrari evidentius, nihil intimius, & majori cum doctrina perpendi possit; atque hinc constat supervacaneum esse certiora hac super re exquirere consilia aliunde, quam a te ipso, qui & corporis, & mentis tuæ oculis perspicacissimis affectionem illam intueri, & undecunque contemplari potuisti. Verumtamen, quum vestris debeam obtemperare mandatis, en tibi debiles conatus meos.

Sermo est nobis de muliere plusquam sexagenaria, quæ postquam diuturnam, satisque firmam habuerit valetudinem, etiam postremo hoc tempore, in quo menstrua ob ætatem non amplius fluxerunt, sexdecim ab hinc mensibus inopinatè, ac nihil sinistri timens, incidit in immane sanguinis profluvium

CONS. LXIX.

ex utero, quo vix sedato, mille correpta est afflictionum generibus circa ejusdem uteri regionem, præsertim verò dolore acerrimo, qui modò hanc, modò illam ipsius regionis partem terebrat, ac divellit: sæpe etiam gravissimi ponderis sensatio inibi creatur: ipsam quoque vesicam, rectumque intestinum in hujusmodi calamitate implicari ostendunt fictæ dysuriæ, fictique tenesmi molestiæ plenissimi. Quibus persistentibus malis fluxit semper ab utero humor quidam nunc albus, nunc flavus, rarò viridis, interdum tenuis ad instar lymphæ, interdum lentus ad instar muci; nulla autem unquam saniei, aut puris qualitate præditus. In hoc verò tam longo tempore horum affectuum Mulier ipsa semper extitit immunis a febre, sed præter primam indicatam hæmorrhagiam ab utero, initium malorum omnium, duas alias consimiles hæmorrhagias passa est, quarum postrema, ac recens, aliarum maxima fuit.

Credo equidem, neminem esse, qui historiam hanc perpendens non fateatur totam morbi sedem, atque radicem, ut ita dicam, in utero delitescere. Ex utero enim primum fuit sanguinis profluvium, quod hujus Matronæ optimam valetudinem jugulavit: ex utero alia profluvia sanguinis, quæ deinceps subsequuta sunt: ex utero emanat assiduè serosus latex, Naturæ legibus incongruus; ergo uterum laborare certum est. At quid mirum laborantem uterum dolere, torqueri, & diversimodè cruciari, quum hujus visceris substantia tota fere ex nervis contexatur, ideoque exquisita illius sensatio sit? Universa ea, quæ honestissima Matrona patitur circa pubem, & inguina, & vesicam, & rectum intestinum, arbitror esse afflictiones solius uteri, quæ proximis, conjunctisque utero partibus facillimè communes fiunt.

Jam verò occurrit dubitatio de peculiari specie morbi, qua uterus ipse afficitur, quum in hoc potissimè totum consistat curationis consilium. Laborat ne uterus aliquo organico (ut vocant) vitio, scyrrho nempe, aut ulcere, quod nerveas ejus tunicas premendo, aut erodendo, prædictorum cruciatuum, atque symptomatum occasio sit? An potius integro utero, & intacto maximam hanc molestiam inferunt humores, & liquida totius corporis acria nimis, ac vellicantia? Ego quidem quantum debili assequi cognitione possum, exi-

sti-

ſtimo, ex duabus prædictis ſententiis tertiam quamdam eſſe conſtituendam in medio illarum poſitam, aſſerendo immunem eſſe uterum a ſcyrrho, ab ulcere, & a quolibet alio organico vitio inſigni, ſed tamen ſubſtantiam ejus, ſive membranas minimè ſe habere ſecundum Naturam, præſertimque factas eſſe nimis excarnes, tenues, graciles, deſtitutas omni naturali defenſione pinguedinis, & mucoſitatis, ac penè dixerim præ nimia caliditate, ac ſiccitate diſtentas; ac propterea in hoc ſtatu obvium nimis eſſe, uterum aſſiduis moleſtiis, ac læſionibus, quas illi inferunt acria liquida, & ſalſa, quæ per ejus vaſa perpetuò fluunt. Porrò per hanc hypotheſim univerſa mihi videntur explicari poſſe symptomata enarrata; diſruptio enim canalium ſanguineorum, ac proptera profluvia ſanguinis, quàm apte congruant cum ſuppoſita caliditate, & ſiccitate membranarum uteri, necnon etiam cum acredine humorum, nemo eſt, qui non videat, maximè verò in gracili corpore, & parum divite ſanguinis. Nec minus aptè congruit lymphaticus fluxus ab eodem utero; ſiccitas enim, atque gracilitas reddit vaſorum tunicas minimè reſiſtentes. Omnium verò aptiſſimè congruunt cum prædicta hypoteſi ipſius uteri dolores, variique motus ſpaſmodici, admodum contumaces, ac diuturni; cujus rei mille præſto eſſent rationes evidentiſſimæ, quas commemorare ſuperfluum eſt; & clariſſimus Medicorum Hippocrates id conſtanter affirmat libr. *De locis in homine*, num. 1., inquiens: *Quod enim ſiccius eſt, morbos magis recipere, & magis dolere a Natura ſolet, humidum verò minus; morbus enim, qui in ſicco eſt, ſtabilitur, & non ceſſat.* Itaque ſiccitas, calorque uteri, una ſimul cum acredine humorum, veræ mihi videntur cauſæ, quæ honeſtiſſimæ hujus Matronæ valetudinem deſtruxere primùm, poſtea verò tot, tamque gravia symptomata crearunt, quæ adhuc vigent, & graviora evadunt quotidie; quippe uteri tunicæ per ipſius doloris frequentiam enervantur magis magiſque in dies, majoremque ſiccitatem, & caliditatem induunt, ita ut minus ſemper, ac minus reſiſtere valeant incurſui liquidorum, atque ſpirituum in eaſdem tunicas influentium, dum interim liquida ipſa, & ſpiritus acriores ſemper, ac moleſtiores evadunt ob aſſiduas totius corporis afflictiones, & ob inſignes jacturas ſanguinis, per quas liquida magis funduntur, ſubtilian-

tur, & magis acuta, & vellicantia fiunt; quare hisce omnibus de nominibus mirum non est, si morbus non modo persistat, sed ruat etiam in pejus.

Atque ita quidem (Vir eximie) prædictam ægritudinem explicarem; neque enim mihi videtur acquiescendum sententiæ de ulcere uteri, quum nullus observetur exitus puris, aut saniei, quumque etiam absit febris, ambo enim hujusmodi indicia necessariò, & evidenter apparerent, si universa indicata symptomata fierent ab ulcere, quod uterum per tam longum tempus depasceret; imò verò oporteret, ut jam cernerentur una simul cum humore purulento etiam carunculæ, & carnea filamenta, ut contingit in ulceribus uteri antiquis. Neque pariter ad universa symptomata explicanda satis esse videntur sola vitia liquidorum absque ulla uteri culpa, ut ex superius allatis clarè deducitur. Quamobrem exclusis hisce peculiaribus causis, non aliam existimo excogitari posse hujus affectionis ideam, magis rationi congruam, quàm quæ superius est constituta. Quæ si vera sunt, patet illico quid timendum, quid sperandum sit in hoc morbo. Tam insignis, & contumax alteratio uteri, tanta enervatio, ac debilitas tunicarum illius multum timoris incutiunt, ne tandem in eodem utero creetur ulcus, aut maxima aliqua funesta fiat disruptio vasorum sanguinis. Atqui nihilominus datur spei locus, & curationi, de qua opportunum est jam, ut breviter pertractemus. Ego quidem certè arbitror, duos esse præcipuos scopos, ad quos totum dirigi curantis consilium debeat, videlicet correctionem humorum, atque tutelam, restaurationemque uteri; atqui duo hi scopi ad unicum ferme rediguntur, si sermo est de arte, qua uti debemus, ut collimare possimus ad ipsos scopos. Nam, quod spectat ad liquida, opus planè est, ut totis viribus enitamur, liquida ipsa nimis acria, acuta, subtilia, mobilia temperare, retundere, crassefacere, atque frænare, hæc autem opera conferunt etiam maximè ad uteri restaurationem; quod verò spectat ad uterum, opus est membranas illius humectare, refrigerare, nutrire; hæc autem opera fiunt per eadem instrumenta, quæ valent plurimum ad liquida corrigenda. Quæ cum ita sint, deducitur necessariò, in hoc statu rerum fugienda prorsus, & tamquam venena esse detestanda medicamenta omnia, quæ irritandi obtinent facultatem,

tem, inter quæ primum sibi locum vendicant purgantia cujuscunque ordinis quantumvis blanda, ac lenia, quippe hujus generis medicamenta infirmi hujus corporis exigentiæ ex diametro contraria sunt, quia liquida, & spiritus fundere possunt ulterius, & acuere, necnon etiam uteri tunicas exasperare, & imminentes hæmorrhagias facilè provocare. Convenit huic corpori intima quies, non autem commotio, & agitatio: convenit additio substantiæ deperditæ, non autem subtractio; quare abstinendum est ab omni purgatione. Neque verò nomine purgantium comprehendi volo clysteres, quorum usum frequentem in hac infirmitate commendo, dummodo simplices sint, scilicet aut ex lacte, aut ex jure, aut ex aqua hordeacea cum saccharo, & sale moderato; interdum etiam ad mitigandos dolores uteri putamus aptissimos esse clysteres ex toto oleo vel communi, vel violaceo, absque ulla alia re. Præterea experientia edoctus laudo summoperè, ut aliquando infirma Matrona, ubi doloribus conflictatur, bibat uncias quinque solius simplicis olei amygdalarum dulcium secundum artem parati pro potu, hoc enim oleum, licet aliqua polleat facultate evacuandi, minimum tamen proritat, sed potius demulcet, lenitque dolores internos. Expertus sum ipse pluries (nec experientia caret ratione) consimiles dolores uteri ab aqua Noceriana actu calida, largiter epota, non tantum sedatos, sed victos, curatosque fuisse omnino; modus autem talis fuit, ut infirma biberet quatuor libras circiter ejusdem aquæ singulis, aut alternis diebus ante prandium diluculo per tres, aut quatuor vices; & mirum dictu est, quàm potens sit hoc remedium uterum refrigerandi, & humectandi, & acredinem, salsedinemque humorum temperandi. Fovere quoque regionem uteri spongiis madentibus calida decoctione papaverorum non mediocris esse solet utilitatis in hoc affectu. Imò verò in dolorum conflictu, & acerbitate interdum, sed quidem raro, non abhorrerem ab aliquo mitissimo remedio narcotico per os assumpto, ut esset ex. gr. unum tantum, aut duo grana laudani opiati secundum descriptionem Quercetani, sive jusculum aliquod cum decoctione papaverum; frænantur enim per hæc remedia spirituum agitatio, ac tumultus, & liquida omnia compescuntur, atque ita sedatur dolor, neque eadem remedia hæmorrhagiis impro-

Cons. LXIX.

pria ſunt. Pro univerſali autem reparatione corporis, & præſervatione ab imminentibus malis inter univerſa, quæ adhiberi poſſunt, palmam meretur lac, cujus uſum in hoc affectu perutilem judico, præſertim verò lac vaccinum: inter hæc recenſerem pariter medicamenta, quæ parari ſolent ex radice chinæ, maximè autem juſcula cum ejuſdem decoctione; hæc enim omnia, idque genus alia eò collimant, ut robur uteri reſtauretur, ut vaſorum tunicæ fiant majoris reſiſtentiæ, ut ſanguis, & ſpiritus ad ſuam laudabilem temperiem redigantur.

Hæc ſunt, Vir clariſſime, quæ mihi lubuit commemorare, non ut nova tibi proponerem, verum ut ex ſimplicitate, ac lenitate remediorum, quæ in hoc affectu laudo, dignoſcas, meam eſſe ſententiam, ſi quid utilitatis honeſtiſſima hæc Matrona valet percipere, ex ſolis blandis, atque benignis medicamentis id conſequi poſſe. Tu interim tenuitatem meam æqui, bonique conſulas. Vale.

Florentiæ 6. Kal. Majas 1702.

FINIS.

IN-

INDICE
DE' CONSULTI.

Tu-

CONSILIA MEDICA.

Immi-

INDICE.